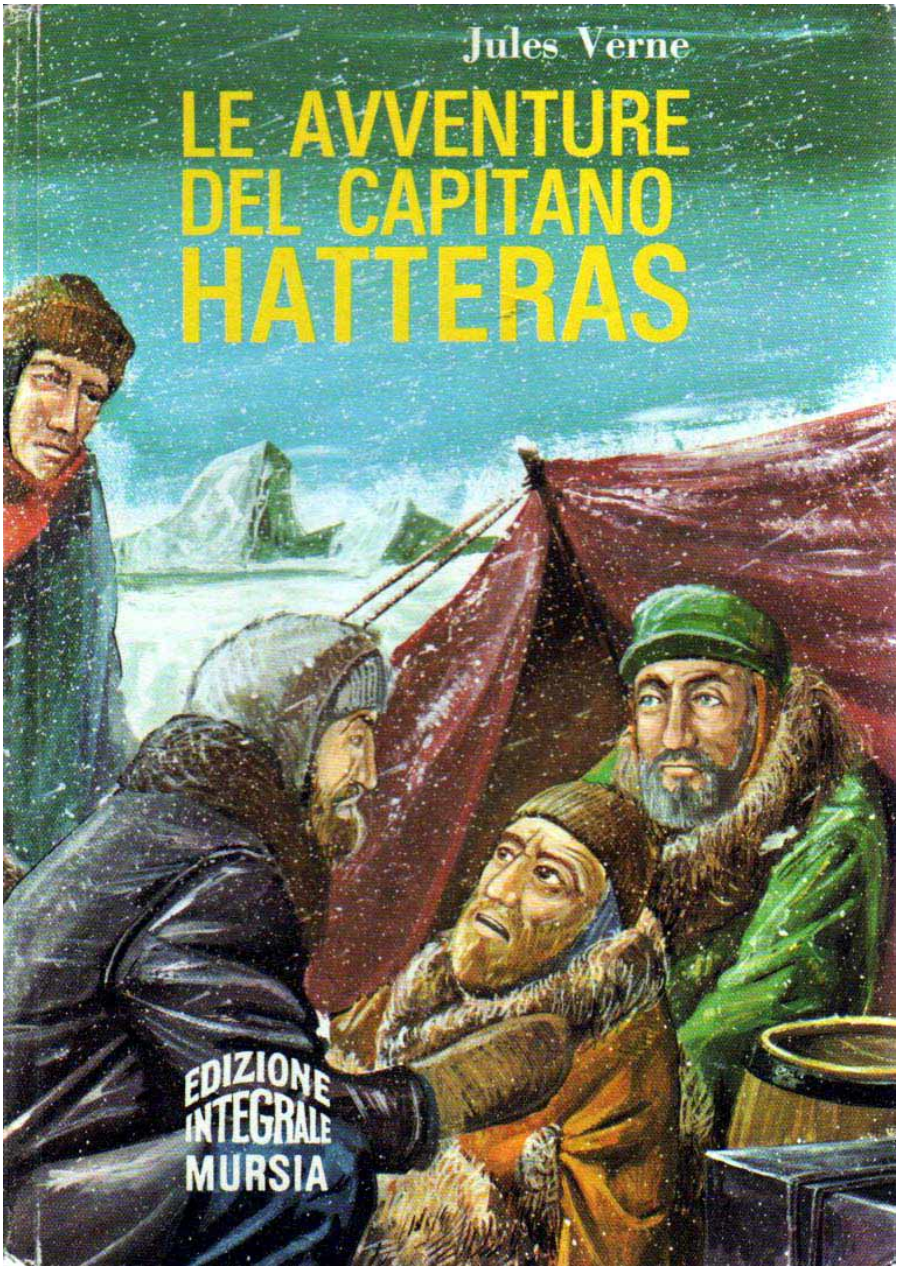
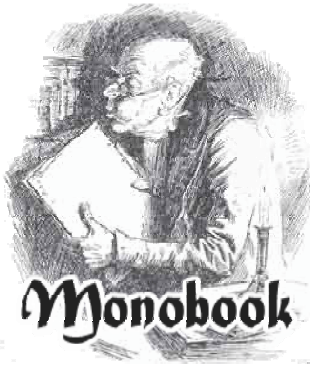

Jules Verne
LE AVVENTURE DEL CAPITANO HATTERAS
EDIZIONE INTEGRALE
MURSIA

VISIT…

JULES VERNE

Le avventure del Capitano Hatteras



Disegni di *E. Riou*
incisi da Ch. Barbant e L. Dumont
Copertina di *Enzo Lunari*
U. MURSIA & C.
MILANO
Titolo originale dell'opera
AVENTURES DU CAPITAINE HATTERAS
(LES INGLES AU POLE NORD - LE DÉSERT DE GLACÉ)
(1866)

Traduzione integrale dal francese di
LUCIANO MALERBA

Proprietà letteraria e artistica riservata - Printed in Italy
© Copyright 1967-1973 U. MURSIA & C.
805/AC/III - U. MURSIA &C. - Milano - Via Tadino, 29

PRESENTAZIONE

Uno dei filoni più interessanti della narrativa di Jules Verne è costituito dai viaggi di esplorazione che proprio nel secolo scorso, sia per lo sviluppo raggiunto dalla tecnica sia per la gara di rivalità e di conquista che si era accesa fra le varie nazioni europee, avevano assunto un significato e un valore tutto particolare.

A dire il vero, Verne non colse quasi mai tali viaggi sotto il loro profilo nazionalistico e, per così dire, colonialistico; anzi, evitò di proposito quei viaggi in cui gli intenti di conquista erano più espliciti e scoperti. La sua attenzione fu invece prevalentemente rivolta verso l'aspetto scientifico, verso la scoperta e l'esplorazione pura, tanto che i suoi eroi sembrano non appartenere a nessuna nazionalità (anche se il loro carattere, i loro gusti e le loro abitudini ne denunciano sempre chiaramente l'origine), ma sembrano piuttosto appartenere soltanto ed esclusivamente al genere umano, o più precisamente a quella specie tutta particolare di uomini in cui la sete di conoscenza e la curiosità scientifica si mescolano al gusto dell'avventura e del rischio, quasi sulla proiezione ideale dell'Ulisse dantesco.

I viaggi d'esplorazione furono per lui un brillantissimo pretesto non solo per impostare romanzi oltremodo avventurosi, ambientati in paesaggi sconosciuti, ma anche per divulgare la storia e la geografia dei vari paesi, per descriverne gli usi e costumi, per illustrarne la flora e la fauna, per coglierne insomma l'ambiente naturale, storico e umano.

Nel romanzo Le avventure del capitano Hatteras, *apparso per la prima volta nel 1866, lo spirito avventuroso ha però decisamente il sopravvento. L'intrepido esploratore sembra persino uscire dalla norma, dalla misura e dalle convenzioni umane, per lanciarsi in una impresa veramente disperata. Il suo viaggio non ha come meta l'esplorazione di una terra sconosciuta sì, ma perlomeno abitata da esseri umani, in condizioni ambientali difficili, ma almeno possibili. Meta del suo viaggio è il Polo Nord, lo sconfinato deserto di ghiaccio dove ogni forma di vita è impossibile e dove, superato il limite d'ogni resistenza fisica e morale, la realtà si confonde con il*

sogno e con l'allucinazione.

Hatteras appartiene a quella razza umana che non ha esitazioni di sorta, che sprezza ogni pericolo, che persegue l'ideale prefisso ad ogni costo, mettendo a repentaglio non solo la propria vita ma anche l'altrui. Un sognatore senza scrupoli, un testardo. E molto probabilmente sarebbe destinato a sicura sconfitta se Verne non gli avesse messo accanto un personaggio singolarissimo, che è quasi il genio della spedizione: il dottor Clawbonny, il quale di fronte alla temerarietà senza limiti di Hatteras rappresenta il valore e la mediazione della scienza. Hatteras è indiscutibilmente un abile ed esperto capitano: regge in pugno l'equipaggio con la forza della sua volontà e sembra trasmettere i suoi comandi direttamente alla nave, quasi facesse con essa corpo unico. Ma di fronte alle insidie del pack *egli è disarmato e impotente. Il dottor Clawbonny gli è invece complementare in questo senso, perché conosce e sfrutta non solo le esperienze di tutti gli esploratori che li precedettero nelle regioni artiche, ma anche e soprattutto le risorse che la scienza gli offre, di volta in volta, per superare situazioni disperate. Egli ha inoltre un calore umano che manca ad Hatteras: sa ispirare fiducia e confidenza, tanto da divenire sovente la guida morale dell'intero equipaggio.*

Ma a proposito di Hatteras va detto qualcosa di più. Verne, con Hatteras, ha creato un personaggio inglese così tipicamente « inglese » da spingere fino alla esasperazione il suo orgoglio nazionale. L'impresa di Hatteras non è evidentemente un'impresa di conquista territoriale, ma un'impresa in cui è in gioco (così almeno pensa il temerario capitano) tutto il prestigio e l'orgoglio d'Inghilterra. Ed è proprio come « inglese » che egli vuole arrivare per primo a piantare la bandiera sul Polo Nord. L'orgoglio personale si mescola così ad un orgoglio esasperatamente nazionalistico che, nel ritratto di Verne, acquista persino un malizioso sapore di caricatura e di condanna.

Non a caso, nel momento più drammatico e disperato, Verne lo fa incontrare con il capitano americano Altamont, anch'egli sperduto sul pack*, e non a caso la conquista del Polo Nord avverrà solo attraverso una difficile ma positiva collaborazione con il temuto*

rivale. Così l'orgoglio tutto inglese di Hatteras viene ripetutamente umiliato fino al tragico capitolo finale della follia. Ma nel complesso non vi sono né vincitori né vinti; i dissidi e le rivalità scompaiono all'improvviso quando più aspra diviene la lotta per la sopravvivenza e nel succedersi delle più disparate avventure emerge soprattutto il valore della collaborazione e dell'aiuto reciproco, che solo possono garantire il successo dell'impresa.

Verne aveva già tentato la narrazione di spedizioni polari in un lungo racconto giovanile, Un inverno tra i ghiacci, *da noi pubblicato in appendice al volume* Cinque settimane in pallone. *L'impianto romantico di quel racconto è però decisamente superato dal tono realistico del romanzo di Hatteras, in cui la narrazione è più rapida, densa, ricca di episodi avventurosi e drammatici. Fin dall'inizio il clima di* suspence *è tenuto desto da un singolare espediente narrativo: il brigantino* Forward, *costruito e armato in modo insolito e misterioso, salpa senza avere a bordo il suo vero capitano e senza neppure conoscere con esattezza la propria destinazione, guidato a distanza mediante singolari dispacci. Solo più tardi, e in un momento di particolare emergenza, il capitano si rivelerà all'improvviso, suscitando un moto di stupore in tutto l'equipaggio.*

La grande spedizione, che si svolge in un paesaggio desolato, l'inferno bianco delle regioni polari, è tutta contrappuntata di episodi avventurosi, di colpi di scena impressionanti: dalla terribile lotta sostenuta dal Forward *con gli* icebergs, *le montagne galleggianti del Mare Artico, all'ammutinamento dell'equipaggio e alla distruzione della nave; dall'inverno sulla sconfinata banchisa, nella casa scavata dentro il ghiaccio, alla battaglia con gli orsi, fino alla grandiosa visione del vulcano in fiamme che si erge al Polo Nord e dalla cui vetta il capitano Hatteras verrà ricondotto alla base in uno stato di allucinante follia. Verne, con questo romanzo, ha scritto una pagina sull'ardimento umano che ha la potenza dell'incubo.*

JULES VERNE nacque a Nantes. l'8 febbraio 1828. A undici anni, tentato dallo spirito d'avventura, cercò di imbarcarsi clandestinamente sulla nave *La Coralie,* ma fu scoperto per tempo e ricondotto dal padre. A vent'anni si trasferì a Parigi per studiare legge, e nella capitale entrò in contatto con il miglior mondo intellettuale dell'epoca. Frequentò soprattutto la casa di Dumas padre, dal quale venne incoraggiato nei suoi primi tentativi letterari. Intraprese dapprima la carriera teatrale, scrivendo commedie e libretti d'opera; ma lo scarso successo lo costrinse nel 1856 a cercare un'occupazione più redditizia presso un agente di cambio a Parigi. Un anno dopo sposava Honorine Morel. Nel frattempo entrava in contatto con l'editore Hetzel di Parigi e, nel 1863, pubblicava il romanzo *Cinque settimane in pallone.*

La fama e il successo giunsero fulminei. Lasciato l'impiego, si dedicò esclusivamente alla letteratura e un anno dopo l'altro - in base a un contratto stipulato con l'editore Hetzel - venne via via pubblicando i romanzi che compongono l'imponente collana dei « Viaggi straordinari - I mondi conosciuti e sconosciuti » e che costituiscono il filone più avventuroso della sua narrativa. *Viaggio al centro della Terra, Dalla Terra alla Luna, Ventimila leghe sotto i mari, L'isola misteriosa, Il giro del mondo in 80 giorni, Michele Strogoff* sono i titoli di alcuni fra i suoi libri più famosi. La sua opera completa comprende un'ottantina di romanzi o racconti lunghi, e numerose altre opere di divulgazione storica e scientifica.

Con il successo era giunta anche l'agiatezza economica, e Verne, nel 1872, si stabilì definitivamente ad Amiens, dove continuò il suo lavoro di scrittore, conducendo, nonostante la celebrità acquistata, una vita semplice e metodica. La sua produzione letteraria ebbe termine solo prima della morte, sopravvenuta a settantasette anni, il 24 marzo 1905.

Indice

GLI INGLESI AL POLO NORD 12

Capitolo I 12

IL «FORWARD» 12

Capitolo II 21

UNA LETTERA INATTESA 21

Capitolo III 23

IL DOTTOR CLAWBONNY 23

Capitolo IV 32

IL « CAPTAIN-DOG » 32

Capitolo V 40

IN ALTO MARE 40

Capitolo VI 48

LA GRANDE CORRENTE POLARE 48

Capitolo VII 55

LO STRETTO DI DAVIS 55

Capitolo VIII 62

CHIACCHIERE DELL'EQUIPAGGIO 62

Capitolo IX 70

UNA NOTIZIA 70

Capitolo X 77

NAVIGAZIONE PERICOLOSA 77

Capitolo XI 85

IL POLLICE DEL DIAVOLO 85

Capitolo XII 94

IL CAPITANO HATTERAS 94

Capitolo XIII 103

I PROGETTI DI HATTERAS 103

Capitolo XIV **110**
SPEDIZIONI ALLA RICERCA DI FRANKLIN 110
Capitolo XV **117**
IL « FORWARD » RESPINTO A SUD 117
Capitolo XVI **124**
IL POLO MAGNETICO 124
Capitolo XVII **133**
LA CATASTROFE DI JOHN FRANKLIN 133
Capitolo XVIII **138**
LA VIA VERSO IL NORD 138
Capitolo XIX **143**
UNA BALENA IN VISTA 143
Capitolo XX **149**
L'ISOLA DI BEECHEY 149
Capitolo XXI **156**
LA MORTE DI BELLOT 156
Capitolo XXII **163**
PRINCIPIO DI RIVOLTA 163
Capitolo XXIII **169**
L'ASSALTO DEI GHIACCI 169
Capitolo XXIV **177**
PREPARATIVI PER L'INVERNO 177
Capitolo XXV **183**
UNA VECCHIA VOLPE DI JAMES ROSS 183
Capitolo XXVI **191**
L'ULTIMO PEZZO DI CARBONE 191
Capitolo XXVII **197**
I GRANDI FREDDI DI NATALE 197

Capitolo XXVIII **204**
PREPARATIVI PER LA PARTENZA 204
Capitolo XXIX **209**
ATTRAVERSO I CAMPI DI GHIACCIO 209
Capitolo XXX **219**
IL « CAIRN » 219
Capitolo XXXI **225**
LA MORTE DI SIMPSON 225
Capitolo XXXII **231**
IL RITORNO AL « FORWARD » 231

IL DESERTO DI GHIACCIO **238**

Capitolo I **238**
L'INVENTARIO DEL DOTTORE 238
Capitolo II **246**
LE PRIME PAROLE DI ALTAMONT 246
Capitolo III **255**
DICIASSETTE GIORNI DI MARCIA 255
Capitolo IV **263**
L'ULTIMA CARICA DI POLVERE 263
Capitolo V **272**
LA FOCA E L'ORSO 272
Capitolo VI **281**
IL « PORPOISE » 281
Capitolo VII **290**
UNA DISCUSSIONE DI CARTOGRAFIA 290
Capitolo VIII **298**
ESCURSIONE AL NORD DELLA BAIA VITTORIA 298
Capitolo IX **307**
IL FREDDO E IL CALDO 307

Capitolo X **314**
I PIACERI DELLO SVERNAMENTO 314
Capitolo XI **323**
ORME INQUIETANTI 323
Capitolo XII **332**
LA PRIGIONE DI GHIACCIO 332
Capitolo XIII **339**
LA MINA 339
Capitolo XIV **348**
LA PRIMAVERA POLARE 348
Capitolo XV **356**
IL PASSAGGIO DI NORD-OVEST 356
Capitolo XVI **365**
L'ARCADIA BOREALE 365
Capitolo XVII **373**
LA RIVINCITA DI ALTAMONT 373
Capitolo XVIII **380**
GLI ULTIMI PREPARATIVI 380
Capitolo XIX **384**
VIAGGIO AL NORD 384
Capitolo XX **392**
IMPRONTE SULLA NEVE 392
Capitolo XXI **400**
IL MARE LIBERO 400
Capitolo XXII **407**
LE VICINANZE DEL POLO 407
Capitolo XXIII **416**
LA BANDIERA D'INGHILTERRA 416

Capitolo XXIV **422**
CORSO DI COSMOGRAFIA POLARE 422
Capitolo XXV **430**
IL MONTE HATTERAS 430
Capitolo XXVI **440**
RITORNO AL SUD 440
Capitolo XXVII **449**
CONCLUSIONE 449

GLI INGLESI AL POLO NORD

CAPITOLO I

IL «FORWARD»

IL 5 APRILE 1860 il seguente annuncio comparve sul « Liverpool-Herald »:

« Domani, con la bassa marea, il brigantino *Forward,* capitano K. Z., secondo Richard Shandon, salperà dal *dock*[1] *New Prince* per una destinazione sconosciuta… ».

La partenza di un brigantino è avvenimento di ben lieve interesse nel porto commerciale più importante dell'Inghilterra; infatti, chi potrebbe accorgersene fra tutte quelle navi d'ogni portata e d'ogni nazione che solcano continuamente un bacino di circa due leghe?

Ciò nondimeno, il giorno 6 aprile, fin dalle prime ore del mattino, una folla considerevole si accalcava sulle rive del *dock,* dove sembrava che la numerosa e pittoresca popolazione di Liverpool si fosse data convegno. Gli operai dei cantieri avevano abbandonato i lavori, i negozianti le loro botteghe, i commercianti i loro magazzini. I numerosi omnibus della città che percorrevano il muro esterno dei bacini deponevano ad ogni istante il loro carico di curiosi; la città intera non sembrava preoccuparsi d'altro che dell'idea di giungere in tempo per assistere alla partenza del *Forward.*

Il *Forward,* un brigantino di centosettanta tonnellate, a elica, con macchina a vapore della forza di centoventi cavalli, si sarebbe facilmente confuso con le altre navi simili del porto. Ma se agli occhi

[1] Il *dock,* nei porti commerciali, è un grande bacino circondato da banchine per il carico e lo scarico delle merci.

del pubblico nulla appariva fuori del comune, i conoscitori vi notavano talune particolarità che difficilmente avrebbero potuto sfuggire a un marinaio.

Tant'è vero che a bordo del *Nautilus,* ancorato lì vicino, un gruppo di marinai faceva le più strane congetture del mondo sulla destinazione del *Forward.*

— Che cosa si può pensare — diceva uno — di quell'alberatura? Quando mai si è vista una nave a vapore con una velatura così grande?

— È segno — rispose un quartiermastro dalla larga faccia rossastra — che la nave deve contare più sugli alberi che sulla macchina: e se il costruttore ha sviluppato tanto le vele alte, è segno che le basse saranno sovente inutili e inutilizzabili. Per me non c'è dubbio, il *Forward* è destinato ai mari artici o antartici, dove le montagne di ghiaccio arrestano il vento più di quanto sia necessario per spingere una buona e solida nave.

— Dovete aver ragione, mastro Cornhill — soggiunse un terzo marinaio.

— Avete osservato quella ruota di prua che scende perpendicolare al mare?

— Aggiungi, — disse mastro Cornhill, — che essa è rivestita di una lama d'acciaio affilata come un rasoio, e capace di tagliare in due una fregata, se il *Forward,* lanciato a gran velocità, l'abbordasse di traverso.

— Certo — rispose un pilota della *Mersey* — perché quel brigantino fila allegramente i suoi quattordici nodi all'ora con la sua elica: era bello vederlo fendere la corrente quando fece le prove. Credete a me, il *Forward* è un buon camminatore.

— E con la vela? — continuò mastro Cornhill, — non è certo da meno. Va ben dritto al vento ed è docile al timone. Certo, quella nave si avventura nella esplorazione dei mari polari, o io non sono più io; e osservate un altro particolare: avete notato quel grande foro attraverso il quale passa la testa del timone?

— Sì davvero, — risposero gli interlocutori di Cornhill, — ma che cosa significa?

— Significa, ragazzi miei, — proseguì mastro Cornhill con aria

altezzosa — che non sapete né vedere né riflettere; significa che si è voluto rendere molto più facile la manovra della testa del timone, per rimuoverlo e rimetterlo a posto più facilmente; ignorate forse che fra i ghiacci è una manovra che si ripete di frequente?

— Ha perfettamente ragione — risposero i marinai del *Nautilus.*

— E del resto — soggiunse uno di essi — il carico del brigantino conferma l'opinione di mastro Cornhill. Me ne ha parlato Clifton, che si è coraggiosamente imbarcato. Il *Forward* porta viveri per cinque o sei anni, e carbone in proporzione. Carbone e viveri, ecco tutto il suo carico, più qualche balla di vestiti di lana e di pelli di foca.

— Dunque — disse Cornhill — non si può più dubitare; ma in fin dei conti, amico, poiché tu conosci Clifton, non ti ha detto niente della sua destinazione?

— Non ha potuto parlarmene perché egli stesso non ne sa niente. Tutto l'equipaggio è ingaggiato a questa condizione: non saprà dov'è diretto se non quando vi sarà giunto.

— Anche — interloquì un incredulo — se vanno al diavolo, come pare?

— Però che paga! — continuò animandosi l'amico di Clifton. — Che bella paga! Cinque volte la paga ordinaria. Diversamente Richard Shandon non avrebbe trovato chi lo seguisse in tali condizioni. Una nave di forma straordinaria, diretta non si sa dove, e che ha l'aria di non voler tornare! Per conto mio non mi sarebbe certo convenuto.

— Convenuto o no, amico mio, — replicò Cornhill — tu non avresti mai potuto far parte dell'equipaggio del *Forward.*

— E perché?

— Perché non hai i requisiti richiesti. Ho sentito dire che gli ammogliati sono esclusi: e poiché tu appartieni al gran numero… è inutile che tu faccia il difficile.

Il marinaio cui era diretta l'osservazione si mise a ridere coi suoi amici, mostrando chiaramente quanto lo scherzo di Cornhill fosse giusto.

— Persino il nome del veliero — riprese Cornhill con aria soddisfatta — è terribilmente audace: *Forward*.[2] « avanti »; ma fino

[2] In inglese, *Avanti.*

dove? E dire che non si conosce neppure il nome del suo capitano.

— Sì, sì, lo si conosce, — disse un giovane marinaio dalla faccia ingenua.

— Come, lo si conosce?

— Sì, certo.

— Ragazzo mio, — esclamò Cornhill — sei tanto ingenuo da credere che Shandon sia il capitano del *Forward?*

— Ma… — esclamò il giovane subito interrotto dall'altro.

— Allora sappi che Shandon è niente di più che il comandante in seconda: è un bravo ed ardito marinaio, un famoso pescatore di balene che ha fatto le sue esperienze, uomo leale, degno in tutto e per tutto di comandare una nave, ma intanto non comanda, non è più capitano di quanto non lo siamo tu o io, con il debito rispetto! Quanto a colui che, dopo Dio, deve essere padrone a bordo, non lo si conosce. Quando sarà il momento, il vero capitano si presenterà improvvisamente, nessuno sa come, né da quale spiaggia dei due mondi, poiché Richard Shandon non ha detto né ha avuto il permesso di dire verso quale punto del globo dirigerà la prua della sua nave.

— Tuttavia, mastro Cornhill, — riprese il giovane — io posso assicurarvi che a bordo è stato presentato qualcuno, qualcuno già nominato nella lettera in cui si offriva a Shandon il posto di secondo.

— Come! — replicò Cornhill aggrottando le ciglia. — Tu sostieni che il capitano si trova a bordo del *Forward?*

— Sì, mastro Cornhill.

— Me lo dai per certo?

— Certamente, perché me lo ha assicurato Johnson, il nostromo.

— Johnson?

— Sì sì, Johnson lo ha detto a me in persona.

— Johnson lo ha detto a te?

— Non solo me l'ha detto ma me l'ha anche fatto vedere.

— Ti ha mostrato il capitano? — soggiunse stupefatto Cornhill.

— Certo.

— E tu l'hai visto?

— Visto con i miei occhi.

— E chi sarebbe costui?

— È un cane.

— Un cane? Un cane a quattro zampe?

— Esattamente.

Lo stupore fu generale fra i marinai del *Nautilus.* In qualsiasi altra circostanza sarebbero scoppiati a ridere: un cane capitano d'un brigantino di centosettanta tonnellate! C'era da morir dal ridere. Ma il *Forward* era una nave tanto straordinaria che prima di ridere o di negare bisognava pensarci due volte. D'altronde lo stesso Cornhill non rideva.

— E fu Johnson a mostrarti questo capitano di nuovo genere, questo cane? E tu l'hai proprio visto?

— Come vedo voi adesso, con vostro rispetto.

— Ebbene, cosa ne pensate? — chiesero gli astanti a Cornhill.

— Non penso nulla, — rispose bruscamente costui, — non penso nulla, tranne che il *Forward* è un brigantino indemoniato con un equipaggio di pazzi da rinchiudere a Bedlam.

I marinai continuarono ad osservare silenziosamente il *Forward* sul quale i preparativi della partenza erano pressoché al termine; e nessuno pensò che il nostromo Johnson si fosse burlato del giovane marinaio.

Quella storia del cane aveva già fatto il giro di tutta la città, e fra la folla degli astanti più d'uno cercava di vedere questo famoso *captain-dog*[3] considerato come un animale misterioso e soprannaturale.

Già da molti mesi il *Forward* attirava l'attenzione generale; la sua struttura fuori del comune, il mistero che lo circondava, l'incognito scrupolosamente conservato dal suo capitano, il modo col quale a Richard Shandon era pervenuta la proposta di dirigerne l'armamento, la scelta rigorosa nella composizione dell'equipaggio, la sua destinazione sconosciuta e sospettata appena da pochi, tutto contribuiva a circondare di mistero quella nave.

Per un pensatore, per un filosofo, la partenza di un bastimento ha sempre qualche cosa di commovente: l'immaginazione volentieri si fa strada e lo segue nelle sue lotte con le onde, nelle sue battaglie con gli uragani, nella sua avventurosa corsa, che non sempre si conclude nelle acque di un porto; e per poco che la fantasia se la figuri alle

[3] Letteralmente, « capitano-cane ».

prese con un incidente imprevisto, quella nave si presenta sotto una luce fantastica, anche se la mente non è disposta alla fantasia.

Così avveniva del *Forward;* e se lo spettatore comune non poteva fare le acute osservazioni di mastro Cornhill, i molti « si dice » accumulati in tre mesi erano più che sufficienti ad alimentare la conversazione dei cittadini di Liverpool.

Quel due alberi era stato posto in cantiere a Birkenhead, vero sobborgo della città, situato sulla riva sinistra del Mersey, e messo in comunicazione col porto dal continuo andirivieni delle barche a vapore.

La ditta costruttrice, la Scott & C, una delle migliori d'Inghilterra, aveva ricevuto da Shandon un preventivo ed un progetto molto dettagliato, ove il tonnellaggio, le dimensioni, la forma del brigantino, tutto era considerato e calcolato con la più grande cura. Dall'esame di quel progetto appariva la perspicacia d'un navigatore consumato. Avendo Shandon a propria disposizione fondi considerevoli, i lavori cominciarono e, secondo la raccomandazione dell'incognito capitano, furono portati avanti velocemente.

Il brigantino fu dotato di una solidità straordinaria: appariva chiaro che doveva essere destinato a resistere a enormi pressioni, poiché la struttura di legno di tek, specie di quercia delle Indie notevole per la sua durezza, era inoltre rafforzata da grosse e resistenti armature di ferro. Anzi fra la gente di mare ci si andava chiedendo perché la chiglia d'una nave destinata a tali condizioni di resistenza non fosse stata costruita in lamiera di ferro, come si usava per gli altri bastimenti a vapore. A ciò si rispondeva che il misterioso ingegnere aveva le sue ragioni per desiderarla fatta a quel modo. A poco a poco il brigantino prendeva forma, e le sue qualità di forza e di eleganza colpirono gli intenditori. Come avevano notato i marinai del *Nautilus,* la prua formava un angolo retto con la chiglia e non era fornita d'uno sperone, ma d'una lama tagliente d'acciaio fuso nelle officine Hawthorn di Newcastle. Questa prua di metallo, lucente ai raggi del sole, dava al brigantino un aspetto singolare, sebbene non avesse nulla di realmente guerresco. Un cannone calibro 16 fu collocato a prua e montato su di un perno per essere facilmente puntato in tutte le direzioni. Aggiungiamo che tanto il cannone

quanto la ruota di prua, nonostante il loro aspetto offensivo, non avevano nulla di realmente guerresco.

Il 5 febbraio 1860 la misteriosa nave fu varata sotto gli occhi di una immensa folla di spettatori, e il varo riuscì alla perfezione.

Ma se il brigantino non apparteneva alla categoria delle navi da guerra, né a quella mercantile, e non era neppure uno yacht (dal momento che non s'intraprende una gita di piacere con viveri per sei anni nella stiva) che cosa era dunque?

Era forse destinato alla ricerca dell'*Erebus*, del *Terror* e di sir John Franklin? Neppure, perché l'anno precedente il comandante Mac Clintock era tornato dai mari del Polo Artico con la prova inconfutabile della perdita di quella sventurata spedizione.

Il *Forward* voleva forse tentare ancora una volta il famoso Passaggio di Nord-ovest? Ma a che scopo? Il capitano Mac Clure l'aveva trovato nel 1853, e il suo primo luogotenente Creswell aveva avuto per primo l'onore di navigare attorno al continente americano dallo stretto di Bering allo stretto di Davis.

Però era incontestabile, almeno per le persone competenti, che il *Forward* si preparava ad affrontare la regione dei ghiacci. Voleva spingersi forse al Polo Sud, più lontano del baleniere Weddell, più avanti del capitano James Ross? Ma perché? E con quale scopo?

Come si vede, sebbene il campo delle congetture fosse molto ristretto, l'immaginazione trovava ancora il modo di smarrirsi.

Il giorno seguente al varo del brigantino, giunsero le macchine spedite dalle officine Hawthorn di Newcastle.

Queste macchine, della forza di centoventi cavalli, a cilindri oscillanti, occupavano pochissimo spazio; la loro forza era considerevole per una nave di centosettanta tonnellate, con una velatura ricchissima che doveva renderla molto veloce. Infatti le corse di prova non lasciarono dubbi di sorta su questo particolare e lo stesso nostromo Johnson aveva creduto conveniente di esprimere la sua opinione all'amico di Clifton nel modo seguente:

« Quando il *Forward* si serve contemporaneamente delle vele e dell'elica, è proprio per le vele che arriva più presto ».

L'amico di Clifton, naturalmente, non aveva compreso il senso della frase, ma tutto credeva possibile per una nave misteriosa

comandata da un cane in carne ed ossa.

Appena collocate le macchine a bordo, cominciò l'imbarco dei viveri, e non fu un'operazione da poco dal momento che la nave doveva contenere viveri per sei anni. Si caricarono carni salate e secche, pesce affumicato, biscotti e farina; vere montagne di caffè e di té furono rovesciate nella stiva come enormi valanghe. Richard Shandon presiedeva in persona alla sistemazione di questo prezioso carico da uomo che conosce il suo mestiere; tutto era disposto, classificato, numerato con l'ordine più perfetto. Si provvide a imbarcare anche una grande provvista di quel preparato dei pellirosse conosciuto sotto il nome di *pemmican*[4] che in poco volume racchiude molte sostanze nutritive.

La natura stessa di questi viveri non poteva lasciare alcun dubbio sulla lunghezza del viaggio; ma un attento osservatore poteva subito capire che il *Forward* doveva intraprendere una navigazione nei mari polari, alla vista dei molti barili di succo di limone, di pastiglie di calcio, di mostarda, di grani d'acetosella e di coclearia, in una parola dall'abbondanza di quei potenti antiscorbutici, l'uso dei quali è indispensabile nelle navigazioni australi e boreali. Shandon probabilmente era stato incaricato di curare in modo speciale questa parte del carico, poiché vi pose tutta la sua attenzione, così come fece per la farmacia di bordo.

Sebbene le armi non fossero state imbarcate in gran quantità, particolare che poteva rassicurare i cuori timidi, il magazzino delle polveri era colmo: circostanza questa da far riflettere seriamente. L'unico cannone di prua non poteva avere la pretesa di consumare tutta quella scorta. Si vedevano inoltre delle seghe gigantesche, ed altri potenti utensili, come leve, mazze di piombo, seghe a mano, asce enormi, ed una ragguardevole quantità di *blating cylinders*, specie di petardi, l'esplosione dei quali sarebbe stata sufficiente a far saltare in aria la dogana di Liverpool. Tutto ciò era abbastanza straordinario, per non dire inquietante, anche senza tener conto dei razzi d'artificio, segnali e fanali d'ogni specie.

I numerosi spettatori della riva del *dock New Prince* potevano

[4] Il *pemmican* è costituito da carne di renna o di pesce seccata e affumicata, tagliata a strisce e compressa.

inoltre ammirare una lunga baleniera di anacardo, una piccola imbarcazione di ferro stagnato, ricoperta di guttaperca, e un discreto numero di *halkett-boats*, canotti pneumatici sgonfi che avevano l'aspetto di mantelli di gomma. Tutti i presenti sentivano crescere in sé uno strano sentimento, forse di commozione, poiché con il decrescere della marea il *Forward* sarebbe partito verso il suo misterioso destino.

CAPITOLO II

UNA LETTERA INATTESA

Ecco IL TESTO della lettera ricevuta otto mesi prima da Richard Shandon:

« Aberdeen, 2 agosto 1859

« *Signor Richard Shandon,*
Liverpool,

« Vi informo di aver depositato presso i signori Marcuart & C, banchieri a Liverpool, la somma di 16.000 sterline. Unisco alla presente una serie di mandati da me firmati, i quali vi permetteranno di disporre dei fondi suddetti.

« *Voi non mi conoscete, ma questo poco importa: io conosco voi e questa è la cosa importante.*

« Vi offro il posto di comandante in seconda a bordo del brigantino Forward, *per una navigazione che può essere lunga e pericolosa.*

« Se non accettate, sia come non detto; se accettate, riceverete come stipendio la somma di 500 sterline aumentabile d'un decimo alla fine di ogni anno per tutta la durata della spedizione.

« *Il brigantino* Forward *non esiste ancora. Voi dovrete farlo costruire in modo che possa prendere il mare nei primi giorni di aprile del 1860 al più tardi. Qui unito compiego il progetto particolareggiato e un preventivo. Voi dovrete conformarvi scrupolosamente all'uno e all'altro. La nave sarà costruita nei cantieri Scott & C, che si metteranno in contatto con voi.*

« Vi raccomando in modo speciale l'equipaggio del Forward. *Deve comporsi di un capitano, io, d'un secondo, voi, d'un terzo ufficiale, d'un capo equipaggio o nostromo, di due macchinisti, d'un*

ice-master,[5] *di otto marinai e di due fuochisti; in tutto diciotto uomini, compreso il dottor Clawbonny di questa città, che si presenterà a voi a suo tempo.*

« Gli uomini prescelti a formare detto equipaggio debbono essere inglesi, liberi, senza famiglia, celibi, sobri, poiché l'uso dell'alcool e persino della birra deve essere vietato a bordo, pronti a tutto intraprendere come a sopportare tutto. Dovrete dare la preferenza a chi avesse costituzione sanguigna, possedendo al più alto grado il principio generatore del calore animale.

« Offrirete loro una paga quintupla di quella che ricevono d'ordinario, promettendo l'aumento di un decimo dopo ogni anno di servizio. Alla fine del viaggio saranno assicurate a ciascuno di loro 500 sterline e 2000 sterline a voi. Questi fondi si troveranno sempre presso i suddetti signori Marcuart & C.

« *La spedizione sarà lunga e penosa, ma onorevole. Non avete dunque da esitare, signor Shandon.*

« *Rispondete, fermo posta, a Goteborg (Svezia), alle iniziali K. Z.*

« P.S. *Il 15 febbraio p.v. vi giungerà un grosso cane danese dalle labbra pendenti, di pelo fulvo nerastro, rigato trasversalmente di strisce nere. Lo porterete a bordo, facendolo nutrire di pane d'orzo mescolato con brodo di sego, cibo molto opportuno al nutrimento dei cani. Me ne accuserete ricevuta a Livorno (Italia), dirigendo la vostra lettera alle medesime iniziali.*

« *Il capitano del* Forward *si presenterà e si farà riconoscere in tempo utile. Al momento della partenza riceverete nuove istruzioni.*

« Il capitano del Forward,
K. Z. »

[5] Pilota per i mari polari.

CAPITOLO III

IL DOTTOR CLAWBONNY

RICHARD SHANDON era un eccellente marinaio, avendo per lungo tempo comandato le baleniere nei mari artici. Godeva di una reputazione solidamente affermata in tutto il Lancaster. La lettera che abbiamo trascritta doveva stupirlo; e infatti ne rimase meravigliato, ma conservò il sangue freddo d'un uomo che ne ha vedute d'ogni sorta.

Egli aveva i requisiti richiesti: era senza moglie, senza figli, senza parenti; un uomo del tutto libero per quanto uno possa dirsi tale. Perciò, non avendo con chi consultarsi, si recò direttamente alla banca dei signori Marcuart & C.

« Se il denaro c'è », egli pensava, « il resto va da sé. »

Alla banca fu ricevuto con tutti i riguardi dovuti ad un uomo che ha a sua disposizione 16.000 sterline. Verificata l'esistenza della somma, Shandon chiese un foglio di carta e con la sua grossa scrittura da marinaio vergò e spedì all'indirizzo indicatogli la sua accettazione.

Quello stesso giorno egli si pose in contatto con i costruttori di Birkenhead e ventiquattr'ore dopo la chiglia del *Forward* si allungava sul cantiere.

Richard Shandon poteva avere una quarantina d'anni, era robusto, di carattere energico e risoluto: tre grandi qualità per un marinaio, poiché generano la fiducia, il vigore e il sangue freddo. Era giudicato di carattere un po' aspro e difficile; onde i suoi marinai più che amarlo lo temevano. Questa sua reputazione non poteva accrescere le difficoltà della formazione del suo equipaggio, poiché era ben nota la sua abilità nel trarsi d'impaccio.

Shandon temeva piuttosto che il lato misterioso dell'impresa potesse rendere meno facili i suoi movimenti.

« La cosa migliore » disse fra sé « è di non dire niente in giro; ci sono di quei lupi di mare che vorrebbero a qualunque costo conoscere il come ed il perché, e dal momento che non so niente, sarei ben imbarazzato a dare una risposta. Questo signor K.Z. dev'essere un originale; ma in fin dei conti, poiché mi conosce e conta su di me, è quanto basta. Quanto al suo brigantino non c'è che dire: non mi chiamerò più Richard Shandon se non è destinato a frequentare il Mar Glaciale. Ma teniamo in serbo queste supposizioni per me e per i miei ufficiali. »

In tale disposizione d'animo Shandon si diede a mettere insieme il suo equipaggio, conformandosi alle condizioni impostegli dal capitano.

Conosceva un ottimo uomo, pieno di cuore e buon marinaio, di nome James Wall. Costui aveva circa trent'anni, ed aveva fatto più d'un viaggio nei mari del nord. Quando Shandon gli offrì il posto di terzo ufficiale di bordo, lo accettò ad occhi chiusi, non chiedendo altro che di navigare e non amando che la sua professione. Shandon narrò tutti i particolari a questo Wall e ad un tale Johnson che nominò nostromo.

— Alla buona fortuna! — esclamò James Wall, — quest'idea ne vale un'altra. Se si tratta di cercare il Passaggio di Nord-ovest, ci sono anche quelli che ritornano.

— Non sempre, — rispose Johnson, — ma in fin dei conti non è una buona ragione per non andarci.

— Del resto, se non erriamo nelle nostre congetture, —- soggiunse Shandon, — dobbiamo riconoscere che questo viaggio comincia sotto buoni auspici. Sarà un famoso brigantino questo *Forward,* e munito di una buona macchina potrà spingersi lontano. Diciotto uomini d'equipaggio è quanto ci occorre.

— Diciotto uomini, — disse Johnson, — quanti appunto ne aveva l'americano Kane quando prese la via del polo.

— È strano però — replicò Wall — che un individuo voglia tentare ancora una volta la traversata dallo stretto di Davis allo stretto di Bering. Le varie spedizioni inviate alla ricerca dell'ammiraglio Franklin sono costate all'Inghilterra più di settecentosessantamila sterline senza portare a nessun risultato pratico. Chi diavolo può

ancora rischiare la propria fortuna in una impresa del genere?

— Prima di tutto, James, — rispose Shandon, — noi ragioniamo sopra semplici ipotesi. Andremo realmente nei mari boreali o australi? Non so. Forse si tratta di tentare qualche nuova scoperta. Però un giorno o l'altro deve presentarsi un certo dottor Clawbonny: senza dubbio, egli sarà informato di tutto e avrà l'incarico di istruirci. Vedremo.

— Aspettiamo pure, — disse mastro Johnson, — per parte mia mi metto subito alla ricerca di solidi marinai, comandante; e in quanto al loro principio di calore animale, come dice il capitano, ne risponderò io: contate su di me.

Questo Johnson era un uomo prezioso, gran conoscitore della navigazione nelle alte latitudini. Si era trovato in qualità di quartiermastro a bordo del *Phoenix,* che fece parte delle spedizioni del 1853 alla ricerca di Franklin; anzi quel bravo marinaio era stato testimone dell'eroica morte del luogotenente Bellot, essendogli compagno nella sua escursione attraverso i ghiacci. Johnson conosceva tutto il personale marittimo di Liverpool, e si pose subito in moto per reclutare la sua gente.

Shandon, Wall e Johnson si diedero tanto da fare che nei primi giorni di dicembre tutti gli uomini dell'equipaggio erano stati reclutati. Ciò non era avvenuto senza gravi difficoltà poiché molti che, pur temendo l'avvenire della spedizione, si erano arruolati convinti dall'alta paga, si erano poi ritirati restituendo gli acconti ricevuti, dissuasi dai loro amici dal tentare l'avventura. Tutti inoltre si sforzarono di sollevare il velo di quel mistero, facendo domande sopra domande al comandante Richard. Questi però inviava sempre i curiosi al nostromo Johnson.

— Cosa vuoi che ti dica, amico mio? — rispondeva invariabilmente costui — ne so quanto te, né più né meno. In ogni caso, ti troverai in buona compagnia, con della gente a tutta prova: mi sembra già qualche cosa; del resto, non discutiamo tanto: se ti va, accetta; se non ti va, amici come prima.

E la maggior parte accettava.

— Tu capisci — soggiungeva il nostromo — che non ho che l'imbarazzo della scelta. Una paga come nessun marinaio ha mai

visto, e la certezza di trovare al ritorno un bel capitale! È una bella tentazione.

— Il fatto è — rispondevano i marinai — che sono davvero tentato! L'agiatezza per tutta la vita!

— Non vi nasconderò — diceva Johnson — che la navigazione sarà lunga, penosa, con molti pericoli; questo è detto chiaramente nelle istruzioni che abbiamo ricevuto, perciò è necessario che ciascuno di noi si renda conto di quale impegno si assume: forse quello di tentare tutto ciò che è possibile umanamente, e forse più! Se non ti senti il cuore animoso e l'animo pronto a qualunque evento, se non ti senti il diavolo in corpo, se non ti convinci che hai venti probabilità contro una di non tornare più, se vuoi assolutamente lasciar la tua pelle in un luogo piuttosto che in un altro, qui piuttosto che laggiù, gira i tacchi e cedi il tuo posto ad un altro più ardito.

— Ma almeno, mastro Johnson, — soggiungeva il marinaio posto in tal modo con le spalle al muro, — ditemi almeno se voi conoscete il capitano.

— Il capitano è Richard Shandon… almeno finché non si presenta un altro.

Questa infatti, bisogna confessarlo, era l'idea del comandante in seconda; egli si illudeva che all'ultimo momento avrebbe ricevuto precise istruzioni sulla meta del viaggio, e che sarebbe rimasto lui il capo del *Forward.* E si compiaceva anche a diffondere questa opinione, sia conversando con i propri ufficiali, sia ispezionando i lavori di costruzione del brigantino, la cui struttura cominciava a delinearsi sui cantieri di Birkenhead, come le costole d'una balena rovesciata.

Shandon e Johnson si erano rigorosamente conformati alle istruzioni ricevute relativamente allo stato fisico degli uomini d'equipaggio, i quali avevano un aspetto floridissimo e possedevano un coefficiente di calorie capace di riscaldare la macchina del *Forward;* le loro elastiche membra e il loro colorito rubicondo li rendevano adatti a reagire ai freddi più intensi. Erano uomini fiduciosi e risoluti, energici e robustissimi, sebbene non tutti avessero eguale vigore; anzi Shandon aveva esitato nell'accettare qualcuno di loro, come i marinai Gripper e Garry e il fiociniere Simpson, perché

gli erano sembrati un po' magri; ma giudicata buona la loro costituzione e caldo il sangue, il contratto fu firmato.

Tutto l'equipaggio apparteneva alla chiesa protestante: nelle lunghe navigazioni, la preghiera in comune e la lettura della Bibbia accomunano spiriti diversi e incoraggiano nelle ore di sconforto; è necessario dunque evitare qualsiasi pericolo di dissidenza. Shandon conosceva per esperienza l'utilità di queste pratiche religiose e la loro influenza sul morale d'un equipaggio, tant'è vero che sono sempre incoraggiate a bordo delle navi destinate a svernare nei mari polari.

Composto l'equipaggio, Shandon e i suoi due ufficiali si occuparono delle provviste, seguendo rigorosamente le istruzioni del capitano: istruzioni precise e particolareggiate, nelle quali anche i dettagli di minore importanza si trovavano registrati minuziosamente. Tutto fu pagato in contanti, grazie ai fondi di cui disponeva Shandon, ottenendo uno sconto dell'otto per cento, che Richard registrò scrupolosamente all'avere di K. Z.

Equipaggio, provviste, carico, tutto era pronto nel gennaio 1860; il *Forward* assumeva un'ottima forma e Shandon non lasciava passar giorno senza recarsi a Birkenhead.

La mattina del 23 gennaio, secondo la sua abitudine, si trovava a bordo di una di quelle larghe barche a vapore che hanno il timone alle due estremità per evitare di girare di bordo, e che servono le due rive della Mersey: c'era una di quelle nebbie fittissime che obbligavano i barcaioli del fiume a dirigersi con la bussola, nonostante la brevità del tragitto.

Tuttavia, per quanto spessa fosse la nebbia, Shandon riuscì a scorgere un uomo di piccola statura, panciuto, dalla faccia rubiconda e allegra, dallo sguardo piacevole, che gli si avvicinò, gli prese le mani, le scosse con un ardore, con una petulanza, con una familiarità che un francese avrebbe definito « tutta meridionale ».

Ma se questo personaggio non era del mezzogiorno, parlava però e gesticolava con tanta volubilità, come se il suo pensiero dovesse uscir fuori a forza e rischiasse continuamente di far scoppiare la macchina. I suoi occhi piccoli come quelli d'un uomo di spirito, la sua bocca grande e mobile, erano tante valvole di sicurezza che gli permettevano di versar fuori ciò che conteneva di eccessivo in se

stesso e di se stesso: parlava, parlava tanto e con tanta allegria, che Shandon ne rimaneva frastornato.

Ciò nonostante, egli non tardò a riconoscere quell'uomo che mai aveva visto prima: ebbe come un lampo nella mente, e appena l'altro cominciava a prender respiro, Shandon pronunciò rapidamente queste parole:

— Il dottor Clawbonny?

— In persona, comandante! È più di un mezzo quarto d'ora che vi cerco, che a tutti chiedo di voi. Comprendete la mia impazienza? Cinque minuti di più e avrei perso la testa! Siete dunque voi il comandante Richard? Voi esistete realmente? Non siete un mito? Qua la vostra mano, ch'io la stringa un'altra volta! Sì, sì, questa è veramente la mano di Richard Shandon! E se esiste tale comandante, esiste pure un brigantino, il *Forward*, da lui comandato; e se lo comanda, partirà; e se partirà, avrà a bordo il dottor Clawbonny.

— Sì, sì, dottore, io sono Richard Shandon, esiste il brigantino, il *Forward*, e partirà.

— È logico, — rispose il dottore dopo aver fatto abbondante provvista d'aria nei polmoni, — è logico. Perciò mi vedete così contento; io sono al culmine dei miei voti. Da lungo tempo attendevo simile occasione, e desideravo intraprendere questo viaggio. Dunque, con voi, comandante…

— Permettete… — interruppe Shandon.

— Con voi, — proseguì Clawbonny senza udirlo, — siamo sicuri di andar lontano e di non retrocedere davanti a niente.

— Ma… — disse Shandon.

— Ah sì! Voi avete fatto le vostre prove, io conosco il vostro stato di servizio. Ah! Siete un eccellente marinaio!

— Se mi permettete…

— No, non permetto che la vostra audacia, il vostro coraggio e la vostra abilità siano posti in dubbio un istante, neppure da voi stesso. Il capitano che vi ha scelto per secondo è un uomo che sa quel che fa, ve lo dico io!

— Ma non si tratta di questo, — disse Shandon perdendo la pazienza.

— E di che si tratta dunque? Non mi fate stare sulle spine.

— Ma se non mi lasciate parlare, che diavolo! Ditemi, dottore: in che modo vi fu offerto di far parte della spedizione del *Forward?*

— Per mezzo d'una lettera, di una eccellente lettera che vi faccio vedere, lettera d'un bravo capitano: molto laconica, ma chiarissima!

Così dicendo il dottore porse a Shandon una lettera così concepita:

« *Inverness, 22 gennaio 1860*

« *Dottor Clawbonny,*

Liverpool.

« *Se il dottor Clawbonny vuole imbarcarsi sul* Forward *per una lunga spedizione, può presentarsi al secondo Richard Shandon, il quale ha ricevuto le debite istruzioni.*

« *Il capitano del* Forward
K. Z. »

— La lettera mi è giunta questa mattina, ed eccomi pronto a prender posto a bordo del *Forward.*

— Ma almeno — soggiunse Shandon — sapete lo scopo di questo viaggio?

— Niente affatto. E del resto che importa, purché si vada in qualche posto! Dicono che io sono uno scienziato: si sbagliano, comandante. Io non so nulla, e se ho pubblicato qualche volume che si vende abbastanza bene, ho avuto torto; il pubblico è troppo indulgente! Io non so nulla, vi dico, se non che sono un ignorante. Mi si offre di perfezionare, o, per meglio dire, di rinnovare le mie cognizioni nel campo della medicina, della chirurgia, della storia, della geografia, della botanica, della mineralogia, della conchiliologia, della geodesia, della chimica, della fisica, della meccanica, della idrografia, e io accetto, accetto subito: vi assicuro che non mi faccio pregare.

— Dunque, — disse Shandon con un'ombra di dispetto, — voi non sapete dove si rechi il *Forward?*

— Sì, comandante; esso va dove si può apprendere e scoprire qualche cosa; dove ci si può istruire, fare nuovi confronti, incontrare altri costumi, altre contrade, altri popoli per studiare la loro vita nel

loro ambiente; esso va, in una parola, dove io non sono mai andato.

— Ma dove? — esclamò Shandon.

— Ho sentito dire che farà vela per i mari boreali. Ebbene, se è così, vada per il settentrione.

— Ma almeno, — chiese Shandon, — conoscete il suo capitano?

— No davvero! Ma egli è, senza dubbio, un uomo coraggioso, potete credere a me!

Il comandante e il dottore sbarcarono a Birkenhead e il mistero che circondava tutta la faccenda infiammò l'immaginazione del dottore. La vista del brigantino gli causò veri trasporti di gioia; e da quel giorno non abbandonò più Shandon, recandosi ogni mattina a visitare i progressi del *Forward.*

Egli fu espressamente incaricato di sorvegliare l'imbarco della farmacia di bordo.

Clawbonny, sebbene medico, e buon medico, esercitava poco la sua professione. Dottore come gli altri all'età di venticinque anni, a quaranta era una vera autorità, conosciuta ed apprezzata da tutta la città, e membro influente della Società Letteraria e Filosofica di Liverpool. Il suo piccolo patrimonio gli permetteva di essere largo di consigli che, per essere gratuiti, non erano meno apprezzabili; amato come deve esserlo un uomo eminentemente amabile, non aveva mai fatto male a nessuno, neppure a se stesso; forse un po' troppo vivace e parolaio, ma col cuore sul palmo della mano e con la mano tesa cordialmente a tutti.

Appena si era sparsa la notizia del suo imbarco sul *Forward*, i suoi amici avevano fatto tutto il possibile per dissuaderlo: ma questo non aveva ottenuto altro effetto che quello di renderlo più tenace nella sua idea; e quando il dottore si era messo in testa un'idea era umanamente impossibile sradicargliela.

Da quel giorno le congetture, le supposizioni, le apprensioni andarono sempre più accumulandosi, ma tutto ciò non impedì al *Forward* d'essere varato il giorno 5 febbraio 1860. Due mesi dopo era pronto per prendere il mare.

Il 15 marzo, come aveva annunciato la lettera del capitano, un cane di razza danese giunse a Liverpool con la ferrovia di Edimburgo all'indirizzo di Richard Shandon. Quell'animale sembrava diffidente,

timoroso, difficile, e per di più aveva uno sguardo singolare. Il nome del *Forward* era inciso sul suo collare di metallo. Il comandante lo portò a bordo il giorno stesso e ne accusò ricevuta a Livorno alle iniziali indicate.

Così, eccettuato il capitano, l'equipaggio del *Forward* era al completo, e si componeva nel modo seguente:

1° K. Z., capitano; 2° Richard Shandon, secondo; 3° James Wall, terzo ufficiale; 4° il dottor Clawbonny; 5° Johnson, nostromo; 6° Simpson, fiociniere; 7° Bell, carpentiere; 8° Brunton, primo macchinista; 9° Pioner, secondo macchinista; 10° Strong (negro), cuoco; 11° Foker, *ice-master;* 12° Wolsten, armaiolo; 13° Bolton, marinaio; 14° Garry, marinaio; 15° Clifton, marinaio; 16° Gripper, marinaio; 17° Pen, marinaio; 18° Waren, fuochista.

CAPITOLO IV

IL « CAPTAIN-DOG »

CON L'ALBA del 5 aprile era giunto il giorno della partenza, e gli spiriti erano alquanto rassicurati dalla presenza a bordo del dottore, perché era opinione comune che là dove quel degno scienziato si proponeva di andare, lo si poteva seguire con fiducia. Ciò nonostante la maggior parte dei marinai era inquieta e preoccupata, e Shandon, temendo avvenisse qualche defezione all'ultimo momento, desiderava ardentemente di partire. Quando la vista delle coste fosse scomparsa all'orizzonte, l'equipaggio facilmente si sarebbe tranquillizzato.

La cabina del dottor Clawbonny si trovava al fondo del casseretto occupando tutta la poppa della nave. Le cabine del capitano e del secondo, situate lateralmente, avevano la vista del ponte. Quella del capitano rimase ermeticamente chiusa, dopo essere stata fornita di vari strumenti, di mobili, di vesti da viaggio, di libri, di pezzi di ricambio e d'utensili indicati in una nota speciale. Secondo le indicazioni dello sconosciuto, la chiave della cabina gli era stata spedita a Lubecca; egli solo dunque poteva entrarvi.

Questa circostanza contrariava Shandon, privandolo della speranza di ottenere le funzioni di comandante in capo. Quanto alla propria cabina egli l'aveva con molta diligenza provvista secondo le necessità del viaggio che aveva presunto di fare, dal momento che conosceva a fondo le esigenze d'una spedizione polare.

La stanza del terzo ufficiale era situata nel falso ponte, il quale formava un vasto dormitorio a uso dei marinai; questi vi erano comodamente alloggiati, e sarebbe stato difficile disporli in modo migliore. Godevano di un trattamento di lusso; una vasta stufa occupava il centro della sala comune.

Il dottor Clawbonny era tutto immerso nelle sue occupazioni,

avendo preso possesso della cabina fin dal mattino del 6 febbraio, cioè il giorno seguente il varo del *Forward.*

— Il più felice degli animali — diceva — sarebbe la lumaca se potesse formarsi il guscio secondo i suoi gusti; io voglio sforzarmi di divenire una lumaca intelligente.

E, in verità, per essere un guscio, la sua cabina aveva il più bell'aspetto del mondo; il dottore si procurava il piacere di scienziato e di fanciullo di mettere in ordine il suo bagaglio scientifico. I suoi libri, i suoi erbari, i suoi cartoni, i suoi strumenti di precisione, i suoi apparecchi di fisica, la sua raccolta di termometri, barometri, igrometri, pluviometri, cannocchiali, bussole, sestanti, carte, piani, le sue bottiglie, le polveri, i recipienti della sua completissima farmacia da viaggio, tutto era classificato con ordine tale da far invidia al Museo Britannico. Quel piccolo spazio di pochi metri quadrati conteneva incalcolabili ricchezze; e il dottore stendendo la mano, senza muoversi, poteva trasformarsi sul momento in un medico, in un matematico, in un astronomo, in un geografo, in un botanico o in un conchiliologo a piacere.

Egli andava superbo, bisogna confessarlo, di questa sua sistemazione logistica ed era felice nel suo piccolo santuario galleggiante, che appena tre dei suoi amici più magri avrebbero riempito. Del resto i suoi amici vi fecero ben presto una tale affluenza da divenire fastidiosa anche per un uomo alla mano come il dottore e, al contrario di Socrate, finì col dire:

— La mia casa è piccola, ma piacesse al cielo che non fosse mai piena d'amici.

Per rendere completa la descrizione del *Forward*, diremo che il canile destinato al grande cane danese si trovava sotto la finestra della cabina misteriosa: ma il suo selvaggio proprietario preferiva andare a zonzo sul falso ponte e nella stiva, mostrandosi difficilissimo da avvicinare e non presentando ragioni plausibili della sua indole bizzarra; durante la notte sovente mandava lunghi e lamentosi ululati che risuonavano in modo lugubre nelle cavità della nave.

Era dolore per l'assenza del suo padrone? Era il senso istintivo di vicini pericoli? I marinai si pronunciavano per questa seconda causa,

considerando seriamente quel cane come un animale di specie diabolica.

Pen, uomo di natura brutale, essendosi slanciato un giorno per batterlo, cadde tanto malamente sullo spigolo dell'argano che si ferì alla testa. Naturalmente il triste incidente fu imputato al fantastico animale.

Clifton, il più superstizioso dell'equipaggio, notò che il cane, quando si trovava sul cassero, si teneva sempre dal lato del vento, e quando la nave bordeggiava cambiava posto ad ogni virata, mantenendosi sempre al vento: né più né meno di quel che avrebbe fatto il capitano del *Forward* in persona.

Il dottor Clawbonny, la cui dolcezza e le cui gentili maniere avrebbero addomesticato una tigre, cercò invano di guadagnarsi le buone grazie del cane; perdette tempo e fatica.

Quell'animale non rispondeva a nessun nome scritto nel calendario cinegetico, per cui gli uomini di bordo finirono col chiamarlo Capitano, dal momento che sembrava ottimo conoscitore delle cose di mare. Senza dubbio, quel cane aveva navigato altre volte.

Tutto questo spiega l'amena risposta data dal nostromo all'amico di Clifton, e perché la supposizione da lui fatta trovasse non poco credito; più d'uno infatti, che la ripeteva scherzando, si aspettava davvero di vedere quel cane riprendere un bel giorno la forma umana e comandare la manovra con voce stentorea.

Se Richard Shandon non provava simili apprensioni, non era però del tutto privo d'inquietudine e la sera del 5 aprile, che precedeva il giorno fissato per la partenza, ne conversava col dottore, con Wall e con Johnson, nel quadrato degli ufficiali.

Queste quattro persone gustavano in quel momento il decimo bicchierino di grog, l'ultimo senza dubbio, poiché secondo le prescrizioni della lettera da Aberdeen, tutti i componenti l'equipaggio, dal capitano al fuochista, dovevano essere *teetotalers*,[6] e cioè non avrebbero dovuto trovare a bordo né vino, né birra, né liquori, salvo in caso di malattia e per ordine del dottore.

Da oltre un'ora il colloquio verteva sulla partenza.

---

[6] In inglese, *astemio.*

Se le istruzioni del capitano si verificavano sino alla fine, Shandon avrebbe dovuto ricevere il giorno seguente una lettera contenente gli ultimi ordini.

— Se questa lettera — diceva il comandante — non mi svelerà il nome del capitano, deve almeno farmi conoscere la destinazione del bastimento. Altrimenti dove andremo?

— In fede mia, — rispose l'impaziente dottore, — al vostro posto partirei anche senza lettera: saprà sempre raggiungerci, ve lo garantisco.

— Voi non avete mai esitazioni, dottore! Ma verso qual punto del globo fareste vela?

— Verso il Polo Artico, evidentemente: non c'è dubbio possibile.

— Non c'è dubbio possibile! — esclamò Wall. — E perché non verso il Polo Antartico?

— Il Polo Antartico! — replicò il dottore. — No di sicuro! Pensate che il capitano possa aver avuto l'idea di esporre un brigantino alla traversata di tutto l'Atlantico? Riflettete bene, mio caro Wall.

— Il dottore ha pronta la risposta per tutto — rispose quest'ultimo.

— Vada per il Polo Nord — soggiunse Shandon. — Ma ditemi, dottore, si andrà per lo Spitzberg o per la Groenlandia? Per il Labrador o per la baia di Hudson? Tutte queste vie conducono alla stessa meta, cioè alla barriera di ghiaccio insormontabile, e mi troverei in grave imbarazzo nel decidere per l'una o per l'altra. Avete pronta una risposta categorica anche a questo, caro dottore?

— No, — rispose costui alquanto imbarazzato, — ma, per concludere, cosa farete nel caso non vi giungesse la lettera?

— Nulla, attenderò.

— Come? Non partirete! — esclamò Clawbonny agitando con enfasi il suo bicchiere.

— No davvero.

— È la cosa più saggia — osservò con dolcezza Johnson, mentre il dottore, non potendo contenersi, si aggirava intorno alla tavola. — Sì, certo, è la cosa più saggia. E ciò nonostante un rinvio troppo lungo potrebbe avere conseguenze spiacevoli. Prima di tutto la stagione è buona e se si tratta di andare al nord dobbiamo approfittare

della fusione dei ghiacci per superare lo stretto di Davis; inoltre l'equipaggio è inquieto, gli amici e i compagni dei nostri uomini cercano di influenzarli consigliandoli di abbandonare il *Forward,* e le loro pressioni potrebbero avere tristi conseguenze per noi.

— Aggiungete a ciò — proseguì James Wall — che, se il timor panico invadesse i nostri marinai, diserterebbero fino all'ultimo, e io non so, comandante, se vi sarebbe possibile ricomporre il vostro equipaggio.

— Ma allora che decisione prendere? — esclamò Shandon.

— Quella che avete detto voi, — rispose il dottore, — attendere, ma attendere fino a domani prima di disperare. Le promesse del capitano si sono realizzate, fino a questo momento, con una regolarità che fa ben sperare; non c'è ragione per credere che non saremo avvertiti in tempo utile sulla nostra destinazione. Per conto mio non dubito affatto che domani navigheremo in pieno mare d'Irlanda. Perciò, amici miei, io propongo un ultimo grog al nostro felice viaggio, il quale, se è vero che comincia in modo alquanto misterioso, in compagnia di marinai come voi ha mille probabilità di finir bene.

E tutti quattro, toccando di nuovo i bicchieri, fecero un ultimo brindisi.

— Ora, comandante, — soggiunse Johnson, — se mi è lecito darvi un consiglio, prepariamo tutto come se dovessimo partire; è necessario che l'equipaggio vi creda sicuro del fatto vostro. Domani, arrivi o no la lettera, fate vela. Non accendete la macchina: il vento sembra volersi mantenere e sarà facilissimo andare avanti a vele spiegate. Ordinate al pilota di salire a bordo e all'ora della marea uscite dal porto e andate a gettar l'ancora fuori della punta di Birkenhead; i nostri uomini non avranno più mezzo di comunicare con la terra e, se finalmente giunge quella diabolica lettera, ci troverà là come ci troverebbe altrove.

— Benissimo, mio bravo Johnson! — disse il dottore stendendo la mano al vecchio nostromo.

— E così sia! — rispose Shandon.

Allora ciascuno si ritirò nella propria cabina, attendendo, in un sonno agitato, il levare del sole.

Il giorno dopo, la prima distribuzione della posta era già fatta nella città e nessuna lettera era giunta all'indirizzo di Richard Shandon.

Ciò nonostante si fecero i preparativi per la partenza. La voce si sparse immediatamente in tutta Liverpool, e, come s'è visto, un'affluenza straordinaria di spettatori accorse sui moli dei *docks New Prince.*

Molti fra gli spettatori salirono a bordo del brigantino, chi per abbracciare un'ultima volta un amico, chi per dissuadere un altro, chi per gettar uno sguardo su quella nave misteriosa, chi per conoscere lo scopo del viaggio, e tutti mormoravano nel vedere il comandante taciturno e più che mai riservato.

Egli aveva però le sue brave ragioni. Suonarono le dieci. Poi le undici. La marea doveva calare verso l'una dopo mezzodì. Shandon, dall'alto del cassero, gettava lo sguardo inquieto su quella folla, cercando di sorprendere il segreto del suo destino sopra uno di quei volti. Ma invano. I marinai del *Forward* eseguivano silenziosamente i suoi ordini non perdendolo di vista e attendendo sempre una comunicazione che tardava ad arrivare.

Johnson terminava i preparativi del disormeggio. Il tempo era coperto e il mare grosso fuori del porto. Soffiava vento di sud-est con una certa violenza ma era tuttavia facile uscire dalla Mersey.

A mezzodì, nulla di nuovo. Il dottor Clawbonny passeggiava agitato osservando, gesticolando, « impaziente del mare », come diceva egli stesso con una certa eleganza latina. Nonostante tutto, si sentiva commosso. Shandon invece si mordeva le labbra nervosamente.

A un certo momento Johnson gli si avvicinò dicendo:

— Comandante, se vogliamo approfittare della marea, non bisogna perdere tempo: ci è necessaria una buona ora per districarci dai *docks.*

— Avanti dunque! — disse Shandon al nostromo.

— A terra, a terra voialtri! — esclamò costui ordinando agli spettatori di sgombrare il ponte del *Forward.*

Vi fu allora un grande movimento tra la folla che si portava al portello della nave per scendere sulla riva, mentre gli uomini del

brigantino scioglievano gli ultimi ormeggi.

La confusione inevitabile dei curiosi spinti dai marinai senza molti riguardi si accrebbe per i latrati del cane. L'animale si slanciò improvvisamente sul castello di prua traversando la massa compatta dei curiosi, ed abbaiando furiosamente.

Apertosi il passaggio, saltò sul cassero e, cosa incredibile ma che mille testimoni poterono verificare, quel cane-capitano teneva una lettera fra i denti.

— Una lettera! — esclamò Shandon. — Ma dunque *egli* è a bordo?

— *Egli* vi era senza dubbio, ma non c'è più, — rispose Johnson mostrando il ponte sgombro del tutto da quella folla incomoda.

— Capitano, Capitano, qua! — gridava il dottore cercando di prendere la lettera che il cane allontanava dalla sua mano con salti violenti. Sembrava che egli volesse consegnare il messaggio a Shandon in persona.

— Qua, Capitano — disse costui; e il cane si avvicinò, porgendogli la lettera senza difficoltà e abbaiando poi tre volte in mezzo al profondo silenzio che regnava a bordo e sulla riva.

Shandon teneva in mano la lettera senza aprirla.

— Suvvia, leggetela! Leggete dunque! — esclamò il dottore. L'indirizzo, senza data né indicazione di luogo, recava scritto soltanto:

« *Al comandante Richard Shandon,*
a bordo del Forward ».

Shandon aprì la lettera e lesse:

« *Dirigetevi verso il capo Farewell. Fate in modo di giungervi il 20 aprile. Se il capitano non si presenterà a bordo, passerete lo stretto di Davis, e avanzerete nel mare di Baffin, sino alla baia di Melville.*

« *Il capitano del* Forward
K. Z. »

Shandon piegò accuratamente quella laconica comunicazione, la pose in tasca e diede l'ordine della partenza. La sua voce, che risonava sola in mezzo al fischiare del vento, aveva qualche cosa di solenne.

Ben presto il *Forward* si trovò fuori dei bacini, e, diretto da un pilota di Liverpool, che lo precedeva a breve distanza sul suo cutter, prese la corrente della Mersey. La folla si precipitò sulla riva esterna lungo il *dock* Vittoria per vedere un'ultima volta il misterioso naviglio. Le due vele di gabbia, la vela di trinchetto e quella di brigantino furono prontamente spiegate, e il *Forward*, degno del suo nome, dopo aver doppiato la punta di Birkenhead, filò a gran velocità verso il mare d'Irlanda.

CAPITOLO V

IN ALTO MARE

IL VENTO, ineguale ma favorevole, soffiava con forza le sue raffiche d'aprile. Il *Forward* fendeva rapidamente il mare e la sua elica, che girava in folle, non opponeva alcuna resistenza alla sua corsa. Verso le tre s'incontrò con la nave a vapore che fa servizio fra Liverpool e l'isola di Man e che porta sui tamburi il simbolo della Sicilia: la testa favolosa con tre gambe a raggiera. Il capitano lanciò un saluto, l'ultimo addio che fu inteso dall'equipaggio del *Forward.*

Alle cinque il pilota cedeva a Richard Shandon il comando della nave, e scendeva nel suo cutter, il quale virando di bordo scomparve sollecitamente verso sud-ovest.

A sera il brigantino doppiò il capo Man, all'estremità meridionale dell'isola omonima. Nella notte il mare fu grosso, ma il *Forward* si comportò benissimo, lasciò la punta d'Ayr a nord-ovest, e si diresse verso il Canale del Nord.

Johnson aveva ragione: in mare, l'istinto marittimo dei marinai riprendeva il sopravvento. Esaminando le prestazioni della nave, dimenticavano la singolarità della situazione. La vita di bordo divenne normale.

Il dottore aspirava con ebbrezza il vento del mare, aggirandosi vigorosamente in mezzo alle raffiche; mostrando, per essere uno scienziato, passo sicuro, quasi da marinaio.

— Gran bella cosa il mare, — disse a Johnson risalendo sul ponte dopo colazione; — faccio la sua conoscenza un po' tardi, è vero, ma saprò guadagnare il tempo perduto.

— Avete ragione, signor Clawbonny; io baratterei volentieri tutti i continenti del mondo con un pezzo di oceano. Si dice che i marinai si stanchino presto del loro mestiere: be', sono quarantanni che io navigo e mi piace come al primo giorno.

— Fa piacere sentire sotto i piedi un buon bastimento! E, se non erro, il *Forward* si comporta a meraviglia.

— È vero, dottore, — rispose Shandon unendosi ai due interlocutori,

— è una nave straordinaria e dichiaro che mai altra nave destinata a navigare fra i ghiacci fu meglio provvista ed equipaggiata. Questo mi ricorda che trent'anni or sono il capitano James Ross, andando alla ricerca del Passaggio di Nord-ovest…

— Era a bordo del *Vittoria,* — interruppe vivamente il dottore, — un brigantino del tonnellaggio press'a poco eguale al nostro, ed egualmente munito di macchina a vapore.

— Come, lo sapete anche voi?

— State a sentire, — riprese il dottore, — allora le macchine erano alquanto primitive, e quella del *Vittoria* fu causa di più d'un ritardo dannoso: il capitano James Ross, dopo averla invano riparata pezzo per pezzo, finì per smontarla e l'abbandonò al suo primo svernamento.

— Diavolo! — disse Shandon. — Vedo che siete bene informato!

— Che volete! — riprese il dottore. — A forza di leggere: ho letto le opere di Parry, di Ross, di Franklin, i rapporti di Mac Clure, di Kennedy, di Kane, di Mac Clintock, e m'è rimasto qualche cosa. Aggiungerò che questo stesso Mac Clintock, a bordo del *Fox,* brigantino a eliche del genere del nostro, giunse alla sua meta più facilmente e più direttamente che tutti i suoi predecessori.

— Esatto, — rispose Shandon, — ardito marinaio quel Mac Clintock: io l'ho visto all'opera. Potete aggiungere che, come lui, noi ci troveremo già in aprile nello stretto di Davis, e se arriviamo a tanto da superare 1 ghiacci, il nostro viaggio ne sarà immensamente avvantaggiato.

— A meno che — disse il dottore — non ci capiti come al *Fox* nel 1857, di essere sorpresi dai ghiacci nel nord del mare di Baffin e di essere obbligati a svernare in mezzo alla banchisa.

— Speriamo d'essere più fortunati, signor Shandon, — osservò Johnson,

— e se con una nave come il *Forward* non si va dove si vuole, è meglio rinunciarvi per sempre.

— Del resto, —riprese il dottore, — se il capitano è a bordo, saprà meglio di noi ciò che converrà fare, tanto più che noi lo ignoriamo del tutto, perché la sua lettera, singolarmente laconica, non ci permette d'indovinare lo scopo del viaggio.

— È già molto — rispose vivamente Shandon — conoscere la via da prendere, ed ora per un buon mese, io credo, faremo a meno dell'intervento soprannaturale di questo sconosciuto e delle sue istruzioni. Del resto, vi ho già detto la mia opinione sul suo conto.

— Eh! eh! — esclamò il dottore. — Io credevo come voi che questo uomo vi avrebbe lasciato il comando, e che non si sarebbe presentato a bordo, ma ora…

— Ma ora? — replicò Shandon ansiosamente.

— Ora, dopo l'arrivo della seconda lettera, ho modificato le mie idee.

— E perché, dottore?

— Perché se questa lettera vi indica la via da seguire, non vi rivela la destinazione del *Forward;* e bisogna pur sapere dove si è diretti. Qual è il mezzo, domando io, per farvi giungere una terza lettera, ora che siamo in alto mare? Sulle terre della Groenlandia il servizio postale deve lasciare a desiderare. Badate un po', Shandon, io m'immagino che quell'originale ci attenda in qualche piccolo posto danese, a Hosteinborg o Uppernawik, dove si sarà recato a completare il suo carico di pelli di foca, a comprare slitte e cani, in una parola a riunire tutte le provviste necessarie per un viaggio nei mari artici. Sarò poco sorpreso se lo vedrò un bel mattino uscire dalla sua cabina e comandare la manovra con l'aria più naturale del mondo.

— È possibile, — rispose Shandon bruscamente, — ma intanto il vento aumenta e non è prudente rischiare i nostri parrocchetti con un tempo simile.

Shandon lasciò il dottore e ordinò di imbrogliare le vele alte.

— Lui ci terrebbe, — disse il dottore al nostromo.

— Sicuro, — rispose costui, — ed è male, perché potreste aver ragione voi, signor Clawbonny.

Verso la sera del sabato il *Forward* doppiò il promontorio di Galloway, il cui faro fu osservato a nord-est; nella notte, fu lasciato a

nord il promontorio di Cantyre, e a est il Capo Far sulla costa d'Irlanda. Verso le tre del mattino, il brigantino, costeggiando l'isola Rathlin, sboccò nell'oceano del Canale del Nord.

Era la domenica 8 aprile. Gli inglesi, e specialmente i marinai, sono scrupolosi osservanti delle festività e perciò la lettura della Bibbia, di cui si incaricò volentieri il dottore, occupò gran parte del mattino.

In quel momento il vento, divenuto burrascoso, tendeva a respingere il brigantino sulle coste d'Irlanda; le onde erano impetuose, il rollio molto forte. Se il dottore non ebbe il mal di mare, fu perché non volle. A mezzogiorno il Capo Malinhead scomparve a sud, e fu questa l'ultima terra d'Europa che fu dato di scorgere a quegli arditi marinai: più di uno la contemplò lungamente, quasi non dovesse più rivederla.

Dall'osservazione fatta, la latitudine era in quel momento di 55°57', e la longitudine 7°40' dal meridiano di Greenwich.

L'uragano si calmò verso le nove di sera; il *Forward,* eccellente veliero, mantenne la sua rotta a nord-ovest. In quel giorno si poterono valutare meglio le sue qualità: secondo le osservazioni dei competenti di Liverpool, era soprattutto una nave a vela.

Nei giorni seguenti il *Forward* si spinse rapidamente verso nord-ovest; il vento girò a sud e l'onda si fece forte. Il brigantino navigava con tutte le vele spiegate. Alcune berte e molte procellarie si bilanciavano volteggiando al di sopra del casseretto; il dottore, con molta abilità, riuscì a colpire una berta e fu così fortunato da farla cadere a bordo. Simpson, il fiociniere, la prese e disse:

— Cattiva selvaggina, signor Clawbonny!

— Che farà un eccellente manicaretto, amico mio.

— Come, la mangerete?

— E voi pure, mio caro, — disse ridendo il dottore.

— Puah! — esclamò Simpson; — ha una carne grassa e rancida come tutti gli uccelli di mare.

— Ebbene, — replicò il dottore, — io conosco un modo speciale di preparare questa selvaggina, e se dopo voi la riconoscerete come un uccello di mare prometto di non ucciderne più in vita mia.

— Sapete anche cucinare, signor Clawbonny? — chiese Johnson.

— Uno scienziato deve sapere un po' di tutto.

— Sta' bene in guardia, Simpson, — riprese il nostromo; — il dottore è tanto abile da farci prendere questa berta per una pernice.

Fatto sta che il dottore s'impadronì del volatile, gli tolse abilmente il grasso che si trova sotto la pelle e specialmente sulle anche, e fece così scomparire quel sapore rancido e quell'odore di pesce, che è di fatto intollerabile in un volatile. Così come fu servita la berta, fu giudicata eccellente perfino dallo stesso Simpson.

Durante l'ultimo uragano, Richard Shandon aveva potuto apprezzare le qualità del suo equipaggio e studiare ad uno ad uno i suoi uomini, come deve fare ogni comandante che voglia porsi in guardia dai pericoli dell'avvenire: egli sapeva su chi poter contare.

James Wall, ufficiale devotissimo a Richard, comprendeva bene, eseguiva meglio, ma mancava un po' d'iniziativa: si trovava a posto come terzo ufficiale.

Johnson, uomo rotto alle lotte del mare e molto pratico dell'oceano artico, non aveva nulla da imparare in fatto di calma e di audacia.

Simpson il fiociniere e Bell il carpentiere, erano uomini sicuri, ligi al dovere e alla disciplina. Il pilota dei ghiacci, Foker, marinaio d'esperienza, cresciuto alla scuola di Johnson, avrebbe reso importanti servigi.

Fra i marinai, Garry e Bolton sembravano i migliori: Bolton faceto, ridente e chiacchierone; Garry, uomo di trentacinque anni, di aspetto energico, ma un po' pallido e triste.

I tre marinai Clifton, Gripper e Pen sembravano meno entusiasti e meno risoluti: mormoravano volentieri. Gripper avrebbe voluto rompere il suo ingaggio al momento della partenza del *Forward*, ma una specie di ritegno lo aveva trattenuto a bordo. Finché le cose fossero andate per il loro verso e non ci fosse stato da correre tanti pericoli, né da eseguire troppe manovre, si poteva contare su quei tre uomini; ma era necessario per loro un nutrimento sostanzioso, perché avevano, come si suol dire, il cuore nello stomaco. Quantunque fossero stati avvisati, di mala voglia si adattavano ad essere *teetotalers*, e nelle ore dei pasti si lamentavano dell'assenza del brandy o del gin, rifacendosi tuttavia con il té e con il caffè,

distribuiti a bordo con prodigalità.

Quanto ai due macchinisti, Brunton e Pioner, ed al fuochista Waren, fino a quel momento non avevano fatto altro che restare con le mani in mano.

Shandon dunque conosceva il valore di ciascuno dei suoi uomini.

Il 14 aprile, il *forward* tagliò la gran Corrente del Golfo che, dopo aver risalito la costa orientale dell'America, fino al banco di Terranova, volge verso nord-est lungo le coste della Norvegia. Si era allora a 51°51' di latitudine e 22°58' di longitudine, a duecento miglia dalla punta della Groenlandia. Il termometro scese a 32° Fahrenheit (0° centigradi), cioè al punto di congelazione.

Il dottore, senza indossare la tenuta da inverno artico, aveva messo il suo costume di mare, imitando l'equipaggio e gli ufficiali: era bello vederlo con i suoi alti stivali nei quali entrava senza difficoltà, con il suo largo cappello di tela cerata, con i larghi pantaloni e la giacca della medesima stoffa; in tempi di forti piogge, e quando il brigantino imbarcava violenti marosi, il dottore somigliava a una specie d'animale marino: a confronto del quale egli andava fiero.

Per due giorni lo stato del mare fu pessimo: il vento si era volto verso nord-ovest, ritardando il cammino del *Forward.* Dal 14 al 16 aprile le ondate furono violentissime ma il lunedì successivo una forte pioggia calmò il mare quasi immediatamente. Shandon fece osservare questa circostanza al dottore.

— Ebbene, — rispose questi, — ciò conferma le curiose osservazioni del baleniere Scoresby, membro della Società Reale di Edimburgo, della quale ho l'onore d'essere corrispondente. Voi vedete che durante la pioggia le onde sono poco sensibili, anche sotto l'influenza di un vento violento. Invece, con il tempo secco, il mare sarebbe più agitato anche con un vento meno forte.

— Come spiegate questo fenomeno, dottore?

— In modo semplicissimo: non lo si spiega affatto.

In quel momento, il pilota dei ghiacci, che faceva il suo turno di guardia sulle crocette dell'albero di parrocchetto, segnalò una massa galleggiante a sinistra, a circa quindici miglia sotto vento.

— Una montagna di ghiaccio in questi paraggi! — esclamò il

dottore. Shandon puntò il suo cannocchiale nella direzione indicata, e confermò l'avviso del pilota.

— È veramente strano! — disse il dottore.

— Vi meraviglia? — chiese ridendo il comandante. — Come! Siamo finalmente tanto fortunati da trovar qualche cosa che vi meravigli?

— Mi meraviglia senza meravigliarmi, — rispose sorridendo il dottore, — perché il brigantino *Ann de Poole* di Greenspond fu preso nel 1813 entro veri campi di ghiaccio, al 44° di latitudine nord, e il suo capitano Dayement ne contò varie centinaia.

— Benone! — disse Shandon. — Anche a questo proposito la sapete lunga.

— Oh! Ben poca cosa, — rispose modestamente l'amabile Clawbonny, — so solamente che s'incontrarono talvolta dei ghiacci a latitudini anche più basse.

— Questo, caro dottore, non me lo insegnate voi; poiché, essendo mozzo a bordo della nave da guerra *Fly*…

— …nel 1818, — continuò il dottore, — sul finire di marzo, come a dire in aprile, voi siete passato fra due grandi isole di ghiaccio galleggianti, a 42° di latitudine.

— Ah! Questo è troppo! — esclamò Shandon.

— Ma è vero: perciò non deve meravigliare se, trovandoci due gradi più a nord, una montagna di ghiaccio viene ad attraversare la rotta del *Forward.*

— Voi siete un pozzo di scienza, dottore, — rispose il comandante, — e in vostra compagnia non si ha altro da fare che tirar su la secchia.

— Mi troverò all'asciutto più presto di quanto non crediate; ed ora se noi potessimo osservare più da vicino questo curioso fenomeno, sarei il più felice dei dottori.

— Johnson, — disse Shandon chiamando il nostromo, — mi sembra che il vento tenda a rinforzare.

— Sì, comandante, avanziamo lentamente, e fra poco le correnti dello stretto di Davis si faranno sentire.

— Avete ragione, Johnson, e se il 20 aprile dobbiamo trovarci in vista del Capo Farewell, è necessario andare a vapore, altrimenti

possiamo essere gettati sulle coste del Labrador. Signor Wall, date ordine di accendere i fuochi.

Gli ordini del comandante furono eseguiti: un'ora dopo, la pressione era sufficiente. Le vele furono raccolte e l'elica, vincendo i flutti con la forza delle sue pale, spinse rapidamente il *Forward* contro il vento di nord-ovest.

CAPITOLO VI

LA GRANDE CORRENTE POLARE

BEN PRESTO stormi d'uccelli sempre più numerosi, berte, procellarie ed altri abitatori di quelle desolate regioni, segnalarono la vicinanza della Groenlandia. Il *Forward* avanzava rapidamente verso nord, lasciando sotto vento una lunga striscia di fumo.

Martedì 17 aprile,verso le undici del mattino, il pilota dei ghiacci segnalò la prima visione del *blink*[7] del ghiaccio, venti miglia almeno a nord nordovest. Una striscia d'un bianco abbagliante illuminava vivamente, nonostante la presenza di nubi, tutta la parte dell'atmosfera vicina all'orizzonte. Gli esperti a bordo non potevano ingannarsi su quel fenomeno: riconobbero dalla sua bianchezza che quel *blink* doveva derivare da un vasto campo di ghiaccio situato una trentina di miglia di là dall'orizzonte, e che doveva essere effetto della rifrazione dei raggi luminosi.

Verso sera, il vento girò a sud e divenne favorevole; Shandon poté spiegare una buona velatura, e per motivi di economia fece spegnere le caldaie. Il *Forward* con le sue vele di gabbia, con il suo fiocco e con la vela di trinchetto si diresse verso il Capo Farewell.

Il giorno 18, alle tre, fu individuato un *ice-stream*[8] da una sottile linea bianca di colore abbagliante, che spiccava vivamente fra mare e cielo. Senza dubbio proveniva dalla costa orientale della Groenlandia, piuttosto che dallo stretto di Davis, perché i ghiacci si tengono di preferenza sul lato occidentale del mare di Baffin. Un'ora dopo il *Forward* passava in mezzo ai blocchi isolati dell'*ice-stream;* nella parte più compatta i ghiacci, quantunque saldati fra loro, secondavano il movimento dell'ondata.

L'indomani, allo spuntare del giorno, la vedetta segnalò una nave:

---

[7] Il *blink* è l'abbagliante e diffuso riflesso emesso dalle distese di ghiaccio.
[8] Corrente di ghiacci.

era il *Valkirien*, corvetta danese che veleggiava a controbordo del *Forward* e si dirigeva verso il banco di Terranova. La corrente dello stretto si faceva sentire e Shandon per vincerla fu obbligato a rinforzare le vele.

In quel momento il comandante, il dottore, James Wall e Johnson erano riuniti sul casseretto a considerare la direzione e la forza della corrente. Il dottore chiese se fosse cosa accertata l'esistenza uniforme di questa corrente nel mare di Baffin.

— Certamente — rispose Shandon — e le navi a vela trovano molta difficoltà per vincerla.

— Tanto più — soggiunse Wall — che la si incontra tanto sulla costa orientale dell'America, quanto su quella occidentale della Groenlandia.

— Ebbene, — disse il dottore, — ciò giustifica pienamente i cercatori del Passaggio di Nord-ovest! Questa corrente ha una velocità di circa cinque miglia all'ora, ed è difficile supporre che possa avere origine dal fondo d'un golfo.

— Ciò è tanto più plausibile, dottore, — continuò Shandon, — se si considera che se questa corrente si dirige dal nord al sud, ne incontra un'altra contraria nello stretto di Bering che va dal sud al nord, e dev'essere questa la vera origine.

— Di conseguenza, signori, — disse il dottore, — bisogna ammettere che l'America sia totalmente staccata dalle terre polari, e che le acque del Pacifico, girando lungo le sue coste, giungano fino nell'Atlantico. Del resto, la maggiore elevazione delle acque del primo spiega il loro scorrere verso i mari d'Europa.

— Ma — proseguì Shandon — ci vorrebbero delle prove in appoggio a questa teoria e, — soggiunse non senza ironia — se ne esiste qualcuna, il nostro scienziato universale la deve conoscere.

— Se questo può interessarvi, — disse il dottore con amabile soddisfazione, — vi dirò che qualche balena ferita nello stretto di Davis è stata presa poco tempo dopo in prossimità delle coste asiatiche, portando ancora nel fianco la fiocina europea.

— E a meno che non abbia doppiato la punta del Capo Horn o il Capo di Buona Speranza, — aggiunse Shandon, — bisogna concludere che abbia costeggiato i lidi settentrionali dell'America.

Non ammette replica, dottore.

— Se però non foste ancora convinto, mio bravo Shandon, — continuò sorridendo il dottore, — potrò citarvi altri fatti; per esempio, quei tronchi galleggianti dei quali è pieno lo stretto di Davis e che provengono senza dubbio dai tropici. Noi sappiamo che la Corrente del Golfo impedirebbe a questi tronchi di entrare nello stretto; e se ne escono, non hanno potuto penetrarvi da altra parte che dallo stretto di Bering.

— Sono convinto, dottore, e confesso che in vostra compagnia non si può rimanere nel dubbio su nessun argomento.

— Accidenti, — esclamò Johnson, — ecco qualche cosa che giunge a proposito per illuminare la discussione! Vedo al largo un pezzo di legno di grandi dimensioni; se il comandante lo permette, pescheremo quel tronco d'albero, lo tireremo a bordo, e gli chiederemo il nome del suo paese.

— Sì, sì! — esclamò il dottore. — La pratica, dopo la teoria. Shandon diede gli ordini necessari: il brigantino si diresse verso il tronco galleggiante, e poco dopo l'equipaggio poté, non senza fatica, tirarlo sul ponte.

Era un tronco di mogano, roso dai tarli fino al centro, circostanza senza la quale non avrebbe potuto galleggiare.

— È un trionfo! — esclamò con entusiasmo il dottore. — Dal momento che le correnti dell'Atlantico non hanno potuto condurlo nello stretto di Davis e dal momento che non poté essere gettato nel bacino polare dai fiumi dell'America settentrionale, dato che quell'albero cresce sotto l'Equatore, è evidente che giunge fin qui provenendo dallo stretto di Bering. E vogliate osservare, signori, questi tarli di mare che l'hanno roso: essi appartengono alla specie dei paesi caldi.

— È certo — riprese Wall — che questo dà torto a quelli che negano l'esistenza del famoso passaggio.

— Li uccide! — rispose il dottore. — Ecco: io voglio descrivere l'itinerario di questo legno di mogano. Dapprima è stato scaricato nell'oceano Pacifico da qualche fiume dell'istmo di Panama o di Guatemala: di là, la corrente l'ha spinto lungo le coste d'America fino allo stretto di Bering, e di buona o di mala voglia ha dovuto entrare

nei mari polari. Non è tanto vecchio né tanto logoro che non possiamo dare una data recente alla sua partenza: esso avrà felicemente superato gli ostacoli di quella lunga serie di stretti che termina nel mare di Baffin e, sorpreso dalla corrente boreale, è giunto, passando per lo stretto di Davis, a farsi pescare dal *Forward* per contentare il dottore Clawbonny che chiede al comandante il permesso di conservarne un campione.

— Come volete, — rispose Shandon, — ma permettete che vi avverta che voi non sarete il solo possessore di tale rarità. Il governatore danese dell'isola di Disko…

— …sulla costa della Groenlandia, — interruppe il dottore, — possiede una tavola di mogano, tolta da un tronco pescato in circostanze simili. Lo so, mio caro Shandon e io non gl'invidio la sua tavola perché, se non fosse per l'ingombro, avrei qui di che farmi tutta intera una camera da letto.

Nella notte tra il mercoledì e il giovedì il vento soffiò con estrema violenza; i tronchi galleggianti si mostrarono più di frequente; l'avvicinarsi alla costa presentava molti pericoli giacché si era nella stagione in cui le montagne di ghiaccio sono ancora numerose; il comandante ordinò di diminuire le vele, lasciando spiegate soltanto la vela di trinchetto con la trinchettina.

Il termometro scese sotto lo zero. Shandon fece distribuire all'equipaggio vesti più pesanti: calzoni e giacche di lana, una camicia di flanella e calze di *wadmel* come usano i contadini della Norvegia. Ciascuno, inoltre, ebbe un paio di stivali impermeabili.

Quanto a Capitano, il cane, si contentava della sua pelliccia naturale: sembrava poco sensibile al cambiamento di temperatura. Doveva aver già compiuto più d'un viaggio di quel genere; e poi, un danese non era in diritto di mostrarsi difficile. Lo si vedeva raramente: si teneva quasi sempre nascosto nelle parti più oscure del bastimento.

Verso sera, attraverso uno squarcio momentaneo della nebbia, apparve la costa della Groenlandia a 37° 2' 7" di longitudine: il dottore, munito del suo cannocchiale, poté distinguere per un istante una serie di picchi coperti da larghi ghiacciai. Ma la nebbia si richiuse rapidamente sopra questa visione come un sipario che cada

al momento più interessante dello spettacolo.

Il mattino del 20 aprile, il *Forward* si trovò in vista d'un *iceberg* alto cinquecento metri, incagliato in quel luogo da tempo immemorabile. Il disgelo non aveva prodotto alcun effetto su quel masso, le cui strane forme non venivano alterate. Snow lo vide; James Ross ne fece un disegno esatto nel 1829, e il-luogotenente francese Bellot poté osservarlo con tutto l'agio possibile, nel 1851, a bordo del *Prince Albert.* Naturalmente il dottore volle conservare l'immagine di quella celebre montagna disegnandone uno schizzo, che riuscì assai bene.

Non è straordinario che tali masse s'incaglino, e quindi si attacchino vigorosamente al suolo; per ogni metro emerso ne hanno circa due sott'acqua, onde la profondità della montagna di cui parliamo era di circa mille metri.

Finalmente, con una temperatura che a mezzogiorno segnava 12°F (—11° centigradi), sotto un cielo di neve e di nebbia apparve il Capo Farewell.[9] Il *Forward* giungeva nel giorno stabilito, e lo sconosciuto capitano, se fosse venuto a verificarne la posizione con quel diabolico tempo, non avrebbe potuto lagnarsi.

« Ecco dunque » pensava il dottore « questo celebre promontorio, questo Capo dal nome così appropriato. Molti l'hanno superato come noi, e molti non l'hanno più rivisto. È questo dunque un eterno addio, diretto agli amici di Europa! Voi passaste di qui, Frobisher, Knight, Barlow, Vaugham, Scroggs, Barents, Hudson, Blosseville, Franklin, Crozier, Bellot, per mai più far ritorno al focolare domestico: questo promontorio fu realmente per voi il Capo dell'addio! »

La Groenlandia fu scoperta verso l'anno 970 da naviganti partiti dall'Islanda. Sebastiano Caboto nel 1498 si spinse fino al 56° di latitudine; Gaspar e Miguel Corte-Real, dal 1500 al 1502, giunsero al 60°, e Martin Frobisher nel 1576 pervenne sino alla baia che porta il suo nome.

A John Davis appartiene l'onore di aver scoperto lo stretto nel 1585, e due anni dopo, in un terzo viaggio, questo audace navigante, celebre pescatore di balene, giunse al 73° parallelo, cioè a 27 gradi dal polo.

---

[9] *Farewell,* in inglese *addio.*

Barents nel 1596, Weymouth nel 1602, James Hall nel 1605 e, nel 1607, Hudson, il cui nome fu dato a quella vasta baia che s'interna profondamente nelle terre d'America, James Poole nel 1611, avanzarono più o meno nello stretto alla ricerca di quel Passaggio di Nord-ovest, la cui scoperta avrebbe tanto accorciato le vie di comunicazione fra i due mondi.

Baffin nel 1616 trovò nel mare che oggi porta il suo nome lo stretto di Lancaster; fu seguito nel 1619 da James Munk, e nel 1719 da Knight, Barlow, Waugham e Scrous, dei quali non s'ebbero più notizie.

Nel 1776, il luogotenente Pickersgill, spedito incontro al capitano Cook, che tentava di passare lo stretto di Bering, fece una punta sino al 68° e, l'anno seguente, Young si spinse allo stesso scopo fino all'isola delle Donne.

Fu allora la volta di James Ross il quale nel 1818 fece il giro delle coste del mare di Baffin e corresse gli errori di rilevamento dei suoi predecessori.

Finalmente, nel 1819 e 1820, il celebre Parry, lanciatosi nello stretto di Lancaster, giunse superando immense difficoltà sino all'isola Melville, e conquistò il premio di cinquemila sterline promesso da un atto del Parlamento a quei marinai inglesi che avessero passato il 170° meridiano in latitudine più elevata del 77° parallelo.

Nel 1826 Beechey raggiunse l'isola Chamisso; James Ross svernò, dal 1829 al 1833, nello stretto del Principe Reggente e, fra altri importanti risultati, scoprì il polo magnetico.

Nello stesso tempo Franklin, per via di terra, esplorava le coste settentrionali dell'America, dal fiume Mackenzie alla punta Tournagain; il capitano Back muoveva sulle sue tracce, dall'anno 1823 al 1835, e queste esplorazioni erano completate nel 1839 da Dease, Simpson, e dal dottor Rae.

Finalmente sir John Franklin nell'intento di scoprire il Passaggio di Nord-ovest lasciò l'Inghilterra nel 1845 con *l'Erebus* e con il *Terror;* penetrò nel mare di Baffin e, dopo il suo passaggio all'isola Disko, non giunse più notizia della sua spedizione.

La sua scomparsa determinò le numerose ricerche che

procurarono la scoperta del passaggio, e la ricognizione di questi continenti polari tanto profondamente frastagliati. I più intrepidi marinai dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti si lanciarono verso queste impervie regioni e grazie ai loro sforzi la carta di questa zona, tanto difficile e tormentata, poté finalmente figurare negli archivi della Società Reale Geografica di Londra.

La curiosa storia di queste regioni si presentava così all'immaginazione del dottore, mentre appoggiato al parapetto seguiva con lo sguardo la lunga scia della nave. I nomi di quegli arditi navigatori risorgevano ad uno ad uno nella sua mente: gli sembrava di scorgere sotto gli archi di ghiaccio della banchisa i pallidi fantasmi di coloro che non avevano più fatto ritorno.

CAPITOLO VII

LO STRETTO DI DAVIS

DURANTE quel giorno, il *Forward* si aprì un facile cammino attraverso ghiacci semi infranti: il vento era buono, ma la temperatura bassissima; le correnti d'aria, percorrendo la superficie dei campi di ghiaccio, portavano con sé quel freddo pungente.

La notte impose la più severa attenzione; le montagne galleggianti si serravano sempre più in quello stretto passaggio: se ne contava spesso un centinaio all'orizzonte. Si distaccavano dalle coste elevate sotto i morsi delle onde e l'influenza della stagione primaverile per andare a fondersi o a sprofondarsi negli abissi dell'oceano. S'incontravano anche grossi banchi di tronchi galleggianti dei quali era necessario evitare l'urto, onde il posto di vedetta fu situato sulla sommità dell'albero di trinchetto. Esso consisteva in una botte a fondo mobile, nella quale il pilota dei ghiacci, riparato dal vento, osservava il mare segnalando i ghiacci in vista e, occorrendo, comandava la manovra.

Le notti erano brevi: il sole riapparso fin dal 31 gennaio, per effetto della rifrazione, si manteneva sempre più lungamente sull'orizzonte. Ma la neve impediva la vista e rendeva ben penosa la navigazione.

Il 21 aprile apparve fra le nebbie il Capo Desolazione. La manovra stancava l'equipaggio, poiché da quando il brigantino procedeva fra i ghiacci i marinai non avevano preso un istante di riposo; ben presto fu necessario far ricorso alle macchine a vapore per aprirsi un passaggio fra quei blocchi che ostruivano la rotta.

Il dottore e Johnson conversavano fra loro a poppa, mentre Shandon prendeva qualche ora di sonno nella propria cabina. Clawbonny amava conversare con il vecchio marinaio, il quale per i numerosi viaggi era divenuto oltre ogni dire esperto e sensato; il

dottore sentiva viva amicizia per lui, e il nostromo lo ricambiava con non minore calore.

— Osservate, signor Clawbonny, — diceva Johnson, — questo paese è ben diverso dagli altri; lo hanno chiamato Terra Verde, *Green Land*, ma ben poche sono le settimane dell'anno che possono giustificare questo suo nome.

— Chissà, mio bravo Johnson, — rispose il dottore, — se nel decimo secolo questa terra non avesse il diritto di chiamarsi così? Più d'una rivoluzione di questo genere si è verificata sul nostro pianeta, e forse vi stupirò molto dicendovi che secondo i cronisti islandesi duecento villaggi fiorivano su questo continente otto o novecento anni fa!

— Mi stupireste talmente, signor Clawbonny, che non potrei credervi; è un paese troppo inospitale!

— Per quanto inospitale sia, offre pure un sufficiente riparo ai suoi abitanti indigeni, ed anche a molti civili europei.

— È vero! A Disko, a Uppernawik incontreremo degli uomini che accettano di vivere in tale clima; ma ho sempre pensato che lo facciano per forza, non certo perché lo trovino desiderabile.

— Lo credo anch'io: però l'uomo si abitua a tutto e questi groenlandesi non mi sembrano da compiangere più di quanto lo siano molti operai delle nostre grandi città. Cioè: possono essere sfortunati, ma certo non sono infelici; e se dico sfortunati, questa parola non rende bene il mio pensiero; infatti, se non godono degli agi dei paesi temperati, costoro, temprati alla durezza del clima, vi trovano soddisfazioni che a noi non è dato nemmeno d'immaginare!

— Bisogna crederlo, signor Clawbonny, perché il cielo è giusto. Ma nei molti miei viaggi su queste coste, il cuore mi si è sempre stretto alla vista di queste tristi solitudini. Si sarebbe dovuto, per esempio, dare ai capi, ai promontori, alle baie nomi più lusinghieri: Capo dell'Addio e Capo Desolazione non sono nomi adatti ad attirare i naviganti.

— Ho fatto anch'io la stessa osservazione, — rispose il dottore, — ma questi nomi hanno un interesse geografico da non sottovalutare: testimoniano delle avventure di coloro che così li chiamarono. Vicino ai nomi di Davis, di Baffin, di Hudson, di Ross, di Parry, di

Franklin, di Bellot, se incontro il Capo Desolazione, trovo ben presto *Mercy Bay*, la Baia del Soccorso; *Providence Cape* è vicina a *Port Anxiety; Repulse Bay*[10] mi riconduce al Capo Eden; girando *Tournagain Point*[11] vado a riposarmi nella Baia del Rifugio; insomma trovo qui, sotto i miei occhi, quella continua progressione di pericoli, d'insuccessi, d'ostacoli, di riuscite, di disperazioni mescolata ai nomi dei grandi uomini del mio paese, e, come una raccolta di antiche medaglie, questa toponomastica narra tutta la storia di questi mari.

— Ben detto, signor Clawbonny: speriamo nel nostro viaggio d'incontrare un maggior numero di baie del Successo che di capi della Disperazione.

— Lo auguro, Johnson. Ma ditemi: l'equipaggio si è ripreso dalle sue prime incertezze?

— Un poco, signore; ma, a dir la verità, fin dal nostro ingresso nello stretto, è rinata la preoccupazione circa quel misterioso capitano; più d'uno attendeva di vederlo apparire all'estremità della Groenlandia, e finora, nulla. Ditemi, signor Clawbonny, e sia detto fra noi, questa circostanza non sembra un po' strana anche a voi?

— Ma sicuro, Johnson.

— Voi credete all'esistenza di questo capitano?

— Senza dubbio.

— Ma quali ragioni possono averlo spinto ad agire in questo modo?

— Se debbo manifestarvi tutto il mio pensiero, Johnson, credo che costui abbia voluto spingere l'equipaggio tanto oltre, da non poter retrocedere. S'egli fosse giunto a bordo nel momento della partenza tutti avrebbero voluto conoscere la destinazione e forse si sarebbe trovato nei pasticci.

— E perché?

— Perbacco, se egli vuol tentare qualche impresa sovrumana, se vuol arrivare dove nessuno finora poté giungere, credete che sarebbe riuscito a reclutare l'equipaggio? Invece, quando si è in cammino si può andar tanto lontani, che l'andare avanti spesso diviene una

[10] Baia Irraggiungibile.
[11] Punta del ritorno forzato.

necessità.

— È possibile, signor Clawbonny; infatti ho conosciuto più d'un intrepido esploratore, il cui solo nome atterriva e che non avrebbe trovato un compagno per le sue audaci spedizioni…

— Eccettuato me, — disse il dottore.

— E io con voi —- rispose Johnson — e per seguire voi! Comunque credo che il nostro capitano appartenga al numero di quegli esploratori. Ma vedremo: suppongo che, dalle parti di Uppernawik o della baia di Melville, questo sconosciuto verrà a stabilirsi tranquillamente a bordo, e ci comunicherà fin dove la sua fantasia conti di trascinare la nave.

— Lo credo anch'io, Johnson; ma la difficoltà sarà di spingersi fino alla baia di Melville. Guardate come i ghiacci ci premono da ogni lato! Lasciano appena appena un passaggio al *Forward.* Là, guardate quell'immensa distesa.

— Nel nostro linguaggio di balenieri, signor Clawbonny, noi la chiamiamo *ice-field,* cioè un campo di ghiacci del quale non si scorge il limite.

— E da questa parte, quel campo rotto, quei grandi pezzi più o meno riuniti fra loro?

— Questo è un *pack;* se ha forma circolare lo chiamiamo *palch,* e *stream* quando la sua forma è allungata.

— E laggiù, quei ghiacci galleggianti?

— Sono *drift-ices;* se fossero più alti, sarebbero *icebergs,* o montagne; la loro comparsa è pericolosa per le navi e conviene evitarli accuratamente. Osservate, là in fondo, sopra quell*'ice-field,* un rilievo prodotto dalla pressione dei ghiacci, noi lo chiamiamo un *hummock:* se fosse sommerso alla sua base si chiamerebbe un *calf.* È stato necessario applicare dei nomi a tutti questi fenomeni per poterli distinguere.

— Ah, è davvero uno spettacolo curioso, — esclamò il dottore, — contemplare queste meraviglie dei mari boreali: l'immaginazione rimane colpita da tutta questa varietà.

— Sicuro, — rispose Johnson, — i ghiacci prendono talvolta delle forme fantastiche, e i nostri uomini se le spiegano a modo loro.

— Ecco, Johnson, ammirate quell'insieme di blocchi di ghiaccio!

Non si direbbe una città di forma straordinaria, una città orientale con i suoi minareti e le sue moschee illuminate da un pallido raggio di luna? Osservate più oltre una serie di arcate gotiche che ci ricordano la cappella di Enrico VII o il Palazzo del Parlamento!

— Avete ragione, signor Clawbonny, ce n'è per tutti i gusti; ma sono città e chiese molto pericolose da abitare e conviene starsene lontani. Qualcuno di quei minareti trema alla base e il più piccolo di essi schiaccerebbe facilmente una nave come il *Forward.*

— E pensare che molti hanno osato avventurarsi in quei mari senza avere a disposizione la macchina a vapore! — soggiunse il dottore. — Non par vero che sia stato possibile dirigere una nave a vela in mezzo a queste insidie semoventi.

— Eppure è vero, signor Clawbonny! Quando il vento diventava contrario, e mi è capitato più d'una volta, ci ancoravamo pazientemente all'uno o all'altro di questi blocchi; si andava così più o meno alla deriva con i ghiacci finché non fosse arrivato il momento di rimettersi in via; è vero però che in questo modo s'impiegavano dei mesi dove con un po' di fortuna noi non ci metteremo che pochi giorni.

— Mi pare che la temperatura tenda ancora ad abbassarsi — disse il dottore.

— Sarebbe un guaio, — rispose Johnson, — occorre il disgelo perché queste masse si dividano e vadano a perdersi nell'Atlantico; esse sono, del resto, più numerose nello stretto di Davis, perché le terre si avvicinano sensibilmente fra il Capo di Walsingham e Holsteinborg, ma oltre i 67° troveremo nella stagione di maggio e giugno mari più navigabili.

— Sì, ma prima bisogna passare.

— Bisogna passare, signor Clawbonny. In giugno o in luglio avremmo trovato il passaggio sgombro come succede ai balenieri. Ma gli ordini erano precisi: dovevamo trovarci qui in aprile. Perciò, o io m'inganno, o il nostro capitano è un tipo che ha un'idea fissa; se è partito così per tempo significa che vuole andar lontano. Basta: chi vivrà vedrà!

Il dottore aveva avuto ragione di annunciare un abbassamento della temperatura: a mezzogiorno il termometro indicava 6°F (—14°

centigradi) e spirava una brezza di nord-ovest che, rasserenando il cielo, aiutava la corrente a spingere i ghiacci galleggianti sulla via del *Forward.* Non tutti i ghiacci seguivano lo stesso movimento: non era raro l'incontro di ghiacci altissimi che, presi alla loro base da una corrente sottomarina, scivolavano in senso opposto.

Ognuno si rendeva conto delle difficoltà di una simile navigazione: i macchinisti adesso non prendevano un istante di riposo. La manovra delle macchine si faceva sul ponte, per mezzo di leve che aprivano il passaggio del vapore, lo chiudevano o rapidamente lo invertivano, secondo l'ordine dell'ufficiale di guardia. Talora occorreva affrettarsi a passare per un'apertura d'un campo di ghiaccio, talora gareggiare in velocità con un *iceberg* che minacciava di chiudere il solo passaggio praticabile, oppure qualche blocco, rovesciandosi all'improvviso, obbligava il brigantino a retrocedere precipitosamente per non essere schiacciato. Quell'ammasso di ghiacci trascinati, accumulati, mescolati dalla corrente del nord, si spingevano nel passaggio, e se il gelo fosse sopravvenuto, avrebbe potuto opporre al *Forward* una barriera insormontabile.

Quei luoghi erano popolati da una grande quantità di uccelli. Le procellarie svolazzavano qua e là gettando grida assordanti; si vedeva anche un numero considerevole di piccoli gabbiani dalla testa grossa, dal collo corto e dal becco schiacciato, che spiegavano le loro lunghe ali affrontando la neve spinta dall'uragano. Quel movimento di esseri alati animava il paesaggio.

Molti pezzi di legname galleggiavano seguendo la corrente, urtandosi con fracasso; parecchi capidogli con teste enormi e gonfie si avvicinarono alla nave, ma non fu possibile dar loro la caccia per quanta voglia ne avesse Simpson il fiociniere. Verso sera apparvero pure parecchie foche, le quali, col muso fuori dell'acqua, nuotavano fra i grandi blocchi di ghiaccio.

Il giorno 22 la temperatura s'abbassò ancora. Il *Forward* forzò la pressione delle macchine per raggiungere i passaggi più comodi ed essendosi il vento decisamente orientato da nord-ovest, le vele furono tutte ammainate.

Nella giornata di domenica, i marinai ebbero poco da manovrare. Dopo la lettura dell'ufficio divino, fatta da Shandon, si diedero alla

caccia delle urie, che furono prese in gran numero. Questi volatili, convenientemente cucinati secondo il metodo del dottore, costituirono una gradita aggiunta di viveri alla tavola degli ufficiali e dell'equipaggio.

Alle tre pomeridiane il *Forward* raggiunse il Kin de Sael e la montagna di Sukkertop: il mare era molto grosso e di quando in quando nembi di fitta nebbia cadevano improvvisamente da un cielo color cenere. Tuttavia a mezzogiorno si era potuta eseguire un'osservazione esatta. Il bastimento si trovava a 65° 20' di latitudine, e 54° 22' di longitudine; era però necessario superare altri due gradi per poter navigare meglio in un mare più libero.

Nei tre giorni seguenti, 24, 25 e 26 aprile, fu un continuo lottare con i ghiacci; la manovra della macchina si fece penosissima: ad ogni istante il vapore si interrompeva bruscamente e scappava fischiando dalle valvole.

In quella folta nebbia l'avvicinarsi degli *icebergs* si riconosceva soltanto dalle sorde detonazioni prodotte dalle valanghe. La nave in questi casi doveva immediatamente virare di bordo, rischiando di investire masse di ghiaccio d'acqua dolce rese quasi invisibili dalla trasparenza del loro cristallo, duro come granito. Richard Shandon ne approfittò per completare la sua provvista d'acqua imbarcando ogni giorno parecchie tonnellate di questo ghiaccio.

Il dottore non poteva abituarsi alle illusioni ottiche che la rifrazione produce in quei posti: un *iceberg* gli appariva come una piccola massa bianca vicinissima, mentre effettivamente si trovava a dieci o dodici miglia di distanza; tentava di assuefare il suo sguardo al singolare fenomeno, per poter correggere più tardi l'errore in cui era incorsa la sua vista.

In breve, sia per la manovra della nave lungo i campi di ghiaccio, sia per gli sforzi di allontanare i blocchi più minacciosi con l'aiuto di lunghe pertiche, l'equipaggio fu affranto dalla fatica. E tuttavia venerdì 27 aprile il *Forward* era ancora trattenuto sul limite insuperabile del circolo polare.

CAPITOLO VIII

CHIACCHIERE DELL'EQUIPAGGIO

Ciò NONOSTANTE, il *Forward*, scivolando abilmente negli stretti passaggi, giunse a guadagnare qualche minuto di latitudine verso nord; ma viene il momento in cui, invece di evitare il nemico, si presenta la necessità di attaccarlo. Gli *ice-fields* di varie miglia di estensione s'avvicinavano, e poiché quelle masse in movimento esercitano spesso una pressione di oltre dieci milioni di tonnellate, bisogna porsi in guardia dalla loro morsa. A tale scopo furono preparate nell'interno della nave seghe da ghiaccio in modo da poterne far uso in caso di bisogno.

Una parte dell'equipaggio accettava con filosofica rassegnazione queste dure fatiche, ma l'altra si lamentava, anche se non rifiutava d'obbedire. Mentre preparavano gli strumenti, Garry, Bolton, Pen e Gripper si scambiavano le loro opinioni in proposito.

— Corpo del diavolo! — diceva allegramente Bolton. — Non so perché mi venga in mente adesso che in Water Street vi è una bella taverna, dove non si sta troppo male tra un bicchiere di gin e una bottiglia di birra. Non la vedi da qui quella taverna, Gripper?

— A dir la verità, — rispose il marinaio interpellato, che in genere era di cattivo umore, — ti assicuro che non la vedo affatto, da qui.

— È un modo di dire, Gripper. Certo che in queste città di neve, che fanno l'ammirazione del dottor Clawbonny, non esiste la più misera delle taverne dove un bravo marinaio possa bagnarsi le labbra con una o due mezze pinte d'acquavite.

— Oh! Quanto a questo puoi starne certo, Bolton, e puoi aggiungere che non c'è nemmeno la possibilità di avere da mangiare. Bella idea quella di privare di qualsiasi liquore chi viaggia nei mari del Nord!

— Ma, — rispose Garry, — hai forse dimenticato, Gripper, quel

che ha detto il dottore? È necessario non bere bevande eccitanti per evitare lo scorbuto, star bene, e andar lontano.

— Io non domando d'andar lontano, Garry, e trovo già un brutto scherzo l'averci portati fin qui, e ostinarsi a cercar di passare dove il diavolo non vuole.

— Eh! Non si passerà! — replicò Pen. —, Quando penso che ho già dimenticato il gusto del gin!

— Ma ricordati di quello che ha detto il dottore, — rispose Bolton.

— Oh! — soggiunse Pen con la sua grossa e rozza voce. — A dirlo si fa presto. Resta a vedere se con il pretesto della salute non si pensi a fare economia di liquido.

— Questo diavolo di Pen forse ha ragione, — osservò Gripper.

— Che, che! — riprese Bolton. — Ha il naso troppo rosso per aver ragione e, se questo regime gli farà perdere un poco di quel colore, Pen non dovrà lamentarsi.

— Cosa ti ha fatto il mio naso? — rispose bruscamente il marinaio toccato sul vivo. — Il mio naso non ha bisogno dei tuoi consigli e non te li chiede: occupati del tuo.

— Non arrabbiarti, Pen, non credevo che il tuo naso fosse tanto suscettibile. Io non detesto un buon bicchiere di whisky, specialmente con questa temperatura, ma in effetti deve fare più male che bene e me ne privo volentieri.

— Tu te ne privi, — disse il fuochista Waren entrando nella discussione, — ma non tutti la pensano come te.

— Che vuoi dire, Waren? — esclamò Garry guardandolo fissamente.

— Voglio dire che, per una ragione o per l'altra, esistono dei liquori a bordo, e immagino che a poppa non se ne privino.

— Che ne sai tu? — chiese Garry.

Waren non seppe rispondere: egli parlava per parlare.

— Vedi bene, Garry, — riprese Bolton, — che Waren non ne sa nulla.

— Ebbene, — continuò Pen, — noi chiederemo una razione di gin al comandante; mi sembra che ce la siamo meritata: vedremo cosa risponderà.

— Vi consiglio di non chieder nulla, — disse Garry.

— E perché? — esclamarono insieme Pen e Gripper.

— Perché il comandante rifiuterà. Sapevate benissimo quale sarebbe stato il regime di bordo quando vi siete imbarcati: dovevate pensarci allora.

— Del resto, — rispose Bolton che prendeva volentieri le parti di Garry il cui carattere gli piaceva molto, — Richard Shandon non è il padrone a bordo: egli obbedisce, come noi.

— E a chi? — chiese Pen.

— Al capitano.

— Ah! Sempre questo capitano di sventura! — esclamò Pen. — Ma non vedete che su questi banchi di ghiaccio non vi sono capitani, come non ci sono taverne? È un mezzo come un altro per rifiutarci con belle maniere quanto abbiamo il diritto di pretendere.

— Ma si: c'è un capitano — soggiunse Bolton, — e sono pronto a scommettere due mesi di paga che lo vedremo fra poco.

— O bella! — disse Pen. — Ecco uno al quale vorrei dire due parole in faccia.

— Chi parla del capitano? — chiese in quel punto un nuovo interlocutore.

Era il marinaio Clifton, passabilmente superstizioso e invidioso all'eccesso.

— Avete avuto qualche notizia del capitano?

— Niente, — gli fu risposto da tutti.

— Io mi aspetto di vederlo un bel giorno nella sua cabina senza che nessuno sappia né come né da dove sia giunto.

— Ma che cosa dici! — rispose Bolton. — Credi che sia un folletto, uno spirito, come se ne incontra nelle misteriose terre di Scozia?

— Ridi quanto vuoi, Bolton: io resto della mia idea. Ogni giorno, passando davanti alla sua cabina, getto uno sguardo nell'interno dal foro della toppa, e una di queste mattine vi dirò a chi questo capitano somiglia e come è fatto.

— Eh, corpo del diavolo! — esclamò Pen. — Non sarà diverso dagli altri, questo tuo capitano. E nel caso fosse un originale che volesse condurci dove non ci piacerà di andare, gli diremo il fatto

suo.

— Bene! — disse Bolton. — Ecco Pen che non conosce ancora il capitano e già attacca briga con lui.

— Chi non lo conosce? — interloquì Clifton con l'accento di chi vuol far credere di saperla lunga. — Non è affatto sicuro ch'egli non lo conosca.

— Che cosa diavolo vuoi dire? — chiese Gripper.

— So io!

— Ma noi non sappiamo.

— Forse che Pen non ha già avuto a che fare con lui?

— Con il capitano?

— Sì, con il cane Capitano che è perfettamente la stessa cosa. I marinai si guardarono l'un l'altro senza osare rispondere.

— Uomo o cane, — disse Pen fra i denti, — vi giuro che un giorno o l'altro quell'animale avrà quel che si merita.

— Dimmi, Clifton, — chiese con serietà Bolton, — credi sul serio, come ha detto scherzando Johnson, che quel cane sia il vero capitano?

— Senza dubbio, — rispose Clifton con convinzione; — e se foste osservatori come lo sono io, avreste notato il contegno strano di quell'animale.

— Che contegno? Parla!

— Non avete osservato il modo con il quale cammina avanti e indietro sul cassero, con un fare autoritario guardando di quando in quando la velatura della nave come se fosse di guardia?

— È vero, — osservò Gripper; — anzi una sera lo sorpresi con le zampe sulla ruota del timone.

— Impossibile! — esclamò Bolton.

— E forse che durante la notte non abbandona la nave per recarsi a passeggiare sui campi di ghiaccio, senza preoccuparsi né degli orsi né del freddo? — proseguì Clifton.

— Vero anche questo, — osservò Bolton.

— Vedete forse quell'animale, come qualunque altro cane perbene, cercare la compagnia degli uomini, ronzare intorno alla cucina, non perder di vista mastro Strong quando porta qualche buon boccone al comandante? Non lo sentite di notte, quando se ne va due

o tre miglia lontano dalla nave, urlare in modo da farvi gelare il sangue? E infine, l'avete mai visto mangiare?

Non vuole niente da nessuno: la sua zuppa rimane sempre intatta e, a meno che una mano ignota non lo nutrisca segretamente a bordo, ho il diritto di dire che quell'animale vive senza mangiare. Se quel cane non è un essere soprannaturale, io sono una bestia.

— In fede mia, — osservò Bell, il carpentiere, dopo aver ascoltato quell'argomentazione di Clifton, — in fede mia potrebbe essere così.

Ma gli altri marinai tacevano.

— Ma infine, — chiese Bolton, — dove andiamo noi col *Forward?*

— Chi lo sa! — rispose Bell. — Richard Shandon riceverà un giorno o l'altro il seguito delle sue istruzioni.

— Ma da chi?

— Da chi?

— Sì, in che modo? — disse Bolton con impazienza.

— Dai, Bell, rispondi! — dissero gli altri marinai.

— Da chi e come? Cosa volete che sappia, — soggiunse con imbarazzo il carpentiere.

— Eh! Per mezzo del capitano-cane! — esclamò Clifton. — Ha scritto già una volta e forse scriverà ancora. Oh! Se solo sapessi la metà di quello che sa quell'animale, non avrei difficoltà a divenire il primo lord dell'Ammiragliato.

— Dunque, — proseguì Bolton per concludere, — sei fermo nella tua opinione che quel cane sia il capitano?

— Te l'ho detto!

— Ebbene, — disse Pen con voce sorda, — se quell'animale non vuol crepare nella pelle di un cane, è necessario che affretti la sua trasfigurazione in uomo poiché, in fede di Pen, salderò il conto che ho con lui.

— E perché? — chiese Garry.

— Perché mi va così, — rispose brutalmente Pen, — e non sono obbligato a render conto a nessuno.

— Suvvia, basta, ragazzi! — esclamò Johnson intervenendo a proposito mentre il colloquio sembrava inasprirsi. — Suvvia, al lavoro: mettete a posto le seghe perché bisogna superare la banchisa.

— Come, di venerdì? — mormorò Clifton alzando le spalle. — Vedrete che il circolo polare non lo si passa così facilmente!

Per un motivo o per l'altro gli sforzi dell'equipaggio furono quasi senza esito durante tutto quel giorno. Il *Forward*, benché lanciato con tutta la forza delle macchine contro gli *ice-fields*, non riuscì ad aprirsi un passaggio e fu obbligato ad ancorarsi durante la notte.

Il sabato, la temperatura si abbassò ancora sotto l'influenza del vento da est. Il tempo si schiarì e lo sguardo poté spaziare lontano su quelle bianche pianure che il riflesso dei raggi solari rendeva abbaglianti. Alle sette del mattino il termometro segnava 8°F sotto zero (—21° centigradi).

Il dottore era tentato di chiudersi tranquillamente nella propria cabina a rileggere i resoconti dei viaggi artici, ma domandò a se stesso, secondo la propria abitudine, quello che gli sarebbe stato più sgradevole fare in quel momento. La risposta fu che sarebbe stato di salire sul ponte con quella temperatura ad aiutare gli uomini nella manovra. Perciò, fedele alla sua regola di condotta, lasciò la cabina ben calda per recarsi all'esterno. Aveva un aspetto curioso e portava occhiali verdi che gli preservavano gli occhi dai dardi dei raggi riflessi. Aveva preso la precauzione di servirsi di *snow-spectacles* (occhiali da neve) per evitare le oftalmie frequentissime a quelle latitudini.

Verso sera, il *Forward* aveva progredito varie miglia verso nord, grazie all'attività degli uomini e all'abilità di Shandon, accortissimo nell'approfittare di tutte le circostanze favorevoli; a mezzanotte, superò il sessantaseiesimo parallelo e, avendo scandagliato una profondità di sole ventitré braccia, Shandon capì di trovarsi sopra il basso-fondo su cui s'era incagliato il *Victory*, vascello di Sua Maestà. La terra si trovava trenta miglia a est.

Ma in quel momento la massa dei ghiacci, fino allora immobile, si spaccò ponendosi in moto. Gli *icebergs* sembravano sorgere da tutti i punti dell'orizzonte e il brigantino si trovò impegnato con una serie di scogli mobili la cui forza d'urto è irresistibile. La manovra divenne difficile al punto che Garry, il miglior timoniere, prese la barra; le montagne tendevano a rinchiudersi dietro il brigantino e fu dunque necessario traversare quella flotta di ghiacci, dato che la prudenza e il

dovere imponevano di avanzare a qualunque costo. Le difficoltà erano accresciute dall'impossibilità in cui si trovava Shandon di verificare la direzione della nave in mezzo a quei punti mobili, che cambiando continuamente di posto non offrivano nessuna prospettiva sicura.

Gli uomini dell'equipaggio furono divisi in due squadre, una a destra e una a sinistra: ciascuno fu armato di una lunga pertica e con la punta di ferro allontanava i pezzi di ghiaccio che minacciavano più da vicino la nave. Ben presto il *Forward* entrò in un passaggio così stretto fra due alti blocchi, che le estremità dei suoi pennoni toccavano da tutte e due le parti le muraglie dure come un macigno. Poco dopo si trovò in una vallata sinuosa piena di un turbinio di neve, mentre i ghiacci galleggianti si urtavano e si spezzavano con sinistro rumore.

Ben presto si avvidero che quella gola era senza uscita mentre un enorme masso entrato in quel canale avanzava rapidamente verso il *Forward;* parve impossibile evitarlo e impossibile era retrocedere per una via già chiusa.

Shandon e Johnson a prua consideravano la situazione. Shandon con la mano destra indicava al timoniere la direzione da seguire, e con la sinistra trasmetteva a James Wall, situato vicino al macchinista, gli ordini per manovrare la macchina.

— Come finirà? — chiese il dottore a Johnson.

— Come piacerà a Dio, — rispose il nostromo.

Il masso di ghiaccio, alto trenta metri, si trovava ormai a non più di una gomena dal *Forward* e minacciava di schiacciarlo sotto il suo peso.

— Maledizione! — esclamò Pen con una terribile bestemmia.

— Silenzio! — esclamò una voce che fu impossibile riconoscere nel mezzo dell'uragano.

Il masso sembrò precipitare sulla nave, e fu quello un momento di terrore indescrivibile: gli uomini, abbandonando le loro pertiche, fuggirono a poppa, malgrado gli ordini di Shandon. Ma proprio allora si udì un rumore terribile e una vera tromba d'acqua cadde sul ponte della nave che contemporaneamente fu sollevato da un'onda enorme. L'equipaggio gettò un grido di spavento, mentre Garry alla

sua barra mantenne il *Forward* sulla buona rotta malgrado il terribile sbandamento.

E quando tutti gli sguardi atterriti si diressero verso la montagna di ghiaccio, questa era scomparsa, il passo era libero e, al di là, un lungo canale, illuminato dai raggi obliqui del sole, permetteva alla nave di proseguìre la rotta.

— Ebbene, signor Clawbonny, — disse Johnson, — potete spiegarmi questo fenomeno?

— È semplicissimo, amico mio, — rispose il dottore, — e si produce sovente; allorché queste masse galleggianti si distaccano, all'epoca del disgelo, vagano isolate e in perfetto equilibrio. Ma a poco a poco avanzano verso sud, dove l'acqua è relativamente più calda: la loro base, scossa dall'urto di altri ghiacci, comincia a sciogliersi e a sfaldarsi; giunge il momento in cui il centro di gravità di queste masse si trova spostato e allora si capovolgono. Però, se questo *iceberg* si fosse rovesciato due minuti più tardi, sarebbe piombato sul brigantino e l'avrebbe stritolato.

CAPITOLO IX

UNA NOTIZIA

FINALMENTE il circolo polare fu superato. Il *Forward* passava il 30 aprile a mezzogiorno davanti ad Holsteinborg. Montagne pittoresche s'innalzavano all'orizzonte verso est. Il mare sembrava fino a un certo punto libero di ghiacci, o piuttosto, i ghiacci potevano essere facilmente evitati. Il vento passò improvvisamente a sud-est, e la nave con la vela di trinchetto, con quella di brigantino, di gabbia e con i velacci, risalì il mare di Baffin.

Quel giorno fu particolarmente calmo, e gli uomini di bordo poterono prendersi un po' di riposo. Un gran numero di uccelli acquatici volteggiavano intorno alla nave e il dottore notò in mezzo ad essi gli alca-alla, quasi simili alle arzavole, con il collo, le ali e il dorso neri, e il petto bianco: essi s'immergevano vivacemente, e la loro immersione durava spesso oltre i quaranta secondi.

Quel giorno avvenne un fatto veramente straordinario.

Richard Shandon, rientrato nella propria cabina alle sei del mattino, dopo il suo turno di guardia, trovò sul tavolo una lettera con il seguente indirizzo:

« *Al comandante Richard Shandon,*
a bordo del Forward, *mare di Baffin* ».

Shandon non poteva credere ai propri occhi; ma prima di aprire quella straordinaria lettera fece chiamare il dottore, James Wall, il nostromo e la mostrò loro.

— È molto strano — disse Johnson.

— Magnifico! — esclamò il dottore.

— Finalmente — aggiunse Shandon — conosceremo il famoso segreto. E con un movimento rapido della mano lacerò la busta e

lesse queste parole:

« Comandante,

« il capitano del Forward *è contento del sangue freddo, dell'abilità e del coraggio che i vostri uomini, i vostri ufficiali e voi avete dimostrato nelle ultime circostanze. Egli vi prega di attestare la sua riconoscenza a tutto l'equipaggio. Vogliate ora dirigere la nave al nord verso la baia di Melville e quindi fate ogni sforzo per penetrare nello stretto di Smith.*

« *Lunedì 30 aprile, di fronte al capo Walsingham.*

« *Il capitano del* Forward,
K. Z. »

— È tutto? — interrogò il dottore.

— Non c'è altro — rispose Shandon. La lettera gli cadde dalle mani.

— Ma — disse Wall — questo fantomatico capitano non parla più di recarsi a bordo: io ne concludo che non verrà mai.

— Ma questa lettera, — osservò Johnson, — come è potuta arrivare? Shandon non rispose.

— Wall ha ragione, — rispose il dottore dopo aver raccolto la lettera e averla girata in tutti i sensi; — il capitano non verrà a bordo per un'eccellente ragione…

— E quale? — chiese vivamente Shandon.

— Egli è già a bordo — rispose semplicemente il dottore.

— Come, già! — esclamò Shandon. — Che intendete dire?

— E come spiegare altrimenti l'arrivo di questa lettera? Johnson scuoteva il capo in segno di approvazione.

— Questo è impossibile! — disse Shandon con voce energica. — Io conosco tutti gli uomini dell'equipaggio. Sarebbe necessario supporre che il capitano si trovava tra noi fin dal giorno della partenza. Ma ciò non è possibile, vi ripeto. Da oltre due anni ho visto cento volte a Liverpool ognuno dei nostri uomini e perciò la vostra supposizione, dottore, è inammissibile.

— Allora, in che modo spiegate la faccenda, Shandon?

— In qualunque modo tranne che nel vostro. Ammetto che questo capitano, o comunque una sua persona di fiducia, abbia approfittato dell'oscurità per introdursi inosservato a bordo. Non siamo molto lontani da terra e vi sono *kaiak* di eschimesi che passano invisibili fra i ghiacci: forse è potuto giungere fino alla nave per depositare la lettera… e la nebbia è stata abbastanza fitta per favorire tale manovra…

— E per impedire di scorgere la nave — aggiunse il dottore. — Se noi non abbiamo visto un estraneo entrare furtivamente a bordo, come volete che lui abbia potuto scoprire il *Forward* in mezzo alla nebbia?

— È evidente, — osservò Johnson.

— Ritorno dunque alla mia ipotesi, — disse il dottore. — Che ne pensate, Shandon?

— Tutto ciò che vorrete, — ripeté Shandon con calore, — salvo condividere la supposizione che quest'uomo si trovi a bordo.

— Forse, — disse Wall, — si trova fra i nostri uomini qualcuno che ha ricevuto le sue istruzioni.

— Può essere anche così — disse il dottore.

— Ma chi? — chiese Shandon. — Vi ripeto: io conosco tutti i miei uomini e da lungo tempo.

— Del resto, — proseguì Johnson, — se questo capitano si presenta, uomo o diavolo, lo riceveremo, ma c'è un'altra cosa, cioè un'altra considerazione da fare su questa lettera.

— Quale? — chiese Shandon.

— Che noi dobbiamo dirigerci non solo verso la baia di Melville, ma anche nello stretto di Smith.

— Avete ragione, — rispose il dottore.

— Lo stretto di Smith… — ripeté macchinalmente Richard Shandon.

— È dunque evidente, — proseguì Johnson, — che lo scopo del *Forward* non è di cercare il Passaggio di Nord-ovest dal momento che lasceremo a sinistra l'unica entrata che vi conduce, cioè lo stretto di Lancaster. Ecco una circostanza che presagisce una navigazione difficile in mari sconosciuti.

— Sì, lo stretto di Smith — rispose Shandon — è la via che

l'americano Kane seguì nel 1853, e a prezzo di quali rischi! Per molto tempo lo si credette perduto a quelle terribili latitudini! Ad ogni modo, giacché dobbiamo andare, andremo. Ma fin dove? Al polo forse?

— E perché no? — disse il dottore.

La supposizione di un tentativo così insensato fece alzare le spalle al nostromo.

— Ma, — continuò James Wall, — per tornare al capitano, se esiste io non vedo altro posto sulla costa della Groenlandia che le stazioni di Disko o di Uppernawik dove egli possa aspettarci: fra pochi giorni dunque ogni dubbio sarà risolto.

— Ma dite un po': darete comunicazione di questa lettera all'equipaggio? — chiese il dottore a Shandon.

— Col permesso del comandante, — rispose Johnson, — io non lo farei.

— E perché? — chiese Shandon.

— Perché tutto ciò che è fuori del comune può scoraggiare i nostri uomini, i quali sono già molto inquieti sulla sorte d'una spedizione che si presenta in questo modo. Il fatto che pensino che ci sia qualcosa di soprannaturale può produrre cattivi effetti e in un momento critico non potremo contare su loro. Qual è la vostra opinione, comandante?

— E voi, dottore, che ne pensate? — chiese Shandon.

— Io credo che Johnson ragioni con prudenza.

— E voi, James?

— Fino a prova contraria — rispose Wall — io condivido l'opinione di questi signori.

Shandon meditò per pochi istanti e rilesse con attenzione la lettera.

— Signori, — disse alla fine, — la vostra opinione è senza dubbio eccellente, ma io non posso adottarla.

— E perché? — chiese il dottore.

— Perché le istruzioni di questa lettera sono formali: essa ordina di portare a cognizione dell'equipaggio le felicitazioni del capitano, ed avendo io fin qui obbedito ciecamente ai suoi ordini in qualunque modo mi siano giunti, non posso…

— Però… — interruppe Johnson, che temeva giustamente l'effetto di tale comunicazione sull'animo dei marinai.

— Mio caro Johnson, — lo interruppe di nuovo Shandon, — comprendo la vostra insistenza, le vostre ragioni sono eccellenti, ma leggete:

« Egli vi prega di attestarne la sua riconoscenza a tutto l'equipaggio ».

— Agite dunque secondo le istruzioni! — disse Johnson, che dopo tutto era un severo osservatore della disciplina. — Volete che riunisca l'equipaggio sul ponte?

— Fate pure — ordinò Shandon.

La notizia che una comunicazione del capitano doveva essere letta si sparse in un lampo. I marinai si recarono subito al loro posto e il comandante lesse ad alta voce la lettera misteriosa.

Un cupo silenzio accolse la fine di questa lettura; l'equipaggio si sparpagliò in preda a mille emozioni. Clifton ebbe modo di dare sfogo a tutte le stravaganze della sua superstiziosa immaginazione; attribuì senz'altro al cane-capitano tutta la faccenda tanto che da allora in poi non mancò di salutarlo ogni qual volta lo incontrava.

— Ve lo dicevo io che quell'animale sa scrivere?

A quest'osservazione nessuno rispondeva e lo stesso Bell, il carpentiere, sarebbe stato molto imbarazzato a replicare.

Dopo questo fatto fu opinione generale che, in mancanza del capitano, la sua ombra o il suo spirito vigilasse sulla nave: i più prudenti si guardarono bene da allora in poi dallo scambiarsi le proprie supposizioni.

Il 1° maggio, a mezzogiorno, il rilevamento indicò 68° di latitudine e 56° 32' di longitudine. La temperatura si era alquanto elevata e il termometro segnava +25°F (—4° centigradi).

Il dottore poté divertirsi a seguire con lo sguardo i giochi di un'orsa bianca e di due suoi piccoli sulla superficie d'un *pack* non lontano da terra. Accompagnato da Wall e da Simpson cercò di darle la caccia su una lancia; ma l'animale, evidentemente di carattere poco bellicoso, fuggì rapidamente con la sua prole e il dottore rinunciò a

seguirlo.

Nella notte, sotto la spinta d'un vento favorevole, si doppiò il Capo Chidleny, e ben presto le alte montagne di Disko comparvero all'orizzonte.

La baia di Godavahn, residenza del governatore generale delle stazioni controllate dai danesi, fu lasciata sulla destra. Shandon non giudicò opportuno fermarvisi e non tardò a lasciare indietro i *kaiak* degli eschimesi, che cercavano di raggiungerlo.

L'isola Disko è chiamata anche isola della Balena: fu di qui che sir John Franklin scrisse per l'ultima volta all'Ammiragliato il 12 luglio 1845; e in questa stessa isola il 27 agosto 1859 il capitano Mac Clintock approdò al ritorno, recando le prove certe della perdita di quella spedizione.

La coincidenza di questi due fatti doveva essere stata notata, dal dottore, come una pagina densa di tristi ricordi; ma ben presto le alture di Disko scomparvero ai suoi occhi.

In quel momento vi erano molti *icebergs* sulle coste: di quelli che anche i più forti disgeli non giungono mai a distaccare. E la serie ininterrotta di quelle sommità prendeva le forme più fantastiche.

L'indomani, verso le tre, si avvistò a nord-est Sanderson-Hope. La terra fu lasciata a sinistra alla distanza di quindici miglia; le montagne sembravano colorate di un bistro rossastro. Nella sera, molte balene della specie dei *finners*, che hanno le pinne natatorie sul dorso, vennero a sguazzare in mezzo ai massi di ghiaccio, gettando aria e acqua dai loro sfiatatoi.

La prima volta che il dottore poté vedere il sole sfiorare l'orlo dell'orizzonte senza tramontare fu nella notte dal 3 al 4 maggio: fin dal 31 gennaio le sue orbite si erano allungate giorno per giorno e a quell'epoca la luce era costante.

Per gli spettatori non abituati questa durata del giorno è un motivo di meraviglia ed anche di stanchezza: non si può credere quanto sia necessaria alla salute degli occhi l'oscurità della notte. Il dottore provava una sensazione veramente dolorosa nell'abituarsi a quella luce continua resa più affaticante dal riflesso dei raggi sulle pianure di ghiaccio.

Il 5 maggio il *Forward* superò il settantaduesimo parallelo. Due

mesi più tardi, in quei luoghi, avrebbe incontrato numerose baleniere intente alla loro pesca; ma ora lo stretto non era sufficientemente libero per permettere a quelle navi di penetrare nel mare di Baffin.

Il giorno seguente, il brigantino, dopo aver superato l'isola delle Donne, giunse in vista di Uppernawik, la stazione più settentrionale che la Danimarca possegga su quelle coste.

CAPITOLO X

NAVIGAZIONE PERICOLOSA

SHANDON, il dottor Clawbonny, Johnson, Foker e Strong, il cuoco, discesero nella baleniera e sbarcarono sulla spiaggia.

Il governatore, sua moglie e i cinque figli, tutti di razza eschimese, vennero graziosamente incontro ai viaggiatori. Il dottore, nella sua qualità di filologo, possedeva qualche cognizione di lingua danese sufficiente per stabilire relazioni amichevoli; inoltre Foker, interprete della spedizione, come pilota dei ghiacci conosceva una ventina di parole della lingua groenlandese, e con venti parole si va lontano, se uno non è troppo ambizioso.

Il governatore era nato nell'isola Disko, e non aveva mai lasciato il suo paese natale; fece gli onori in nome della sua città che si compone di tre case di legno per sé e per il pastore luterano, di una scuola, e di magazzini approvvigionati dai naufragi delle navi. Il resto consiste in capanne di neve, nelle quali gli eschimesi entrano strisciando per una sola apertura.

Una gran parte della popolazione era andata incontro al *Forward,* e più di un indigeno si era spinto fino in mezzo alla baia sul suo *kaiak* lungo cinque metri e largo al massimo uno.

Il dottore sapeva che il vocabolo « eschimese » significa « mangiatore di pesce crudo »; ma sapeva anche che questo nome è considerato come un'ingiuria nel paese; per cui non mancò di trattare quegli uomini da « groenlandesi ».

E si che dalle loro vesti unte fatte di pelle di foca, dai loro grandi stivali della stessa provenienza, da tutto quell'insieme grasso e infetto che non permette di distinguere gli uomini dalle donne, era facile arguire quale fosse il genere di nutrimento di quella gente; del resto, come tutti i popoli ittiofagi, erano in parte consumati dalla lebbra; ma essi non vi facevano gran caso, e si consideravano sani.

Il ministro luterano e sua moglie, con i quali il dottore contava di conversare in particolare, si trovavano in quel periodo dalle parti di Proven a sud d'Uppernawik; egli dovette perciò limitarsi a discorrere con il governatore. Questo primo magistrato non era molto istruito: un po' meno sarebbe stato un asino, un po' più avrebbe saputo leggere.

Nondimeno il dottore lo interrogò sul commercio, sulle abitudini e sui costumi degli eschimesi, ed apprese con il linguaggio dei gesti che le foche valevano quaranta sterline circa, rese a Copenaghen; una pelle d'orso si pagava quaranta corone danesi; una pelle di volpe azzurra quattro, e di volpe bianca due o tre corone.

Il dottore anche, allo scopo di completare la sua cultura personale, volle visitare una capanna di eschimesi. Pochi possono immaginare di che cosa sia capace uno scienziato che vuole imparare; per fortuna l'apertura di quegli abituri era troppo stretta, e il dottore non fu in grado di penetrarvi: fortuna per lui, poiché non c'è nulla di più ributtante di quell'ammasso di cose morte e vive, carne di foca e carne di eschimesi, pesci putridi e vesti infette che arredano un'abitazione groenlandese. Non una finestra per rinnovare quell'aria irrespirabile: solo un foro alla sommità per far uscire il fumo, ma non il puzzo. Foker diede queste informazioni al dottore ma il degno scienziato maledisse la sua corpulenza, che non gli lasciava giudicare da sé su quelle emanazioni *sui generis.*

— Sono sicuro — affermò — che alla lunga anch'io mi abituerei.

Questo « alla lunga » definisce alla perfezione l'eccellente Clawbonny.

Durante gli studi etnografici di quest'ultimo, Shandon, secondo le istruzioni avute, si preoccupava di procurarsi mezzi di trasporto sui ghiacci; dovette pagare quattro sterline una slitta e sei cani, e gli indigeni fecero molte difficoltà a cederglieli.

Shandon avrebbe voluto ingaggiare Hans Cristian, l'abile conduttore di cani che aveva partecipato alla spedizione del capitano Mac Clintock, ma questo Hans si trovava in quel momento nella Groenlandia meridionale.

Fu la volta, allora, di tirare in ballo la questione sempre all'ordine del giorno: a Uppernawik c'era, per caso, un europeo che attendeva il

passaggio del *Forward?* Il governatore era informato sul fatto che uno straniero, probabilmente inglese, si fosse fermato in quella zona? A quale epoca rimontavano i suoi ultimi contatti con navi baleniere o di altro genere?

A queste domande il governatore rispose che nessuno straniero era sbarcato su quella parte della costa da oltre dieci mesi.

Shandon si fece indicare i nomi dei balenieri giunti ultimamente: non conosceva nessuno.

— Vi renderete conto, dottore, che è inesplicabile — disse al suo compagno. — Nessuno al Capo Farewell! Nessuno all'isola Disko! Nessuno a Uppernawik!

— Aggiungete: fra pochi giorni, nessuno alla baia di Melville, mio caro Shandon, e allora vi saluterò come l'unico capitano del *Forward.*

L'imbarcazione fece ritorno al brigantino verso sera riconducendo i visitatori. Strong aveva acquistato, come rifornimento di viveri, parecchie dozzine di uova di *eider-duck,*[12] grosse il doppio delle uova di gallina e di colore verdastro.

Poca cosa, ma sempre appetitosa per un equipaggio che da circa un mese mangiava solo carne salata.

Il giorno seguente il vento divenne favorevole, tuttavia Shandon non ordinò di issare la vela: volle attendere un altro giorno e, per scrupolo di coscienza, lasciare il tempo a qualunque essere appartenente alla razza umana di raggiungere il *Forward;* anzi ogni ora egli fece sparare il cannone calibro 16 con immenso rimbombo fra quegli *icebergs* ma senza altro risultato che quello di spaventare nugoli di *molly-mokes* e di *rotches.*[13] Nella notte furono lanciati molti razzi di segnale, ma invano. Così si decise di partire.

Il giorno 8 maggio, alle sei del mattino, il *Forward* perdeva di vista lo stabilimento d'Uppernawik e quelle immonde pertiche dalle quali pendono, lungo la riva, gli intestini delle foche e le interiora dei daini.

Il vento spirava da sud-est e la temperatura era salita a 32°F (0° centigradi). Il sole squarciava la nebbia e sotto la sua azione i ghiacci

[12] Anitra polare.
[13] Uccelli boreali i cui nomi non hanno corrispondente in italiano.

cominciavano a sfaldarsi.

Il riflesso di quei raggi bianchi produsse un effetto pernicioso sulla vista di molti uomini dell'equipaggio. Wolsten, l'armaiolo, Gripper, Clifton e Bell furono colpiti da *snow-blindness,* inconveniente agli occhi, comune nella primavera, che presso gli eschimesi cagiona molti casi di cecità. Il dottore consigliò ai malati in particolare e a tutti i suoi compagni in generale di coprirsi la faccia con un velo verde; egli fu il primo a darne l'esempio.

I cani acquistati da Shandon a Uppernawik erano di natura molto selvaggia; ciò nonostante si ambientarono a bordo, e lo stesso cane-capitano non si comportò troppo male con i suoi nuovi compagni; sembrava anzi che conoscesse le loro abitudini. Clifton osservò che esso doveva aver avuto altre volte dei rapporti con i suoi simili della Groenlandia. Questi, sempre affamati e mal nutriti a terra, non pensavano che a rifarsi con il cibo di bordo.

Il 9 maggio, il *Forward* passò alla distanza di poche gomene dall'isola più occidentale di Baffin. Il dottore prese nota di molte rocce della baia, di quelle che affiorano fra le isole e la terraferma e che si chiamano *crimson-cliffs.* Esse erano ricoperte di una neve rossa come il carminio, fenomeno al quale il dottor Kane attribuisce un'origine puramente vegetale. Clawbonny avrebbe desiderato considerare più da vicino questo fenomeno singolare, ma il ghiaccio non permise di avvicinarsi alla costa: sebbene la temperatura tendesse a salire, era facile notare che gli *icebergs* e gli *ice-streams* si accumulavano verso il nord del mare di Baffin.

Da Uppernawik in poi la terra offriva un aspetto diverso e immensi ghiacciai si disegnavano all'orizzonte sotto un cielo color piombo. Il giorno 10, il *Forward* lasciava alla sua destra la baia di Hingston vicino al settanta-quattresimo grado di latitudine: il canale di Lancaster si apriva nel mare parecchie centinaia di miglia a ovest.

Ma ora quest'immensa estensione d'acqua scompariva sotto vasti campi di ghiaccio sui quali s'innalzavano *hummocks* regolari come la cristallizzazione d'una stessa sostanza. Shandon fece accendere i fuochi e fino all'11 maggio il *Forward* avanzò entro solchi sinuosi, tracciando nell'aria con il suo denso fumo la via che seguiva sul mare.

Nuovi ostacoli però non tardarono a presentarsi: i passaggi si chiudevano a causa del continuo movimento delle masse galleggianti; l'acqua minacciava a ogni istante di mancare davanti alla prua del *Forward,* e tutti sapevano che se per disgrazia la nave si fosse incagliata sarebbe stato difficile disincagliarla.

Perciò, a bordo di quella nave che viaggiava senza scopo, senza una meta definita, che cercava follemente di spingersi verso il nord, si manifestavano non pochi sintomi di esitazione. Fra quella gente abituata a una vita di pericoli, molti, dimenticando i vantaggi offerti, si dolevano di essersi avventurati tanto lontano. Regnava già una specie di demoralizzazione, aumentata sempre più dai timori di Clifton e dai mormorii di alcuni malcontenti, come Pen, Gripper, Waren e Wolsten.

Alle preoccupazioni si aggiungevano adesso anche le più aspre fatiche, poiché il 12 maggio il brigantino si trovò chiuso da tutte le parti: la forza del vapore non bastava. Era necessario aprirsi una via attraverso i campi di ghiaccio. L'applicazione delle seghe era molto difficoltosa per quei massi di ghiaccio che misuravano fino a due metri di spessore; quando poi due tagli paralleli dividevano il ghiaccio per una lunghezza di un trecento metri, si doveva spezzare la parte interna a colpi di scure e di mazza. Quindi si fissavano le ancore a un foro eseguito per mezzo di una grossa trivella e cominciava la manovra dell'argano. La nave veniva così alata a forza di braccia. La maggiore difficoltà consisteva nello spingere sotto i ghiacci i pezzi rotti per aprire il passaggio alla nave e a ciò si provvedeva con *poles,* lunghe pertiche con la punta di ferro.

Insomma, manovra della sega, manovra dell'ancora, manovra dell'argano, manovra delle pertiche, manovre continue, obbligate, pericolose, in mezzo alla nebbia o alle tempeste di neve, temperatura freddissima, dolori agli occhi, inquietudini morali, tutto contribuiva a scoraggiare l'equipaggio del *Forward* e ad agire sulla sua immaginazione in senso negativo.

Quando i marinai seguono un uomo energico, audace, convinto, il quale sa ciò che vuole, dove va, a quale scopo tende, la fiducia li sostiene nonostante tutto. Sono uniti di cuore al loro capo, sono forti della sua forza, e tranquilli della sua tranquillità. Ma a bordo del

brigantino nessuno ignorava che il comandante non era sicuro delle sue azioni, che egli esitava dinanzi a uno scopo e a una destinazione che gli erano sconosciuti. Nonostante l'energia del suo carattere, l'incertezza traspariva involontariamente con il frequente cambiamento degli ordini, dalle manovre incomplete, dalle riflessioni intempestive: tutte cose che non potevano sfuggire all'equipaggio.

Poi Shandon non era il capitano della nave, il padrone dopo Dio, e questa era già una ragione sufficiente perché i suoi ordini venissero discussi e dalla discussione al rifiuto d'obbedienza non c'è che un passo.

I malcontenti trassero facilmente dalla loro il primo macchinista che fino a quel momento era rimasto ligio al suo dovere.

Il 16 maggio, sei giorni dopo l'arrivo del *Forward* alla banchisa, Shandon non aveva guadagnato neppur due miglia verso nord. C'era anzi la minaccia di restare incagliati fra i ghiacci fino alla nuova stagione. Questo pericolo era gravissimo.

Verso le otto di sera, Shandon e il dottore, accompagnati dal marinaio Garry, si recarono a fare una ricognizione in mezzo a quelle immense pianure, avendo cura di non allontanarsi troppo, data la difficoltà di stabilire dei punti di riferimento in quelle bianche solitudini, l'aspetto delle quali cambiava ad ogni istante. La rifrazione produceva stranissimi effetti e il dottore ne rimaneva stupito: là dove credeva di dover fare un salto di soli trenta centimetri, c'erano invece un paio di metri da superare, oppure il contrario. In entrambi i casi il risultato era una caduta se non pericolosa, almeno dolorosa, sopra quei ghiacci duri come acciai, taglienti come il vetro.

Shandon e i suoi due compagni cercavano qualche passaggio praticabile; a tre miglia dalla nave riuscirono non senza fatica a salire sopra una montagna di ghiaccio dell'altezza di un centinaio di metri. Di là, la loro vista spaziava su quel campo desolato, simile alle rovine di una gigantesca città, con i suoi obelischi abbattuti, le sue torri rovesciate, i suoi palazzi demoliti: un vero caos. Il sole compiva le sue orbite intorno a quel melanconico orizzonte, e gettava i suoi lunghi raggi obliqui di una luce senza calore, come se delle sostanze isolanti si fossero poste fra lui e quel triste paese.

Il mare sembrava congelato fino agli estremi limiti dello sguardo.

— Come passeremo? — chiese il dottore.

— Non so — rispose Shandon — ma passeremo, dovessi servirmi della polvere da cannone per far saltare queste montagne: non sarò così sciocco da lasciarmi imprigionare dai ghiacci fino alla primavera futura.

— Come avvenne al *Fox*, press'a poco in questi stessi luoghi. Certo — esclamò il dottore — noi passeremo… con un po' di pazienza. È la dote che vale tutte le macchine del mondo!

— Bisogna confessare — rispose Shandon — che quest'anno non si presenta sotto favorevoli auspici.

— Non c'è dubbio, anzi credo che il mare di Baffin tenda a riprendere lo stato che aveva prima del 1817.

— Forse, credete dottore, che non sia sempre stato così?

— No, mio caro Shandon: di quando in quando avvengono grandi disgeli che gli scienziati non sanno spiegare. Questo mare rimase sempre chiuso fino al 1817 allorché ebbe luogo un immenso cataclisma che gettò nell'oceano le montagne di ghiaccio, la maggior parte delle quali andò ad investire il banco di Terranova. Da quel giorno la baia di Baffin fu quasi libera e divenne il campo d'azione di numerosi balenieri.

— Da quell'epoca, dunque, — chiese Shandon, — i viaggi al Polo Nord si resero più facili?

— Senza dubbio; ma da qualche anno si nota che la baia tende a congelarsi di nuovo e minaccia di chiudersi, forse per lungo tempo, alle rotte dei naviganti. Ragione di più, dunque, per spingersi più innanzi che sia possibile, anche se noi abbiamo l'aspetto di gente che avanza entro gallerie sconosciute, le cui porte si chiudono sempre dietro di loro.

— Mi consigliereste forse di retrocedere? — domandò Shandon sforzandosi di leggere nella mente del dottore.

— Io! Non ho mai detto di retrocedere, e quand'anche non dovessimo più tornare, io direi sempre di andare avanti. Solo ho voluto dichiarare che se noi commettiamo qualche imprudenza, sappiamo perfettamente a quali pericoli ci esponiamo.

— E voi, Garry, che ne pensate? — chiese Shandon al marinaio.

— Io, comandante, andrei sempre dritto: io la penso come il

signor Clawbonny. Del resto fate come vi sembra giusto, comandante, noi ubbidiremo.

— Non tutti parlano come voi, Garry, — proseguì Shandon, — non tutti sono altrettanto solleciti nell'obbedire! E se rifiutano di eseguire i miei ordini?

— Io vi ho dato il mio parere, comandante, — rispose Garry con accento alquanto freddo, — perché me lo avete richiesto; ma voi non siete obbligato a seguirlo.

Shandon non rispose. Esaminò attentamente l'orizzonte, e ridiscese con i suoi due compagni sul campo di ghiaccio.

CAPITOLO XI

IL POLLICE DEL DIAVOLO

DURANTE l'assenza del comandante gli uomini avevano eseguito alcuni lavori, in modo da permettere alla nave di affrontare la pressione degli *ice-fields.* Pen, Clifton, Bolton, Gripper e Simpson si erano impegnati in questa penosa manovra; il fuochista e i due macchinisti furono obbligati ad andare ogni tanto in aiuto dei loro compagni perché, dal momento che il servizio alla macchina non esigeva più la loro presenza, tornavano ad essere semplici marinai e come tali dovevano prestar mano a tutti i servizi di bordo. Ma ciò non avveniva senza grande irritazione.

— Sono stanco — disse Pen — e se fra tre giorni il disgelo non viene, giuro in Dio di non muovere più un dito.

— Non muovere un dito! — rispose Gripper. — Sarebbe meglio adoperare tutte le membra per tornare indietro! Credi tu che noi siamo dell'idea di svernare in questo posto?

— Sarebbe un triste inverno — osservò Pioner, — perché la nave si trova esposta da tutte le parti!

— E chi può assicurarci — disse Brunton — che nella primavera prossima il mare sarà più libero di adesso?

— Qui non si tratta di primavera prossima — proseguì Pen. — Oggi è giovedì, se domenica mattina la via non è libera noi torneremo verso il sud.

— Ben detto! — affermò Clifton.

— Vi va? — chiese Pen.

— Perfettamente! — risposero i suoi compagni.

— Ed è anche giusto, — osservò Waren, — poiché se dobbiamo lavorare a questo modo, e tirare la nave a forza di braccia, è meglio tirarla indietro che avanti.

— Bene: decideremo domenica — disse Wolsten.

— Appena mi verrà dato l'ordine, — esclamò Brunton, — le mie caldaie saranno accese in un attimo!

— Eh! — disse Clifton. — Le accenderemo noi stessi senza tante cerimonie.

— Se qualche ufficiale vuol procurarsi il piacere di svernare in questo luogo, — continuò Pen, — padronissimo di farlo: ce lo lasceremo tranquillamente: non avrà grande difficoltà a costruirsi una capanna di neve per viverci da vero eschimese.

— No, no, Pen, — replicò Brunton, — non dobbiamo abbandonare nessuno, fate bene attenzione a quello che dico. Credo del resto che non sia una difficoltà persuadere il comandante: mi sembra già molto inquieto, e proponendogli l'affare con le buone…

— Che, che! — disse Pioner. — Richard Shandon è un uomo duro e spesso testardo; sarebbe meglio agire scaltramente.

— Quando penso — soggiunse Bolton con un sospiro — che fra un mese potremmo esser di ritorno a Liverpool! Potremmo superare con facilità la linea dei ghiacci; il passo dello stretto di Davis sarà libero al principio di giugno, e allora basterebbe abbandonarsi alla deriva nell'Atlantico…

— Aggiungi — osservò il prudente Clifton — che tornando con il comandante, e agendo sotto la sua responsabilità, intascheremmo lo stesso le nostre paghe, mentre tornando soli l'affare potrebbe farsi difficile.

— Ben detto! — esclamò Pioner. — Quel demonio di Clifton parla come un contabile, cerchiamo di non attaccare briga con quei signori dell'Ammiragliato e non abbandoniamo nessuno.

— Ma se gli ufficiali rifiutassero di seguirci? — continuò Pen, che voleva mettere i suoi compagni con le spalle al muro.

Tutti si mostrarono imbarazzati nel rispondere a una domanda così ovvia.

— Decideremo quando sarà il momento — rispose Bolton. — Per noi sarà sufficiente farci alleato Richard Shandon, e continuo a credere che non sia difficile.

— C'è però qualcuno che voglio lasciar qui, — disse Pen bestemmiando, — dovesse costarmi un braccio.

— Quel cane… — disse Pioner.

— Precisamente: il cane. Gli farò la pelle fra poco!

— Tanto più — osservò Clifton tornando alla sua tesi favorita — che esso è la cagione di tutte le nostre sventure.

— È stato lui a stregarci — disse Pioner.

— È stato lui a trascinarci nella banchisa — rincarò Gripper.

— È stato lui a raccogliere sulla nostra rotta tanto ghiaccio quanto non se ne vide mai in questa stagione — aggiunse Wolsten.

— Mi ha regalato il mal d'occhi! — disse Brunton.

— Ha vietato il gin e l'acquavite! — replicò Pen.

— È la causa di tutto! — esclamarono in coro i marinai che si andavano montando la testa.

— Aggiungi, — osservò Clifton, — che quel cane è il vero capitano.

— Orsù, capitano di sventura, — gridò Pen, il cui furore bestiale aumentava ad ogni parola, — tu hai voluto venir qui, e ci resterai.

— Ma come impadronirsene? — domandò Pioner.

— L'occasione è propizia, — rispose Clifton, — il comandante non è a bordo, il luogotenente dorme nella sua cabina, la nebbia è tanto fitta da impedire a Johnson di vederci…

— Ma il cane? — chiese Pen.

— In questo momento dorme vicino alla carbonaia — rispose Clifton — e se qualcuno vuole…

— Me ne incarico io, — rispose Pen con furore.

— Bada, Pen, ha denti da spezzare una barra di ferro!

— Se fa un solo movimento lo sventro, — continuò Pen afferrando il coltello.

E così dicendo si lanciò nel corridoio, seguito da Waren, che volle aiutarlo nell'impresa.

Essi non tardarono a far ritorno portando l'animale sulle loro braccia e tenendolo fermo per il muso e le zampe fortemente legate. Il povero cane era stato sorpreso mentre dormiva e non aveva potuto sfuggire a quell'attacco.

— Evviva Pen! — gridò Pioner.

— Annegatelo — replicò Pen con un terribile ghigno di soddisfazione. A duecento passi dalla nave si apriva nel ghiaccio un buco da foca. Si trattava di una specie di crepaccio circolare praticato

con i denti da questo anfibio, di quelli attraverso i quali le foche vengono a respirare alla superficie. Gli animali devono aver cura d'impedire che queste aperture si chiudano perché la disposizione dei loro denti non permetterebbe di forare il ghiaccio dall'esterno e perciò, nel momento del pericolo, non potrebbero sfuggire al loro nemico.

Pen e Waren si diressero verso quel foro e là, malgrado gli sforzi energici del povero cane, lo gettarono spietatamente nel mare; quindi, spingendo contro l'apertura un enorme masso di ghiaccio, preclusero all'animale ogni via di scampo.

— Buon viaggio, Capitano! — urlò il brutale marinaio.

Poco dopo Pen e Waren fecero ritorno a bordo. Johnson non s'era accorto di niente: la nebbia si fece più fitta intorno alla nave e la neve cominciò a cadere con violenza.

Un'ora dopo Richard Shandon, il dottore e Garry rimettevano piede sul ponte del *Forward.*

Shandon aveva notato verso nord-est un passaggio del quale volle subito approfittare. Trasmessi gli ordini, l'equipaggio obbedì con molta premura: gli uomini avevano fretta di far comprendere a Shandon l'impossibilità di procedere oltre e poi, era convenuto di obbedire per tre giorni ancora.

Parte della notte e del giorno successivo fu occupata nelle manovre delle seghe e dell'alaggio della nave che furono eseguite con la massima alacrità: il *Forward* guadagnò circa due miglia verso nord. Il giorno 18 si trovava in vista della terra, a cinque o sei gomene da un picco che per la sua forma singolare ricevette il nome di Pollice del Diavolo.

In questo luogo il *Prince Albert* nel 1851 e l'*Advance* del capitano Kane nel 1852 furono per lunghe settimane chiusi dai ghiacci.

La forma bizzarra del Pollice del Diavolo, i dintorni desolati, i vasti anfiteatri di *icebergs,* taluni dei quali superavano i cento metri di altezza, lo scricchiolio dei ghiacci che l'eco ripeteva con sinistro rimbombo, tutto rendeva spaventosa e terribile la posizione del *Forward.* Shandon comprese la necessità di tirarlo fuori di là e di condurlo più oltre. In ventiquattr'ore egli calcolava di potersi allontanare di circa due miglia da quella costa maledetta. Ma ciò non

sarebbe bastato e Shandon si sentiva invadere dal timore mentre la sua posizione, in un certo senso falsa, paralizzava le sue energie; per obbedire alle istruzioni ricevute e spingersi avanti, egli aveva gettato la sua nave in una situazione estremamente pericolosa: la manovra dell'alaggio sfiniva gli uomini, poiché più di tre ore erano necessarie per aprire un canale della lunghezza di neanche dieci metri in un ghiaccio il cui spessore era di circa un metro e mezzo. La salute dell'equipaggio minacciava già di rovinarsi. Shandon si stupiva del silenzio dei suoi uomini e della loro insolita abnegazione: però temeva che questa calma preannunciasse un prossimo uragano.

Si può dunque immaginare la penosa sorpresa, il disinganno, diciamo pure la disperazione che si impadronirono del suo animo quando si avvide che, per il movimento del campo di ghiaccio, il *Forward* aveva perso nella notte dal 18 al 19 tutto il terreno guadagnato al prezzo di così enormi fatiche. Sabato mattina ci si trovava di nuovo al Pollice del Diavolo, sempre minaccioso, e in una situazione ancor più critica: gli *icebergs* si moltiplicavano e passavano come fantasmi nella nebbia.

Shandon si demoralizzò del tutto e bisogna dire che lo spavento invase il cuore di quell'uomo intrepido e quello di tutto l'equipaggio. Shandon aveva sentito parlare della scomparsa del cane, ma non aveva osato punire i colpevoli: temeva di provocare una rivolta.

Il tempo fu orribile durante tutto il giorno; la neve sollevata in un fitto turbinare avvolgeva il brigantino di un velo impenetrabile. Talvolta, sotto la forza dell'uragano, la nebbia si lacerava, e l'occhio atterrito scorgeva dalla parte della terra quel Pollice del Diavolo ritto come uno spettro.

Il *Forward*, ancorato a un immenso masso di ghiaccio, non aveva più nulla da tentare: l'oscurità aumentava e l'uomo al timone non avrebbe distinto James Wall che faceva il suo turno di guardia a prua.

Shandon si ritirò nella sua cabina in preda ad agitazione e inquietudine; il dottore metteva in ordine le sue note di viaggio; degli uomini dell'equipaggio, metà rimanevano sul ponte e metà nella sala comune.

In un momento in cui l'uragano aumentò di violenza, il Pollice del Diavolo sembrò rizzarsi smisuratamente in mezzo alla nebbia

squarciata.

— Gran Dio! — esclamò Simpson retrocedendo atterrito.

— Che succede? — chiese Foker. Improvvisamente le grida echeggiarono da ogni parte.

— Sta per schiacciarci!

— Siamo perduti!

— Signor Wall, signor Wall!

— È finita!

— Comandante, comandante!

Queste grida erano pronunciate tutte insieme da tutti gli uomini di guardia.

Wall si precipitò correndo verso poppa; Shandon, seguito dal dottore, corse sul ponte a vedere.

In mezzo alla nebbia, il Pollice del Diavolo sembrava essersi improvvisamente avvicinato, sembrava essersi ingrandito in modo fantastico; alla sua sommità si innalzava un secondo cono rovesciato, che in bilico sulla punta minacciava paurosamente di schiacciare la nave con la sua enorme massa; oscillava paurosamente e stava per precipitare. Era uno spettacolo terribile. Tutti retrocedettero per istinto, e molti marinai gettandosi sul ghiaccio abbandonarono la nave.

— Nessuno si muova! — gridò il comandante con voce severa. — Ciascuno rimanga al proprio posto!

— Amici miei, non temete, — disse il dottore, — non c'è pericolo! Osservate, comandante, osservate, signor Wall, è semplicemente un miraggio, e niente altro.

— Avete ragione, signor Clawbonny, — rispose mastro Johnson, — questi ignoranti si sono lasciati impaurire da un'ombra.

Dopo le parole del dottore, la maggior parte dei marinai si erano raggruppati, e dal timore passavano allo stupore di quel meraviglioso fenomeno, che a poco a poco svanì.

— Lo chiamano miraggio! — disse Clifton. — Io sono certo che il diavolo c'entra per qualche cosa, credete a me.

— Senza dubbio, — rispose Gripper.

Ma la nebbia lacerandosi di nuovo aveva mostrato agli occhi del comandante un passaggio largo e libero che egli non sospettava: quel

passaggio tendeva ad allontanarlo dalla costa ed egli decise di approfittare senza indugio di questa improvvisa occasione; gli uomini furono disposti ai due lati del canale, e per mezzo di gomene cominciarono a rimorchiare la nave nella direzione nord.

Per lunghe ore questa manovra venne eseguita con alacrità e in silenzio; Shandon aveva fatto accendere i fuochi per approfittare di questo canale, così felicemente scoperto.

— È una vera provvidenza — disse a Johnson — e se possiamo guadagnare solo poche miglia, saremo forse fuori dei guai! Brunton, attizzate il fuoco, e fatemi avvertire appena la pressione sarà sufficiente. Intanto, i nostri uomini raddoppino di lena: sarà tanto di guadagnato. Hanno premura di allontanarsi dal Pollice del Diavolo, ebbene approfittiamo delle loro buone disposizioni.

All'improvviso il procedere del brigantino si arrestò.

— Che c'è di nuovo? — chiese Shandon. — Wall, verificate se le gomene da rimorchio si sono spezzate.

— No, comandante, — rispose Wall osservando dal parapetto del ponte.

— Ecco gli uomini che tornano indietro, si arrampicano sulla nave: sembrano sopraffatti da uno strano terrore.

— A bordo! a bordo! — gridavano i marinai con voce terrorizzata. Shandon diresse lo sguardo verso nord e involontariamente provò un fremito.

Una belva straordinaria, con movimenti spaventosi, con la lingua fumante e pendente da un'enorme gola, saltava a poca distanza dalla nave: sembrava alta sei o sette metri, i suoi peli erano irti e inseguiva i marinai mentre una coda colossale, lunga tre metri, flagellava la neve sollevandola in un fitto turbinio. La vista di quel mostro agghiacciava il sangue dei più coraggiosi.

— È un orso! — diceva uno.

— È la bestia del Gavaudan!

— È il leone dell'Apocalisse!

Shandon corse a prendere un fucile nella sua cabina; il dottore, pure armato, era pronto a far fuoco contro quell'animale, che per le sue dimensioni ricordava i mostri antidiluviani.

Facendo immensi salti la belva si avvicinava. Shandon e il dottore

fecero fuoco nello stesso momento, e la detonazione delle loro armi, oscillando negli strati dell'atmosfera, produsse un effetto inatteso.

Il dottore osservò con attenzione e scoppiò a ridere.

— La rifrazione! — esclamò.

— La rifrazione! — disse Shandon.

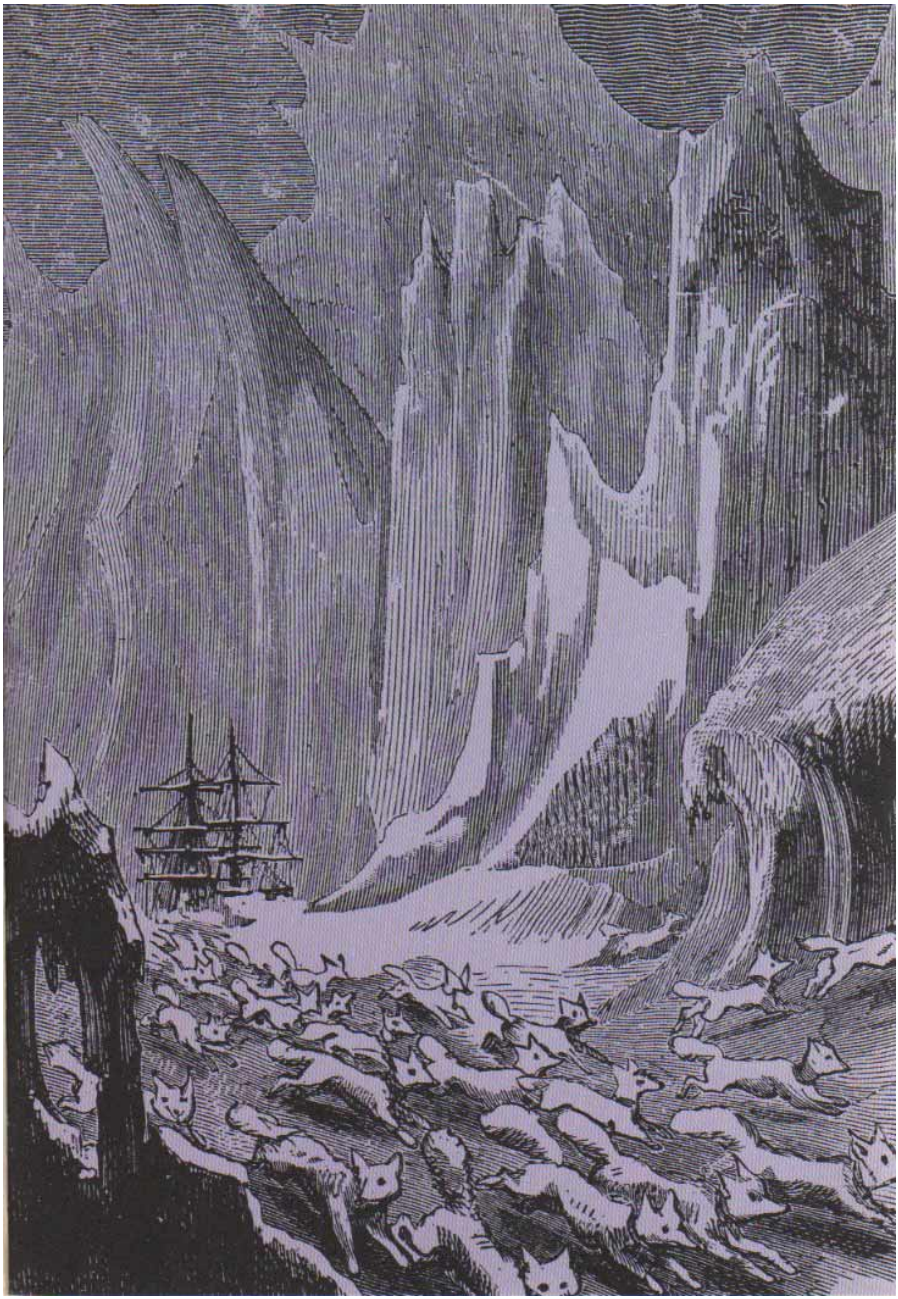
Ma un grido terribile dell'equipaggio li interruppe.

— È il cane! — esclamò Clifton.

— Il capitano-cane! — ripeterono i suoi compagni.

— Lui, — gridò Pen, — sempre lui!

Infatti era il cane che, rotti i legami, aveva potuto per qualche altro foro di foca ritornare sulla superficie dei ghiacci. In quel momento la rifrazione, con un fenomeno comune in quelle latitudini, aveva aumentato in modo straordinario le sue dimensioni, che poi l'oscillazione dell'aria in seguito alla detonazione aveva dissipato; ma quell'impressione fantastica rimaneva nell'animo dei marinai, poco disposti ad ammettere la spiegazione del fatto in termini puramente scientifici. L'avventura del Pollice del Diavolo, la riapparizione del cane in circostanze fantastiche, finirono con lo scuotere il morale di quegli uomini e da ogni parte si incominciò a mormorare.



CAPITOLO XII

IL CAPITANO HATTERAS

IL « FORWARD » avanzava rapidamente a tutta pressione fra le montagne di ghiaccio. Johnson stesso teneva il timone. Shandon esaminava l'orizzonte con il suo cannocchiale, ma la sua gioia fu di breve durata poiché si avvide ben presto che quel passaggio finiva in un anfiteatro di montagne.

Tuttavia, alle difficoltà di retrocedere, preferì i rischi di andare avanti.

Il cane seguiva il brigantino correndo sul ghiaccio ma si teneva a grande distanza. Quando però andava troppo lontano si udiva un strano fischio che lo chiamava.

La prima volta che udirono questo fischio, i marinai si guardarono intorno: erano soli sul ponte, riuniti in conciliabolo, nessun estraneo, nessuno sconosciuto; eppure quel fischio si ripeté più volte.

Clifton fu il primo ad allarmarsene.

— Sentite? — disse — e vedete come il cane salta quando sente fischiare?

— Sembra impossibile — rispose Gripper.

— Ne ho abbastanza! — gridò Pen. — Non voglio andare più oltre.

— Pen ha ragione, — soggiunse Brunton, — è come sfidare Dio.

— Sfidare il diavolo, — rispose Clifton. — Preferisco perdere tutta la mia parte di guadagno piuttosto che fare un passo di più.

— Siamo perduti, — sospirò Bolton scoraggiato. L'equipaggio era giunto al punto estremo della demoralizzazione.

— Non un passo di più! È davvero la vostra intenzione? — chiese Wolsten.

— Sì, sì! — esclamarono i marinai.

— Allora andiamo dal comandante; mi incarico io di parlargli —

disse Bolton.

I marinai in gruppo si diressero verso il casseretto.

Il *Forward* penetrava intanto in un vasto cerchio di montagne che poteva misurare trecento metri di diametro. Questo cerchio era chiuso da ogni lato, fuorché da quello per il quale entrava la nave.

Shandon comprese che andava a intrappolarsi ma che fare? Come tornare indietro? Egli sentì tutto il peso della propria responsabilità e la sua mano stringeva con moto convulso il cannocchiale.

Il dottore osservava con le braccia incrociate e senza pronunciare parola: contemplava quelle mura di ghiaccio, la cui altezza media poteva sorpassare i cento metri. Una cupola di nebbia era sospesa sopra quel baratro.

Fu allora che Bolton rivolse la parola al comandante.

— Comandante, — disse con voce emozionata, — noi non possiamo andare più oltre.

— Come dite? — chiese Shandon, sul cui volto il sentimento della propria autorità oltraggiata fece montare i segni della collera.

— Noi diciamo, comandante, — ripeté Bolton, — che abbiamo lavorato abbastanza per questo capitano invisibile, e che siamo decisi a non andare più lontano.

— Decisi? — esclamò Shandon. — Badate bene a come parlate, Bolton!

— Le vostre minacce non servono, — rispose brutalmente Pen, — noi non avanzeremo d'un altro passo!

Shandon avanzava verso i marinai insorti, quando il nostromo venne a dirgli a bassa voce:

— Comandante, se vogliamo uscire di qui, non abbiamo un minuto da perdere. Ecco un *iceberg* che viene avanti nel passaggio: può ostruirlo da un momento all'altro e imprigionarci.

Shandon, esaminata di nuovo la posizione, disse ai marinai:

— Mi renderete conto più tardi della vostra condotta. Intanto virate di bordo.

I marinai si precipitarono ai loro posti. Il *Forward* eseguì la manovra con rapidità; le caldaie furono caricate di carbone, poiché era necessario vincere in velocità la montagna galleggiante. Era una vera lotta fra il brigantino e *l'iceberg:* il primo correva verso sud per

passare, il secondo veniva vers nord a chiudere ogni passaggio.

— Aumentate la pressione, aumentate! — esclamò Shandon. — A tutto vapore! Brunton, avete inteso?

Il *Forward* volava come un uccello in mezzo ai ghiacci sparsi che la sua prua tagliava con impeto; sotto l'azione dell'elica la chiglia della nave fremeva, e il manometro indicava una pressione del vapore altissima; la macchina fischiava assordando.

— Caricate le valvole! — gridò Shandon.

Il macchinista obbedì a rischio di far scoppiare la nave.

Ma i suoi sforzi disperati dovevano riuscire vani; *l'iceberg* dominato e spinto da una corrente sottomarina avanzava rapidamente verso l'uscita del canale; il brigantino ne era ancora lontano tre gomene, quando la montagna, entrando come un cuneo nell'intervallo libero, aderì fortemente alle pareti vicine e chiuse ogni uscita.

— Siamo perduti! — esclamò Shandon, cui non fu possibile trattenere l'imprudente esclamazione.

— Perduti! — esclamò l'equipaggio.

— Si salvi chi può! — dissero alcuni.

— Lance di salvataggio in mare! — dissero altri.

— Alla dispensa! — dissero Pen e i suoi amici. — Se dobbiamo annegare, anneghiamo nel gin!

Il disordine giunse al colmo fra quegli uomini che spezzavano ogni freno di disciplina. Shandon si sentì vinto. Volle comandare, balbettò, esitò; il suo pensiero non poté trovar parola. Il dottore camminava sul ponte con agitazione. Johnson taceva stoicamente tenendo le braccia incrociate.

Tutto ad un tratto una voce forte, energica, imperiosa, tuonò in mezzo a quel disordine pronunciando queste parole:

— Tutti ai vostri posti!… Barra a sinistra per girare di bordo. Johnson trasalì e, senza spiegarsi come, fece rapidamente girare la ruota del timone.

Appena in tempo: il brigantino, lanciato a gran velocità, stava per andare a infrangersi contro le mura della sua prigione.

Mentre Johnson obbediva per istinto, Shandon, Clawbonny, l'equipaggio, tutti, fino al fuochista Waren che aveva abbandonato la caldaia, fino al nero Strong che aveva lasciato i suoi fornelli, tutti si

trovarono riuniti sul ponte, e tutti videro uscire da quella cabina, di cui egli solo aveva la chiave, un uomo…

Quest'uomo era il marinaio Garry.

— Signore! — esclamò Shandon impallidendo. — Garry… voi… con qual diritto comandate voi qui?…

— Duk! — chiamò Garry ripetendo il fischio che aveva tanto sorpreso l'equipaggio.

Il cane, nel sentire il suo vero nome, con un salto giunse sul cassero coricandosi ai piedi del suo padrone.

L'equipaggio non pronunciava parola. Quella chiave che soltanto il vero capitano del *Forward* doveva possedere, quel cane spedito da lui che veniva in certo modo a rendere testimonianza della sua identità, quell'accento di comando che non poteva ingannare, tutto agì fortemente sull'animo dei marinai, e bastò a stabilire l'autorità di Garry.

Del resto, Garry non era più riconoscibile; egli aveva rasato i larghi favoriti che gli incorniciavano la faccia; il suo volto sembrava nel tempo stesso più impassibile ancora, energico e imperioso; vestito con gli abiti del suo grado, che si trovavano nella cabina, appariva con le insegne del comando.

Per effetto della naturale volubilità umana l'equipaggio, trasportato suo malgrado, prese a gridare come un sol uomo:

— Urrà! Urrà Urrà! Per il capitano!

— Shandon, — disse questi al suo secondo, — fate porre in riga l'equipaggio: lo passerò in rivista.

Shandon obbedì, e diede i suoi ordini con voce alterata. Il capitano avanzò Verso gli ufficiali e i marinai, dicendo a ciascuno quel che si meritava, e trattandolo secondo la sua condotta passata.

Finita l'ispezione, rimontò sul cassero, e con voce calma pronunciò le seguenti parole:

— Ufficiali e marinai, io sono inglese come voi, e il mio motto è quello dell'ammiraglio Nelson: « L'Inghilterra si aspetta che ciascuno faccia il proprio dovere ».

« Come inglese, io non voglio, noi non vogliamo, che qualcuno più ardito vada dove noi non saremo stati. Come inglese, io non sopporterò, noi non sopporteremo che altri abbiano la gloria di

avanzare più a nord. Se un piede umano deve calpestare la terra del polo, questo piede deve essere quello d'un inglese. Ecco la bandiera della nostra patria. Io ho armato questo bastimento, ho consacrato le mie sostanze a questa impresa, vi consacrerò la mia vita e la vostra, ma questa bandiera sventolerà sul polo boreale del mondo. Abbiate fiducia. Una somma di mille sterline vi sarà dovuta per ogni grado che da oggi guadagneremo verso il nord. Ora ci troviamo al 72°, e sono 90°. Contate. Il mio nome sarà per voi una garanzia. Esso significa energia e patriottismo. Io sono il capitano Hatteras! »

— Il capitano Hatteras! — esclamò Shandon.

Questo nome, ben noto in tutta la marina inglese, corse sulle labbra dell'equipaggio.

— Ora, — continuò Hatteras, — il brigantino sia ancorato sui ghiacci, si estinguano i fuochi e ciascuno ritorni ai lavori abituali. Shandon, ho bisogno di parlare con voi per affari di bordo: vogliate raggiungermi nella mia cabina con il dottore, con Wall e con il nostromo. Johnson, fate rompere le righe.

Hatteras calmo e impassibile lasciò tranquillamente il cassero, mentre Shandon faceva assicurare il brigantino con le ancore.

Chi era questo Hatteras, e perché il suo nome produceva tanta impressione sull'equipaggio?

John Hatteras, figlio unico di un commerciante di birra di Londra, morto nel 1852, sei volte milionario, aveva abbracciato ancora giovane la carriera marittima nonostante la brillante fortuna che lo aspettava. Non vi era stato spinto dalla mania del commercio, ma dal desiderio di scoperte geografiche. Aveva sempre desiderato di porre il piede ove nessuno prima di lui l'avesse posto.

All'età di vent'anni possedeva già la costituzione vigorosa degli uomini magri e sanguigni: un volto energico a linee ben definite, una fronte spaziosa e dritta, occhi belli ma freddi, labbra sottili e avare di parole, statura media, membra solidamente piantate e mosse da muscoli di ferro: questo era l'uomo dotato di un temperamento ad ogni prova. A vederlo, lo si giudicava audace; a sentirlo, freddamente appassionato; era un carattere incapace di retrocedere e pronto a compromettere la vita altrui con tanta convinzione quanto la propria. Bisognava riflettere due volte prima di seguirlo nelle sue imprese.

John Hatteras teneva alta l'alterigia inglese, e a lui si deve un'orgogliosa risposta data un giorno a un francese.

Il francese aveva detto in sua presenza per mostrarsi amabile:

— Se non fossi francese, vorrei essere inglese.

— Se io non fossi inglese, — aveva risposto Hatteras, — vorrei esserlo. Si può giudicare l'uomo da questa risposta.

Più d'ogni altra cosa al mondo, egli avrebbe voluto riservare ai suoi compatrioti il monopolio delle scoperte geografiche; ma, con suo grave dolore, questi avevano fatto ben poco, nei secoli precedenti, sulla via delle scoperte.

L'America era stata scoperta dal genovese Cristoforo Colombo, le Indie dal portoghese Vasco de Gama, la Cina dal portoghese Fernando d'Andrada, la Terra del Fuoco dal portoghese Magellano, il Canada dal francese Jacques Carrier, le isole della Sonda, il Labrador, il Brasile, il Capo di Buona Speranza, le Azzorre, Madera, Terranova, la Guinea, il Congo, il Messico, il Capo Bianco, la Groenlandia, l'Islanda, il mare del Sud, la California, il Giappone, la Cambogia, il Perù, il Kamciatka, le Filippine, lo Spitzberg, il Capo Horn, lo stretto di Bering, la Tasmania, la Nuova Zelanda, la Nuova Bretagna, la Nuova Olanda, la Luisiana, l'isola di Jean Mayen, da islandesi, da russi, da portoghesi, da danesi, da spagnoli, da genovesi, da olandesi. Nessun inglese figurava fra loro; e costituiva la disperazione di Hatteras il vedere i suoi connazionali esclusi da quella gloriosa falange di navigatori che avevano compiuto le grandi scoperte del XV e XVI secolo.

Hatteras si consolava un po' considerando i tempi moderni: gli inglesi si erano presi una rivincita con Sturt, Doual Stuart, Burke, Wills King e Gray in Australia, con Paliser in America, con Graham, Waddington, Cunningham nelle Indie, con Burton, Speke, Grant e Livingstone in Africa.

Ma ciò non era sufficiente: secondo Hatteras questi audaci viaggiatori erano piuttosto perfezionatori che scopritori. Bisognava fare di più e John avrebbe inventato un paese per aver l'onore di scoprirlo.

Inoltre egli aveva notato che se gli inglesi non formavano maggioranza fra gli scopritori antichi, e se si doveva risalire a Cook

per trovare la Nuova Caledonia nel 1774 e le isole Sandwich, dove egli perì nel 1778, esisteva però un angolo del globo sul quale essi sembravano aver concentrato tutti i loro sforzi.

Questo luogo erano le terre e i mari boreali del Nord-America.

Infatti il quadro delle scoperte polari si presenta così:

La Nuova Zembla,	scoperta da Willoughby nel 1553
L'isola di Weigatz,	scoperta da Barrough nel 1556
La costa occidentale della Groenlandia,	scoperta da Davis nel 1585
Lo stretto di Davis,	scoperto da Davis nel 1587
Lo Spitzberg,	scoperto da Willoughby nel 1596
La baia di Hudson,	scoperta da Hudson nel 1610
La baia di Baffin,	scoperta da Baffin nel 1616

In tempi più recenti, Hearne, Mackenzie, John Ross, Parry, Franklin, Richardson, Beechey, James Ross, Back, Dease, Sompson, Rae, Inglefield, Belcher, Austin, Kellett, Moore, Mac Clure, Kennedy, Mac Clintock avevano esplorato senza posa quelle terre sconosciute.

Si erano rilevate, è vero, le coste settentrionali dell'America, si era quasi aperto il Passaggio di Nord-ovest, ma non bastava: c'era di meglio da fare, e questo meglio John Hatteras lo aveva tentato due volte armando due navi a sue spese. Egli voleva giungere al polo e coronare così la serie delle scoperte inglesi con un tentativo quanto mai glorioso.

Giungere al polo era lo scopo della sua vita.

Dopo aver compiuto dei discreti viaggi nei mari del sud, Hatteras tentò per la prima volta nel 1846 di spingersi al nord per la via del mare di Baffin: ma non gli fu dato di superare il 74° grado di latitudine. L'equipaggio dell'*Halifax* soffrì in quell'occasione atroci patimenti, e John Hatteras spinse tanto oltre la sua avventurosa temerarietà che da allora in poi i marinai furono poco entusiasti di ritentare simili spedizioni sotto un simile capo.

Tuttavia, nel 1850, Hatteras riuscì a ingaggiare sulla goletta *Farewell* una ventina di uomini risoluti, ma risoluti specialmente per l'alta paga offerta alla loro audacia. Fu in questa occasione che il dottor Clawbonny entrò in corrispondenza con John Hatteras, che

egli non conosceva, e chiese di far parte della spedizione. Ma il posto di medico era già occupato e fu una fortuna per il dottore.

Il *Farewell,* seguendo la via presa dal *Nettuno* di Aberdeen nel 1817, si spinse a nord dello Spitzberg, fino al 76° di latitudine. Là fu necessario svernare, ma i tormenti furono tali e il freddo così intenso, che nessun uomo dell'equipaggio rivide l'Inghilterra, eccettuato il solo Hatteras rimpatriato per mezzo d'una baleniera danese, dopo un pellegrinaggio di oltre duecento miglia attraverso i ghiacci.

La sensazione prodotta dal ritorno di questo solo uomo fu immensa. Chi avrebbe osato ormai seguire Hatteras nelle sue folli imprese? Ma egli non disperò di ricominciare.

Suo padre, intanto, morì, lasciandolo possessore d'una sostanza da nababbo, ma in quello stesso periodo avvenne un fatto che recò un colpo sensibile a John Hatteras.

Un brigantino, l'*Advance,* con un equipaggio di diciassette uomini, armato dal negoziante Grinnel, comandato dal dottor Kane e spedito alla ricerca di sir John Franklin, si era spinto, nel 1853, attraverso il mare di Baffin e lo stretto di Smith, fino oltre l'82° grado di latitudine, cioè più vicino al polo di quanto non fosse mai avvenuto.

Questa nave era americana, quel Grinnel era americano, quel Kane era americano!

Si comprenderà facilmente come lo spregio dell'inglese per gli *yankees* si fosse tramutato in odio nel cuore di Hatteras. Egli decise di superare ad ogni costo il suo audace concorrente e di giungere fino al polo.

Da due anni egli viveva in incognito a Liverpool: passava per un marinaio. Riconobbe in Richard Shandon l'uomo di cui aveva bisogno, e gli fece le note proposte per mezzo di lettere anonime che indirizzò anche al dottor Clawbonny. Il *Forward* fu costruito, armato, equipaggiato. Hatteras pose ogni cura per nascondere la sua identità, poiché non avrebbe trovato un sol uomo che volesse accompagnarlo. Decise di non prendere il comando del brigantino se non in caso di assoluta necessità e solo quando ci si fosse talmente spinti avanti da non poter più retrocedere. Come si è visto, egli aveva in riserva per i suoi uomini tali offerte di denaro che nessuno avrebbe

rifiutato di seguirlo fino in capo al mondo.

E in capo al mondo egli voleva giungere per davvero. Quando le circostanze presero una brutta piega, Hatteras non esitò a rivelarsi.

Il suo cane, il fedele Duk, il compagno dei suoi viaggi, fu il primo a riconoscerlo e, fortunatamente per i coraggiosi, sfortunatamente per i pavidi, fu senza ombra di dubbio riconosciuto che il capitano del *Forward* era John Hatteras.

CAPITOLO XIII

I PROGETTI DI HATTERAS

LA COMPARSA di questo ardito personaggio fu variamente apprezzata dall'equipaggio; gli uni si allearono a lui per amore di guadagno o per audacia, gli altri si rassegnarono all'avventura riservandosi il diritto di protestare dopo. Del resto, resistere a tale uomo pareva difficile per il momento. Tutti dunque si portarono al loro posto. Il 20 maggio, essendo domenica, fu giorno di riposo per l'equipaggio.

Una riunione degli ufficiali, cui parteciparono Hatteras, Shandon, Wall, Johnson e il dottore, si tenne presso il capitano.

— Signori, — disse il capitano con quella voce dolce e imperiosa ad un tempo che gli era caratteristica, — voi conoscete il mio progetto di giungere fino al polo. Desidero sapere qual è l'opinione di ciascuno di voi. Qual è la vostra, Shandon?

— Io non devo pensare, capitano, — rispose freddamente Shandon, — devo obbedire.

Hatteras non si stupì di questa risposta.

— Richard Shandon, — proseguì con la stessa freddezza, — vi prego di spiegarvi: quali sono, secondo voi, le nostre probabilità di successo?

— Quand'è così, capitano, i fatti rispondono per me — disse Shandon. — I tentativi di questo genere non sono riusciti fino ad ora; mi auguro che saremo più fortunati.

— Lo saremo. E voi, signori, cosa ne pensate?

— Per conto mio, — rispose il dottore, — credo che la vostra idea sia attuabile e, poiché è evidente che dei naviganti giungeranno un giorno o l'altro a questo polo, non vedo perché non dovremmo essere noi.

— Anzi vi sono ragioni perché tocchi a noi quest'onore —

soggiunse Hatteras. — Tutte le misure sono state prese e noi approfitteremo dell'esperienza dei nostri predecessori. A questo proposito, Shandon, gradite i miei ringraziamenti per la cura dimostrata nell'equipaggiamento della nave; vi sono alcuni fra gli uomini che dovrò condurre alla ragione, ma in complesso vi debbo fare molti elogi.

Shandon s'inchinò freddamente. La sua posizione a bordo del *Forward,* che egli credeva di comandare, era falsa. Hatteras lo comprese, e non volle insistere maggiormente.

— Quanto a voi, signori, — proseguì rivolgendosi a Wall e Johnson, — io non potevo sperare il concorso di ufficiali pari a voi per coraggio ed esperienza.

— In fede mia, capitano, io sono con voi — rispose Johnson — e sebbene la vostra impresa mi sembri alquanto ardita, potete contare su di me fino all'ultimo.

— Anche su di me — disse Wall.

— Quanto a voi, dottore, io so quanto valete.

— Voi ne sapete più di me, dunque, — rispose accalorandosi il dottore.

— Ora, signori, — continuò Hatteras, — è bene sappiate sopra quali fatti incontestabili si fondi la mia pretesa di giungere al polo. Nel 1817, il *Nettuno* di Aberdeen si spinse a nord dello Spitzberg fino all'82° grado. Nel 1826, il celebre Parry, dopo il suo terzo viaggio nei mari polari, partì dalla punta più a nord dello Spitzberg e per mezzo di barche-slitte giunse 150 miglia più a nord. Nel 1852 il capitano Inglefield penetrò nel Passaggio di Smith, fino a 78° e 35' di latitudine. Tutte queste navi erano inglesi, e comandate da inglesi, nostri compatrioti.

Poi Hatteras fece una pausa.

— Debbo aggiungere, — proseguì con accento forzato e come se le parole non potessero uscire dalle sue labbra, — debbo aggiungere che nel 1854 l'americano Kane, comandante del brigantino *Advance,* si spinse più oltre e che il suo secondo, Morton, essendosi inoltrato attraverso i campi di ghiaccio, fece sventolare la bandiera degli Stati Uniti al di là dell'82° grado. È necessario sappiate che i capitani del *Nettuno,* dell'*Enterprise, dell'Isabelle,* dell'*Advance* verificarono che

a partire da queste alte latitudini esisteva un bacino polare interamente libero di ghiacci.

— Libero di ghiacci — esclamò Shandon interrompendo il capitano. — Ciò è impossibile!

— Vi prego osservare, Shandon, — riprese tranquillamente Hatteras, il cui sguardo balenò per un istante, — che io vi cito fatti e nomi a sostegno di quanto dico. Aggiungerò, che durante la sosta del comandante Penny, nel 1851, in riva al canale di Wellington, il suo secondo Stewart si trovò pure in presenza d'un mare libero, e che questa particolarità venne confermata durante lo svernamento di sir Edward Belcher, nel 1853, alla baia di Northumberland a 76° e 52' di latitudine e 90° e 20' di longitudine. I rapporti non ammettono contestazioni e bisognerebbe non essere in buona fede per negarli.

— Tuttavia, capitano, — disse Shandon, — questi fatti sono tanto contraddittori…

— Errore, Shandon, errore! — esclamò il dottor Clawbonny. — Questi fatti non contraddicono nessuna asserzione della scienza: il capitano mi permetterà di spiegarvele.

— Dite pure, dottore! — rispose Hatteras.

— Orbene, ascoltatemi, Shandon: risulta evidentemente da fatti geografici e dallo studio delle linee isotermiche che il punto più freddo del globo non è precisamente il polo. Come del resto il punto magnetico della terra, esso si allontana dal polo di parecchi gradi. I calcoli di Brewster, di Bergham, e di altri fisici, dimostrano che nel nostro emisfero vi sono due poli di freddo: l'uno sarebbe situato in Asia a 79° e 30' di latitudine nord, e 120° di longitudine est, l'altro si troverebbe in America a 78° di latitudine nord e 97° di longitudine ovest. Noi dobbiamo occuparci di quest'ultimo, e voi vedete, Shandon, che esso si trova a più di 12 gradi sotto il polo. Ora io vi domando: perché al polo il mare non potrebbe essere libero di ghiacci come può essere d'estate il mare attorno al 66° parallelo, cioè a sud della baia di Baffin?

— È perfettamente logico — rispose Johnson. — Il signor Clawbonny parla di queste cose da uomo del mestiere.

— Tutto ciò è possibile, — osservò James Wall.

— Approssimazioni e supposizioni! Pure ipotesi! — replicò

Shandon con ostinazione.

— Orbene, Shandon — soggiunse Hatteras, — consideriamo i due casi: o il mare è libero di ghiacci o non lo è. In entrambi i casi nulla c'impedisce di raggiungere il polo. Se il mare è libero, il *Forward* ci condurrà senza difficoltà; se è ghiacciato, tenteremo l'avventura sulle nostre slitte. Mi accorderete che ciò non è impraticabile; giunti che saremo con il nostro brigantino all'83° grado, non ci resteranno da percorrere più di seicento miglia per raggiungere il polo.

— Cosa sono seicento miglia — osservò vivacemente il dottore — quando ci consta che un cosacco, Alexis Markoff, ha percorso sul Mar Glaciale, lungo la costa settentrionale dell'Impero russo, con una slitta tirata da cani, lo spazio di ottocento miglia in ventiquattro giorni?

— Avete udito, Shandon? — chiese Hatteras. — E ditemi se gli inglesi possono far meno di un cosacco!

— No certamente! — esclamò con slancio l'impetuoso dottore.

— No, in verità! — ripeté il nostromo.

— Ebbene, Shandon? — chiese il capitano.

— Capitano, — rispose freddamente Shandon, — non posso far altro che ripetervi le mie prime parole: obbedirò.

— Sta bene! Ora, — soggiunse Hatteras, — pensiamo alla nostra situazione presente. Noi siamo prigionieri dei ghiacci, e mi sembra impossibile per quest'anno raggiungere lo stretto di Smith. Ecco dunque ciò che conviene fare.

Hatteras spiegò sul tavolo una delle eccellenti carte pubblicate nel 1859 per conto dell'Ammiragliato.

— Vogliate seguirmi, vi prego. Se lo stretto di Smith ci è precluso, non così lo stretto di Lancaster sulla costa occidentale del mare di Baffin. Secondo me, noi dobbiamo risalire questo stretto fino a quello di Barrow, e poi sino all'isola di Beechey: questa strada fu cento volte battuta da navi a vela e non saremo in difficoltà con un brigantino a elica. Giunti che saremo all'isola di Beechey, seguiremo il canale di Wellington quanto più possibile verso nord, fino allo sbocco di questo canale, che comunica con quello della Regina, nel punto stesso donde fu visto il mare libero. Oggi siamo al 20 maggio: fra un mese, se le circostanze ci favoriscono, avremo raggiunto

questo punto, e di là ci lanceremo verso il polo. Che ne dite, signori?

— Mi sembra che sia questa l'unica via possibile — rispose Johnson.

— Ebbene, la prenderemo, e fin da domani. Questo giorno di domenica sia dedicato al riposo. Voi, Shandon, farete attenzione che le letture della Bibbia siano regolarmente fatte: queste pratiche religiose hanno influenza salutare sullo spirito degli uomini e un marinaio soprattutto deve riporre la sua fiducia in Dio.

— Sta bene, capitano, — rispose Shandon mentre usciva con il luogotenente e con il nostromo.

— Dottore, — disse Hatteras riferendosi a Shandon, — quello è un uomo offeso che l'orgoglio ha perduto: io non posso più contare su di lui.

Il giorno seguente, in pieno mattino, il capitano fece porre in mare la lancia e andò a riconoscere gli *icebergs* del bacino, la cui larghezza non raggiungeva i duecento metri. Egli notò che, per effetto di una lenta pressione dei ghiacci, questo bacino minacciava di restringersi. Era dunque urgente praticarvi una breccia affinché la nave non rimanesse schiacciata fra quelle montagne. Dai mezzi messi in opera da Hatteras si vide subito quale uomo energico egli fosse.

Dapprima fece tagliare alcuni gradini nel ghiaccio per poter giungere alla sommità d'un *iceberg;* di lassù poté capire che era facile aprirsi una via verso sud-ovest. Secondo i suoi ordini, si scavò la camera d'una mina quasi nel centro della montagna: questo lavoro fu condotto a termine con rapidità nel giorno stesso di lunedì.

Hatteras non poteva contare sulle sue cartucce di esplosivo del peso di quattro o cinque chilogrammi, l'azione delle quali sarebbe stata nulla su quelle masse: erano buone soltanto per spezzare i campi di ghiaccio. Perciò egli fece chiudere nella camera della mina cinquecento chilogrammi di polvere, la cui direzione espansiva venne accuratamente calcolata. Questa mina fu munita di una lunga miccia avvolta di guttaperca che usciva all'esterno. La galleria che conduceva alla camera della mina fu riempita di neve e di ghiaccio affinché per la temperatura della notte successiva divenisse dura come granito. Infatti in quella notte la temperatura sotto un vento di est discese a 12°F (—11° centigradi).

Il giorno seguente, alle sette il *Forward* manteneva sotto pressione le macchine pronto ad approfittare del minimo passaggio. Johnson fu incaricato di dar fuoco alla mina, la cui miccia doveva bruciare, secondo i calcoli fatti, per mezz'ora prima di comunicare il fuoco alle polveri. Perciò Johnson ebbe tutto il tempo di tornare a bordo: infatti, dieci minuti dopo aver eseguito gli ordini di Hatteras, egli tornò al suo posto.

L'equipaggio si teneva sul ponte; il tempo era asciutto e sufficientemente chiaro, avendo cessato di cadere la neve. Hatteras, in piedi sul casseretto con Shandon e con il dottore, contava i minuti con il suo cronometro.

Alle otto e trentacinque s'udì una sorda esplosione, meno forte di quanto si supponesse. Il profilo delle montagne si modificò all'improvviso come per un terremoto: un fumo denso e bianco si spinse verso il cielo ad altezza considerevole, e lunghi crepacci rigarono i fianchi *dell'iceberg*, la cui sommità, proiettata a grande distanza, ricadeva in frammenti intorno al *Forward.*

Nonostante ciò il passaggio non era libero. Enormi blocchi di ghiaccio facevano arco sulle montagne adiacenti, rimanendo come sospesi in aria, e si poteva temere che l'apertura si richiudesse per la loro caduta.

Hatteras abbracciò tutto con un'occhiata.

— Wolsten! — chiamò. L'armaiolo accorse.

— Capitano! — disse.

— Caricate il cannone di prua con carica tripla, — disse Hatteras, — e calcate quanto più potete.

— Attacchiamo la montagna a cannonate? — chiese il dottore.

— No, — rispose Hatteras, — sarebbe inutile. Nessuna palla, Wolsten, ma una tripla carica di polvere. Fate presto.

Pochi istanti dopo il cannone era carico.

— Cosa vuol fare senza proiettili? — borbottò Shandon fra i denti.

— Vedremo, — rispose il dottore.

— Siamo pronti, capitano — esclamò Wolsten.

— Bene! — rispose Hatteras. — Brunton, — disse al macchinista, — attenzione! Avanti qualche giro di elica.

Brunton aprì le valvole del vapore, l'elica si pose in movimento, e il *Forward* si avvicinò alla montagna minata.

— Dirigete bene il colpo contro il passaggio! — comandò il capitano all'armaiolo.

Questi obbedì. Quando il brigantino si trovò a mezza gomena di distanza, Hatteras gridò:

— Fuoco!

Una detonazione formidabile seguì quel comando, e i blocchi di ghiaccio, scossi dalle vibrazioni sonore, vennero a precipitare in mare. La sola perturbazione degli strati dell'aria era stata sufficiente.

— Avanti a tutto vapore, Brunton! — comandò Hatteras. — Diritto nel passaggio, Johnson!

Johnson teneva il timone: il brigantino, spinto dall'elica che girava nei flutti spumeggianti, si lanciò nel mezzo del passaggio libero. Appena in tempo. Il *Forward* aveva appena superato quell'apertura, che la sua prigione si richiudeva.

Il momento fu emozionante; a bordo non vi era che un solo cuore saldo e tranquillo: quello del capitano. L'equipaggio, stupito di quella manovra, non poté trattenersi dal gridare:

— Viva il capitano Hatteras! -

CAPITOLO XIV

SPEDIZIONI ALLA RICERCA DI FRANKLIN

MERCOLEDÌ 23 maggio il *Forward* aveva ripreso la sua avventurosa navigazione, bordeggiando abilmente fra i *packs* e gli *icebergs*, grazie alla forza della sua macchina: il vapore è una forza obbediente che era mancata a tanti naviganti dei mari polari. Sembrava giocare in mezzo a quegli scogli galleggianti, quasi riconoscesse la mano di un padrone sicuro ed esperto e pareva obbedire al pensiero del suo capitano come un cavallo a quello di un abile fantino.

La temperatura si elevava. Il termometro, alle sei del mattino, segnò 26°F (-3° centigradi), alle sei di sera 29°F (-2° centigradi), e a mezzanotte 25°F (-4° centigradi); il vento spirava leggermente da sud-est.

Verso le tre del mattino del giovedì il *Forward* giunse in vista della baia Possession, sulla costa d'America, all'ingresso dello stretto di Lancaster e poco dopo apparve confusamente il Capo Burney. Alcuni eschimesi si diressero verso la nave, ma Hatteras non ritenne opportuno di perder tempo ad attenderli.

I picchi di Byam Martin, che dominano il Capo Liverpool, lasciati a sinistra, svanirono a poco a poco nei vapori della sera; la notte impedì di rilevare il Capo Hay, la punta del quale, molto bassa, si confonde con i ghiacci della costa. Questa circostanza rende sovente molto difficile la determinazione idrografica dei mari polari.

Le berte, le anitre, i gabbiani bianchi apparivano in gran numero. L'osservazione astronomica indicò come latitudine 74° 01', e come longitudine 77° 15'.

Le due montagne Caterina ed Elisabetta elevavano sopra le nubi il loro cappuccio di neve.

Venerdì, alle sei, fu oltrepassato il Capo Warender sulla costa

destra dello stretto, e sulla sinistra l'Admiralty-Inlet, baia ancor poco esplorata da quei naviganti che avevano fretta di portarsi verso ovest. Il mare si fece molto grosso; e spesso le onde spazzavano il ponte del brigantino gettandovi blocchi di ghiaccio. Le terre della costa che si vedevano a nord presentavano allo sguardo strane apparenze con i loro alti tavolati quasi piatti che si riverberavano ai raggi del sole.

Hatteras avrebbe desiderato rasentare le terre settentrionali, per raggiungere al più presto l'isola di Beechey e l'entrata del canale Wellington ma una banchisa continua lo obbligò a seguire suo malgrado i passaggi dal sud.

Fu per questa ragione che il 26 maggio, fra una nebbia mista a nevischio, il *Forward* si trovò di fronte al Capo York: si capì dalla vista di una montagna di grande altezza e quasi a picco. Il tempo si era un po' schiarito e il sole, apparso per un istante verso mezzogiorno, permise di fare un buon rilevamento della posizione: 74° 4' di latitudine e 84° 23' dì longitudine. Il *Forward* si trovava dunque all'estremità dello stretto di Lancaster.

Hatteras mostrava sulle sue carte al dottore la via seguita e da seguire. La posizione del brigantino in quel momento era interessante.

— Avrei desiderato trovarmi più a nord, ma non si può fare l'impossibile. Osservate, ecco la nostra esatta posizione.

Il capitano fece il punto sulla carta a poca distanza dal Capo York.

— Noi ci troviamo in mezzo a questo quadrivio aperto a tutti i venti, e formato dalle aperture dello stretto di Lancaster, dello stretto di Barrow, del canale di Wellington e del Passaggio del Reggente: è un punto al quale hanno fatto capo necessariamente tutti i naviganti di questi mari.

— Certo — rispose il dottore — doveva essere piuttosto imbarazzante per loro: si tratta di un vero quadrivio, come dite, al quale fanno capo quattro grandi strade e non vedo cartelli per indicare la via. Come hanno fatto i Parry, i Ross, i Franklin?

— Mio caro dottore, non hanno fatto nulla: si sono lasciati andare. Del resto non avevano scelta, vi assicuro: magari per uno di loro era chiuso lo stretto di Barrow che l'anno seguente era aperto per un altro; talvolta la nave veniva trascinata a forza verso il Passaggio del

Reggente. La conseguenza è stata che per la forza degli avvenimenti si è finito per conoscere questi mari tanto intricati.

— Che strano paese! — disse il dottore esaminando la carta. — Tutto frastagliato, lacerato in piccoli frammenti, senza ordine, senza logica! Sembra che le terre vicine al Polo Nord siano così fatte a brani per rendere più difficile l'avvicinarsi. Almeno nell'altro emisfero finiscono con punte naturali e proporzionate, come il Capo Horn, il Capo di Buona Speranza e la penisola Indiana! Sarà stata forse la maggior rapidità del movimento terrestre all'Equatore che avrà modificato così le cose, le terre estreme, ancor fluide, all'origine del mondo, non si saranno potute condensare, agglomerare le une alle altre per mancanza di una rotazione abbastanza rapida?

— Così deve essere, dal momento che non c'è nulla a questo mondo senza logica. E nulla si produce senza cause che talvolta Dio permette agli scienziati di scoprire: dottore, approfittate del permesso.

— Per mia disgrazia sarò discreto, capitano. Ma che vento terribile soffia in questo stretto! — disse il dottore coprendosi alla meglio con il suo cappotto.

— È il vento del nord che imperversa e ci allontana dalla nostra strada.

— Però dovrebbe spingere i ghiacci al sud e lasciar la via libera.

— Dovrebbe, dottore, ma il vento non fa sempre quel che deve. Osservate! Questa banchisa sembra impenetrabile. Ma noi tenteremo di giungere all'isola Griffith, poi di girare l'isola Cornwallis per raggiungere il canale della Regina, senza passare per il canale di Wellington. Tuttavia, io voglio assolutamente approdare all'isola Beechey, per rifare la mia provvista di carbone.

— Come volete che là ci sia del carbone? — chiese il dottore meravigliato.

— Sicuro! Per ordine dell'Ammiragliato, delle grandi provviste di carbone sono state depositate in quell'isola; carbone da fornire alle spedizioni future e, per quanto ne abbia potuto prelevare il capitano Mac Clintock nell'agosto 1859, io vi assicuro che ne resta per noi.

— Infatti, — disse il dottore, — queste regioni sono state esplorate per quindici anni e fino al giorno che si ebbe la prova certa

della morte di Franklin, l'Ammiragliato tenne sempre cinque o sei navi in questi mari. Anzi, se non mi sbaglio, l'isola di Griffith, che scorgo là sulla carta quasi nel mezzo del quadrivio, è divenuta il punto di convegno dei navigatori.

— È vero, dottore, e l'infelice spedizione di Franklin ebbe per risultato di farci conoscere meglio queste lontane regioni.

— Appunto, capitano, perché dal 1845 in poi le spedizioni furono numerose. L'inquietudine per la scomparsa dell'*Erebus* e del *Terror*, le due navi di Franklin, incominciò a spargersi solo nel 1848. Si vide allora il vecchio amico dell'Ammiraglio, il dottor Richardson, correre in Canada all'età di 70 anni e risalire il fiume Coppermine fino al mare polare. E da un'altra parte James Ross, al comando dell'*Enterprise* e dell'*Investigator*, drizzare le vele a Uppernawik, nel 1848, e giungere al Capo York, dove siamo noi in questo momento. Ogni giorno egli gettò in mare un barile contenente delle carte destinate a far conoscere la sua posizione; al crepuscolo sparò il cannone; di notte, lanciò razzi e bruciò falò, avendo cura di tenersi sempre, con poche vele. Poi svernò al Polo Leopoldo, dal 1848 al 1849. Qui catturò una grande quantità di volpi bianche, pose loro un collare di rame con incisa l'indicazione dei luoghi dove si trovavano le navi e i depositi di viveri, poi le disperse in tutte le direzioni. Giunta la primavera, si diede a setacciare le coste del North-Sommerset, su slitte, in mezzo a pericoli e privazioni che resero quasi tutti gli uomini malati o mutilati. Fece costruire ogni tanto delle piccole piramidi di pietre nelle quali rinchiudeva cilindri di rame con le note necessarie a raggiungere la spedizione. Intanto durante la sua assenza, il luogotenente Mac Clure esplorava senza risultati le coste settentrionali dello stretto di Barrow. È necessario osservare, capitano, che James Ross aveva sotto i suoi ordini due ufficiali destinati a divenir celebri: Mac Clure che superò il Passaggio di Nord-ovest, e Mac Clintock che scoprì i resti della spedizione di Franklin.

— Due buoni e coraggiosi capitani, due bravi inglesi. Proseguite la storia di questi mari che conoscete perfettamente, dottore: c'è sempre qualche cosa da imparare nei racconti di questi audaci tentativi.

— Bene: su James Ross, dirò ancora che egli tentò di toccare l'isola Melville, più a ovest, ma rischiò di perdere le sue navi e, circondato dai ghiacci, fu trascinato indietro, contro suo volere, nel mare di Baffin!

— Trascinato, — disse Hatteras aggrottando la fronte, — trascinato contro suo volere!

— Non aveva scoperto nulla — proseguì il dottore. Da quell'anno 1850 le navi inglesi non cessarono di solcare questi mari, e un premio di ventimila sterline fu promesso a chiunque avesse trovato tracce degli equipaggi dell'*Erebus* e del *Terror*. Già nel 1848 i capitani Kellet e Moore, comandanti dell'*Herald* e del *Pioner*, tentavano di penetrare nello stretto di Bering. Aggiungo che negli anni 1850 e 1851 il capitano Austin svernò all'isola Cornwallis; il capitano Penny esplorò sull'*Assistance* e il *Resolute* il canale Wellington, il vecchio John Ross, l'eroe del polo magnetico, riparti sul proprio yacht, il *Felix*, alla ricerca del suo amico; il brigantino *Prince Albert* fece un primo viaggio a spese di lady Franklin e per finire due navi americane spedite da Grinnel e comandate da Haven, spinte fuori del canale Wellington, furono gettate nello stretto di Lancaster. Avvenne in quest'anno che Mac Clintock, allora luogotenente di Austin, si spinse fino all'isola Melville e al capo Dundas, punti estremi raggiunti da Parry nel 1819, e trovò nell'isola di Beechey tracce dello sverno fatto da Franklin nel 1845.

— Sì, — aggiunse Hatteras, — tre suoi marinai vi erano stati sepolti, tre uomini più fortunati degli altri!

— Dal 1851 al 1852, — proseguì il dottore approvando col gesto la osservazione di Hatteras, — vediamo il *Prince Albert* intraprendere un secondo viaggio al comando del luogotenente francese Bellot: questi sverna a Batty Bay nello stretto del *Principe Reggente*, esplora il sud-ovest di Sommerset, e ne riconosce la costa fino al Capo di Walker. Nel frattempo l'*Enterprise* e l'Investigator, tornati in Inghilterra, passavano sotto il comando di Collinson e di Mac Clure e raggiungevano Kellet e Moore nello stretto di Bering. Mentre Collinson tornava a svernare a Hong-Kong, Mac Clure andava avanti e, dopo tre svernamenti, dal 1850 al 1853, scoprì il Passaggio di Nord-ovest senza tuttavia aver appreso niente di nuovo

sulla sorte di Franklin. Dal 1852 al 1853, una nuova spedizione, composta di tre navi a vela, l'*Assistance*, il *Resolute*, il *North Star*, e di due navi a vapore, il *Pioneer* e l'*Intrepide*, fu organizzata sotto il comando di sir Edward Belcher con il capitano Kellet per secondo; sir Edward esplorò il canale di Wellington, svernò alla baia di Northumberland e percorse la costa, mentre Kellet, spingendosi sino a Bridport nell'isola di Melville, esplorava senza risultato questa parte di terre boreali. Fu allora che si sparse in Inghilterra la voce, che due relitti di navi erano stati visti in mezzo ai ghiacci non lungi dalle coste della Nuova Scozia. Subito lady Franklin arma il piccolo piroscafo a elica *Isabelle*, ma il capitano Inglefield, dopo aver risalito la baia di Baffin sino alla punta Vittoria all'ottantesimo parallelo, ritorna all'isola di Beechey senza aver ottenuto alcun successo. All'inizio del 1855, l'americano Grinnel fornisce i capitali per una nuova spedizione, e il dottor Kane, cercando di arrivare al Polo…

— Ma non vi riuscì, — esclamò Hatteras con violenza, — e Dio sia lodato! Ciò che egli non ha fatto, faremo noi.

— Certo, capitano, e se ne parlo è perché questa spedizione si riallaccia alle ricerche di Franklin. Ma non ebbe nessun risultato. Dimenticavo di dirvi che l'Ammiragliato, considerando l'isola Beechey come il convegno generale delle spedizioni, nel 1853 diede incarico al piroscafo *Phoenix* del capitano Inglefield di trasportarvi provviste di tutti i generi. Questo audace marinaio vi si recò insieme con il luogotenente Bellot, ma perdette questo bravo ufficiale che per la seconda volta aveva messo la sua vita al servizio dell'Inghilterra: su questa catastrofe possiamo essere informati in modo molto preciso, perché Johnson, il nostromo, fu testimonio oculare della sventura.

— Il luogotenente Bellot era un degno e coraggioso francese — disse Hatteras — e la sua memoria è onorata in Inghilterra.

— A quell'epoca, — soggiunse il dottore, — le navi della squadra Belcher incominciarono a far ritorno: non tutte, perché sir Edward fu obbligato ad abbandonare l'*Assistance* nel 1854, come Mac Clure aveva abbandonato l'*Investigator* nel 1853. Intanto il dottor Rae, con lettera in data 29 luglio 1854 scritta dalla Repulse Bay, dove era giunto dall'America, fece sapere che gli eschimesi della terra di Re

Guglielmo possedevano vari oggetti provenienti dall'*Erebus* e dal *Terror;* non vi era più dubbio perciò sulla fine della spedizione; il *Phoenix,* il *North Star* e la nave di Collinson fecero ritorno in Inghilterra e non rimasero più navi inglesi nei mari artici. Ma se il governo sembrava avere perduto ogni speranza, lady Franklin sperava ancora e con le ultime risorse del suo patrimonio armò il *Fox* comandato da Mac Clintock. Questi parti nel 1857, svernò nella regione dove voi vi siete rivelato, capitano, giunse all'isola Beechey l'11 agosto 1858, svernò una seconda volta nello stretto di Bellot, riprese le sue ricerche nel febbraio 1859 e il 6 maggio scoprì il documento che fece svanire ogni dubbio sul destino dell'*Erebus* e del *Terror.* Tornò in Inghilterra sul finire dello stesso anno. Ecco quanto avvenne per quindici anni in queste funeste contrade e, dall'epoca del ritorno del *Fox,* nessun'altra nave tornò a tentare la fortuna in mezzo a questi mari pericolosi.

— Ebbene, la tenteremo noi! — concluse Hatteras.

CAPITOLO XV

IL « FORWARD » RESPINTO A SUD

VERSO SERA il tempo si fece più chiaro e la terra si scoprì distintamente fra il Capo Sepping e il Capo Clarence. Questo si protende prima verso est poi verso sud, saldandosi alla costa occidentale con una lingua di terra abbastanza bassa. All'entrata dello stretto del Reggente il mare era libero di ghiacci ma, come se avesse voluto ostacolare il cammino del *Forward* verso nord, una banchisa impenetrabile si trovava di là dal porto Leopoldo. Hatteras, molto contrariato anche se non lo diede a vedere, dovette ricorrere ai suoi petardi per forzare l'entrata del porto Leopoldo: vi giunse a mezzogiorno di domenica 27 maggio. Il brigantino fu ancorato a grossi *icebergs*, che avevano la solidità e la durezza dello scoglio.

Subito il capitano, il dottore, Johnson e il cane Duk scesero sul ghiaccio e raggiunsero velocemente la terra. Duk saltava di gioia: dal giorno del riconoscimento del capitano era diventato molto più trattabile e mansueto, conservando rancore soltanto per alcuni che non erano simpatici neanche al suo padrone.

Il porto si trovava libero da quei ghiacci che in generale vi accumula il vento di levante; le coste, tagliate a picco, presentavano alla sommità dei graziosi disegni di neve. La casa e il faro, costruiti da James Ross, si trovavano ancora in buono stato di conservazione ma le vettovaglie sembravano essere state saccheggiate dalle volpi e dagli orsi, di cui si distinguevano recenti tracce. Neanche la mano dell'uomo doveva essere estranea a quella devastazione, perché sulla riva della baia si scorgeva qualche avanzo di capanna eschimese.

Le sei tombe che racchiudevano le salme dei sei marinai dell'*Enterprise* e dell'*Investigator* si riconoscevano da un lieve rialzo di terra: erano state rispettate da uomini e da animali.

Il dottore, ponendo per la prima volta il piede sulla terra boreale

provò una forte emozione. Infatti non si può dare un'idea dei sentimenti che invadono l'animo alla vista di quegli avanzi di case, di tende, di capanne, di magazzini, che la natura conserva meravigliosamente nei paesi freddi.

— Ecco, — disse ai suoi compagni, — quel posto che James Ross chiamò il Campo del Rifugio! Se la spedizione di Franklin avesse potuto giungere sino qui sarebbe stata salva. Ecco la macchina che fu qui abbandonata e la stufa posta sulla piattaforma, alla quale l'equipaggio del *Prince Albert* si riscaldò nel 1851: tutto è rimasto nello stesso stato, e si direbbe che Kennedy, suo capitano, abbia lasciato ieri questo posto ospitale. Ecco l'imbarcazione che offrì ricovero per alcuni giorni a lui e ai suoi uomini, perché questo Kennedy, separato dalla sua nave, fu salvato, è il caso di dirlo, dal luogotenente Bellot, che affrontò la temperatura d'ottobre per raggiungerlo.

— Bellot era un bravo e degno ufficiale, io l'ho conosciuto — disse Johnson.

Mentre il dottore cercava con l'entusiasmo di un archeologo le vestigia dei precedenti svernamenti, Hatteras era occupato a raccogliere i viveri e il combustibile che si trovavano in quantità molto scarsa. Tutto il giorno successivo fu occupato a trasportarli a bordo. Il dottore esplorava il paese senza troppo allontanarsi dalla nave, disegnando di quando in quando schizzi dei punti più rimarchevoli. La temperatura si elevava a poco a poco: la neve accumulata cominciava a sciogliersi. Il dottore fece una raccolta di uccelli del nord, come il gabbiano, il *diver,* il *molly-notches,* l'anitra edredone che somiglia alle anitre ordinarie però con il petto e il dorso bianchi, il ventre azzurro come la parte superiore della testa, e il resto delle penne bianco qua e là macchiato di verde: molti di questi uccelli avevano il ventre privo di quella bella piuma di cui si servono il maschio e la femmina per ovattare il loro nido. Il dottore vide anche delle grosse foche che respiravano alla superficie del ghiaccio, ma non poté ucciderne nemmeno una.

Durante le sue escursioni egli scoprì la pietra delle maree, ove erano incisi questi segni:

che indicavano il passaggio dell'*Enterprise* e dell'*Investigator*, si spinse fino al Capo Clarence nel luogo stesso ove John e James Ross, nel 1833, attendevano con tanta impazienza il disgelo. La terra era piena di ossa e di crani d'animali, e si distinguevano ancora le tracce di abitazioni eschimesi.

Il dottore aveva avuto l'idea di elevare un *cairn*[14] nel porto Leopoldo, e di depositarvi una nota indicante il passaggio del *Forward* e lo scopo della spedizione. Ma Hatteras vi si oppose non volendo lasciare traccia che potesse servire a qualche suo concorrente. Nonostante le sue buone ragioni, il dottore fu costretto a cedere alla volontà del capitano. Shandon non fu l'ultimo a biasimare questa ostinazione perché, in caso di catastrofe, nessuna nave avrebbe potuto accorrere in aiuto del *Forward.*

Hatteras non volle arrendersi a queste ragioni e, compiuto il suo carico, lunedì sera tentò di nuovo di spingersi verso nord forzando la banchisa. Dopo pericolosi sforzi dovette rassegnarsi a discendere il canale del Reggente. Non voleva a nessun costo rimanere nel porto Leopoldo che, aperto oggi, poteva essere chiuso domani da uno spostamento improvviso degli *ice-fields*, fenomeno frequentissimo in quei mari e che impone ai naviganti la massima prudenza.

Quantunque Hatteras non lasciasse trasparire le proprie inquietudini, nel proprio intimo le risentiva con estrema violenza. Egli voleva andare al nord e il fatto di trovarsi obbligato a dirigersi verso sud lo esasperava. Dove sarebbe giunto andando avanti così? Sarebbe dovuto giungere fino a Victoria Harbour nel golfo di Boothia, dove svernò John Ross nel 1833? Avrebbe trovato lo stretto di Bellot libero? E girando North-Sommerset, sarebbe potuto avanzare per lo stretto di Peel? Oppure si sarebbe visto imprigionato per diversi inverni come i suoi predecessori, e obbligato a esaurire le sue forze e i suoi rifornimenti? Questi timori fermentavano nel suo animo e tuttavia bisognava prendere una decisione. Virò di bordo e si gettò verso sud.

---

[14] Piccola piramide di pietre.

Il canale del Principe Reggente conserva una larghezza quasi uguale a quella del porto Leopoldo sino alla baia Adelaide. Il *Forward* avanzava rapidamente in mezzo ai ghiacci, più fortunato delle navi precedenti, la maggior parte delle quali aveva impiegato un lungo mese a discendere quel canale anche in una stagione migliore: è vero però che queste navi, eccettuato il *Fox,* non avendo a loro disposizione il vapore, subivano i capricci del vento incerto e spesso contrario.

L'equipaggio si mostrava in generale soddisfatto di lasciare le regioni boreali, anche se temeva le improvvise risoluzioni di Hatteras, l'audacia del quale non aveva nulla di rassicurante. Hatteras cercava di approfittare di tutte le occasioni per andare avanti, a costo di qualunque conseguenza. Ma nei mari boreali non basta andare avanti, conviene anche conservare la propria autorità e non correre rischio di perderla.

Il *Forward* filava a tutto vapore: il suo fumo nero andava a perdersi in spirali sulle punte smaglianti degli *icebergs.* Il tempo variava continuamente passando dal freddo più secco alle nebbie nevose con estrema rapidità. Il brigantino, che pescava poco, seguiva da vicino la costa occidentale poiché Hatteras non voleva mancare l'entrata dello stretto di Bellot, in quanto il golfo di Boothia non ha altra uscita al sud che lo stretto mal conosciuto della *Fury* e dell'*Hecla:* quel golfo sarebbe divenuto una prigione se lo stretto di Bellot fosse sfuggito o se fosse divenuto impraticabile.

Quella sera il *Forward* giunse in vista della baia d'Elwin, che si riconobbe dalle altissime rocce perpendicolari; il mattino del martedì si vide la baia Batty, dove il 10 di settembre 1851 il *Prince Albert* si ancorò per un lungo inverno. Il dottore con il suo cannocchiale osservava con il massimo interesse quella costa, poiché da quel punto si sparsero le spedizioni che verificarono la configurazione geografica del North-Sommerset. Il tempo era chiaro e permetteva di distinguere le profonde gole che circondano quella baia.

Il dottore e Johnson, essi soli forse si interessavano a quelle deserte contrade, Hatteras, sempre curvato sulle sue carte, parlava poco. Il suo malumore cresceva in ragione del cammino che il brigantino compiva verso sud: sovente saliva sul cassero e là, con le

braccia incrociate, l'occhio fisso nello spazio, rimaneva lunghe ore a guardare l'orizzonte. I suoi ordini, quando ne dava, erano concisi e duri. Shandon conservava un freddo silenzio e, a poco a poco chiudendosi in se stesso, non conservò con Hatteras che le relazioni indispensabili per le necessità del servizio; James Wall rimasto devoto a Shandon modellava la propria condotta sulla sua. Il resto dell'equipaggio attendeva gli avvenimenti, pronto ad approfittarne nel proprio interesse. A bordo non esisteva più quell'unità di pensieri, quella comunione d'idee, tanto necessaria a compiere le grandi imprese. Hatteras se n'era ben accorto.

Durante il giorno si videro due balene filare rapidamente verso il sud e un orso bianco, che fu salutato da vari colpi di fucile sparati senza successo. Il capitano conosceva il valore di un'ora in simili circostanze e non permise di proseguire la caccia.

Al mattino del mercoledì fu superata l'estremità del canale Reggente; l'angolo della costa occidentale era seguito da una marcata curvatura della terra. Consultando la carta, il dottore riconobbe la punta di Sommerset House o Punta Fury.

— Ecco, — disse — il punto preciso dove si perdette la prima nave inglese spedita nel 1815 in questi mari, all'epoca del terzo viaggio al Polo fatto dal Parry: la nave *Fury* fu talmente maltrattata dai ghiacci quando si fermò a svernare per la seconda volta che l'equipaggio fu obbligato ad abbandonarla e a ritornare in Inghilterra sulla nave di riserva: l'*Hecla.*

— È un grande vantaggio avere una seconda nave, — rispose Johnson, — è questa una precauzione che i navigatori polari non dovrebbero trascurare. Ma il capitano Hatteras non è uomo da tirarsi dietro l'imbarazzo di un compagno!

— Forse lo giudicate imprudente? — chiese il dottore.

— Io? Non giudico nulla io, signor Clawbonny. Piuttosto guardate là, sulla costa, quei pali che sostengono ancora qualche lembo di una tenda a metà marcita.

— Sì, Johnson è là che Parry sbarcò tutte le provviste della sua nave e, se la memoria non mi inganna, il tetto della casa da lui costruita era formato da una vela di gabbia ricoperta dalle manovre correnti della *Fury.*

— Tutto ciò deve essere ben cambiato dal 1825.

— Non molto. Nel 1829 John Ross dovette la salvezza sua e del suo equipaggio a questa fragile dimora. Nel 1851, quando il principe Alberto inviò in questo luogo una spedizione, questa capanna esisteva ancora, e il capitano Kennedy la fece riparare nove anni fa. Sarebbe molto interessante visitarla: ma è difficile che Hatteras voglia fermarsi.

— Ha ragione, signor Clawbonny, se in Inghilterra il tempo è denaro, qui è la salvezza, e talvolta per un giorno di ritardo, anzi per un'ora, si può compromettere tutto un viaggio. Lasciamolo dunque agire a suo modo.

Giovedì 1 giugno, la baia che porta il nome di Creswell fu attraversata diagonalmente dal *Forward;* dalla punta Fury la costa si elevava verso il nord in rocce a picco sul mare di cento metri di altezza; a sud, tendeva ad abbassarsi. Alcune sommità nevose presentavano allo sguardo dei piani tagliati con regolarità, altre sotto le più strane forme stagliavano nei vapori dell'aria le loro piramidi irregolari e frastagliate.

La temperatura si raddolcì durante quel giorno, ma a scapito della visibilità: la terra fu quindi perduta di vista: il termometro salì a 32°F (0° centigradi); molti uccelli volavano da ogni parte, e stormi d'anitre si dirigevano verso nord. L'equipaggio fu obbligato ad alleggerirsi quanto al vestiario data l'influenza della stagione estiva che si sentiva anche in quelle regioni artiche.

Verso sera il *Forward* doppiò il Capo Garry navigando ad un quarto di miglio dalla costa dove l'acqua ha una profondità di dieci o dodici braccia. Da quel punto rasentò da vicino la riva sino alla baia di Prentfort. A questa latitudine si doveva incontrare lo stretto di Bellot, l'esistenza del quale non fu neppure sospettata da John Ross nella sua esplorazione del 1828; infatti le sue carte indicano una costa non interrotta benché egli notasse e nominasse con diligenza le più piccole irregolarità. Si deve dunque ammettere che, all'epoca della sua esplorazione, l'ingresso dello stretto, chiuso totalmente dai ghiacci, non si potesse in alcun modo distinguere dalla terra stessa.

Questo stretto fu in realtà scoperto da Kennedy durante un'escursione fatta nell'aprile 1852; gli diede il nome del

luogotenente Bellot: « giusto tributo — come egli disse, — agli importanti servigi resi dall'ufficiale francese alla nostra spedizione ».

CAPITOLO XVI

IL POLO MAGNETICO

HATTERAS, avvicinandosi allo stretto di Bellot, sentiva raddoppiare le proprie inquietudini. Infatti stava per decidersi la sorte del suo viaggio: fino a quel momento egli aveva fatto molto meglio dei suoi predecessori, il più fortunato dei quali, Mac Clintock, aveva impiegato quindici mesi per giungere in questa parte dei mari polari. Ma questo era poco, anzi nulla, se non riusciva a superare lo stretto di Bellot, dal momento che, non potendo retrocedere, si vedeva bloccato fino all'anno seguente.

Perciò non volle fidarsi che di se stesso per osservare la costa: salì sull'osservatorio e vi passò parecchie ore del mattino del sabato. • L'equipaggio si rendeva conto della situazione della nave: un profondò silenzio regnava a bordo. La macchina rallentò la sua forza, e il *Forward* si avvicinò quanto più poté alla costa, sebbene questa fosse irta di quei ghiacci che le più calde estati non giungono mai a sciogliere. Era necessario un colpo d'occhio infallibile per scoprire un passaggio qualunque in mezzo a quei ghiacci.

Hatteras confrontava le sue carte e la terra. Il sole, essendosi mostrato per un istante verso mezzogiorno, permise a Shandon e Wall di eseguire una rilevazione astronomica della posizione che gli venne comunicata ad alta voce.

Fu quella una mezza giornata di grande tensione per gli animi di tutti. Ma improvvisamente, verso le due, la voce del capitano tuonò dall'alto dell'albero di trinchetto:

— Prora a ovest! A tutto vapore!

Il brigantino obbedì immediatamente volgendo la sua prua verso il punto indicato: il mare ribolliva spumeggiando sotto i passi dell'elica; e il *Forward* si lanciò a tutta forza fra due enormi *ice-streams.*

Il passaggio era trovato: Hatteras discese sul cassero e il pilota dei

ghiacci risalì al suo posto.

— Ebbene, capitano, — disse il dottore, — siamo dunque finalmente entrati in questo famoso stretto?

— Sì, — rispose Hatteras a bassa voce, — ma non basta essere entrati, dobbiamo anche uscirne.

Detto ciò andò a rinchiudersi nella sua cabina.

« Ha ragione » diceva fra sé il dottore, « ci troviamo come in una trappola, senza molto spazio per manovrare, e se dovessimo svernare in questo stretto!… Eh, non saremmo certo i primi cui capita simile sorte: dove gli altri se la sono cavata, ce la caveremo anche noi. »

Il dottore non si sbagliava. Proprio da quelle parti, in un piccolo porto appartato cui lo stesso Mac Clintock aveva dato il nome di porto Kennedy, il *Fox* aveva svernato nel 1858.

In quel momento si potevano riconoscere le alte catene granitiche e le sponde a sperone delle due rive.

Lo stretto di Bellot, largo un miglio e lungo diciassette, con una corrente di sei, sette nodi, si trova incassato fra montagne la cui altezza arriva a cinque o seicento metri. Esso separa North-Sommerset dalla terra di Boothia e perciò, come è facile comprendere, le navi non hanno la possibilità di manovrare liberamente. Il *Forward* avanzava con precauzione, ma avanzava. E poiché le tempeste sono frequenti in quello spazio ristretto e il brigantino dovette affrontare la loro violenza, per ordine di Hatteras i pennoni di gabbia e di parrocchetto furono calati e gli alberi smontati. Ciò nonostante la nave fu orribilmente sbattuta perché i colpi di mare si succedevano in mezzo a raffiche di pioggia. Il fumo fuggiva verso est con rapidità straordinaria e si procedeva un po' alla ventura in mezzo ai ghiacci in movimento; il barometro si abbassò a 29T e poiché era molto difficile tenersi in piedi sul ponte la maggior parte degli uomini si teneva al proprio posto per non rischiare inutilmente.

Hatteras, Johnson e Shandon rimasero sul cassero nonostante i turbini di neve e di pioggia; ad essi si aggiunse il dottore, che, tanto per fare una cosa che gli fosse disagevole, montò sul ponte; ma dovette stare in silenzio, perché non c'era verso né di vedere né di sentire. Hatteras si sforzava di penetrare con lo sguardo quei folti

vapori perché, secondo i suoi calcoli, avrebbero dovuto trovarsi all'estremità dello stretto verso le sei di sera. A quell'ora, tuttavia, ogni passo sembrò chiuso in modo che Hatteras fu obbligato ad arrestarsi e ad ancorarsi a un *iceberg*, mantenendo però le macchine sotto pressione tutta la notte.

Il tempo fu terribile. Il *Forward* minacciava ad ogni istante di rompere gli ormeggi: si poteva anzi temere che la montagna, strappata dalla sua base dalla violenza del vento, andasse alla deriva col brigantino. Gli ufficiali rimasero costantemente in allarme; ai turbini di neve si aggiungeva una vera grandinata di pezzi di ghiaccio che l'uragano aveva raccolto sulla superficie dei banchi: erano tante frecce taglienti che riempivano l'aria.

La temperatura, durante questa notte terribile, salì in modo singolare: il termometro segnò 57°F (+ 14° centigradi) e il dottore, con sua grande meraviglia, credette di vedere al sud qualche lampo seguito da un tuono lontanissimo. Ciò sembrava coincidere con l'asserzione del baleniere Scoresby, il quale osservò simile fenomeno oltre il 66° parallelo. Il capitano Parry fu anch'egli testimone di questo fenomeno meteorologico nel 1821.

Verso le cinque del mattino il tempo cambiò con una rapidità sorprendente; la temperatura giunse al punto del gelo, il vento passò al nord e si calmò. Si scorgeva lo sbocco occidentale dello stretto, ma ermeticamente chiuso. Hatteras scorreva con lo sguardo inquieto tutta la costa, chiedendosi se il passaggio esistesse davvero.

Ciò nonostante il brigantino prese ad avanzare lentamente fra gli *ice-streams*, mentre i ghiacci urtavano con fracasso contro i suoi fianchi. In quella stagione i *packs* misuravano ancora più di due metri di spessore: era necessario evitare la loro pressione con molta cura, poiché anche nel caso che la nave avesse potuto resistere correva il rischio d'essere sollevata e gettata di fianco.

A mezzogiorno, e per la prima volta, si poté ammirare un magnifico fenomeno solare: un alone con due parelii[15]. Il dottore lo

[15] Il parelio (dal greco pare "*vicino*" ed elios "*sole*") è un fenomeno atmosferico presente nell'alta atmosfera (normalmente tra 5 e 10 km.) e dovuto alla riflessione dei fotoni solari da parte di un particolare tipo di cristallo di ghiaccio di forma esagonale ed orientato su un piano orizzontale con la faccia parallela rivolta verso

osservò e ne prese le dimensioni esatte: l'arco esterno era visibile soltanto per un'estensione di trenta gradi da ciascun lato del diametro orizzontale, le due immagini del sole si distinguevano benissimo, i colori rimarcati negli archi luminosi erano, dall'interno all'esterno, il rosso, il giallo, il verde, un debole azzurrastro, e finalmente una luce bianca e diffusa.

Il dottore ricordò l'ingegnosa teoria di Young su questi fenomeni. Questo fisico suppone che certe nubi composte di minuscoli prismi di ghiaccio si trovino sospese nell'atmosfera: i raggi del sole che cadono sui prismi sono decomposti sotto angoli di sessanta e novanta gradi. Per questo gli aloni non si notano quando il tempo è sereno. Il dottore giudicava questa spiegazione molto ingegnosa.

I marinai abituati ai mari polari considerano generalmente questo fenomeno come un annuncio di neve abbondante. Se questa previsione si fosse dimostrata giusta, la situazione del *Forward* poteva divenire molto precaria. Perciò Hatteras risolse d'andare avanti. Durante il resto del giorno e in tutta la notte seguente non prese un istante di riposo, osservando attentamente l'orizzonte, introducendosi fra le gole dei ghiacci, e non perdendo occasione di avvicinarsi all'uscita dello stretto.

Al mattino fu obbligato ad arrestarsi di fronte all'insuperabile barriera. Il dottore lo raggiunse sul cassero e ritiratisi in disparte poterono parlare senza paura d'essere sentiti.

— Siamo presi, — disse Hatteras, — impossibile andare oltre.

— Impossibile, davvero? — chiese il dottore.

— Impossibile! Tutta la polvere del *Forward* non ci farebbe guadagnare un quarto di miglio.

— Che fare in questo caso? — chiese il dottore.

— Non so. Maledetto quest'anno che si presenta così sfavorevole!

—Ma capitano, se sarà necessario svernare, sverneremo! Questo

---

il suolo. Il parelio, che ha l’apparenza di punti luminosi iridescenti, si può formare a destra o sinistra del sole, ma sempre a 22 ° dalla nostra stella e la sua porzione rossa si trova sempre dalla parte del sole. In passato la visione dei pareli era considerata un fenomeno inquietante, Nella cultura popolare invece si attribuisce ai pareli un carattere bene augurante per i raccolti. Le condizioni atmosferiche sono in realtà responsabili di entrambi i fattori: del parelio e del buon raccolto e non è vero che un fatto sia causa dell’altro.

luogo vale quanto un altro.

— Certamente, — rispose Hatteras a bassa voce, — ma sarebbe meglio non svernare, specialmente nel mese di giugno. Lo svernamento è pieno di pericoli fisici e morali. Lo spirito d'un equipaggio si lascia facilmente abbattere da un lungo e forzato ozio in mezzo a vere sofferenze. Perciò io contavo di fermarmi a una latitudine più vicina al polo.

— Sì, ma la fatalità volle che la baia di Baffin fosse chiusa…

— Mentre rimase aperta per un altro! — esclamò Hatteras con rabbia.

— Per quell'americano, quel…

— Orsù, Hatteras, — disse il dottore interrompendolo bruscamente, — siamo ancora al 5 giugno, non disperiamo: è possibile che un passaggio improvviso ci si apra davanti. Sapete bene che il ghiaccio ha una tendenza a rompersi anche in tempi di calma, come se una forza disgregatrice agisse fra le varie masse che lo compongono; possiamo dunque da un'ora all'altra trovare il mare libero.

— Si presenti questo mare libero, e lo passeremo! È possibile che al di là dello stretto di Bellot ci sia facile risalire verso il nord per lo stretto di Peel o per il canale di Mac Clintock, e allora…

— Capitano, — disse in quel momento James Wall, sopraggiungendo,

— corriamo pericolo di vederci sfasciare il timone dai ghiacci.

— Ebbene, — rispose Hatteras, — si corra questo pericolo. Non consentirò mai a farlo togliere. Voglio trovarmi pronto in qualunque ora del giorno e della notte. Voi, Wall, sorvegliate che lo si protegga il più possibile facendo allontanare i massi di ghiaccio: avete capito?

— Ma… — disse Wall.

— Non voglio osservazioni — esclamò severamente Hatteras. — Andate! Wall fece ritorno al suo posto.

— Ah! — esclamò Hatteras con un movimento di collera. — Darei cinque anni della mia vita per trovarmi più a nord! Io non conosco passaggio più pericoloso di questo. Per accrescere le difficoltà, nel punto in cui ci troviamo, a poca distanza dal polo magnetico, la bussola dorme, l'ago diventa pigro o pazzo, e cambia

sempre direzione.

— Convengo, — rispose il dottore, — che questa è una navigazione pericolosa ma dopo tutto chi l'ha intrapresa ne conosceva i pericoli: non vi è niente che debba sorprenderlo.

— Ah, dottore, il mio equipaggio è molto cambiato e dovete esservene accorto: gli ufficiali si permettono già di fare osservazioni. I vantaggi finanziari offerti ai marinai erano tali da deciderli ad ingaggiarsi ma hanno il loro lato negativo perché dopo la partenza fanno desiderare più ardentemente il ritorno. Dottore, io non mi vedo aiutato nella mia impresa e se non riesco non sarà colpa dei marinai, dei quali si può sempre aver ragione, ma della cattiva volontà di alcuni ufficiali… Ah, la pagheranno cara!

— Voi esagerate, Hatteras.

— No, non esagero. Credete che all'equipaggio dispiaccia il fatto che si incontrino tanti ostacoli? Tutt'altro! Sperano che mi facciano abbandonare il mio progetto. Perciò non mormorano, e finché il *Forward* avrà la prora al sud taceranno sempre. Poveri pazzi, credono di avvicinarsi all'Inghilterra! Ma se arrivo a tanto di risalire verso il nord, vedrete tutto cambiare. Giuro però che nessun essere di questo mondo potrà farmi deviare dalla mia linea di condotta. Si presenti un passaggio, un'apertura, quanto basti per far scivolare la mia nave, e dovessi lasciarci il rame della sua fasciatura, avrò ragione di tutto.

I desideri del capitano erano destinati ad essere soddisfatti entro certi limiti. Secondo le previsioni del dottore, durante la sera si produsse un improvviso cambiamento. Per la misteriosa influenza di un vento, di una corrente, o della temperatura, gli *ice-fields* si separarono: il *Forward* si lanciò arditamente in avanti, spezzando con la prua d'acciaio i massi galleggianti. Navigò così tutta la notte, e il mattino del martedì sboccò dallo stretto di Bellot.

Ma quale fu la taciturna irritazione di Hatteras nel trovar ostinatamente chiusa la via del nord! Egli mostrò sufficiente forza d'animo per contenere il suo disappunto e, come se la sola via aperta fosse la via prescelta, lasciò che il *Forward* ridiscendesse lo stretto di Franklin. Dal momento che non poteva risalire per lo stretto di Peel, decise di costeggiare la terra del Principe di Galles per giungere al

canale di Mac Clintock. Ma era sicuro che Shancion e Wall non potevano ingannarsi circa la speranza fallace che egli aveva nutrito.

La giornata del 6 giugno non presentò alcun incidente. Il cielo faceva presagire la neve: il pronostico dell'alone si stava avverando.

Per trentasei ore il *Forward* seguì le sinuosità della costa di Boothia senza poter avvicinarsi alla terra del Principe di Galles. Hatteras forzava la macchina, bruciava con prodigalità il suo carbone, sicuro di potersi approvvigionare all'isola Beechey, ma, giunto il giovedì all'estremità dello stretto di Franklin, trovò la via del nord chiusa da una barriera insuperabile.

Era il caso di disperarsi: non era più possibile neppure retrocedere; i ghiacci lo spingevano avanti e vedeva la sua strada chiudersi incessantemente dietro di sé come se mai fosse esistito un mare libero là donde era passato un'ora prima.

Non solo il *Forward* non poteva avanzare verso nord, ma non poteva neanche arrestarsi un istante a rischio di rimaner chiuso: fuggiva davanti ai ghiacci come una nave fugge dall'uragano.

Venerdì, 8 giugno, giunse presso la costa di Boothia, all'ingresso dello stretto di James Ross, stretto che si doveva evitare a qualunque costo, non avendo altra uscita che ad ovest in direzione del continente americano.

Le osservazioni eseguite a mezzogiorno ebbero per risultato 70°5'17" di latitudine e 96°46'45" di longitudine. Quando il dottore conobbe queste cifre le riportò sulla sua carta, e si accorse di trovarsi finalmente al polo magnetico, nel luogo stesso ove James Ross, il nipote di sir John, era venuto a determinare questa importante posizione.

La terra era bassa vicino alla costa e si elevava di appena una ventina di metri alla distanza di un miglio dal mare.

La caldaia del *Forward* aveva bisogno di essere pulita e il capitano fece ancorare la sua nave a un campo di ghiaccio. Permise quindi al dottore di scendere a terra in compagnia del nostromo. Quanto a Hatteras, insensibile a tutto ciò che non si riferiva ai suoi progetti, si chiuse nella cabina a studiare la carta del polo.

Il dottore e il suo compagno giunsero facilmente a terra: il primo portava una bussola destinata ai suoi esperimenti per controllare i

lavori di James Ross. Scoperto facilmente il piccolo monticello di pietre calcari costruito da questi, vi accorse e da un'apertura poté scorgere la cassa di stagno postavi da James Ross e contenente il processo verbale della sua scoperta. Sembrava che in trent'anni nessun essere vivente avesse visitato quella costa desolata.

In quel luogo, un ago calamitato sospeso nel modo più delicato possibile prendeva immediatamente una posizione quasi verticale sotto l'influenza della forza magnetica: si doveva dedurre che il centro d'attrazione si trovasse a poca distanza, se non immediatamente sotto l'ago magnetico.

Il dottore eseguì il suo esperimento con diligenza.

Ma se James Ross, a causa dell'imperfezione dei suoi strumenti, non aveva potuto trovare per il suo ago che un'inclinazione di 89°59', fu perché il vero punto magnetico si trovava in realtà lontano un minuto da quel punto. Il dottor Clawbonny fu più fortunato poiché, dopo alcuni istanti, provò la soddisfazione di vedere la sua inclinazione di 90°.

— Ecco dunque con precisione il polo magnetico del mondo! — esclamò battendo il piede per terra.

— È qui davvero? — chiese Johnson.

— Sì, amico mio.

— In questo caso, — proseguì il nostromo, — bisogna abbandonare ogni ipotesi di montagna, di calamita, o di massa calamitata.

— Sì, mio bravo Johnson, — rispose ridendo il dottore, — queste sono ipotesi fantastiche. Come vedete, non esiste affatto la montagna capace di attirare le navi, di strappare il loro ferro, le ancore e i chiodi, e le vostre stesse scarpe sono libere come in qualunque altro punto del globo.

— Ma come spiegare?…

— Non si spiega, Johnson. Non siamo ancora tanto sapienti. Ma quel che è certo, esatto, matematico, è che il polo magnetico è qui, in questo punto preciso.

— Ah! Signor Clawbonny, quanto sarebbe felice il capitano di poter dire altrettanto del Polo Artico!

— Lo dirà, Johnson, lo dirà.

— Dio lo voglia! — rispose questi.

Il dottore e il suo compagno innalzarono un *cairn* nel punto preciso ove aveva avuto luogo l'esperimento ed essendo stato dato il segnale del ritorno alle cinque di sera erano sulla nave.

CAPITOLO XVII

LA CATASTROFE DI JOHN FRANKLIN

IL « FORWARD » riuscì a tagliare direttamente lo stretto di James Ross, ma con molta difficoltà. Fu necessario adoperare la sega e i petardi e l'equipaggio ne uscì stremato. Per buona sorte la temperatura era sopportabile, e superiore di trenta gradi a quella trovata da James Ross nella stessa stagione. Il termometro indicava 34°F (+2° centigradi).

Sabato si girò il Capo Felice, all'estremità settentrionale della terra di Re Guglielmo, un'isola di media estensione.

L'equipaggio provava un'impressione forte e dolorosa, volgendo sguardi curiosi ma tristi su quell'isola della quale stava costeggiando la costa.

Infatti si trovava in presenza di quella terra di Re Guglielmo che fu teatro del più terribile dramma dei tempi moderni! A poche miglia verso ovest l'*Erebus* e il *Terror* si erano perduti per sempre.

I marinai del *Forward* erano al corrente dei tentativi fatti per ritrovare l'ammiraglio Franklin, conoscevano anche i risultati ottenuti, ma ignoravano le terribili particolarità di quella catastrofe. Perciò, mentre il dottore seguiva sulla sua carta la rotta della nave, Bell, Bolton e Simpson gli si avvicinarono per chiedergli alcuni particolari. Subito i loro compagni li seguirono mossi da particolare curiosità; intanto il brigantino filava a gran velocità e la costa, con le sue baie, i suoi capi, le sue punte passava dinanzi allo sguardo come un gigantesco panorama.

Hatteras con passo rapido percorreva in su e in giù il cassero. Il dottore, seduto sul ponte, si vide attorniato dalla maggior parte dell'equipaggio: comprese l'interesse della situazione e la potenza d'un racconto fatto in simile circostanza. Proseguì dunque nei termini seguenti il discorso incominciato con Johnson:

— Voi sapete, amici miei, quale fu l'inizio della carriera di Franklin. Come Cook e Nelson egli fu dapprima mozzo. Dopo aver passato la sua gioventù fra le grandi spedizioni marittime, nel 1845 prese la risoluzione di lanciarsi alla ricerca del Passaggio di Nord-ovest. Comandava *l'Erebus* e il *Terror*, due eccellenti navi che nel 1840 avevano fatto sotto il comando di James Ross una spedizione al Polo Antartico. *l'Erebus*, su cui si trovava Franklin, aveva settanta uomini d'equipaggio, tra ufficiali e marinai, con Fitz-James come capitano, Gore e Le Vesconte come luogotenenti, Des Voeux, Sargent, Couch nostromi, e Stanley medico. Il *Terror* aveva sessantotto uomini di equipaggio, Crozier come capitano, Little, Hogdson e Irving come luogotenenti, come nostromi Horesby e Thomas, come medico Peddie. Nelle denominazioni delle baie, dei capi, degli stretti, delle punte, delle isole, voi potete leggere i nomi della maggior parte di questi infelici, nessuno dei quali poté rivedere la patria: erano in tutto centotrentotto persone! Le ultime lettere di Franklin furono scritte dall'isola Disko in data 12 luglio 1845: "Io spero — scriveva — di far vela questa notte per lo stretto di Lancaster".

« Che avvenne dal momento della sua partenza dalla baia di Disko? I capitani delle baleniere *Principe di Galles* e *Enterprise* videro per l'ultima volta le due navi nella baia di Melville, e da quel giorno non si è saputo più nulla. Tuttavia, possiamo seguire ancora Franklin nel suo cammino verso l'ovest: egli s'impegna per gli stretti di Lancaster e di Barrow, e giunge all'isola Beechey dove passa l'inverno dal 1845 al 1846. »

— Ma in che modo si conoscono questi particolari? — chiese Bell il carpentiere.

— Furono rivelati da tre tombe che nel 1850 la spedizione di Austin scoprì nell'isola. In queste tombe erano sepolti tre marinai di Franklin. Poi grazie al documento trovato dal luogotenente Hobson, del *Fox* (documento che porta la data del 25 aprile 1848), sappiamo che, dopo lo svernamento, l'*Erebus* e il *Terror* risalirono lo stretto di Wellington fino al 77° parallelo e che invece di proseguire la rotta verso nord, rotta che senza dubbio non era più praticabile, ripiegarono verso sud…

— E fu la loro fine! — esclamò una voce grave. — La loro salvezza era al nord.

Tutti si volsero a questa voce. Hatteras, appoggiato alla battagliola del casseretto, aveva lanciato al suo equipaggio il terribile ammonimento.

— Certo — proseguì il dottore — l'intenzione di Franklin era di raggiungere la costa americana. Ma le tempeste lo assalirono su questa via funesta, e il 12 settembre 1846 le due navi furono sorprese dai ghiacci a poche miglia di qui, a nord-ovest del Capo Felice: furono trascinate ancora fino a nord nord-ovest della punta Victory, là esattamente — disse il dottore indicando con la mano un punto del mare. — Ora sappiamo che le navi non furono abbandonate prima del 22 aprile 1848. Ma che cosa avvenne in quei diciannove mesi? Come vissero quegli infelici? Senza dubbio, avranno esplorato le terre vicine, avranno tentato tutto per salvarsi perché l'ammiraglio era un uomo energico e se non riuscì…

— Fu perché il suo equipaggio lo avrà forse tradito — disse Hatteras con voce sorda.

I marinai non osarono alzare lo sguardo: quelle parole erano come un rimprovero per loro.

— Infine, il tragico documento ce lo svela, sir John Franklin morì il giorno 11 giugno 1847. Onore alla sua memoria! — disse il dottore scoprendosi il capo.

I suoi uditori lo imitarono in silenzio.

— Che ne fu degli infelici privi del loro capo per quei dieci mesi? Rimasero a bordo delle loro navi, non decidendosi ad abbandonarle che nell'aprile 1848: restavano ancora centocinque uomini su centotrentotto. Tren-tatré erano morti! Allora i capitani Crozier e Fitz-James innalzarono un *cairn* sulla punta Victory e vi deposero il loro ultimo documento. Osservate, amici miei, noi stiamo passando davanti a quella punta! Voi potete scorgere di qui i resti del *cairn* situato al punto estremo raggiunto da John Ross nel 1821. Ecco il Capo John Franklin, ecco la punta Franklin, ecco la punta Le Vesconte, ecco la baia dell'*Erebus* dove si trovò l'imbarcazione costruita con i rottami d'una delle navi e posta sopra una slitta! Là furono trovati cucchiai d'argento, molte munizioni, cioccolato, tè,

libri religiosi! Infatti i centocinque rimasti, sotto la guida del capitano Crozier, si posero in viaggio per Great-Fish-River. Fin dove giunsero? Riuscirono a toccare la baia di Hudson? Sopravvive qualcuno di loro? Che ne fu di loro dopo quell'ultima partenza?

— Ciò che è avvenuto ve lo dirò io! — esclamò a questo punto Hatteras con voce forte. — Sì, essi tentarono di giungere alla baia di Hudson e si separarono in piccoli gruppi! Sì, essi presero la via del sud! Sì, nel 1854, una lettera del dottor Rae rivelò come nel 1850 gli eschimesi avessero incontrato su questa terra del Re Guglielmo un distaccamento di quaranta uomini che cacciavano il vitello marino, viaggiavano sul ghiaccio e trascinavano un battello, pallidi, macilenti, estenuati dalle fatiche e dagli stenti. E poco dopo essi scoprirono trenta cadaveri sul continente e cinque sopra un'isola vicina: gli uni a metà sepolti, gli altri abbandonati senza tomba, questi sotto un battello rovesciato, quelli sotto gli avanzi d'una tenda. Qui un ufficiale col suo cannocchiale sulla spalla e il fucile carico vicino a sé, più oltre delle pentole con gli avanzi d'un pasto innominabile! A tali notizie, l'Ammiragliato pregò la Compagnia della baia di Hudson d'inviare i suoi più abili agenti sul luogo del disastro. Questi scesero il fiume di Back fino alla sua foce, visitarono le isole di Montreal, Maconochie, punta Ogle. Ma nulla! Tutti quegli infelici erano morti di privazioni, di patimenti, di fame, sebbene avessero tentato di prolungare la loro esistenza con lo spaventoso espediente del cannibalismo! Ecco cosa accadde di loro lungo questa via del sud sulla quale giacciono i loro cadaveri mutilati. Orsù, volete seguire le loro tracce?

La voce vibrante, il gesto appassionato, il volto ardente di Hatteras produssero un effetto indescrivibile. L'equipaggio, eccitato dall'emozione in presenza di quelle terre funeste, esclamò ad una voce:

— Al nord! Al nord!

— Sì, al nord! La salvezza e la gloria sono là! Al nord! Il cielo si dichiara con noi, il vento cambia, il passo è libero!… Pronti a virare!

I marinai si precipitarono ai loro posti di manovra. I massi di ghiaccio si spaccavano a poco a poco: il *Forward* con rapida evoluzione si diresse a tutta forza verso il canale di Mac Clintock.

Hatteras aveva avuto ragione di contare sopra un mare più libero; egli seguiva la rotta presunta di Franklin: rasentava la costa orientale della terra del Principe di Galles, abbastanza determinata già allora, mentre la riva opposta è ancora sconosciuta. Era evidente che lo scioglimento dei ghiacci verso sud era stato possibile grazie ai varchi che si aprivano a est, giacché questo stretto pareva essere del tutto libero. Per cui il *Forward* fu in grado di riguadagnare il tempo perduto, e forzò talmente la macchina, che il 14 giugno oltrepassava la baia Osborne e i punti estremi toccati dalle spedizioni del 1851. I ghiacci erano ancora abbondanti nello stretto, ma il mare non minacciava di mancare sotto la chiglia del *Forward.*

CAPITOLO XVIII

LA VIA VERSO IL NORD

SEMBRAVA che l'equipaggio avesse ripreso le sue antiche abitudini di disciplina e d'obbedienza. Le manovre poco numerose e poco faticose lasciavano molto tempo libero. La temperatura si manteneva al di sopra dello zero, e il disgelo avrebbe avuto ragione dei più grandi ostacoli di questa navigazione.

Duk, più socievole e trattabile, aveva fatto amicizia con il dottor Clawbonny. Ma siccome nell'amicizia c'è sempre un amico sacrificato all'altro, bisogna subito dire che il dottore non era l'altro. Duk faceva di lui tutto ciò che voleva. Il dottore obbediva come un cane al suo padrone. Per il resto Duk si mostrava amabile con quasi tutti i marinai e gli ufficiali di bordo: solo come per istinto fuggiva la compagnia di Shandon e conservava un odio ardente contro Pen e Foker. Questo suo odio per loro si traduceva in ringhi mal repressi al loro avvicinarsi. Costoro poi non osavano più attaccare il cane del capitano, « il suo genio familiare », come diceva Clifton.

In una parola, l'equipaggio aveva ripreso fiducia e teneva un buon contegno.

— Sembra che i nostri uomini abbiano preso sul serio le parole del capitano — disse un giorno Wall a Shandon. — Non dubitano più, si direbbe, del successo finale.

— Hanno torto, — rispose Shandon. — Se riflettessero, se esaminassero la situazione, comprenderebbero che noi passiamo d'imprudenza in imprudenza.

— Tuttavia — proseguì Wall, — ci troviamo in un mare più libero, ritorniamo verso vie già conosciute: forse voi esagerate, Shandon.

— Non esagero, Wall: la gelosia, l'odio se volete, che m'ispira Hatteras, non mi accecano. Ditemi, avete visto ultimamente le

provviste di carbone?

— No, — rispose Wall.

— Ebbene, scendete a visitarle, e vedrete con quanta rapidità diminuiscono. Dapprima si doveva sempre navigare a vela riservando l'elica per forzare le correnti o i venti contrari, il nostro combustibile si doveva adoperare con la massima economia: chi può dire per quanti anni possiamo essere trattenuti in qualche punto di questi mari? Ma Hatteras, spinto da quella sua frenesia d'andare avanti, di giungere fino al Polo inaccessibile, non si preoccupa più di questa circostanza. Che il vento sia contrario o no, egli naviga sempre a tutto vapore, e se proseguirà così potremo trovarci un giorno in gravi difficoltà e forse perduti.

— Davvero, Shandon? La cosa è molto grave.

— Sì, Wall, grave. Non solo per la macchina, che in mancanza di combustibile non sarà di nessuna utilità in momenti critici, ma anche nell'eventualità di dover passare l'inverno. Bisogna ben pensare al freddo in un paese ove il mercurio gela frequentemente nel termometro.[16]

— Ma se non mi sbaglio, Shandon, il capitano conta di rinnovare le sue provviste all'isola Beechey; vi si dovrebbe trovare una grande quantità di carbone.

— Si va forse dove si vuole in questi mari? Si può essere assolutamente certi di trovare questo o quello stretto libero dai ghiacci? E se all'isola Beechey non ci si potesse giungere, che sarà di noi?

— Avete ragione, Shandon; Hatteras mi sembra imprudente. Ma perché non gli rivolgete qualche osservazione in proposito?

— No, Wall, — rispose Shandon con mal celata amarezza, — ho deciso di tacere: non ho più la responsabilità della nave. Attenderò gli avvenimenti: mi si ordina e io obbedisco e non do consigli.

— Permettete di dirvi che avete torto, poiché si tratta d'un interesse comune e queste imprudenze del capitano possono essere fatali per tutti.

— E se gli parlassi, mi ascolterebbe?

Wall non osò rispondere affermativamente, ma disse:

---

[16] Il mercurio gela a 43° centigradi sotto zero.

— Forse ascolterebbe le rimostranze dell'equipaggio.

— L'equipaggio! — disse Shandon alzando le spalle. — Ma, mio povero Wall, non l'avete dunque osservato? È animato da tutt'altro sentimento che da quello della sua salvezza! Sa che si avanza verso il 72° parallelo, e che una somma di mille sterline gli sarà pagata per ogni grado percorso al di là di questa latitudine.

— Avete ragione, Shandon, — rispose Wall, — il capitano ha adottato il miglior mezzo per tenere i suoi uomini.

— Almeno per ora, — disse Shandon.

— Che intendete dire?

— Intendo che nell'assenza di pericoli o di fatiche, in un mare libero, tutto andrà bene; Hatteras li frena con la prospettiva di un buon guadagno; ma ciò che si fa per denaro si fa male. Lasciate che sopraggiungano le circostanze difficili, i pericoli, la miseria, la malattia, lo scoraggiamento, il freddo, incontro ai quali noi andiamo da insensati, allora vedrete se costoro si ricorderanno di dover guadagnare una somma.

— Secondo voi, dunque, Hatteras non riuscirà?

— No, non riuscirà: in imprese di questo genere occorre fra i capi una perfetta comunanza d'idee, una simpatia, che qui non esiste. Aggiungo, che Hatteras è un pazzo: tutto il suo passato lo prova. Ma vedremo. Possono verificarsi circostanze tali da rendere inevìtabile di dare il comando della nave a un capitano meno avventuroso…

— Però, — disse Wall scuotendo il capo con aria dubbiosa, — Hatteras avrà sempre in suo favore…

— Avrà in suo favore, — interruppe Shandon, — il dottor Clawbonny, uno scienziato che non pensa che a imparare, avrà Johnson, un marinaio schiavo della disciplina, che non si cura di ragionare, avrà forse uno o due altri uomini come Bell il carpentiere: tutt'al più quattro persone. E noi siamo diciotto a bordo. No, Wall, Hatteras non ha la fiducia dell'equipaggio; egli lo sa benissimo e tenta di accaparrarsela con il denaro: ha approfittato abilmente della catastrofe di Franklin per operare un cambiamento in queste deboli menti, ma tutto questo non durerà, ve lo dico io, e se non giunge a prender terra all'isola di Beechey, è perduto!

— Se l'equipaggio potesse immaginare…

— Guardatevi bene dal comunicargli queste osservazioni, — rispose vivamente Shandon, — le farà da sé. Del resto in questo momento è meglio continuare la via verso il nord. Ma chi sa se ciò che Hatteras crede essere la rotta per il Polo non sia invece un ritorno sui nostri passi? Alla fine del canale di Mac Clintock si trova la baia di Melville, e da questa parte la lunga serie di stretti che riconducono alla baia di Baffin. Hatteras deve fare attenzione poiché la via dell'est è più facile di quella del nord.

Da queste parole si vede quali fossero le disposizioni di Shandon e quanto avesse ragione il capitano di presentire in lui un nemico.

Shandon però ragionava giusto quando attribuiva la soddisfazione attuale dell'equipaggio alla speranza di superare presto il 72° parallelo. La cupidigia aveva invaso gli animi dei meno audaci, poiché Clifton aveva fatto a ciascuno il conto con la massima esattezza.

Escludendo il capitano e il dottore, i quali non dovevano partecipare al premio, rimanevano sedici uomini sul *Forward.* Il premio promesso era di mille sterline, e quindi erano sessantadue sterline e mezzo a testa e per grado. Se mai si fosse giunti al Polo, i diciotto gradi che mancavano avrebbero procurato a ciascuno la somma di millecentoventicinque sterline: un patrimonio. Quel capriccio sarebbe costato al capitano diciottomila sterline: egli era abbastanza ricco per pagarsi una simile passeggiata al Polo.

Questi calcoli avevano infiammato l'avidità dell'equipaggio, come si può capire, e più d'uno di coloro che quindici giorni prima si rallegrava di scendere verso sud ora aspirava a sorpassare quella latitudine dorata.

Il 16 giugno il *Forward* doppiò il Capo Aworth. Il monte Rawlinson innalzava al cielo le sue bianche vette, la neve e la nebbia lo facevano sembrare colossale esagerando la sua distanza; la temperatura si manteneva pochi gradi sopra lo zero. Cascate e cateratte improvvise precipitavano dai fianchi della montagna; le valanghe cadevano con uno strepito formidabile simile a continue scariche di artiglieria. I ghiacci disposti in lunghi strati bianchi producevano un immenso riverbero nello spazio. La natura boreale in lotta con il disgelo offriva allo sguardo uno splendido spettacolo. Il

brigantino costeggiava la terra assai da vicino. Si scorgevano, riparate da qualche scoglio, rare brughiere i cui fiori rosei spuntavano timidamente fra le nevi, licheni rossastri, e i germogli d'una specie di salice nano che serpeggiavano sul suolo.

Finalmente, il 19 giugno, a quel famoso 72° grado di latitudine, fu doppiata la punta Minto, che forma una delle estremità della baia Ommaney: il brigantino entrò nella baia di Melville, soprannominata da Bolton mare del denaro. Questo gioviale marinaio fece al proposito mille comiche osservazioni che fecero ridere di tutto cuore il buon Clawbonny.

La navigazione del *Forward,* nonostante una forte brezza di nord-est, fu abbastanza facile tanto che il 23 giugno superò il 74° grado di latitudine. Si trovava allora in mezzo al bacino di Melville, uno dei mari più considerevoli di quelle regioni. Questo mare fu traversato per la prima volta dal Parry, nella sua grande spedizione del 1819, e fu in quel luogo che il suo equipaggio guadagnò il premio di cinquemila sterline promesso con decreto del governo.

Clifton non mancò di prender nota che dal 72° al 74° c'erano due gradi: il che faceva già centoventicinque sterline a suo credito. Ma gli venne osservato che in quei paraggi la ricchezza era ben poco importante e che uno non si poteva ritenere ricco se non a condizione di poter godere del proprio denaro: era dunque conveniente attendere il momento in cui si fosse potuti finire sotto il tavolo d'una taverna di Liverpool per rallegrarsi e stropicciarsi le mani.

CAPITOLO XIX

UNA BALENA IN VISTA

IL BACINO di Melville, sebbene facilmente navigabile, non era libero dai ghiacci: si scorgevano anzi degl'immensi *ice-fields* prolungati sino ai limiti dell'orizzonte. Alcuni *icebergs* apparivano qua e là immobili e come ancorati nel mezzo d'un campo gelato. Il *Forward* seguiva con tutta la forza della macchina i larghi passaggi dove le sue evoluzioni erano facili. Il vento cambiava spesso, passando da un punto all'altro della bussola.

La variabilità del vento nei mari artici è un fatto grave poiché pochi minuti separano talvolta la calma da una tempesta: esperienza che infatti toccò ad Hatteras il 23 giugno in mezzo a quella immensa baia.

I venti più costanti soffiano, in generale, dal banco di ghiaccio al mare libero, e sono freddissimi. Quel giorno il termometro discese di alcuni gradi, il vento passò improvvisamente a sud, e immense raffiche, passando sopra i campi di ghiaccio, la loro umidità si mutò in grossi fiocchi di neve. Hatteras fece immediatamente imbrogliare le vele con le quali aiutava l'elica, ma non fu tanto veloce da impedire che il pappafico fosse portato via in un baleno.

Hatteras comandò le manovre con il massimo sangue freddo e non lasciò il ponte durante tutta la tempesta ma fu obbligato a fuggire l'uragano e ritornare verso ovest. Il vento sollevava enormi marosi fra i quali si aggiravano massi di ghiaccio strappati dai vicini *ice-fields;* la nave veniva sbattuta come un giocattolo e i pezzi di ghiaccio spesso si rovesciavano contro di essa. A volte si rizzava verticalmente sulla sommità d'una montagna liquida: la sua prua d'acciaio, riflettendo la luce diffusa, splendeva come una barra di metallo in fusione; poi precipitava in un abisso in mezzo ai turbini del suo stesso fumo, mentre l'elica fuori dell'acqua girava a vuoto con

uno strepito sinistro, percuotendo l'aria con le sue pale. La pioggia mista alla neve cadeva a torrenti.

Il dottore non poteva perdere un'occasione tanto favorevole per farsi bagnare fino alle ossa: rimase sul ponte in preda a quella commovente ammirazione che uno scienziato sa ritrovare in simili spettacoli. Siccome era impossibile farsi sentire, così egli guardava e taceva. E guardando fu testimone d'un fenomeno bizzarro caratteristico di quelle regioni. L'area su cui infuriava la tempesta era circoscritta e non si estendeva al di là di tre o quattro miglia: infatti il vento che passa sui campi di ghiaccio perde molto della sua forza e non può spingere lontano le sue disastrose violenze.

Il dottore scorgeva di quando in quando, da qualche apertura delle nubi, un cielo sereno ed un mare tranquillo di là dagli *ke-fields.* Bastava dunque al *Forward* dirigersi attraverso quei passaggi per ritrovare una navigazione facile. Sennonché la nave correva il rischio di essere gettata sopra quei banchi mobili che obbedivano al movimento dell'onda. Ciò nonostante Hatteras riuscì in poche ore a condurre la sua nave in un mare calmo mentre la violenza dell'uragano che imperversava all'orizzonte veniva a morire a poche gomene di distanza dal *Forward.*

Il bacino di Melville non presentava più l'aspetto di prima: sotto l'influenza delle onde e dei venti un gran numero di montagne di ghiaccio, distaccate dalle coste, andavano alla deriva verso il nord, incrociandosi ed urtandosi in tutte le direzioni. Se ne potevano contare varie centinaia; ma poiché la baia era larghissima, la nave le evitò facilmente. Era veramente stupendo lo spettacolo di quelle masse galleggianti a velocità diverse che sembravano lottare fra loro come in un vasto campo di giochi.

Il dottore era entusiasta quando Simpson, il fiociniere, gli si avvicinò facendogli osservare le tinte cangianti del mare. I colori dall'azzurro intenso fino al verde oliva: lunghe strisce si prolungavano da nord a sud con limiti talmente ben definiti che si poteva seguire con lo sguardo le loro linee di contorno. Qua e là zone talvolta trasparenti si alternavano con zone opache.

— Signor Clawbonny, cosa pensate di questo spettacolo? — chiese Simpson.

— Penso, amico mio, — rispose il dottore, — le stesse cose che pensava il baleniere Scoresby sulla natura di queste acque diversamente colorate: cioè che le acque azzurre sono sprovviste di quei miliardi di animaletti e di meduse che stanno nelle acque verdi. Egli fece molte esperienze in proposito, ed io gli presto piena fede.

— C'è ben altro da apprendere dal colore del mare.

— Davvero?

— Sì, e, parola di fiociniere, se il *Forward* fosse soltanto una baleniera, io credo che potremmo goderci un bello spettacolo.

— Ma — rispose il dottore — io non vedo la minima balena.

— Sì, ma non tarderemo e vederne, vi assicuro. È una vera fortuna, per un pescatore, incontrare queste strisce verdi a questa latitudine.

— E perché? — chiese il dottore, che prendeva il massimo interesse ad ascoltare le persone del mestiere.

— Perché appunto nelle acque verdi si pescano più balene.

— Ma per quale ragione?

— Perché vi trovano cibo più abbondante.

— Ne siete sicuro?

— L'ho sperimentato cento volte, signor Clawbonny, nel mare di Baffin e non vedo perché non dovrebbe essere lo stesso nella baia di Melville.

— Dovete aver ragione.

— Guardate, — disse Simpson, sporgendosi sopra il parapetto, — guardate in quel punto.

— Davvero, — rispose il dottore, — si direbbe il solco d'una nave.

— Sì, — rispose Simpson, — è una sostanza grassa che la balena lascia dietro di sé. Credetemi, l'animale che l'ha prodotta non deve essere lontano.

Infatti l'atmosfera si era impregnata d'un forte odore oleoso. Il dottore prese a considerare con attenzione la superficie del mare e la predizione del fiociniere non tardò a verificarsi. Di sopra le sartie la voce di Foker gridò:

— Una balena sotto vento!

Tutti gli sguardi si portarono nella direzione indicata: ad un miglio

di distanza si vide uno zampillo d'acqua alzarsi di poco dal mare.

— Eccola, eccola! — esclamò Simpson che per la sua esperienza non poteva ingannarsi.

— Non la si vede più — disse il dottore.

— Saprei ben io ritrovarla se fosse necessario — rispose Simpson con voce emozionata.

Ma con sua grande sorpresa, e sebbene nessuno avesse osato chiederlo, Hatteras ordinò di armare la baleniera dal momento che voleva procurare una distrazione al suo equipaggio e raccogliere qualche barile d'olio. Il permesso di quella caccia, dunque, fu accolto con generale soddisfazione.

Quattro marinai presero posto ai remi nella baleniera. Johnson a poppa fu incaricato di comandarla, Simpson si tenne a prua con la fiocina pronta in mano. Anche il dottore volle far parte della spedizione. Il mare era calmo, e la baleniera si allontanò rapidamente: in dieci minuti era già lontana un miglio.

La balena, fatta una nuova provvista d'aria, si era immersa di nuovo ma non tardò a mostrarsi in superficie, lanciando a più di cinque metri di distanza quel miscuglio di vapori e di secrezioni che esce dalle sue narici.

— Là, là! — disse Simpson indicando con la mano un punto lontano circa ottocento metri dall'imbarcazione.

Questa si diresse rapidamente verso l'animale, e il brigantino, a sua volta, si avvicinò mantenendosi a piccola pressione.

L'enorme cetaceo spariva e riappariva fra un'onda e l'altra mostrando il suo dorso nero simile a uno scoglio in mezzo al mare. La balena quando non si accorge di essere inseguita va lentamente, e perciò questa si lasciava dondolare dalle onde con indolenza.

La baleniera si avvicinava in silenzio seguendo le acque verdastre, la cui opacità impediva all'animale di scorgere il suo nemico. È uno spettacolo sempre commovente quello di una fragile barca in lotta con dei mostri. Questo misurava almeno quaranta metri di lunghezza ma non è raro incontrare fra il 72° e l'80° grado di latitudine delle balene la cui lunghezza sorpassa i sessanta. Antichi scrittori hanno parlato di alcuni di questi mostri lunghi perfino duecentocinquanta metri ma queste misure sono senz'altro frutto di fantasia.

L'imbarcazione non tardò a trovarsi vicino alla balena. Simpson fece un segno con la mano, e i remi s'arrestarono. Allora, brandendo la sua fiocina, l'esperto marinaio la lanciò con tale precisione e forza che quell'ordigno, munito di piccole frecce dentate, s'immerse nel grasso dell'animale. La balena ferita diede un colpo di coda e s'immerse. Subito i quattro remi si alzarono perpendicolarmente, e la corda legata al rampone e assicurata a prua si srotolò rapidamente, e la baleniera fu trascinata con forza mentre Johnson la dirigeva abilmente.

La balena nella sua corsa si allontanava dal brigantino dirigendosi verso gli *icebergs* in movimento. Per mezz'ora essa filò in quel modo e fu necessario bagnare la corda della fiocina perché non prendesse fuoco per l'attrito. Quando finalmente la velocità dell'animale sembrò rallentare, la corda venne recuperata a poco a poco e avvolta. La balena si mostrò allora in superficie scuotendo la coda formidabile e sollevando vere trombe d'acqua, che ricadevano come rovesci sull'imbarcazione. Questa si era avvicinata rapidamente e Simpson aveva già afferrato una lunga lancia per prepararsi a combattere il mostro a corpo a corpo.

Ma la balena con mossa improvvisa s'introdusse in un passaggio formato tra due montagne galleggianti. Seguirla sarebbe stato molto pericoloso.

— Diavolo! — esclamò Johnson.

— Avanti, avanti! — gridava Simpson, inebriato dalla furia della caccia. — Avanti, la balena è nostra!

— Ma non possiamo inseguirla fra gli *icebergs* — rispose Johnson tenendo ferma la baleniera.

— Sì, si! — gridava Simpson.

— No, no! — dissero alcuni marinai.

— Sì! — dissero altri.

Mentre si discuteva, la balena si era infilata tra le due montagne galleggianti che l'onda e il vento gettavano l'una contro l'altra.

L'imbarcazione rischiava di essere trascinata in quel passo pericoloso, quando Johnson correndo a prua con un'ascia tagliò la corda.

Appena in tempo! Le due montagne si riunirono con forza

irresistibile schiacciando fra loro il malcapitato animale.

— Perduta! — esclamò Simpson.

— Salvi! — rispose Johnson.

— In fede mia, — disse il dottore, — tutto questo meritava di essere visto.

La forza di pressione di quelle montagne è enorme. La balena era rimasta vittima d'un incidente che si verifica spesso in quei mari. Narra Scoresby che in una sola estate trenta balene perirono nello stesso modo nella sola baia di Baffin. Egli vide anche una nave a tre alberi schiacciata in un minuto fra due immense pareti di ghiaccio che avvicinandosi la stritolarono. Due altre navi furono forate sotto i suoi occhi da parte a parte, come a colpi di lancia, da ghiacci acuti e lunghi più di trenta metri.

Pochi momenti dopo l'imbarcazione raggiungeva il brigantino e veniva rimessa sul ponte al suo solito posto.

— È una buona lezione per gl'imprudenti che osano avventurarsi nei passaggi — disse Shandon ad alta voce.

CAPITOLO XX

L'ISOLA DI BEECHEY

IL 25 GIUGNO il *Forward* giungeva in vista del Capo Dundas, all'estremità nord-ovest della terra del Principe di Galles. Qui, in mezzo a ghiacci più numerosi, le difficoltà aumentarono. Il mare si stringeva in questo punto, e la linea delle isole Crozier, Young, Day, Lowther, Garret, disposte come tante fortezze davanti a una rada, obbligava gli *ice-streams* ad accumularsi nello stretto. Superare la distanza che la nave in qualunque altra circostanza avrebbe percorso in un giorno, ne richiese cinque: dal 25 al 30 giugno. Ci si doveva fermare, tornare indietro, o attendere le occasioni favorevoli per non fallire l'approdo all'isola di Beechey, consumando quantità considerevole di carbone, limitandosi solo a moderare il fuoco durante le soste senza però spegnerlo per essere in pressione a qualunque ora del giorno e della notte.

Hatteras conosceva quanto Shandon la consistenza delle sue provviste ma, sicuro di trovare combustibile all'isola Beechey, non voleva perdere un minuto per misura di economia: era già molto in ritardo a causa del lungo forzato giro al sud e quantunque avesse avuto la precauzione di lasciare l'Inghilterra nel mese di aprile, non si trovava avvantaggiato rispetto alle precedenti spedizioni nella stessa stagione.

Il giorno 30 si vide il Capo Walker, all'estremità nord-est della terra del Principe di Galles: è questo il punto estremo che Kennedy e Bellot raggiunsero il 3 maggio 1852, dopo un'escursione attraverso il North-Sommerset. Già nel 1851 il capitano Ommaney, della spedizione Austin, aveva avuto la fortuna di potervi vettovagliare tutto il suo gruppo.

Questo capo, molto elevato, è strano per il suo colore rosso bruno. Da quel punto, se il tempo è limpido, la vista può estendersi fino

all'ingresso del canale Wellington. Verso sera si vide il Capo Bellot, che la baia Mac-Leon separa dal Capo Walker. Il Capo Bellot fu così battezzato in presenza del giovane ufficiale francese, che la spedizione inglese salutò con triplice urrà. In quel luogo la costa è formata da una specie di pietra calcare giallognola, in apparenza spugnosa, e difesa da enormi massi di ghiaccio che i venti del nord vi accumulano nel modo più imponente. Ben presto fu perso di vista dal *Forward* che si aprì la via verso l'isola Beechey attraversando lo stretto di Barrow.

Hatteras decise di procedere in linea retta, per non essere trascinato oltre l'isola. Nei giorni seguenti non lasciò mai il suo posto montando spesso personalmente sulle crocette di pappafico per scegliere i passaggi vantaggiosi. Quanto può essere tentato dall'abilità, dal sangue freddo, dall'audacia, anzi dal genio d'un marinaio, tutto egli tentò in quella traversata dello stretto. La fortuna, è vero, non lo favoriva, poiché in quella stagione avrebbe dovuto trovare il mare quasi libero. Ma alla fine non facendo economia di carbone e non risparmiando le forze dell'equipaggio né le proprie, giunse alla meta.

Il 3 luglio, alle undici del mattino, il pilota dei ghiacci segnalò una terra a nord. Presa la posizione, Hatteras riconobbe l'isola di Beechey, punto d'incontro obbligato delle rotte artiche. Qui infatti approdarono quasi tutte le navi che s'avventurarono in quei mari; qui Franklin passò il suo primo inverno prima di entrare nello stretto di Wellington; qui Creswell, luogotenente di Mac Clure, dopo avere fatto 470 miglia sui ghiacci, raggiunse il *Phoenix* e ritornò in Inghilterra. L'ultima nave che aveva gettato l'ancora all'isola Beechey prima del *Forward* era stata il *Fox:* Mac Clintock vi aveva preso vettovaglie l'11 agosto 1855 e vi aveva riparato le abitazioni e i magazzini. Erano appena trascorsi due anni, Hatteras conosceva perfettamente tutti questi particolari.

Il cuore del nostromo palpitava alla vista di quest'isola: l'aveva già visitata quand'era nostromo a bordo del *Phoenix.* Hatteras lo interrogò sulla disposizione della costa, sulla facilità di approdo, sulla possibilità di ormeggiarsi. Il tempo era magnifico, e la temperatura si manteneva a 57°F (+14° centigradi).

— Ebbene, Johnson, — chiese il capitano, — riconoscete questi luoghi?

— Sì, capitano, è l'isola di Beechey; però direi che è più conveniente portarsi più a nord, dove la costa è più accessibile.

— Ma dove sono le abitazioni e i magazzini?

— Non si possono vedere se non dopo essere giunti a terra; si trovano riparati dietro quelle piccole colline che si vedono da qui.

— Vi avete portato grandi provviste, non è vero?

— Immense, capitano. L'ammiraglio ci spedì qui nel 1853, sotto il comando del capitano Inglefield con il piroscafo *Phoenix*, e con un trasporto carico di provviste, il *Breadalbane*, c'era di che rifornire un'intera spedizione.

— Ma il comandante del *Fox* deve avere largamente attinto a queste provviste nel 1855 — disse Hatteras.

— State tranquillo, capitano, ne resteranno a sufficienza anche per noi. Il freddo conserva benissimo, e troveremo tutto fresco e in buono stato come il primo giorno.

— Non è che mi interessino i viveri, ne abbiamo per parecchi anni; quello che ci serve è il carbone.

— Bene, capitano, noi ne abbiamo scaricato più di mille tonnellate. Potete stare tranquillo.

— Avviciniamoci — disse Hatteras mentre con il suo telescopio osservava la costa.

— Vedete quella punta? — proseguì Johnson. — Quando l'avremo girata, saremo vicini al nostro ormeggio. Sì, è precisamente da qui che noi partimmo per l'Inghilterra col luogotenente Creswell e con i dodici malati dell'*Investigator*. Ma se a noi toccò la fortuna di rimpatriare, il luogotenente del capitano Mac Clure, Bellot, che ci accompagnava sul *Phoenix* non fu altrettanto fortunato. Ah, è un ben triste ricordo!… Capitano, credo che dovremmo gettar l'ancora proprio qui.

— Bene — rispose Hatteras e diede gli ordini opportuni.

Il *Forward* si trovava in una piccola baia naturalmente riparata dai venti di nord-est e di sud, a circa una gomena dalla costa.

— Signor Wall, — disse Hatteras, — armate la lancia e inviatela con sei uomini per trasportare il carbone a bordo.

— Sì, capitano — rispose Wall.

— Io scenderò a terra con il dottore e con il nostromo. Voi, signor Shandon, volete accompagnarci?

— Ai vostri ordini! — rispose Shandon.

Pochi minuti dopo, il dottore con tutto il suo armamentario da cacciatore e da scienziato prendeva posto nel canotto con i suoi compagni; dieci minuti dopo, tutti sbarcarono sopra una costa bassa e pietrosa.

— Guidateci, Johnson — disse Hatteras. — Riconoscete i luoghi?

— Perfettamente, capitano. Solo vedo qui un monumento che non credevo di trovare.

— Vediamo ciò che può essere — esclamò il dottore. — Avviciniamoci: la pietra stessa ci dirà che cosa ci stia a fare.

I quattro uomini si avvicinarono e il dottore, scoprendosi il capo, disse:

— Questo, amici miei, è un monumento innalzato alla memoria di Franklin e dei suoi compagni.

Infatti lady Franklin, nel 1855, affidò al dottor Kane una tavola di marmo nero, ed un'altra simile nel 1858 affidò a Mac Clintock affinché le ponessero all'isola di Beechey. Mac Clintock assolse religiosamente questo sacro compito collocando quel marmo presso la stele già eretta alla memoria di Bellot per conto di John Barrow.

Quel marmo aveva incisa questa iscrizione:

ALLA MEMORIA DI
FRANKLIN, CROZIER, FITZ-JAMES
E DI TUTTI I LORO VALOROSI FRATELLI
ufficiali e fedeli compagni che soffrirono e perirono
per la causa della scienza
e per la gloria della patria.
Questa pietra è eretta vicino al luogo ove passarono
il loro primo inverno artico
e donde partirono
per trionfare degli ostacoli o morire.
Essa testimonia il ricordo
dei loro compatrioti e amici che li ammirano
e dell'angoscia contenuta dalla fede

di colei che nel capo della spedizione
perdette il più tenero, il più amoroso degli sposi.
Così egli li condusse al porto supremo
ove tutti riposano.
1855

Questa pietra, su una costa sperduta di così lontane regioni, parlava dolorosamente al cuore. Il dottore alla vista di questa reliquia, sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Nel luogo stesso ove Franklin e i suoi compagni passarono pieni di energia e di speranza, non rimaneva per memoria che un gelido marmo. E nonostante questo lugubre avvertimento del destino, il *Forward* si lanciava ciecamente sulle orme dell'*Erebus* e del *Terror*!

Hatteras si sottrasse per primo a quella dolorosa contemplazione e salì rapidamente un monticello piuttosto elevato, quasi interamente sgombro di neve.

— Capitano, — gli disse Johnson seguendolo su quella cima, — di là potremo scorgere i magazzini.

Shandon e il dottore li raggiunsero nel momento in cui stavano per arrivare sulla vetta della collina.

Ma i loro sguardi si perdettero su vaste pianure senza traccia di costruzioni.

— È strano — disse il nostromo.

— Dove sono i magazzini? — chiese vivamente Hatteras.

— Ma… non so… non vedo… — balbettò Johnson.

— Avete sbagliato strada — disse il dottore.

— Mi sembra però, — proseguì Johnson riflettendo, — che proprio in questo posto…

— Ma insomma, — disse Hatteras con impazienza, — dove dobbiamo andare?

— Scendiamo, — disse il nostromo, — può darsi ch'io mi sia sbagliato: dopo sette anni posso aver dimenticato il posto.

— Tanto più, — osservò il dottore, — che il paese è così uniforme e monotono.

— Però… — mormorò Johnson. Shandon non aveva pronunciato parola.

Dopo pochi minuti di cammino, Johnson si fermò.

— Ma no! — esclamò, — non mi sbaglio.

— Ebbene? — disse Hatteras guardando intorno.

— Perché dite che non vi siete sbagliato? — chiese il dottore.

— Vedete questo monticello? — disse il nostromo indicando sotto i suoi piedi un lieve rialzo del suolo dove si distinguevano perfettamente tre cumuli di terra e pietre. — Queste sono le tre tombe dei marinai di Franklin. Ne sono sicuro, non posso sbagliarmi, e a cento passi da questo punto dovrebbero trovarsi le abitazioni, e se non ci sono più… è perché…

Non osò proseguire la frase. Hatteras si era precipitato avanti, preso da un violento moto di disperazione. Là infatti si dovevano trovare quei magazzini tanto desiderati, con le provviste, sulle quali aveva contato; ma la rovina, il saccheggio, la devastazione, la distruzione erano passati dove mani pietose e civili avevano depositato importanti risorse per i naviganti in difficoltà. Chi era l'autore di quella devastazione? Erano gli animali di quelle contrade: i lupi, le volpi, gli orsi? No, perché avrebbero portato via solo i viveri mentre li non rimaneva un lembo di tenda, non un pezzo di legno, non un frammento di ferro, niente, e soprattutto, circostanza terribile per il *Forward,* non rimaneva il più piccolo pezzo di carbone.

Senza dubbio gli eschimesi, che erano stati sovente in contatto con le navi europee, avevano finito per conoscere il valore di quegli oggetti di cui essi sono totalmente sprovvisti: dopo il passaggio del *Fox,* essi avevano fatto ripetuti viaggi in quel luogo d'abbondanza, prendendo e saccheggiando tutto, con l'intenzione di non lasciar traccia di quello che c'era. Ora un largo manto di neve copriva il suolo.

Hatteras era pensieroso. Il dottore osservava scuotendo il capo. Shandon taceva sempre, ma un attento osservatore avrebbe sorpreso un sogghigno di scherno sulle sue labbra.

In quel momento giunsero gli uomini mandati da Wall e subito compresero tutto. Shandon avanzò verso il capitano e gli disse:

— Signor Hatteras, mi sembra inutile disperarsi: fortunatamente siamo all'entrata dello stretto di Barrow che ci permetterà di far ritorno al mare di Baffin.

— Signor Shandon, — rispose Hatteras, — siamo fortunatamente

all'entrata dello stretto di Wellington che ci condurrà al nord.

— E come navigheremo, capitano?

— A vela, signore. Abbiamo ancora combustibile per due mesi: più del necessario per il prossimo inverno.

— Permettetemi di farvi osservare… — proseguì Shandon.

— Vi permetterò di seguirmi a bordo, signore, — rispose Hatteras. E volgendo le spalle al suo luogotenente, fece ritorno sulla nave chiudendosi nella sua cabina.

Per due giorni il vento fu contrario, e il capitano non si mostrò sul ponte. Il dottore approfittò di quel soggiorno forzato per percorrere in lungo e in largo l'isola di Beechey: raccolse varie piante che la temperatura relativamente elevata lasciava spuntare qua e là sulle rocce sgombre di neve, qualche erica, licheni poco variati, una specie di ranuncolo giallo, una specie di pianta simile all'acetosella con foglie larghe, e alcune sassifraghe abbastanza vigorose.

La fauna di quella regione era più abbondante della flora: il dottore vide molti stormi di oche e di gru che si dirigevano verso il nord. Le pernici, le anitre edredoni d'un nero azzurro, i cavalieri, specie di trampolieri della famiglia degli scolopaci, i *northern-divers*, tuffatori dal lungo corpo, numerose ptarmiti, specie di starne ottime da mangiare, i *dovekies*, simili ai colombi ma con il corpo nero, le ali macchiate di bianco, le zampe e il becco rossi come corallo, le stridule bande di *kittywakes*, e i grossi *loons* dal ventre bianco, rappresentavano degnamente la specie degli uccelli. Il dottore fu così fortunato da uccidere qualche lepre grigia non ancora rivestita della bianca pelliccia invernale e una volpe azzurra stanata da Duk con molta abilità. Gli orsi, abituati a fuggire la presenza dell'uomo, non si lasciarono avvicinare. Anche le foche fuggivano, probabilmente per la stessa ragione. La baia abbondava di una specie di buccina di gusto prelibato. La classe degli animali articolati, ordine dei ditteri, famiglia dei culicidi, divisione dei nemoceri, fu rappresentata da una semplice zanzara, una sola, che il dottore ebbe la soddisfazione di uccidere, dopo aver subito le sue punture. Come conchiliologo, fu meno fortunato, e dovette accontentarsi di raccogliere una specie di conchiglia bivalve.

CAPITOLO XXI

LA MORTE DI BELLOT

LA TEMPERATURA nei giorni 3 e 4 di luglio si mantenne a 57°F (+14° centigradi), e fu il più alto punto raggiunto dal termometro durante quel viaggio. Ma giovedì 5 il vento passò a sud-est, e fu accompagnato da violenti turbini di neve. Nella notte precedente il termometro era disceso di 23 gradi. Hatteras, senza preoccuparsi della cattiva disposizione dell'equipaggio, ordinò di spiegare le vele. Da tredici giorni, cioè dopo il Capo Dundas, il *Forward* non era riuscito a guadagnare un sol grado verso nord perciò il partito rappresentato da Clifton non era soddisfatto: ma dal momento che i suoi desideri andavano d'accordo in quel momento con la risoluzione del capitano, di procedere per il canale di Wellington, egli non oppose difficoltà.

Con molta fatica si riuscì a mettere alla vela il brigantino. Tuttavia essendo stata alzata nella notte la vela di trinchetto, di gabbia e quella di pappafico, Hatteras avanzò arditamente fra i ghiacci che la corrente trascinava verso il sud. L'equipaggio faticò molto durante quella navigazione sinuosa, che obbligava sovente a manovrare le vele.

Il canale di Wellington non è molto largo. È chiuso a est dalla costa settentrionale di Devon e a ovest dall'isola di Cornwallis. Quest'isola fu creduta per lungo tempo una penisola, finché John Franklin nel 1846 ne fece il giro completo partendo dalla costa occidentale e ritornando quindi nella parte settentrionale del canale.

L'esplorazione del canale di Wellington fu condotta a compimento nel 1851 dal capitano Penny sulle baleniere *Lady Franklin* e *Sofia.* Uno dei suoi luogotenenti, Stewart, giunto al Capo Beecher, a 76° 20' di latitudine, scoprì il mare libero. Il mare libero! Ecco ciò che Hatteras sperava.

— Se l'ha già trovato Stewart, io pure lo troverò, — aveva detto al dottore, — e allora potrò veleggiare verso il Polo.

— Ma — aveva risposto il dottore — non temete che il vostro equipaggio?…

— Il mio equipaggio! — aveva detto sdegnosamente Hatteras. — Povera gente! — aveva aggiunto a bassa voce con grande meraviglia del dottore, che per la prima volta aveva scoperto un sentimento di quella natura nel cuore del capitano. Ma subito: — No, no — aveva esclamato con energia — è necessario che mi seguano e mi seguiranno!

Frattanto, benché il *Forward* non avesse da temere una collisione con gli *ice-streams* tuttora assai rari, procedeva poco verso il nord, perché i venti contrari l'obbligavano spesso ad arrestarsi. Superò con difficoltà i Capi Spencer e Innis, e il giorno 10, martedì, il 75° grado di latitudine fu finalmente raggiunto con grande soddisfazione di Clifton.

Il *Forward* si trovava nel punto esatto in cui i vascelli americani *Rescue* e *Advance*, comandati dal capitano Haven, avevano corso tanti pericoli. Il dottor Kane faceva parte di quella spedizione. Verso la fine di settembre del 1850 quelle navi, circondate da una barriera di ghiaccio, furono rigettate violentemente nello stretto di Lancaster.

Shandon narrò quella catastrofe a Wall in presenza di parecchi uomini dell'equipaggio.

— l'*Advance* e il *Rescue* — raccontò — vennero talmente scossi, sollevati e sbattuti dai ghiacci che si dovette spegnere ogni fuoco a bordo nonostante che la temperatura fosse scesa a diciotto gradi sotto zero. Durante tutto l'inverno quegli infelici equipaggi furono prigionieri dei ghiacci, sempre pronti ad abbandonare le navi: per tre settimane non poterono togliersi i vestiti di dosso. In questa situazione terribile, dopo essere andati alla deriva per mille miglia, furono trasportati fin nel mezzo del mare di Baffin!

Si pensi quale effetto produssero questi racconti sul morale d'un equipaggio già mal disposto.

Intanto Johnson parlava con il dottore d'un altro avvenimento accaduto in quei luoghi: infatti il dottore volle essere avvertito del momento preciso in cui il brigantino si trovava a 75° 30' di latitudine.

— Ecco là! Proprio là! — esclamò Johnson. — Quella terra funesta! — E così dicendo le lagrime scorrevano abbondanti dagli occhi del degno nostromo.

— Volete parlare della morte del luogotenente Bellot? — chiese il dottore.

— Sì, signor Clawbonny, di quell'ufficiale pieno di coraggio e di cuore.

— Ed è qui, dite voi, che accadde la disgrazia?

— Proprio qui, su questa parte della costa di North-Devon! Ah, vi fu in tutto ciò una vera fatalità e quella sventura non sarebbe avvenuta se il capitano Pullen fosse tornato prima a bordo.

— Che volete dire, Johnson?

— Ascoltatemi, signor Clawbonny, e vedrete a quale filo sia sospesa talvolta la vita di un uomo. Sapete già che il Bellot fece un primo viaggio alla ricerca di Franklin nel 1850?

— Sì, Johnson, sul *Prince Albert.*

— Bene: di ritorno in Francia nel 1853, ottenne il permesso d'imbarcarsi sul *Phoenix*, dove io mi trovavo in qualità di marinaio agli ordini del capitano Inglefield. Noi venivamo con la *Breadalbane* per trasportare rifornimenti all'isola Beechey.

— Quelli che disgraziatamente non abbiamo trovato.

— Proprio quelli, signor Clawbonny. Giungemmo all'isola di Beechey ai primi di agosto. Il 10 di quel mese, Inglefield lasciò il *Phoenix* per unirsi al capitano Pullen, che mancava da un mese dalla sua nave *North Star*. Al suo ritorno egli contava di spedire a sir Edward Belcher, che svernava nel canale di Wellington, i dispacci dell'Ammiragliato. Poco dopo la partenza del nostro capitano, il comandante Pullen fece ritorno sulla sua nave. Perché mai non tornò prima della partenza del capitano Inglefield? Il luogotenente Bellot, temendo che l'assenza del capitano si prolungasse troppo e sapendo che i dispacci dell'Ammiragliato erano urgenti, si offrì di recapitarli personalmente. Lasciò il comando delle due navi al capitano Pullen e partì il 12 agosto con una slitta e un canotto pneumatico. Era accompagnato da Harvey, il nostromo del *North Star*, e da tre marinai, Madden, David Hook ed io. Credevamo che sir Belcher si trovasse dalle parti del Capo Beecher nella zona settentrionale del

canale e perciò ci dirigemmo da quel lato, con la nostra slitta, seguendo da vicino la costa orientale. Il primo giorno ci accampammo a tre miglia dal Capo Innis; il giorno dopo ci arrestammo sopra una lastra di ghiaccio a circa tre miglia dal Capo Bowden. Nella notte, chiara come il giorno, Bellot decise di raggiungere la vicina terra per accamparvisi. A tale scopo pensò di servirsi del canotto pneumatico; ma due volte una violenta brezza di sud-est lo respinse; Harvey e Madden tentarono a loro volta di passare e furono più fortunati. Servendosi di una corda, stabilirono una comunicazione fra la slitta e la costa e in questo modo tre oggetti furono trasportati. Al quarto tentativo sentimmo il nostro lastrone mettersi in movimento; Bellot gridò ai suoi compagni di lasciare la corda e noi fummo trasportati, Bellot, il luogotenente David Hook ed io, a gran distanza dalla costa. In quel momento il vento soffiava con forza da sud-est e nevicava; ma noi non correvamo ancora grandi rischi, ed egli potrebbe benissimo essere salvo, come lo siamo stati noi.

Johnson sospese un istante la sua narrazione per considerare quella costa fatale, poi continuò:

— Dopo aver perduto di vista i nostri compagni tentammo in un primo tempo di ripararci sotto la tenda della slitta, ma invano; allora con i nostri coltelli ci tagliammo una casa nel ghiaccio. Bellot sedette per una mezz'ora e ci mise al corrente dei pericoli della nostra situazione. Io gli risposi che non avevo paura. « Con la protezione di Dio, — ci disse, — non un capello cadrà dal nostro capo. » Io gli chiesi allora che ora fosse, ed egli mi rispose: « Sono circa le sei e un quarto ». Erano le sei e un quarto del mattino di giovedì, 18 agosto. Allora Bellot, legati i suoi libri, disse che voleva andar a vedere come galleggiava il ghiaccio. Era uscito da pochi minuti soltanto, quando mi recai a cercarlo per accompagnarlo a fare il giro del lastrone sul quale eravamo rifugiati, ma non potei vederlo. Facendo ritorno al nostro posto vidi il suo bastone dal lato opposto di un crepaccio largo circa due metri dove il ghiaccio era tutto spezzato. Lo chiamai per nome ad alta voce, ma invano. In quel momento il vento spirava con violenza. Cercai freneticamente intorno al lastrone, ma non potei scoprire nient'altro.

— E qual è la vostra idea? — chiese il dottore, commosso da quel racconto.

— Suppongo che quando Bellot uscì dal rifugio, il vento lo gettò nel crepaccio, e avendo il cappotto abbottonato non poté nuotare per ritornare a galla. Ah, signor Clawbonny, fu quello il più grande dolore della mia vita! Non riuscivo a crederlo! Quel bravo ufficiale fu vittima della sua abnegazione poiché fu per obbedire alle istruzioni del capitano Pullen che volle raggiungere la terra prima del disgelo. Bravo giovane, amato da tutti a bordo, gentile, coraggioso! Fu pianto da tutta l'Inghilterra e perfino gli eschimesi mostrarono il loro cordoglio quando appresero la morte del povero luogotenente.

— Ma il vostro compagno, e voi, Johnson, — chiese il dottore — come siete riusciti a raggiungere la terra?

— Noi, signore, valevamo ben poca cosa: rimanemmo ancora ventiquattr'ore sul ghiaccio senza alimenti e senza fuoco; poi, scorgendo un campo di ghiaccio arenato sopra un bassofondo, vi saltammo sopra e, con l'aiuto di un remo che ci restava, ci arrampicammo sopra un altro lastrone capace di portarci e di essere manovrato come una zattera. Così riuscimmo a raggiungere la sponda, ma soli, senza il nostro bravo ufficiale.

Intanto che questo racconto terminava, il *Forward* si era allontanato da quella costa funesta e Johnson perdette di vista il luogo della catastrofe. Il giorno seguente si lasciava a dritta la baia di Griffin, e due giorni dopo i Capi Grinnel e Helpmann. Finalmente il 14 luglio si girò la punta Osborne, e il 15 il brigantino si ancorò nella baia di Baring all'estremità del canale. La navigazione non era stata difficile: Hatteras aveva trovato un mare quasi altrettanto libero quanto quello di cui Beecher approfittò per andar a svernare col *Pioneer* e l'*Assistance* fin presso al 77° grado. Questo avvenne dal 1852 al 1853 durante il primo svernamento di quel viaggio giacché, l'anno seguente, egli passò l'inverno nella baia di Baring, dove il *Forward* si trovava adesso. E fu in seguito alle prove e ai pericoli più spaventosi che egli dovette abbandonare la sua nave, l'*Assistance*, in mezzo a quei ghiacci eterni.

Shandon volle narrare anche questa catastrofe in presenza dei marinai demoralizzati. Hatteras conobbe o no questo tradimento del

proprio primo ufficiale? È impossibile saperlo, perché egli tacque sempre in proposito.

All'altezza della baia di Baring si trova uno stretto canale che mette in comunicazione il canale di Wellington con quello della Regina. Là trovarono i massi di ghiaccio molto frequenti. Hatteras si sforzò invano di superare i passi a nord dell'isola Hamilton: il vento vi si opponeva. Era dunque necessario passare fra l'isola Hamilton e l'isola di Cornwallis e così si perdettero cinque giorni preziosi in inutili sforzi. La temperatura tendeva ad abbassarsi e il 19 luglio cadde a 26°F (— 4° centigradi). Il giorno seguente si alzò un poco ma questa minaccia anticipata dell'inverno artico doveva impegnare Hatteras a non aspettare di più. Il vento tendeva a mantenersi all'ovest e ostacolava il cammino della sua nave. Egli aveva premura di raggiungere il punto in cui Stewart si era trovato davanti il mare aperto. Il 19 decise di avanzare ad ogni costo nel canale. Il vento soffiava da prua e l'elica avrebbe potuto lottare contro quelle violente raffiche cariche di neve. Ma Hatteras doveva economizzare il combustibile e il passaggio era d'altronde troppo largo per permettere di alare il brigantino. Tuttavia Hatteras, senza tenere conto delle fatiche del suo equipaggio, ricorse a un mezzo che i balenieri usano talvolta in simili circostanze. Fece calare le lance a fior d'acqua, tenendole però sospese ai paranchi sui fianchi della nave. I remi furono collocati a dritta delle une e a sinistra delle altre e gli uomini a turno dovettero prendere posto ai remi e furono obbligati a vogare con forza in modo da spingere la nave contro vento.

Il *Forward* avanzò in questo modo lentamente nel canale, ma è facile immaginare quali immani fatiche costasse questo genere di manovra: i mormorii non tardarono a farsi udire. Per quattro giorni si navigò in questo modo, cioè fino al 23 luglio, giorno in cui si giunse all'isola di Baring nel canale della Regina.

Il vento continuava a soffiare contrario. L'equipaggio era sfinito. Anzi la salute degli uomini sembrò compromessa al dottore, che credette di scorgere in alcuni i primi sintomi dello scorbuto. Non trascurò nulla però per combattere quel male terribile avendo a sua disposizione abbondanti riserve di succo di limone e di pastiglie di calce.

Hatteras comprese perfettamente di non poter più contare sul suo equipaggio: la dolcezza e la persuasione sarebbero rimaste senza effetto. Decise dunque di imporsi con la severità e di mostrarsi inesorabile: egli diffidava in modo speciale di Shandon ed anche di Wall, il quale però non osava parlare ad alta voce. Hatteras aveva dalla sua il dottore, Johnson, Bell e Simpson, i quali gli erano fedeli anima e corpo. Fra gli indecisi si ponevano Foker, Bolton, l'armaiolo Wolsten, il primo macchinista Brunton, i quali a un dato momento avrebbero potuto ribellarsi. Quanto agli altri, Pen, Gripper, Clifton e Waren, non nascondevano i loro progetti di rivolta, e tentavano di convincere i loro compagni ad impadronirsi del *Forward* e far ritorno in Inghilterra.

Hatteras si persuase che da quell'equipaggio mal disposto e soprattutto esausto, non poteva ottenere di più., Per ventiquattr'ore egli rimase in vista dell'isola di Baring senza procedere d'un passo. Però la temperatura si abbassava: nel mese di luglio a quelle latitudini si risentiva già l'influenza del prossimo inverno. Il giorno 24 il termometro scese a 22°F (— 6° centigradi). Lo *young-ice*, ossia il ghiaccio di nuova formazione, durante la notte aumentava di spessore: nevicandovi sopra poteva diventare abbastanza solido da sopportare il peso d'un uomo. Il mare assumeva già quel colore opaco che annuncia la formazione delle prime cristallizzazioni.

Hatteras si rendeva conto di quei sintomi allarmanti: se i passi si chiudevano sarebbe stato obbligato a svernare in quel luogo, distante dalla meta del suo viaggio, e senza neppure aver intravisto quel mare libero, dal quale non poteva essere lontano, stando alle relazioni dei suoi predecessori. Decise dunque, a qualunque costo, di procedere oltre di qualche altro grado verso il nord: e vedendo di non poter adoperare né i remi con un equipaggio spossato, né le vele con un vento sempre contrario, ordinò di accendere la macchina.

CAPITOLO XXII

PRINCIPIO DI RIVOLTA

A QUESTO inatteso comando la sorpresa fu grande.

— Accendere la macchina? — si domandarono gli uni.

— Ma con che cosa? — chiesero altri.

— Abbiamo carbone per appena due mesi nella stiva! — esclamò Pen.

— E come ci scalderemo quest'inverno? — chiese Clifton.

— Dovremo bruciare la nave fino alla linea d'immersione — osservò Gripper.

— E caricare le nostre stufe con gli alberi, — rispose Waren, — dal pappafico fino al bompresso.

Shandon guardava fissamente Wall. I macchinisti stupefatti esitavano a scendere nella sala-macchine.

— Avete sentito? — esclamò con voce irritata il capitano.

Brunton si diresse verso il boccaporto, ma nel momento di scendere s'arrestò.

— Fermati, Brunton, non andarci! — disse una voce.

— Chi ha parlato? — gridò Hatteras.

— Io! — disse Pen avanzandosi verso il capitano.

— E che cosa avete detto? — chiese questi.

— Ho detto… dico, — rispose Pen imprecando, — dico che ne abbiamo abbastanza, che non andremo più oltre, che non vogliamo crepare di fatica e di freddo nel prossimo inverno, e che perciò non si accenderà la macchina.

— Signor Shandon, — reagì freddamente Hatteras, — fate mettere ai ferri quest'uomo.

— Ma, capitano, — disse Shandon, — quello che ha detto quest'uomo…

— Quello che ha detto quest'uomo, se voi lo ripetete, vi faccio

chiudere nella vostra cabina e guardare a vista. Prendete quest'uomo! Capito?

Johnson, Bell e Simpson si diressero verso il marinaio che era già fuori di sé dalla collera.

— Il primo che mi tocca!… — gridò armandosi di una barra di ferro. Hatteras fece un passo verso di lui.

— Pen, — disse con voce tranquilla, — se fai un gesto ti brucio le cervella! — E, così dicendo, armò una rivoltella e la puntò sul marinaio.

Si udì un mormorio.

— Silenzio, voialtri, — disse Hatteras, — o quest'uomo è morto! Allora Johnson e Bell disarmarono Pen che, abbandonata ogni resistenza,

si lasciò condurre in fondo alla stiva.

— Al vostro posto, Brunton! — disse Hatteras.

Il macchinista, seguito da Pioner e da Waren, discese nel locale della macchina. Hatteras salì sul cassero.

— Quel Pen è un miserabile — gli disse il dottore.

— Nessun uomo si è mai trovato tanto vicino alla morte — rispose semplicemente il capitano.

In poco tempo il vapore raggiunse una pressione sufficiente. Le ancore furono alzate, e il *Forward*, piegando verso est, si diresse verso la punta Beecher fendendo con la prua ghiacci da poco formati.

Fra l'isola di Baring e la punta Beecher si incontravano molte isole, come incagliate nel mezzo degli *ice-fields;* anche gli *streams* si accumulavano in gran numero nei piccoli stretti che formano quella parte di mare e tendevano ad agglomerarsi sotto l'influenza d'una temperatura abbastanza bassa. Qua e là si formavano degli *hummocks*, e si vedeva già che quei ghiacci più compatti, più densi, più stretti, avrebbero formato ben presto, all'arrivo dei primi geli, una massa impenetrabile.

Il *Forward* dunque procedeva con estrema difficoltà in mezzo a turbini di neve. Tuttavia, con la variabilità caratteristica di quelle regioni, il sole appariva di quando in quando, la temperatura aumentava di qualche grado, gli ostacoli sparivano come per incanto, e una larga estensione d'acqua, bella a contemplarsi, si formava dove

poco prima i ghiacci ostruivano tutti i passaggi. L'orizzonte si colorava di una magnifica tinta giallo arancio, sulla quale l'occhio si riposava dall'eterna bianchezza delle nevi.

Giovedì, 26 luglio, il *Forward* costeggiò l'isola di Dundas, dirigendosi poi verso nord. Fu allora che si trovò di fronte una banchisa alta circa tre metri e formata di piccoli *icebergs* portati via dalla costa che lo obbligò per lungo tempo a seguirne il limite verso ovest. Il continuo crepitio dei ghiacci, misto allo scricchiolio della nave, formava un suono triste che aveva qualcosa del sospiro e del lamento. Finalmente il brigantino trovò un passaggio e vi entrò con molta difficoltà, poiché spesso enormi blocchi di ghiaccio paralizzavano il suo procedere per lunghe ore. Talvolta poi era la nebbia che impediva la visuale al pilota. Finché si vede ad un miglio di distanza si può evitare facilmente un ostacolo; ma in mezzo a quei vortici di densi vapori la vista non arrivava spesso alla distanza d'una lunghezza di gomena. Il rollio fortissimo, inoltre, rallentava la nave.

Talvolta le nubi, di forma liscia e uniforme, prendevano un aspetto singolare, come se avessero riflesso i banchi di ghiaccio; e più spesso ancora capitavano giorni nei quali i raggi del sole non riuscivano a squarciare quei tenaci vapori.

Gli uccelli erano però ancora molto numerosi e le loro grida assordanti. Le foche giacevano mollemente sui ghiacci in balia delle onde e ogni tanto alzavano i loro lunghi colli al passaggio della nave la quale, rasentando quei massi galleggianti, vi lasciò più d'una volta qualche piastra di rame della sua fodera, strappata da quell'attrito.

Finalmente, dopo sei giorni di lenta navigazione, il 1° agosto si avvistò al nord la punta Beecher. Hatteras passò le ultime ore sulle barre del pappafico: il mare aperto segnalato da Stewart, il 30 maggio 1851, verso 76° 20' di latitudine, non poteva essere lontano, e ciò nonostante, sebbene Hatteras volgesse lontano e da ogni parte i suoi sguardi, non vide nessuna traccia d'un bacino polare libero di ghiacci. Perciò discese senza pronunciare parola.

— Credete ancora a questo mare libero? — chiese Shandon al luogotenente.

— Comincio a dubitarne — rispose Wall.

— Non avevo ragione di definire pura fantasia questa pretesa

scoperta? Ma non mi si è voluto credere ed anche voi, Wall, mi foste contrario!

— D'ora in poi, Shandon, crederemo a voi.

— Sì, — rispose questi, — quando sarà troppo tardi. — E rientrò nella sua cabina, dove si teneva quasi sempre ritirato dal giorno della sua discussione con il capitano.

Il vento girò di nuovo al sud verso sera. Hatteras allora fece spiegare le vele e spegnere le caldaie. Per molti giorni furono eseguite dall'equipaggio le più penose manovre: ad ogni momento bisognava orzare o poggiare, andare di bolina, oppure imbrogliare le vele; i bracci dei pennoni induriti dal freddo manovravano con difficoltà nelle pulegge ostruite dal ghiaccio e aumentavano così la fatica. Fu impiegata più d'una settimana per giungere alla punta Barrow. Il *Forward* non aveva percorso trenta miglia in dieci giorni.

A questo punto il vento girò di nuovo al nord e l'elica fu posta un'altra volta in azione. Hatteras sperava ancora di incontrare un mare libero d'ostacoli di là dal 77° parallelo, come l'aveva incontrato Edward Belcher.

Ma a sentire i racconti di Penny, quella parte di mare da lui solcata in quel momento avrebbe dovuto esser libera perché Penny, giunto al limite dei ghiacci, aveva perlustrato su una lancia le sponde del canale della Regina fino al 77° grado.

Si dovevano considerare false quelle relazioni? Oppure un inverno inusitatamente precoce era sopraggiunto nelle regioni boreali?

Il 15 agosto il monte Perey mostrò in mezzo alla nebbia i suoi alti picchi coperti di nevi eterne; il vento violentissimo spargeva nell'atmosfera una miriade di pezzetti di ghiaccio che crepitavano con strepito sinistro. L'indomani il sole tramontò per la prima volta, ponendo finalmente termine ai giorni senza notte. Gli uomini erano riusciti a malapena ad abituarsi a quella luce continua: gli animali invece ne risentivano poco. I cani groenlandesi si coricavano all'ora consueta, e lo stesso Duk si addormentava regolarmente ogni sera, come se le tenebre fossero scese.

Nelle notti che seguirono il 15 agosto, l'oscurità non fu mai completa: il sole, quantunque tramontato, rischiarava ancora sufficientemente per rifrazione.

Il 19 agosto, dopo un'accurata osservazione, fu rilevato sulla costa orientale il Capo Franklin e sulla costa occidentale il Capo Lady Franklin; così, al punto estremo toccato da quell'ardito marinaio, la riconoscenza dei suoi compatrioti aveva voluto che il nome della moglie affettuosa si trovasse di fronte al suo, simbolo commovente dell'amore dal quale furono sempre uniti.

Clawbonny fu commosso da quell'accostamento, da quell'unione morale fra due lembi di terra! Là, in quelle remote regioni!

Il buon dottore, seguendo i consigli di Johnson, si abituava già a quelle basse temperature, rimanendo quasi sempre sul ponte, affrontando il freddo, il vento e la neve. La sua salute, sebbene egli fosse dimagrito, non soffriva per l'influenza di quel terribile clima. D'altronde egli si preparava a ben altri disagi e segnalava quasi con compiacimento i segni precursori dell'inverno.

— Osservate, — disse un giorno a Johnson, — quegli stormi di volatili che emigrano verso sud, come fuggono ad ali spiegate gettando il loro grido di addio!

— Sì, il loro istinto li avverte di partire, e si son posti in viaggio.

— Più di uno fra noi, Johnson, sarebbe tentato d'imitarli, io credo.

— Sono animi deboli, signor Clawbonny. Che diavolo! Quegli animali non hanno provviste di viveri come noi e perciò sono obbligati a cercare altrove i mezzi per sopravvivere. Ma la gente di mare, con una buona nave sotto i piedi, dovrebbe andare allegramente in capo al mondo.

— Voi credete che Hatteras riuscirà nei suoi progetti?

— Riuscirà, signor Clawbonny.

— Io la penso come voi, Johnson, e se per seguirlo non dovesse rimanergli che un solo compagno…

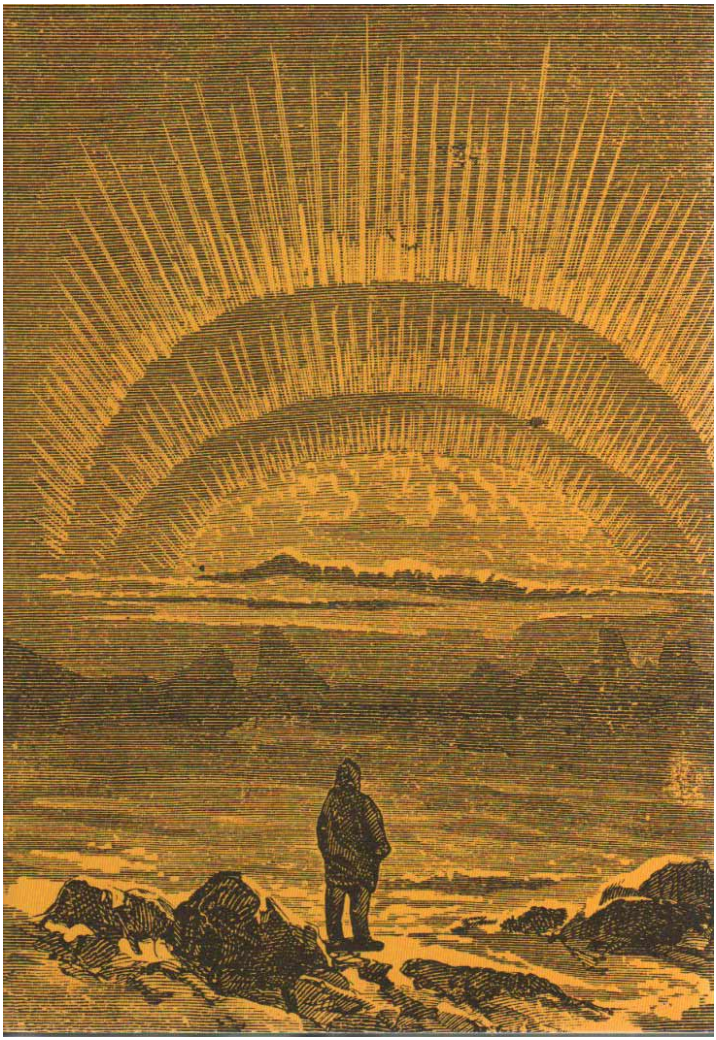
— Saremo in due!

— Sì, caro Johnson — rispose il dottore stringendo la mano al bravo marinaio.

La terra Prince Albert, che il *Forward* costeggiava in quel momento, porta anche il nome di Terra di Grinnel e anzi è più conosciuta con questo nome benché Hatteras, per odio agli *Yankees*, non avesse mai consentito di chiamarla così. Ecco la ragione della duplice denominazione: nello stesso tempo in cui l'inglese Penny la

chiamava Prince Albert, il comandante della *Rescue,* luogotenente Haven, le dava il nome di Terra di Grinnel in onore del commerciante americano che a Nuova York aveva fornito i capitali per quella spedizione.

Il brigantino ne seguiva le coste, incontrando una serie di difficoltà inaudite, navigando ora a vela ora a vapore. Il 18 agosto si avvistò il monte Britannia appena visibile tra i vapori, e il *Forward* gettò l'ancora l'indomani nella baia di Northumberland. Si trovava ormai chiuso da ogni lato.



CAPITOLO XXIII

L'ASSALTO DEI GHIACCI

DOPO AVER ASSISTITO all'ancoraggio della nave, Hatteras rientrò nella sua cabina, prese la carta e la studiò con la massima diligenza. Si trovava a 76° 57' di latitudine e 99° 20' di longitudine, cioè a tre soli minuti dal 77° parallelo. Era stato proprio in quel luogo che sir Edward Belcher aveva trascorso il suo primo inverno sul *Pioneer* e l'*Assistance;* di li aveva organizzato le sue escursioni in slitta e con una piccola imbarcazione: aveva scoperto l'isola della Tavola, le Cornovaglie settentrionali, l'arcipelago Vittoria e il canale Belcher. Giunto oltre il 78° grado, aveva visto la costa inclinare verso sud-est, probabilmente a formare lo stretto di Jones, la cui entrata dà sulla baia di Baffin. Ma al nord-ovest invece, dice la sua relazione, un mare aperto e libero si estendeva a perdita d'occhio.

Hatteras considerava con emozione quella parte delle carte marine, dove un largo spazio bianco rappresentava quelle regioni sconosciute e i suoi occhi si fermavano sèmpre là dove avrebbe dovuto essere quel bacino polare libero di ghiacci.

« Dopo tante testimonianze » diceva a se stesso, « dopo le relazioni di Stewart, di Penny, di Belcher, il dubbio non è possibile! La cosa dev'essere senz'altro così. Questi arditi marinai l'hanno visto con i propri occhi. Come è possibile opporsi alle loro asserzioni? No! Ma se questo mare, libero allora dopo un inverno precoce, fosse… Ma no, non è possibile, quelle scoperte sono state fatte con intervalli di molti anni: questo bacino esiste e io lo troverò. » Hatteras sali sul cassero. Una fitta bruma avvolgeva il *Forward:* dal ponte si distinguevano a mala pena le sommità degli alberi. Ciò nonostante Hatteras fece scendere il pilota dei ghiacci dal suo posto di vedetta, e vi montò al suo posto, volendo approfittare della minima schiarita per esaminare l'orizzonte a nord-ovest.

Shandon non aveva mancato di chiedere di nuovo al luogotenente:

— Ebbene, Wall, dov'è il mare libero?

— Avete ragione, Shandon, — rispose Wall, — e possediamo carbone per sei settimane appena.

— Il dottore scoprirà forse qualche processo scientifico — soggiunse Shandon — per riscaldarci senza combustibile. Ho sentito che si faceva del ghiaccio con il fuoco; forse si potrà produrre il fuoco con il ghiaccio.

E così dicendo rientrò nella sua cabina.

Il giorno seguente, 20 agosto, la nebbia si squarciò per pochi istanti. Si vide Hatteras dal suo posto di osservazione girare vivamente i suoi sguardi verso l'orizzonte; poi scese senza proferire parola e diede ordine di avanzare; ma era evidente che la sua speranza era stata delusa ancora.

Il *Forward* levò l'ancora e riprese il suo incerto cammino verso il nord. Poiché gemeva troppo, furono calati i pennoni di gabbia e di pappafico con tutte le sartie; gli alberi furono smontati, dal momento che era impossibile trar profitto da un vento così variabile: d'altronde sarebbe stato impossibile anche per la sinuosità dei passaggi. Qua e là sul mare si producevano grandi macchie biancastre, simili a macchie oleose, che facevano prevedere una gelata totale molto vicina: infatti, quando cadeva la brezza il mare si solidificava istantaneamente, quantunque, appena il vento tornava a spirare il ghiaccio si rompesse e si sciogliesse. Verso sera il termometro scese a 17°F (-7° centigradi).

Quando la nave giungeva all'estremità d'un passo chiuso faceva come un ariete, precipitandosi con tutta la forza della macchina contro l'ostacolo, che sfondava. Talvolta la si credeva definitivamente arrestata, ma un movimento inaspettato degli *streams* le apriva un nuovo passaggio, nel quale si lanciava arditamente; in quei momenti di sosta il vapore, fuggendo dalle valvole, si condensava nell'aria fredda e ricadeva in forma di neve sul ponte. Ma c'era un'altra causa che produceva l'arresto istantaneo del brigantino: erano i ghiacci che si cacciavano fra le pale dell'elica: erano di tale durezza che tutti gli sforzi della macchina non riuscivano a spezzarli. Era allora indispensabile fare marcia indietro e ordinare agli uomini di liberare l'elica con leve e sbarre di ferro.

Perciò nuove difficoltà, nuove fatiche e nuovi ritardi.

Per tredici giorni si verificarono continuamente inconvenienti simili, che obbligarono il *Forward* a trascinarsi penosamente lungo lo stretto di Penny. L'equipaggio mormorava ma obbediva, dal momento che era impossibile ora tornare indietro. Avanzare verso il nord era meno pericoloso che ripiegare verso sud. Ma bisognava pensare all'inverno.

I marinai discutevano fra di loro su questa nuova situazione e anzi un giorno ne parlarono con Richard Shandon, che sapevano essere della loro idea. Questi, in contrasto con i suoi doveri d'ufficiale, non si faceva scrupolo di lasciar discutere in sua presenza l'autorità del capitano.

— Credete dunque, signor Shandon, — domandò Gripper, — che sia impossibile tornare indietro?

— Ormai è troppo tardi — rispose Shandon.

— Dunque, — disse un altro, — non ci rimane che pensare all'inverno?

— È la sola cosa da fare: non mi si è voluto dar retta…

— Un'altra volta, — rispose Pen, il quale aveva ripreso il suo servizio ordinario, — vi si darà retta…

— Ma siccome non sarò io il padrone… — soggiunse Shandon.

— Chissà! — disse Pen. — Hatteras è libero di andare dove vuole, ma noi non siamo obbligati a seguirlo.

— Basta pensare al suo primo viaggio al mare di Baffin, e a quel che ne seguì… — aggiunse Gripper.

— E al viaggio del *Farewell*, — disse Clifton, — che sotto il suo comando andò a perdersi nei mari dello Spitzberg.

— Quella volta tornò solo — osservò Gripper.

— Solo con il suo cane, — soggiunse Clifton.

— Noi non abbiamo voglia di sacrificarci al capriccio di costui — disse Pen.

— Né perdere quello che abbiamo così ben guadagnato — aggiunse Clifton, non smentendo il suo carattere venale.

— Quando avremo superato il 78° grado, dal quale non siamo lontani, dovrà a ciascuno di noi trecentosettantacinque sterline.

— Ma — osservò Gripper — non perderemo tutto se non

torniamo con il capitano?

— No, — rispose Clifton, — se proveremo che il ritorno era indispensabile.

— Però… il capitano…

— Sta' tranquillo, Gripper, — rispose Pen, — noi avremo un eccellente capitano, un capitano che il signor Shandon conosce. Quando un comandante diventa pazzo, lo si mette da parte e se ne nomina un altro. Non è vero, signor Shandon?

— Amici miei, — rispose Shandon evasivamente, — troverete sempre in me un animo disinteressato. Ma aspettiamo gli eventi.

Come si vede, l'uragano si addensava sul capo di Hatteras. Ma questi, calmo, risoluto, energico, sempre fiducioso, tirava avanti con audacia. Insomma, se egli non era stato sempre padrone di dirigere dove voleva la sua nave, questa però si era comportata ottimamente e aveva percorso in cinque mesi la strada che altri naviganti avevano impiegato tre anni a percorrere. Hatteras si trovava obbligato a svernare, ma questa situazione non poteva certo atterrire animi forti e risoluti, cuori intrepidi ed agguerriti, menti solide e ben temperate. John Ross e Mac Clure non avevano passato tre inverni successivi nelle regioni artiche? Ciò che si era fatto una volta, non poteva forse essere ripetuto?

— Certamente, — diceva Hatteras, — e anche di più se occorresse. Ah! Perché non ho potuto forzare l'entrata di Smith, al nord del mare di Baffin? Ora saremmo già al Polo!

— Ma vi giungeremo, capitano, — rispondeva invariabilmente il dottore, che all'occorrenza avrebbe inventato la fiducia. — Sul 99° meridiano invece che sul 75°, questo è vero, ma che importa?, Se è vero che tutte le vie conducono a Roma, è ancor più vero che ogni meridiano conduce al Polo.

Il 31 agosto il termometro segnò 13°F (-10° centigradi). Sopraggiungeva la fine della stagione navigabile. Il *Forward* lasciò l'isola di Exmouth a destra, e tre giorni dopo superò quella della Tavola situata nel mezzo del canale di Belcher. In una stagione meno inoltrata sarebbe stato forse possibile da questo canale tornare al mare di Baffin. Ma allora non era neppure pensabile. Questo braccio di mare, chiuso interamente dai ghiacci, non avrebbe offerto una

goccia d'acqua alla chiglia del *Forward.* Lo sguardo si perdeva sopra innumerevoli *ice-fields* immobili e impenetrabili per altri otto mesi almeno.

Fortunatamente, si poteva ancora procedere per qualche minuto di grado verso nord, ma sempre rompendo il ghiaccio nuovo con grosse mazze di ferro o a forza di mine. Quello che allora era più temibile, con la temperatura così bassa, era la calma dell'aria in quanto nei passaggi il mare ghiacciava rapidamente, in assenza di vento, e perciò si accoglievano con gioia anche i venti contrari. Una notte calma avrebbe gelato tutto.

Ma il *Forward* non poteva svernare in quella situazione: esposto ai venti, agli *icebergs* e alla corrente del canale. Un riparo sicuro è la prima cosa da cercare e infatti Hatteras sperava di giungere alla costa della Nuova Cornovaglia, e incontrare di là dalla punta Albert una baia sufficientemente protetta. Proseguì dunque con perseveranza il suo cammino verso nord.

Ma l'8 settembre una barriera di ghiaccio continua, impenetrabile, insormontabile, si parò davanti alla nave: la temperatura discese a 10°F (-12° centigradi). Hatteras con l'animo inquieto cercò invano un passaggio, rischiando cento volte la sua nave e tirandosi fuori dei pericoli con prodigi di abilità. Lo si poteva accusare d'imprudenza, d'irriflessione, di follia, di accecamento, ma quanto a essere buon marinaio lo era, e dei migliori!

La situazione del *Forward* si fece molto critica: il mare si chiudeva da ogni lato e nello spazio di poche ore il ghiaccio acquistava tale solidità che gli uomini vi camminavano sopra con tutta sicurezza.

Hatteras, non potendo girare l'ostacolo, decise di attaccarlo di fronte adoperando cariche di polvere di cinque chilogrammi. S'incominciava forando il ghiaccio e quindi si empiva il foro di neve, dopo aver messo il cilindro di esplosivo in posizione orizzontale affinché una maggior quantità di ghiaccio subisse gli effetti dell'esplosione. Infine si accendeva la miccia, protetta da un tubo di guttaperca.

Si lavorò dunque a spezzare la banchisa, essendo impossibile segarla dato che i varchi si richiudevano troppo presto. Ciò

nonostante Hatteras sperò di poter uscire dallo stretto il giorno seguente.

Ma durante la notte il vento soffiò con violenza, e il mare si sollevò sotto la crosta di ghiaccio, come se fosse scosso da un movimento sottomarino. A un tratto la voce esterrefatta del pilota fece udire queste parole:

— Guardate a poppa! Guardate a poppa!

Hatteras si volse nella direzione indicata, e ciò che vide alla luce del crepuscolo era terribile.

Un'alta banchisa, spinta verso il nord, stava per rovesciarsi sulla nave con la rapidità d'una valanga.

— Tutti sul ponte! — gridò il capitano.

Questa montagna rotolante era lontana appena mezzo miglio: i massi di ghiaccio si sollevavano, passavano gli uni sopra gli altri, si urtavano, si rovesciavano come enormi granelli di sabbia spinti da un uragano formidabile. Un rumore terrificante agitava l'aria.

— Ecco uno dei maggiori pericoli da cui siamo stati minacciati — disse Johnson al dottore.

— Sì, — rispose l'altro tranquillamente, — è una cosa piuttosto terribile.

— È un vero assalto che dovremo respingere, — osservò il nostromo.

— Infatti, si direbbe un immenso branco d'animali antidiluviani, di quelli che si suppone abbiano abitato il Polo. Sembra che si urtino e che lottino facendo a chi arriva primo.

— Ce ne sono di quelli armati di acute lance, — aggiunse Johnson, — e vi prego di stare in guardia, signor Clawbonny.

— È un vero assedio — disse questi. — Corriamo dunque sui bastioni. E così dicendo corse a poppa dove l'equipaggio armato di pertiche, di barre di ferro e di leve si preparava a respingere quell'assalto.

La valanga si avvicinava e diventava sempre più alta, trascinando nel suo vortice i ghiacci che trovava sulla sua strada. Secondo gli ordini di Hatteras, il cannone sparava per rompere quella diga minacciosa. Quando la valanga si rovesciò sulla nave si sentì un enorme scricchiolio e una parte delle sartie si ruppe.

— Nessuno si muova! — gridò Hatteras. — Attenzione ai ghiacci. Questi si rovesciavano con forza irresistibile: massi di ghiaccio del peso di parecchi quintali scavalcavano le murate della nave; i pezzi di ghiaccio di minori dimensioni, lanciati fino all'altezza dei pennoni, ricadevano come proiettili spezzando le sartie e troncando le manovre. L'equipaggio era sopraffatto da quella massa di nemici, che con la loro forza avrebbero schiacciato cento navi come il *Forward.* Tutti si sforzavano di respingere con ogni mezzo quei blocchi e più d'un marinaio rimase ferito dai loro spigoli taglienti. Fra gli altri Bolton, che ebbe la spalla sinistra squarciata. Il rumore assumeva un'intensità paurosa. Duk abbaiava con rabbia contro quei nemici di nuovo genere. L'oscurità della notte non tardò ad accrescere l'orrore della situazione, mentre non nascondeva quei massi ribollenti la cui bianchezza rifletteva gli ultimi chiarori del crepuscolo.

Gli ordini di Hatteras risuonavano senza posa in mezzo a quella strana, impossibile, soprannaturale lotta di uomini e di massi di ghiaccio. La nave, cedendo a quell'enorme pressione, si inclinava a sinistra, e il pennone dell'albero di maestra toccava già il campo di ghiaccio, col rischio di spezzare l'albero stesso.

Hatteras comprese il pericolo: il momento era terribile. La nave minacciava di capovolgersi e l'alberatura poteva essere strappata completamente.

Un blocco enorme, grande come la nave stessa, sembrò sollevarsi lungo lo scafo con una forza irresistibile. Già superava l'altezza del cassero e stava per precipitarsi sul *Forward.* Sembrava giunta l'ultima ora. A un tratto si sollevò superando i pennoni del pappafico e oscillò paurosamente sulla sua base.

Un grido uscì da ogni petto, tutti si gettarono sulla destra.

Ma in quell'istante la nave fu sollevata, per un tratto sembrò volare nell'aria, poi si inclinò e ricadde sui ghiacci con un movimento che fece gemere le sue strutture. Che cos'era accaduto?

Sollevata da quella marea ascendente, spinta dai blocchi che la premevano a poppa, la nave aveva superato quella banchisa. Dopo un minuto che era parso un secolo era ricaduta dall'altro lato dell'ostacolo, sopra un campo di ghiaccio, l'aveva sfondato con il suo peso e si era ritrovata nel suo naturale elemento.

— La banchisa è superata! — esclamò Johnson.

— Dio sia lodato — rispose Hatteras.

Infatti il brigantino si trovava in mezzo a una distesa di ghiaccio che l'attorniava da ogni parte e sebbene la chiglia fosse immersa nell'acqua non poteva muoversi. Ma se la nave era immobile, il campo di ghiaccio camminava per lei.

— Siamo trasportati dalla corrente! — esclamò Johnson.

— Lasciamo fare — rispose Hatteras.

Del resto sarebbe stato impossibile opporvisi.

Il giorno seguente si accertò che, per effetto di una corrente sottomarina, il banco di ghiaccio era trascinato rapidamente verso il nord. Quella massa galleggiante trasportava il *Forward,* come inchiodato nel mezzo di quell'*ice-field* di cui non si vedevano i limiti. In previsione di una catastrofe, qualora la nave fosse stata gettata sopra una costa o schiacciata dalla pressione dei ghiacci, Hatteras fece portare sul ponte grandi quantità di vettovaglie, l'attrezzatura da campo, le vesti e le coperte dell'equipaggio. Inoltre, a somiglianza di quanto fece Mac Clure in simile circostanza, fece avvolgere il bastimento con una cintura di recipienti pneumatici gonfiati d'aria, con l'intento di difenderlo dalle grosse avarie. Il ghiaccio non tardò ad ispessirsi per effetto d'una temperatura di 7°F (-14° centigradi), e la nave fu attorniata da una muraglia, dalla quale usciva la sola alberatura.

Per sette giorni si navigò in questo modo: la punta Albert, che forma l'estremità occidentale della Nuova Cornovaglia, fu intravista il 10 settembre, ma presto disparve; si notò che da quel momento il campo di ghiaccio si stava dirigendo verso est. Dove stava andando? Dove si sarebbe arrestato? Chi poteva prevederlo? L'equipaggio attendeva rimanendo inoperoso.

Finalmente il 15 settembre, verso le tre pomeridiane, l'*ice-field,* urtando senza dubbio sopra un altro banco, si arrestò d'improvviso scuotendo violentemente la nave. Hatteras, il quale aveva fatto il punto durante il giorno, consultò la carta e si trovò senza nessuna terra in vista, a 95° 35' di longitudine e 78° 15' di latitudine proprio nel centro di quella regione e di quel mare sconosciuto dove i geografi hanno situato il polo del freddo!

CAPITOLO XXIV

PREPARATIVI PER L'INVERNO

A PARITÀ di latitudine l'emisfero australe è più freddo dell'emisfero boreale, ma la temperatura del nuovo continente è ancora di quindici gradi inferiore a quella delle altre parti del mondo. In America le regioni conosciute sotto il nome di polo del freddo sono le più terribili.

La temperatura media per tutto l'anno è appena di 2°F sotto zero (-19° centigradi) e gli scienziati hanno spiegato questo fatto in un modo che il dottor Clawbonny condivideva pienamente.

Secondo loro i venti che soffiano più di frequente nelle regioni settentrionali dell'America sono i venti di sud-ovest, che giungono dall'Oceano Pacifico con temperatura uniforme e sopportabile: ma prima di giungere ai mari artici sono costretti ad attraversare l'immenso territorio americano coperto di nevi. Perciò si raffreddano e riversano sulle regioni iperboree la loro asprezza glaciale.

Hatteras si trovava dunque al polo del freddo, al di là delle regioni visitate dai suoi predecessori. Previde quindi un inverno terribile, sopra una nave perduta nel mezzo dei ghiacci, con un equipaggio mezzo in rivolta. Pertanto decise di combattere questi vari pericoli con la solita energia. Guardò in faccia la propria situazione e non abbassò gli occhi.

Con l'aiuto e l'esperienza di Johnson prese tutte le misure necessarie per svernare. Secondo il suo calcolo, il *Forward* era stato trasportato a duecentocinquanta miglia dall'ultima terra conosciuta, cioè dalla Nuova Cornovaglia, ed era stretto in un campo di ghiaccio come in un letto di granito: nessuna forza umana avrebbe potuto liberarlo da lì.

Non esisteva più una goccia d'acqua allo stato liquido in quei vasti mari dominati dall'inverno artico. Gli *ice-fields* si estendevano a

perdita d'occhio ma senza presentare una superficie uniforme. Al contrario, numerosi *icebergs*, o montagne di ghiaccio, coprivano la pianura in modo che il *Forward* si trovava riparato dai più alti di essi da tre lati e solo da sud i venti lo potevano raggiungere. Immaginando che al posto dei massi di ghiaccio vi fossero rocce, al posto delle nevi vi fosse l'erba dei campi, e supponendo liquido il mare, la nave sarebbe stata tranquilla all'ancora in una deliziosa baia al riparo da qualunque colpo di vento. Ma invece che desolazione a quella latitudine! Che tristi dintorni! Che doloroso panorama!

Per quanto immobile fosse la nave fu necessario assicurarla fortemente per mezzo delle sue ancore, occorrendo premunirsi dai possibili disgeli o dai sollevamenti sottomarini. Johnson, nell'apprendere la posizione del *Forward* al polo del freddo, osservò più severamente ancora le misure da prendersi contro l'inverno.

— Ne vedremo delle belle! — aveva detto al dottore. — Che sfortuna per il capitano farsi sorprendere nel punto più difficile del globo! Però, io credo che potremo tirarcene fuori.

In quanto al dottore, nel profondo del suo essere era semplicemente contentissimo di quella situazione, né l'avrebbe cambiata con un'altra. Svernare al polo del freddo, che fortuna!

Dapprima i lavori esterni occuparono l'equipaggio: le vele rimasero issate ai pennoni invece d'esser messe al riparo nel fondo della stiva, come avevano fatto i primi che avevano svernato; furono però piegate con diligenza nelle loro guaine, sulle quali il ghiaccio non tardò a formare un fodero impermeabile. Non si smontarono gli alberi, e il posto di osservazione in alto fu lasciato montato per ogni evenienza. Solo le manovre correnti furono ritirate.

Fu necessario tagliare il ghiaccio intorno alla nave che avrebbe potuto sfasciarsi per la pressione. I ghiacci accumulati sui fianchi premevano con peso straordinario dal momento che la nave non era a piombo sulla sua carena. Lavoro lungo e penoso. Dopo pochi giorni la carena fu liberata dalla morsa e si approfittò di quella circostanza per esaminarla: non aveva sofferto troppo, grazie alla sua solida costruzione. Solo la fodera di rame era divelta quasi del tutto. Resa così libera, la nave si sollevò di quasi nove pollici; allora fu tagliato il ghiaccio obliquamente, secondo la forma della chiglia, evitando

così qualsiasi movimento di pressione.

Il dottore partecipava a questi lavori adoperando con abilità il coltello da ghiaccio, ed incoraggiando i marinai con il suo buon umore. Istruiva gli altri e se stesso. Approvò pienamente quel modo di disporre il ghiaccio sotto la nave.

— Ecco una buona precauzione — disse.

— Altrimenti, — osservò Johnson, — non potremmo resistere. Ora senza correre rischi possiamo innalzare un muro di neve fino all'altezza del ponte, anche di tre metri di spessore, poiché i materiali non ci mancano.

— Eccellente idea — soggiunse il dottore: — la neve è un cattivo conduttore di calore: essa riflette invece di assorbire e perciò la temperatura interna non potrà disperdersi al di fuori.

— È verissimo, — rispose Johnson, — costruiremo così un riparo non solo contro il freddo ma anche contro gli animali, se per caso avessero voglia di farci qualche visita. Il lavoro finito avrà un bell'aspetto. In quella massa di neve taglieremo due scale per accedere a prua e a poppa della nave. Una volta tagliati i gradini col coltello ci verseremo dell'acqua che, tramutandosi in ghiaccio duro come la pietra, ci procurerà una scala da reggia.

— Benissimo, — rispose il dottore, — bisogna confessarlo: è una fortuna che il freddo generi la neve e il ghiaccio, cioè di che proteggerci contro di esso. Altrimenti come si potrebbe fare?

Infatti si doveva coprire la nave d'un forte strato di ghiaccio che avrebbe conservato la sua temperatura interna. Un tetto di tele incatramate e ricoperto di neve fu costruito sopra il ponte per tutta la sua lunghezza, e la tela scendeva lateralmente in modo da coprire i fianchi della nave. Il ponte, trovandosi così al riparo da qualunque influenza esterna, divenne un luogo comodo per passeggiare; il suo tavolato fu coperto da un metro e mezzo di neve ben battuta che in breve si fece durissima, formando così un altro ostacolo al disperdersi del calore interno. Su quella neve fu sparsa della sabbia, che a poco a poco si andò incrostando, rendendo facile camminare sul pavimento.

— Se ci fosse qualche albero, — diceva il dottore, — quasi quasi potrei credere di essere a Hyde-Park, o in qualche giardino pensile di

Babilonia.

A poca distanza dalla nave si praticò un foro circolare nel campo di ghiaccio, un vero pozzo che si doveva aver cura di mantenere sempre praticabile spezzando ogni mattina il ghiaccio formatosi nell'orifizio. Doveva provvedere l'acqua necessaria in caso d'incendio e per i frequenti bagni ordinati agli uomini dell'equipaggio per misura igienica; anzi, per economia di combustibile, si attingeva l'acqua a grande profondità per averla meno fredda. Questo era reso possibile grazie a un apparecchio inventato da uno scienziato francese: questo apparecchio, disceso a una certa profondità, si riempiva dell'acqua circostante mediante un doppio fondo mobile in un cilindro.

Di solito, nei mesi d'inverno, si sbarcano tutti gli oggetti che ingombrano la nave per procurarsi maggior spazio, e si depongono a terra nei magazzini. Ma quello che è possibile presso una costa non lo è per una nave rinchiusa in un campo di ghiaccio.

Nell'interno tutto fu disposto per combattere i due più grandi nemici di quelle latitudini: il freddo e l'umidità. Il primo produceva la seconda, che è più temibile poiché al freddo si resiste ma si soccombe all'umidità: il che rende assolutamente indispensabile ripararsene.

Il *Forward,* destinato alla navigazione dei mari artici, offriva un'ottima disposizione interna per l'inverno: la grande camera dell'equipaggio era stata costruita, con molta previdenza, senza angoli dove in generale si concentra l'umidità; infatti, quando la temperatura è molto bassa, uno strato di ghiaccio si forma sulle pareti e specialmente negli angoli e quando si scioglie conserva un'umidità costante nell'ambiente. Se la sala dell'equipaggio fosse stata circolare, sarebbe stato meglio ancora; ma scaldata com'era da una vasta stufa e ben ventilata, era abitabile senza pericolo. Le pareti erano ricoperte di pelli di daino e non di stoffe di lana, perché questa arresta i vapori, che poi si condensano impregnando l'atmosfera di umidità.

Nel cassero furono tolte le pareti divisorie, e così gli ufficiali ebbero una sala comune più grande, più ventilata e riscaldata da una stufa. Questa camera, al pari di quella dell'equipaggio, era preceduta

da una specie di anticamera che evitava la comunicazione diretta con l'esterno. Così il calore non si poteva disperdere e in più si passava gradatamente da una temperatura all'altra. Nell'anticamera si lasciavano le vesti impregnate di neve per non introdurre nell'interno elementi malsani.

Lunghi manicotti di tela servivano a introdurre l'aria necessaria alla ventilazione delle stufe; altri permettevano al vapore acqueo di uscire. Inoltre nelle due sale erano sistemati dei condensatori che raccoglievano quel vapore invece di lasciarlo sciogliere in acqua. Li vuotavano due volte la settimana e contenevano talvolta parecchi chili di ghiaccio. Era tanto di guadagnato al nemico.

Anche il fuoco veniva regolato perfettamente e agevolmente per mezzo degli stessi manicotti ad aria e si vide che una piccola quantità di carbone bastava a mantenere nelle sale una temperatura di 50°F (+ 10° centigradi). Ciò nonostante Hatteras, dopo aver fatto misurare con diligenza le sue provviste, vide che, malgrado la massima economia, avrebbe avuto appena la quantità di combustibile necessaria per due mesi.

Si sistemò un asciugatoio per i vestiti che dovevano essere lavati di frequente: non si potevano asciugare all'aria, perché diventavano duri e si laceravano.

Le parti delicate della macchina furono smontate con diligenza e la camera destinata alla loro custodia venne chiusa ermeticamente.

La vita di bordo divenne argomento di serie meditazioni. Hatteras la previde nei minimi dettagli e il regolamento corrispondente venne affisso nella sala comune. Gli uomini si alzavano alle sei del mattino; le amache erano esposte all'aria tre volte la settimana; il pavimento delle due stanze veniva ogni giorno pulito con sabbia calda; il té bollente era servito ad ogni pasto, e i cibi variavano, per quanto fosse possibile, secondo i giorni della settimana. Essi si componevano di pane, farina, grasso di bue ed uva secca per le torte, zucchero, cacao, tè, riso, succo di limone, carne conservata, manzo e maiale salato, cavoli e legumi sotto aceto; la cucina era situata fuori delle sale comuni; non si sfruttava in tal modo il suo calore ma fu così stabilito perché la cottura degli alimenti è una sorgente costante di vapore e di umidità.

La salute degli uomini dipende molto dal loro genere di nutrimento e a quelle alte latitudini è indispensabile consumare, per quanto è possibile, cibi di origine animale. Il dottore aveva dato il suo parere circa il regime da seguire nell'alimentazione.

— È necessario imitare gli eschimesi — diceva — dato che essi sono stati a scuola dalla natura e in questo ci possono essere maestri. Se è vero che gli arabi e gli africani possono vivere con pochi datteri e con una manciata di riso, qui invece bisogna mangiare molto. Gli eschimesi consumano da tre a cinque chilogrammi d'olio al giorno. Se questo regime non vi piace, dobbiamo ricorrere alle materie ricche di zucchero e grasso. In una parola abbiamo bisogno del carbonio; facciamo del carbonio! È giusto mettere carbone nella stufa, ma non dimentichiamo di riempire quella preziosa stufa che rechiamo in noi.

Oltre a questo regime venne imposta all'equipaggio la più scrupolosa pulizia. Ogni due giorni ognuno era obbligato a prendere un bagno d'acqua quasi gelata che si attingeva dal pozzo esterno: questo è un eccellente mezzo per conservare il calore naturale. Il dottore ne dava agli altri l'esempio e dapprima la cosa gli era molto disagevole, ma ben presto finì per trovare un vero piacere in quell'igienica immersione.

Quando le necessità di qualche lavoro, o la caccia, o le perlustrazioni conducevano gli uomini dell'equipaggio all'esterno, essi dovevano soprattutto fare attenzione di non avere congelata una parte qualunque del corpo. Se, nonostante le precauzioni, la cosa si verificava, si doveva subito ristabilire la circolazione del sangue con frizioni di neve. Del resto, tutti gli uomini, ben coperti di lana su tutto il corpo, avevano cappotti di pelle di daino, e calzoni di pelle di foca che è assolutamente impermeabile al vento.

Le varie disposizioni prese nell'interno e i regolamenti di bordo occuparono circa tre settimane e si giunse così al 10 ottobre senza incidenti notevoli.

CAPITOLO XXV

UNA VECCHIA VOLPE DI JAMES ROSS

QUEL GIORNO il termometro si abbassò fino a -3°F (-16° centigradi). L'aria però era ferma e il freddo tollerabile per l'assenza dei vento. Hatteras, approfittando della chiarezza del tempo, andò a esplorare le pianure circostanti; sali uno dei più alti *icebergs* del nord, e non vide, nel campo del suo cannocchiale, che una serie di montagne di ghiaccio e di *ice-fields.* Nessuna terra in vista, ma invece l'immagine del caos nel suo più desolante aspetto. Fece ritorno a bordo, e si mise a calcolare la probabile lunghezza di quella prigionia.

I cacciatori, e fra essi il dottore, James Wall, Simpson, Johnson e Bell, non mancavano di approvvigionare la nave di carne fresca. Gli uccelli erano scomparsi per andare al sud in cerca di climi meno rigidi. Solo i tarmigani, pernici di roccia che vivono esclusivamente a quella latitudine, non fuggivano l'inverno. Si uccidevano con facilità, ed erano tanti da costituire un'abbondante riserva di selvaggina.

Le lepri, le volpi, i lupi, gli ermellini e gli orsi non mancavano e un cacciatore, per quanto accanito fosse, non avrebbe potuto lagnarsi. Ma questi animali sospettosissimi non si lasciavano avvicinare ed era molto difficile distinguerli su quelle pianure bianche come il loro pelo, perché durante i grandi freddi cambiano colore coprendosi della loro pelliccia invernale. Il dottore osservò che, in contrasto con l'opinione di alcuni naturalisti, quel cambiamento non avviene per il grande abbassarsi della temperatura, dal momento che si verifica prima del mese di ottobre: non risulta dunque effetto di una causa fissa, ma della previdenza della natura che vuol mettere gli animali artici in grado di affrontare i rigori dell'inverno boreale.

Sovente s'incontravano vitelli marini e cani di mare, animali questi, della famiglia delle foche. La loro caccia era opportuna non

solo per le pelli, ma anche per il grasso che può servire come combustibile. Inoltre il fegato di questi animali può essere un buon cibo. Si contavano a centinaia, e a due o tre miglia dalla nave il campo era traforato da questi pinnipedi. Tuttavia sentivano da lontano il cacciatore e molti, sebbene feriti, fuggivano agevolmente immergendosi sotto i ghiacci.

Tuttavia, il giorno 19, Simpson riuscì a prenderne uno a quattrocento metri dalla nave, avendo avuto prima la precauzione di chiudere il foro di rifugio in modo che l'animale rimanesse in balia dei cacciatori. La foca si dibatté a lungo, ma dopo aver ricevuto parecchi colpi di fucile venne finalmente uccisa. Era lunga tre metri e la sua testa, simile a quella di un bull-dog, i sedici denti delle sue mascelle, le sue grandi pinne pettorali, la sua coda piccola e munita di altre due pinne ne facevano un magnifico esemplare della famiglia dei cani di mare. Il dottore volendone conservare la testa per la sua collezione di storia naturale, e la pelle per le necessità future, fece preparare l'una e l'altra con un mezzo rapido e poco costoso. Immerse il corpo dell'animale nel foro che serviva per attingere l'acqua e in poco tempo molte migliaia di granchiolini rosero e asportarono le più piccole particelle di carne; dopo poche ore il lavoro era compiuto, e il più esperto conciatore di Liverpool non avrebbe fatto di meglio.

Appena il sole oltrepassa l'equinozio d'autunno, cioè il 23 settembre, l'inverno può dirsi incominciato nelle regioni artiche. Questo astro benefico, dopo essere disceso a poco a poco sotto l'orizzonte, il 23 ottobre scomparve del tutto sfiorando coi suoi raggi obliqui le vette delle montagne ghiacciate. Il dottore gli mandò l'ultimo addio da scienziato e da viaggiatore dal momento che non doveva più rivederlo prima del mese di febbraio.

Non bisogna credere però che l'oscurità sia totale in quella lunga assenza del sole: la luna viene ogni mese a prendere il suo posto, vi sono le stelle che brillano, vi è lo splendore dei pianeti, vi sono frequenti aurore boreali e le rifrazioni speciali agli orizzonti biancheggianti per la neve. Del resto il sole, nel momento della sua massima declinazione australe, il 21 dicembre, non è lontano dall'orizzonte polare che di soli 13 gradi. Quindi ogni giorno appare una specie di crepuscolo che, tuttavia, per le nebbie e per i turbini di

neve spesso non riesce a rompere la più completa oscurità.

Ciò nonostante fino a quel momento il tempo fu abbastanza favorevole. Non così per le lepri e le pernici, perché i cacciatori non lasciavano loro un momento di requie. Si disposero anche molte trappole per le volpi, ma questi furbi animali non si lasciavano prendere, anzi talvolta grattavano la neve sotto la trappola per impadronirsi dell'esca senza correre alcun pericolo e il dottore le mandava al diavolo per la rabbia di aver fatto loro un simile dono.

Il 25 ottobre il termometro segnò appena -4°F (-20° centigradi). Un uragano si scatenò con estrema violenza, ed una fitta nevicata invase l'atmosfera così da non permettere ad alcun raggio di luce di giungere fino al *Forward.* Per parecchie ore tutti furono inquieti sulla sorte di Bell e di Simpson allontanatisi troppo per cacciare. Ritornarono soltanto l'indomani dopo aver passato una giornata intera nascosti sotto le loro pelli di daino, mentre l'uragano spazzava l'atmosfera e li seppelliva sotto quasi due metri di neve. Poco mancò che rimanessero così gelati, e il dottore con molta difficoltà riuscì a ristabilire la loro circolazione.

La tempesta durò otto giorni consecutivi: in una sola giornata la temperatura variava da quindici a venti gradi.

Durante questi ozi forzati, ognuno viveva a suo piacere; alcuni dormivano, altri fumavano, altri ancora parlavano a bassa voce interrompendosi all'apparire di Johnson o del dottore. Non esisteva alcun legame morale fra i componenti dell'equipaggio: non si riunivano che la sera all'ora della preghiera fatta in comune, o la domenica per la lettura della Bibbia e per l'ufficio divino.

Clifton aveva già calcolato che, passato il 78° parallelo, la sua parte di guadagno saliva a 375 sterline: questa somma era sufficiente e la sua ambizione non si spingeva più oltre. Questa sua opinione era condivisa da altri e si pensava già a come godere di quella somma guadagnata con tanta fatica.

Hatteras era quasi invisibile, non prendeva parte né alle cacce né alle perlustrazioni, non s'interessava dei fenomeni meteorologici che erano la passione del dottore. Egli viveva con un'unica idea che si poteva riassumere in tre parole: il Polo Nord. Non pensava che all'istante in cui il *Forward,* finalmente libero, avrebbe ripreso la sua

corsa avventurosa.

In conclusione il sentimento generale era la tristezza. Infatti, nulla di più scoraggiante della vista d'una nave prigioniera che non poggia più sul suo naturale elemento, e le cui forme sono alterate sotto gli spessi strati di ghiaccio. Non assomiglia a nulla: nata per il movimento, la vedi immobile e trasformata in casa di legno, in magazzino, in dimora sedentaria. E si che è fatta per affrontare i venti e le tempeste. Questa anomalia, questa falsa situazione suscitava negli animi un indefinibile sentimento d'inquietudine e di dolore.

Clawbonny nelle ore d'ozio metteva in ordine gli appunti del suo viaggio, che noi riportiamo fedelmente in questo racconto: egli non era mai disoccupato, e il suo umore era sempre lo stesso. Ciò nonostante vide con piacere la fine della tempesta e si dispose a riprendere le sue solite cacce.

Il 3 novembre, alle sei del mattino, con una temperatura di 5°F sotto zero (-21° centigradi) parti in compagnia di Johnson e di Bell. I campi di ghiaccio erano compatti e la neve, caduta in abbondanza nei giorni precedenti e solidificata dal gelo, offriva un terreno comodo per camminare. Un freddo secco e penetrante percorreva l'atmosfera, la luna brillava con insolito splendore e produceva un effetto mirabile di luce. Sulle minime ineguaglianze del terreno le orme stesse dei passi s'illuminavano, lasciando come una striscia fosforescente dietro i cacciatori, le ombre dei quali si prolungavano sul ghiaccio con nettezza sorprendente.

Il dottore aveva condotto con sé l'amico Duk, perché lo preferiva, per la caccia, ai cani groenlandesi. E non senza ragione: questi ultimi sono poco utili a questo scopo e sembrano sprovvisti di quel fuoco sacro proprio alle razze delle zone temperate. Duk correva annusando il terreno, arrestandosi sovente sulle tracce ancor fresche di qualche orso. Però, nonostante la sua abilità, i cacciatori non avevano incontrato neppure una lepre dopo due ore di cammino.

— Che la selvaggina abbia emigrato anch'essa verso il sud? — chiese il dottore sostando al piede d'un *hummock.*

— Sembrerebbe proprio — rispose il carpentiere.

— Per conto mio non credo — disse Johnson, — le lepri, le volpi e gli orsi sono acclimatati qui. Piuttosto è facile che l'ultima tempesta

li abbia dispersi. Con i primi venti del sud faranno ritorno. Ah, se mi parlaste di renne e di buoi muschiati, sarebbe altra cosa.

— Sull'isola di Melville, — continuò il dottore, — questi animali si trovano in branchi numerosi: è vero che l'isola è più a sud, ma Parry nei suoi inverni ebbe sempre abbondanza di questa magnifica selvaggina.

— Noi siamo assai meno fortunati, — rispose Bell. — Potessimo almeno procurarci carne di orso!

— È appunto qui la difficoltà: gli orsi mi sembrano molto rari e selvaggi. Sembra che non siano ancora abbastanza civilizzati per venire spontaneamente incontro a una fucilata.

— Bell parla di carne d'orso — disse Johnson — ma il grasso di quest'animale sarebbe più prezioso, in questo momento, della sua carne e della sua pelliccia.

— Hai ragione, Johnson, — rispose Bell, — tu pensi sempre al combustibile.

— E come non pensarci? Con la massima economia, ne avremo appena per tre settimane.

— Questo è il vero pericolo, — disse il dottore — siamo al principio di novembre, e febbraio è il mese più freddo in questa regione. Tuttavia in mancanza di grasso d'orso possiamo contare su quello di foca.

— Non per molto, signor Clawbonny, — rispose Johnson. — Presto questi animali ci abbandoneranno: sia freddo o paura, fra poco non si mostreranno più alla superficie dei ghiacci.

— In questo caso, — proseguì il dottore, — dobbiamo assolutamente limitarci agli orsi, e bisogna dire che è questo l'animale più utile di queste regioni, perché può fornire cibo, vesti, luce e combustibile, tutte cose indispensabili all'uomo. Mio caro Duk, abbiamo bisogno di un orso, amico mio. Cerca dunque, cerca!

Duk, che già in quel momento annusava il ghiaccio, eccitato dalla voce e dalle carezze del dottore, si slanciò come una freccia, abbaiando con forza e nel modo speciale del cane che sente la preda.

Alle basse temperature la grande diffusione del suono è un fatto sorprendente, ed è pari allo splendore delle costellazioni nel cielo boreale; i raggi luminosi e le onde sonore giungono a distanza

considerevole, specialmente nei freddi secchi delle notti polari.

I cacciatori, guidati dalla voce lontana del cane, corsero sulle sue tracce. Fu necessario percorrere un miglio e giunsero affannati perché i polmoni si stancano rapidamente in una simile atmosfera. Duk se ne stava immobile a cinquanta metri da una massa enorme che si agitava sulla cima di un monticello.

— Eccoci soddisfatti! — esclamò il dottore armando il suo fucile.

— Un orso magnifico — disse Bell imitando il dottore.

— Un orso straordinario — disse Johnson, riservandosi di tirare dopo i suoi due compagni.

Duk abbaiava con furore. Bell, fatto qualche passo, fece fuoco ma l'animale non sembrò colpito poiché continuò a scuotere pesantemente la testa. Johnson si avvicinò e, dopo aver mirato attentamente, tirò a sua volta.

— Niente! — esclamò il dottore. — Ancora niente! Ah, maledetta rifrazione, siamo fuori tiro! Questo orso è lontano più di un chilometro.

— Avanti — rispose Bell.

I tre compagni procedettero rapidamente verso l'animale, il quale non si mostrava per nulla turbato da quelle fucilate. Sebbene fosse di alta statura, e potesse difendersi dall'attacco, i cacciatori s'abbandonavano già alla gioia della preda. Giunti a poca distanza, fecero fuoco di nuovo e l'orso, ferito forse mortalmente, spiccò un salto enorme e cadde ai piedi del monticello.

Duk si precipitò su di lui.

— Ecco un orso — disse il dottore — che è stato preso con poca difficoltà.

— Tre soli colpi ed è già a terra — disse Bell con aria di disprezzo.

— È molto strano! — esclamò Johnson.

— A meno che non l'abbiamo ucciso proprio nel momento in cui stava per morire di decrepitezza — rispose il dottore ridendo.

— Cosa importa! Vecchio o giovane che sia, — soggiunse Bell, — ci tornerà sempre buono.

Così dicendo i cacciatori giunsero al monticello ma con loro grande sorpresa trovarono che Duk abbaiava sul cadavere di una

volpe bianca.

— Questa è bella davvero! — esclamò Bell.

— Proprio! — disse il dottore. — Noi tiriamo sopra un orso, e invece cade una volpe.

Johnson non sapeva che cosa rispondere.

— Ah! — esclamò il dottore con uno scoppio di risa. — Anche questo è effetto della rifrazione.

— Come, signor Clawbonny? — chiese il carpentiere.

— Come fummo ingannati sulla distanza, lo fummo pure sulle dimensioni. La rifrazione ci ha mostrato un orso sotto la pelle di una volpe: è un fenomeno che avviene sovente in simili circostanze. Non importa.

— Per quel che mi riguarda, — rispose Johnson, — orso o volpe, lo mangeremo lo stesso.

Nel momento in cui il nostromo si caricava l'animale sulle spalle, esclamò:

— Oh, questo è anche più strano!

— Che c'è di nuovo? — chiese il dottore.

— Osservate, signor Clawbonny, osservate: la volpe ha un collare.

— Un collare?

Infatti un collare di metallo a metà consumato appariva fra la bianca pelliccia del collo della volpe: il dottore vi notò alcune parole incise, perciò lo tolse dal collo dell'animale per osservarlo meglio.

— Che significa? — chiese Johnson.

— Significa — rispose il dottore — che noi abbiamo ucciso una volpe di oltre dodici anni d'età, una volpe presa già da Ross nel 1848.

— È mai possibile? — disse Bell.

— Non c'è dubbio; mi dispiace anzi d'aver ucciso questo povero animale. Nello svernare, James Ross ebbe l'idea di prendere per mezzo di trappole una quantità di volpi bianche, alle quali pose un collare con l'indicazione delle sue navi, *Enterprise* e *Investigator*, e dei suoi depositi di viveri. Questi animali percorrono immense estensioni di terreno in cerca di cibo, e James Ross sperava che una di queste volpi potesse cadere nelle mani di qualcuno della spedizione di Franklin. Ecco la spiegazione della faccenda e questa povera bestia, che avrebbe potuto salvare la vita di due equipaggi, è

venuta inutilmente a farsi uccidere da noi.

— Ebbene, non la mangeremo — disse Johnson, — tanto più che è vecchia di dodici anni. In ogni caso, conserveremo la pelle in memoria di questo bizzarro incontro.

Johnson si caricò la bestia sulle spalle, e i cacciatori si diressero verso la nave orientandosi con le stelle. Tuttavia la loro spedizione non rimase infruttuosa perché poterono uccidere parecchie coppie di tarmigani.

Un'ora prima di giungere al *Forward* si produsse un fenomeno che provocò la più grande meraviglia del dottore: una vera pioggia di stelle cadenti. Si sarebbe potuto contarle a migliaia come i razzi d'un fuoco d'artificio. La luce lunare ne risultava attenuata e l'occhio non si stancava di ammirare quello spettacolo, che durò parecchie ore. Un fenomeno del genere fu osservato in Groenlandia nel 1799 dai fratelli Moravis. Sembrava una festa data dal cielo alla terra in quelle desolate regioni e il dottore, di ritorno a bordo, passò la notte a contemplare quel fenomeno, che cessò verso le sette del mattino nel silenzio profondo dell'atmosfera.

CAPITOLO XXVI

L'ULTIMO PEZZO DI CARBONE

GLI ORSI sembravano decisi a non lasciarsi prendere. Nei giorni 4, 5 e 6 di novembre si uccisero alcune foche; poi, cambiando il vento, la temperatura salì di parecchi gradi; ma i *drifts*, o turbini di neve, ripresero con la solita straordinaria violenza. Non fu possibile lasciare la nave, e si dovette durare molta fatica a combattere l'umidità. Alla fine della settimana i condensatori contenevano una quantità considerevole di ghiaccio.

Il tempo cambiò di nuovo il 15 novembre, e il termometro, sotto l'influenza delle condizioni atmosferiche, discese a 24°F sotto zero (-31° centigradi). Fu la temperatura più bassa rilevata fino a quel momento, e sarebbe stata tollerabile se il vento non avesse soffiato tanto da sembrare fatto di lame d'acciaio.

Clawbonny si doleva amaramente di essere costretto a star rinchiuso perché la neve, indurita dal vento, offriva un terreno solido per camminare e si sarebbe potuto tentare qualche escursione lontano.

Però bisogna dire che ogni sforzo violento, con quel freddo, produce subito l'affanno e allora un uomo fa a mala pena un quarto del suo solito lavoro: gli utensili di ferro diventano impossibili da adoperarsi; se la mano li prende senza precauzione prova un dolore simile a quello d'una bruciatura, e brandelli della sua pelle restano attaccati all'oggetto imprudentemente toccato.

L'equipaggio, confinato nell'interno della nave, fu dunque ridotto a passeggiare per due ore al giorno sul ponte coperto, dove era permesso fumare mentre era vietato nella sala comune.

Lì, appena il fuoco diminuiva, il ghiaccio si formava sulle pareti e nelle fessure del pavimento, e non c'era caviglia, chiodo o piastra di metallo che non si ricoprisse immediatamente d'uno strato di

ghiaccio.

L'istantaneità del fenomeno meravigliava il dottore. Il respiro degli uomini si condensava nell'aria e, passando dallo stato fluido a quello solido, ricadeva intorno ad essi in forma di pulviscolo di neve. A pochissima distanza dalle stufe il freddo riprendeva tutta la sua energia, per cui gli uomini erano obbligati a tenersi stretti in gruppo attorno al fuoco.

Clawbonny però li consigliava a familiarizzarsi con quel clima che, certamente, sarebbe diventato anche peggiore: raccomandava loro di sottoporre a poco a poco l'epidermide ai bruciori intensi del freddo e ne dava l'esempio; ma la pigrizia o l'intirizzimento inchiodava la maggior parte di quegli uomini al loro posto: preferivano addormentarsi vicino al calore poco igienico delle stufe.

A giudizio del dottore, non si correva alcun pericolo nell'esporsi ad un gran freddo uscendo da una stanza calda; infatti, questi bruschi passaggi sono dannosi solo alle persone sudate. Il dottore citava molti esempi a riprova della sua opinione, ma le sue lezioni cadevano nel vuoto, o poco meno.

Quanto ad Hatteras, non sembrava subire affatto l'influenza di quella temperatura, poiché passeggiava in silenzio come il solito. Forse il freddo non aveva alcun potere sul suo energico organismo? Possedeva in sommo grado quel principio calorifico naturale che aveva richiesto nei suoi marinai? O era talmente concentrato nella sua idea fissa da potersi sottrarre alle impressioni esterne? Con grande stupore, i suoi uomini l'osservavano affrontare quei ventiquattro gradi sotto zero, dato che lasciava per ore intere la nave e faceva ritorno senza che il suo aspetto risentisse minimamente del freddo.

— Quest'uomo è veramente straordinario — diceva il dottore a Johnson — stupisce anche me! Deve possedere nel suo interno un focolare acceso, ed è senza dubbio una delle costituzioni più forti che abbia mai incontrato.

— È un fatto, — rispose Johnson, — ch'egli va, viene e circola all'aperto senza coprirsi più che nel mese di giugno.

— La questione del coprirsi è secondaria — rispondeva il dottore, — per chi ha in se stesso la produzione del calore. Sarebbe come

voler scaldare un pezzo di ghiaccio avvolgendolo in una coperta di lana. Hatteras non ha bisogno di questo, né mi stupirei che irradiasse del calore a chi gli sta vicino, come fa un carbone incandescente.

Johnson, incaricato di tenere aperto ogni mattina il foro destinato ad attingere l'acqua, notò che il ghiaccio misurava più di tre metri di spessore.

Quasi tutte le notti il dottore poteva osservare delle magnifiche aurore boreali: dalle quattro alle otto della sera il cielo si colorava leggermente verso nord, poi quella colorazione assumeva la forma regolare d'un orlo giallognolo, e sembrava che le estremità si toccassero sul campo di ghiaccio. A poco a poco la fascia luminosa si innalzava nel cielo secondo il meridiano magnetico, ed appariva rigata di strisce nerastre mentre getti luminescenti si formavano, si allungavano, diminuivano od aumentavano il loro splendore. Giunto al suo zenit, lo strano fenomeno si componeva sovente in parecchi archi che si tuffavano nelle loro orbite di luce rosse, gialle e verdi. Era un abbagliante, un incomparabile spettacolo. Poi le varie curve si riunivano in un sol punto divenendo corone boreali d'uno splendore quasi irreale. Finalmente gli archi si avvicinavano gli uni agli altri, formando delle volute e la splendida aurora impallidiva, i raggi intensi si tramutavano in strisce pallide, vaghe, indeterminate, indecise e il meraviglioso fenomeno indebolito, quasi estinto, svaniva insensibilmente nelle nubi oscure del sud.

Non è possibile immaginare la magia di un tale spettacolo a meno di otto gradi dal polo: le aurore boreali osservate nelle regioni temperate non possono darne nemmeno una pallida idea. Sembra che la Provvidenza abbia voluto riserbare a quei climi le sue meraviglie più sorprendenti.

Numerosi paraseleni apparivano mentre splendeva la luna, parecchie immagini dei quali si riproducevano allora nel cielo, accrescendone lo splendore; sovente poi semplici aloni lunari contornavano l'astro della notte, brillante nel centro d'un cerchio luminoso con splendida intensità.

Il 26 novembre si ebbe una grande marea, e l'acqua traboccò con violenza dal foro; lo strato di ghiaccio fu come scosso dal sollevamento del mare, rivelando con il suo strepito sinistro quella

lotta sottomarina. Per fortuna la nave rimase a posto nel suo letto e solo le sue catene subirono scosse formidabili: del resto, Hatteras in previsione di questo avvenimento le aveva rinforzate.

I giorni seguenti furono ancor più freddi e il cielo si coprì di densa nebbia; il vento trasportava la neve ammonticchiata, ed era molto difficile distinguere se quei turbini fossero prodotti dal cielo o dagli *ice-fields:* era una confusione indescrivibile.

L'equipaggio rimaneva occupato in vari lavori, il principale dei quali consisteva nel preparare il grasso e l'olio forniti dalle foche: queste una volta uccise si convertivano in blocchi di ghiaccio, coi quali si doveva lavorare d'ascia. Ridotto in pezzi quella specie di ghiaccio della durezza del marmo, lo si pestava ricavandone in tal modo l'equivalente di una dozzina di barili. Ma, come si può immaginare, i recipienti erano inutili e d'altronde si sarebbero spezzati sotto la pressione del liquido trasformato dalla temperatura.

Il giorno 28 il termometro scese a 32°F sotto zero (-36° centigradi): la provvista di carbone poteva bastare al massimo per altri dieci giorni e ciascuno pensava con terrore al momento in cui quel combustibile sarebbe venuto a mancare.

Hatteras, per misura di economia, fece estinguere la stufa del casseretto, e da allora in poi fu obbligato con Shandon e il dottore ad approfittare della sala comune dell'equipaggio. Da quel giorno, perciò, Hatteras fu maggiormente in contatto con i suoi uomini, i quali gettavano su di lui sguardi feroci e stupiti insieme. Egli udiva le loro recriminazioni, i loro rimproveri, le loro minacce, e non poteva punirli. Sembrava sordo a qualsiasi osservazione. Non reclamava il posto più vicino al fuoco, ma rimaneva in un angolo, le braccia incrociate, senza pronunciar parola.

Nonostante le raccomandazioni del dottore, Pen e i suoi amici si rifiutarono di fare il più lieve esercizio, passando interi giorni con i gomiti sulla stufa o sotto le coperte della propria amaca. Perciò la loro salute cominciò ad alterarsi, e non potendo essi reagire contro l'influenza funesta del clima, lo scorbuto fece la sua terribile apparizione a bordo.

Da molto tempo Clawbonny aveva cominciato a distribuire ogni mattina del succo di limone e delle pastiglie di calce ma queste cure

preventive, in genere tanto efficaci, non produssero sugli ammalati un effetto apprezzabile e il morbo, seguendo il suo corso, presentò ben presto i suoi più orribili sintomi.

Che spettacolo miserando era vedere quegli infelici, i cui nervi e i muscoli si contraevano per il dolore! Le loro gambe si gonfiavano coprendosi di larghe macchie bluastre, le gengive sanguinavano, le labbra tumefatte non si schiudevano che per emettere suoni inarticolati; la composizione del sangue alterata, priva di fibrina, non trasmetteva più la vita alle estremità del corpo.

Clifton fu colpito per primo da quella crudele malattia; poco dopo Gripper, Brunton e Strong non poterono più lasciare la loro amaca. Coloro che erano stati finora risparmiati dalla malattia non potevano sfuggire allo spettacolo di quei dolori dal momento che non vi era altro ricovero oltre alla sala comune: e bisognava anche abitarvi. Per cui questa sala non tardò a trasformarsi in ospedale dato che, sui diciotto marinai del *Forward*, tredici furono in pochi giorni colpiti dallo scorbuto. Pen sembrava dover sfuggire al contagio, preservatone forse dalla sua vigorosa costituzione; Shandon provò i primi sintomi del male, ma la cosa non andò più in là: con l'esercizio riuscì a mantenersi in discreto stato di salute.

Il dottore curava gli ammalati con la massima abnegazione e gli si stringeva il cuore alla vista di sofferenze che non era in suo potere alleviare. Tuttavia si sforzava di mantenere un po' su di morale, per quanto era possibile, quel desolato equipaggio: le sue consolazioni, le sue riflessioni filosofiche, i suoi felici espedienti rompevano la monotonia di quei lunghi giorni di dolore; egli leggeva ad alta voce e la sua meravigliosa memoria gli forniva racconti piacevoli per quegli uomini che, ancora validi, attorniavano in circolo la stufa: ma i gemiti degli ammalati, i lamenti, le grida di disperazione sovente lo interrompevano, e allora, sospendendo il racconto, tornava ad essere il medico attento e premuroso.

Del resto la sua salute resisteva: egli non dimagriva e la sua corpulenza gli forniva il miglior vestito: in effetti era protetto come una foca o una balena, le quali, grazie al loro grasso, sopportano facilmente i rigori dell'inverno artico.

Hatteras, invece, non sembrava provar sensazioni né fisiche né

morali; i patimenti del suo equipaggio non sembravano commuoverlo. Forse semplicemente non permetteva che un'emozione qualunque potesse trasparire dal suo volto sebbene un attento osservatore avrebbe sorpreso un cuore umano palpitare con violenza entro quella scorza di ferro.

Il dottore lo analizzava, lo studiava, e non riusciva a classificare quel bizzarro organismo, quel temperamento soprannaturale.

Il termometro scese ancora; il ponte destinato al passeggio rimaneva deserto; solo i cani eschimesi l'occupavano ancora, emettendo di tanto in tanto lamentosi guaiti.

Vicino alla stufa vi era sempre un uomo a vegliare che non si spegnesse; infatti appena il fuoco diminuiva, il freddo s'insinuava nella sala, il ghiaccio incrostava le pareti e l'umidità, in un istante condensata, cadeva come neve su quegli infelici abitanti della nave.

In mezzo a queste indicibili torture si giunse all'8 dicembre: quella mattina il dottore, come al solito, osservò il termometro esterno. Il mercurio era completamente gelato.

— Quarantaquattro gradi sotto zero! — esclamò con terrore.

E proprio quel giorno fu gettato nella stufa l'ultimo pezzo di carbone.

CAPITOLO XXVII

I GRANDI FREDDI DI NATALE

VI FU ALLORA un momento di disperazione. Il pensiero della morte, della morte per freddo, apparve in tutto il suo orrore: quell'ultimo pezzo di carbone bruciava con sinistro crepitio, il fuoco minacciava già di estinguersi e la temperatura della sala si abbassava sensibilmente. Johnson andò a cercare qualche pezzo di quel nuovo combustibile fornito dagli animali marini e ne riempì la stufa; vi aggiunse della stoppa imbevuta d'olio e ottenne così un calore sufficiente. L'odore però di quel grasso era insopportabile: ma come evitarlo? Era necessario abituarvisi. Johnson stesso convenne che il suo espediente lasciava molto a desiderare e che certo non avrebbe avuto successo nelle case agiate di Liverpool.

— Eppure, — aggiunse, — quest'odore nauseabondo produrrà forse buoni risultati.

— Quali? — chiese il carpentiere.

— Attirerà sicuramente gli orsi: a loro piace questa puzza.

— Ma che vantaggio avremo dalla visita degli orsi? — chiese Bell.

— Amico Bell, — rispose Johnson, — non possiamo più contare sulle foche: esse sono scomparse, e non si faranno vedere per molto tempo; se gli orsi non vengono per rifornirci di combustibile, non so cosa sarà di noi.

— È vero, Johnson: la nostra sorte è ben lontana dall'essere assicurata in questa terribile situazione. Se viene a mancarci questo nuovo combustibile… non vedo come…

— Resta un altro mezzo!

— Un altro? — chiese Bell.

— Sì, Bell, in caso disperato… ma credo che mai il capitano… Ma sarà necessario metterlo in atto.

Il vecchio Johnson scosse vivamente il capo e s'immerse in tacite riflessioni, dalle quali Bell non volle distrarlo. Egli sapeva che quei pezzi di grasso procurati con tante fatiche non sarebbero durati otto giorni, nonostante la più severa economia.

Il nostromo non si sbagliava. Molti orsi, attirati da quelle fetide esalazioni, furono visti dalle parti del *Forward:* gli uomini validi diedero loro la caccia, ma questi animali sono dotati di una grande velocità e di un'astuzia che rende vani tutti gli stratagemmi. Fu impossibile avvicinarli e le fucilate meglio dirette non riuscirono a colpirli.

L'equipaggio del brigantino fu seriamente minacciato di morire di freddo, essendo incapace di resistere quarantott'ore alla temperatura che aveva invaso la sala comune. Tutti vedevano giungere con terrore la fine dell'ultimo pezzo di combustibile.

Questo si verificò il 20 dicembre, alle tre del pomeriggio. Il fuoco si estinse e i marinai, disposti in circolo attorno alla stufa, si guardavano l'un l'altro con occhi atterriti. Hatteras stava immobile nel suo cantuccio, e il dottore, secondo la sua abitudine, passeggiava con agitazione, non sapendo che cosa proporre.

La temperatura scese subito a 7°F sotto zero (-22° centigradi).

Ma se il dottore aveva esaurito le risorse della sua immaginazione, se lui non sapeva più che cosa fare, altri lo sapevano. Per cui Shandon, freddo ed impavido, Pen con la collera nello sguardo, e due o tre altri compagni che potevano ancora trascinarsi, si avvicinarono ad Hatteras.

— Capitano! — esclamò Shandon. Hatteras, assorto nei suoi pensieri, non lo udì.

— Capitano! — ripeté allora Shandon toccandogli la spalla. Hatteras si alzò.

— Che cosa c'è, signore? — chiese.

— Capitano, non abbiamo più fuoco.

— Ebbene? — rispose Hatteras.

— Vi preghiamo d'informarci — disse Shandon con terribile ironia, — se è vostra intenzione di lasciarci morire di freddo.

— È mia intenzione — rispose con voce grave Hatteras — che ciascuno faccia qui il proprio dovere sino alla fine.

— C'è qualche cosa di più importante del dovere, capitano, — rispose il secondo: — cioè il diritto di ciascuno alla propria conservazione. Vi ripeto che siamo senza fuoco e che, se la situazione si protrae, fra due giorni non uno di noi sarà vivo.

— Non ho legna — rispose Hatteras con voce sorda.

— Ebbene, — esclamò Pen con violenza, — quando non si ha legna da ardere si va a cercarne dove ce n'è!

Hatteras impallidì di collera.

— E dove? — chiese.

— A bordo — rispose insolentemente il marinaio.

— A bordo? — ripeté il capitano con i pugni stretti e l'occhio scintillante.

— Certamente, — rispose Pen, — quando la nave non serve più a portare il suo equipaggio, la si brucia!

Al principio di quella frase Hatteras aveva afferrato un'ascia; al termine l'ascia cadeva già sulla testa di Pen.

— Miserabile! — gridò il capitano.

Il dottore si gettò su Pen, allontanandolo e l'ascia cadde a terra conficcandosi profondamente nel legno. Johnson, Bell e Simpson, stretti intorno ad Hatteras, sembravano decisi a sostenerlo. Ma voci di lamento e di dolore uscirono frattanto dalle amache trasformate in letti di morte.

— Un po' di fuoco, un po' di fuoco! — gridavano gl'infelici malati, intirizziti dal freddo sotto le loro coperte.

Hatteras fece uno sforzo sopra se stesso e, dopo pochi istanti di silenzio, pronunciò con accento calmo le seguenti parole:

— Se distruggiamo la nave, come faremo ritorno in Inghilterra?

— Signore, — rispose Johnson, — si potrebbero forse bruciare le parti meno utili senza inconveniente…

— Rimarrebbero sempre le lance di salvataggio, — disse Shandon. — D'altronde, chi ci impedirebbe di ricostruire una nave più piccola con gli avanzi della prima?

— Mai! — rispose Hatteras.

— Ma… — aggiunsero parecchi marinai alzando la voce.

— Abbiamo grandi quantità di alcool, — rispose Hatteras, — bruciatelo fino all'ultima goccia.

— Ebbene vada per l'alcool — rispose Johnson con una fiducia esagerata, che però non aveva in cuore.

E mediante larghi stoppini immersi in quel liquido, la cui pallida fiamma lambiva le pareti della stufa, si riuscì ad elevare di qualche grado la temperatura della sala.

Nei giorni che seguirono a questa scena desolante il vento girò di nuovo al sud, il termometro si alzò un po' e la neve turbinò in un'atmosfera meno rigida. Qualche marinaio poté uscire dalla nave nelle ore meno umide del giorno; ma le oftalmie e lo scorbuto trattennero la maggior parte di essi a bordo. Del resto né caccia né pesca furono possibili.

Ma ciò non fu che un momento di sosta nelle atroci offensive del freddo, e il giorno 25, dopo un brusco cambiamento del vento, il mercurio gelato scomparve di nuovo nel serbatoio del termometro.

Si ricorse allora al termometro ad alcool che nessun freddo giunge a congelare.

Il dottore, con suo grande spavento, lo trovò a 66°F sotto zero (-52° centigradi). Mai forse l'uomo aveva potuto reggere a tale temperatura.

Il ghiaccio copriva di lunghi e lucidi specchi il pavimento e una densa nebbia invadeva la sala; l'umidità ricadeva in neve folta. Non era più possibile vedersi l'un l'altro e il calore umano abbandonava le estremità del corpo: i piedi e le mani divenivano violacei, la testa sembrava avvinta da un cerchio di ferro, ed il pensiero confuso, sminuito, gelato, volgeva al delirio. Sintomo terribile: la lingua non poteva più articolare parola.

Dal giorno in cui era stato proposto di bruciare la nave, Hatteras gironzolava per lunghe ore sul ponte considerando quella nave come il proprio essere, la propria carne. Tagliare una parte di quella nave sarebbe stato lo stesso, per lui, che tagliargli un membro del suo corpo. Era armato e faceva buona guardia, insensibile al freddo, alla neve, al ghiaccio che induriva le sue vesti, avviluppandolo come in una corazza di granito. Duk, che lo comprendeva, gli teneva dietro abbaiando e non lo lasciava un istante.

Il 25 dicembre discese nella sala comune, e il dottore, approfittando d'un resto d'energia, gli mosse incontro.

— Hatteras, — gli disse, — moriremo tutti per mancanza di fuoco.

— Mai! — rispose Hatteras, sapendo quale significato avesse l'osservazione del dottore.

— È inevitabile, — proseguì con dolcezza il dottore.

— Mai! — replicò più energicamente Hatteras, — io non acconsentirò mai. Mi si disobbedisca piuttosto!

Questa parola accordava la libertà di agire. Johnson e Bell corsero sul ponte, e Hatteras sentì il legno del suo brigantino spezzarsi sotto i colpi dell'ascia. Egli pianse.

Quel giorno era la festa di Natale: la festa della famiglia in Inghilterra, la serata dei bambini! Che triste nostalgia quella dei fanciulli tutti giocondi intorno al loro albero adorno di nastri! Chi non pensava a quei lunghi pezzi di carne arrostita forniti dal bue ingrassato per la circostanza? E quelle torte, quei pasticci, fatti con ingredienti d'ogni sorta, per questo giorno, così caro al cuore degli inglesi? Qui, invece, il dolore, la disperazione, la miseria. Per albero di Natale quei pezzi di legno di una nave perduta all'estremità della zona glaciale!

Tuttavia sotto l'influenza del calore il sentimento e la forza si rianimarono nel cuore dei marinai, le bevande calde, il té o il caffè produssero un improvviso benessere, e tanto tenace è la speranza dello spirito umano, che si cominciò di nuovo a sperare. In tali alternative ebbe fine quel funesto anno 1860, il cui precoce inverno aveva ostacolato gli arditi progetti di Hatteras.

Proprio il giorno seguente, 1° gennaio 1861, fu segnato da un'inattesa scoperta. Faceva un po' meno freddo, e il dottore, ripresi i suoi studi consueti, leggeva le relazioni di sir Edward Belcher sulla sua spedizione nei mari polari. All'improvviso un passo fino allora inosservato lo colpì: lo rilesse e non poté ingannarsi.

Belcher narrava di come, giunto all'estremità del canale della Regina, vi avesse scoperto tracce importanti del passaggio e del soggiorno degli uomini.

« Sono » scriveva « avanzi di abitazioni molto superiori a quelle che possono essere attribuite alle rozze abitudini delle tribù erranti di eschimesi. I muri sono ben piantati in un suolo scavato

profondamente, l'area interna, ricoperta d'un forte strato di ghiaia fine, è pavimentata. Si trovano in gran quantità ossa di renne, trichechi e foche. Vi trovammo pure del carbone. »

A queste ultime parole balenò un'idea nella mente del dottore; prese il libro e lo mostrò ad Hatteras.

— Carbone! — esclamò questi.

— Sì, Hatteras, carbone, cioè la salvezza per tutti!

— Carbone! Su questa costa deserta! — soggiunse. — Non è possibile.

— Perché dubitarne? Belcher non avrebbe enunciato questo fatto senza esserne certo, senza averlo visto con i propri occhi.

— E fosse anche vero, dottore?

— Siamo lontani neanche cento miglia dalla costa dove Belcher vide questo carbone. Che cos'è un'escursione di cento miglia? Niente! Spesso sono state fatte ricerche più lunghe e difficili attraverso i ghiacci con freddi altrettanto intensi. Partiamo dunque, capitano.

— Partiamo, — esclamò Hatteras, il quale aveva rapidamente preso la sua decisione e nella sua immaginazione sperava di trovare un'ancora di salvezza.

Johnson fu informato di questa risoluzione, ed approvò il progetto. Lo comunicò ai suoi compagni: alcuni si entusiasmarono altri lo accolsero con indifferenza.

— Carbone sopra queste coste! — disse Wall dal suo letto di dolore.

— Lasciamoli fare — rispose ambiguamente Shandon.

Ma, prima che i preparativi del viaggio incominciassero, Hatteras volle fissare di nuovo con esattezza la posizione del *Forward.* Si può comprendere facilmente l'importanza di questo calcolo e anche perché la posizione doveva essere matematicamente conosciuta. Una volta lontano dalla nave, non si sarebbe potuto ritrovarla senza dati esatti.

Hatteras salì dunque sul ponte: prese in diversi momenti le distanze lunari e le altezze meridiane delle stelle principali.

Queste osservazioni presentavano serie difficoltà poiché a quella bassa temperatura il cristallo delle lenti e gli specchi degli strumenti

si coprivano d'uno strato di ghiaccio alla respirazione di Hatteras; più d'una volta le sue palpebre rimasero come scottate per il contatto con il metallo dell'oculare.

Tuttavia poté ottenere dei dati molto esatti per i suoi calcoli, e fece ritorno nella sala per esaminarli. Ma quando questo lavoro fu terminato, levò il capo stupefatto, prese la carta, la consultò e guardò il dottore.

— Ebbene? — domandò questi.

— In quale posizione ci trovavamo al principio dell'inverno?

— A 78° 15' di latitudine e 95° 35' di longitudine, cioè precisamente al polo del freddo.

— Ebbene, — soggiunse Hatteras a bassa voce, — il nostro campo di ghiaccio si sposta e va alla deriva! Ci troviamo due gradi più a nord e più a ovest, a trecento miglia almeno dal vostro deposito di carbone.

— E questi infelici che non lo sanno! — esclamò il dottore.

— Silenzio! — disse Hatteras ponendosi il dito sulle labbra.

CAPITOLO XXVIII

PREPARATIVI PER LA PARTENZA

HATTERAS non volle mettere il suo equipaggio al corrente di questa nuova situazione. Ed aveva ragione. Quegli infelici, sapendosi trascinati da una forza irresistibile verso il nord, si sarebbero forse abbandonati alle follie della disperazione. Il dottore comprese e approvò il silenzio del capitano.

Questi aveva chiuso nel suo animo le impressioni cagionategli da tale scoperta. Fu quello il primo istante di felicità provato dopo i lunghi mesi trascorsi nella sua lotta continua contro gli elementi. Si trovava trasportato centocinquanta miglia più a nord, a soli otto gradi dal Polo. Ma nascose tanto profondamente la sua gioia che il dottore non poté neppure sospettarla. È vero: questi chiese a se stesso perché mai l'occhio di Hatteras brillasse di splendore insolito, ma tutto si ridusse a questo, e la risposta così naturale non gli passò neppure per la mente.

Il *Forward,* avvicinandosi al Polo, si era allontanato dal carbone indicato da Belcher: invece di cento miglia, era necessario retrocedere di duecentocinquanta miglia verso sud. Tuttavia, dopo una breve discussione a questo proposito fra Hatteras e Clawbonny, il progetto di viaggio fu mantenuto.

Se Belcher aveva detto la verità, e non era possibile porre in dubbio la sua buona fede, le cose dovevano trovarsi nel medesimo stato in cui le aveva lasciate. Dal 1853 in poi nessuna spedizione era stata diretta verso quelle terre e a quella latitudine di eschimesi non se ne trovavano o se ne trovavano in numero limitatissimo. Perciò la delusione provata all'isola di Beechey non si poteva ripetere sulle coste della Nuova Cornovaglia. La bassa temperatura conservava indefinitamente gli oggetti abbandonati alla sua influenza. Tutto dunque deponeva in favore di questa missione fra i ghiacci.

Si calcolò che il viaggio avrebbe potuto durare quaranta giorni al massimo, per cui i preparativi si fecero tenendo conto di questa prospettiva.

Johnson si preoccupò prima di tutto della slitta, la quale, di forma groenlandese, era larga circa un metro e lunga otto. Gli eschimesi ne costruiscono anche della lunghezza di oltre quindici metri. La slitta si componeva di lunghe tavole ricurve nelle parti anteriori e posteriori, tese come un arco da due forti corde. Questa disposizione procurava un'elasticità tale da rendere gli urti meno pericolosi. La slitta correva facilmente sul ghiaccio, ma quando la neve era soffice, vi si adattavano due telai verticali sovrapposti, e così elevata, essa poteva avanzare senza accrescere lo sforzo della trazione. Del resto, spalmandola con un miscuglio di zolfo e di neve, secondo il metodo eschimese, scivolava con la massima facilità.

Sei cani tiravano la slitta: questi animali, robusti nonostante la loro magrezza, non sembravano soffrire molto per quel terribile inverno. I loro finimenti di pelle di daino erano in buono stato. Si doveva dunque contare su questa muta che i groenlandesi d'Uppernawik avevano venduto in tutta coscienza. Quei sei animali potevano trascinare, da soli, un peso di otto quintali senza eccessiva fatica.

L'equipaggiamento da campo era composto di una tenda, nel caso fosse impossibile costruire una casa di ghiaccio, di una larga tela impermeabile, destinata ad essere stesa sulla neve, per impedirle di fondere al contatto del corpo, e finalmente di molte coperte di lana di bufalo. Inoltre si prese il canotto.

Le provviste furono cinque casse di pemmican del peso di un quintale e mezzo circa. Si era calcolato circa quattrocento grammi di pemmican per uomo e per cane e questi erano sette, compreso Duk. Gli uomini non dovevano essere più di quattro. Si aggiunsero anche dodici galloni di alcool, cioè circa mezzo quintale, tè, una buona quantità di biscotti, una piccola cucina portatile, con molta stoppa, polvere, munizioni e quattro fucili a due colpi. Gli uomini della spedizione, secondo la trovata del capitano Parry, dovevano cingersi con cinture di gomma, nelle quali il calore del corpo e il moto mantenevano del caffè, del té e dell'acqua allo stato liquido.

Johnson pose una cura particolare nella preparazione delle scarpe da neve, fissate sopra suole di legno orlate di corregge di cuoio che servivano da pattini. Sopra i terreni ghiacciati e duri, però, i sandali di pelle di daino le sostituivano vantaggiosamente. Ogni viaggiatore doveva essere provvisto di due paia di queste calzature.

Questi preparativi così importanti, dato che una negligenza qualsiasi può cagionare la perdita d'una spedizione, richiesero quattro giorni interi, durante i quali, a mezzogiorno, Hatteras ebbe cura di rilevare la posizione della sua nave. Non andava più alla deriva: questa certezza era necessaria per effettuare il ritorno.

Hatteras scelse gli uomini che dovevano seguirlo. Era una questione della massima importanza; alcuni non erano adatti a far parte della spedizione, ma si doveva evitare di lasciarli a bordo. Però, poiché la salvezza comune dipendeva dalla riuscita del viaggio, parve opportuno al capitano di scegliere prima di tutto compagni sicuri e sperimentati.

Perciò Shandon fu escluso: egli però non manifestò disappunto di sorta. James Wall, gravemente infermo, non poteva prender parte alla spedizione.

Lo stato dei malati, del resto, non peggiorava: la loro cura consisteva in frizioni ripetute e in forti dosi di succo di limone. Era una cura non difficile a seguirsi e non rendeva necessaria la presenza del dottore, il quale si pose alla testa dei viaggiatori, senza che la sua partenza suscitasse la minima opposizione.

Johnson avrebbe desiderato vivamente di accompagnare il capitano nella sua pericolosa spedizione, ma questi, presolo in disparte, con voce affettuosa e quasi commossa gli disse:

— Johnson, io non ho fiducia che in voi. Voi siete il solo ufficiale cui possa affidare la mia nave. È necessario che io vi sappia qui per sorvegliare Shandon e gli altri. Essi sono incatenati qui dall'inverno ma chissà di quali risoluzioni sarebbero capaci! Vi darò delle istruzioni formali, le quali, in caso di bisogno, trasferiranno in voi il comando supremo. Voi sarete un altro me stesso, la nostra assenza durerà al più quattro o cinque settimane, ed io sarò tranquillo sapendovi dove non posso essere. Vi occorre della legna da ardere, lo so, Johnson, ma, per quanto vi sarà possibile, risparmiate la mia

povera nave. Mi avete capito, Johnson?

— Vi ho capito, capitano, — rispose questi, — e resterò, poiché lo volete.

— Grazie, — disse Hatteras stringendogli la mano. Poi aggiunse:

— Se non ci vedete ritornare, attendete fino alla prossima rottura dei ghiacci, e cercate di fare una puntata verso il Polo. Se gli altri si oppongono, non pensate più a noi e riconducete il *Forward* in Inghilterra.

— È questa la vostra volontà, capitano?

— La mia volontà — rispose Hatteras.

— I vostri ordini saranno eseguiti — rispose semplicemente Johnson. Presa questa decisione, il dottore fu dispiacente di separarsi dal suo degno amico, ma non poté fare a meno di riconoscere che Hatteras faceva bene ad agire così.

Gli altri due compagni di viaggio furono Bell il carpentiere, e Simpson. Il primo, in eccellente salute, coraggioso e fedele, era in grado di rendere grandi servigi per gli accampamenti sulla neve; il secondo, sebbene meno risoluto, accettò di partecipare ad una spedizione nella quale poteva essere utilissimo nella sua doppia qualità di cacciatore e di pescatore.

Così il gruppo si compose di Hatteras, Clawbonny, Bell, Simpson e del fedele Duk. C'erano dunque quattro uomini e sette cani da nutrire, sicché le vettovaglie erano state calcolate esattamente. Durante i primi giorni di gennaio la temperatura si conservò in media a 33°F sotto zero (-37° centigradi). Hatteras attendeva impazientemente una variazione del tempo: consultò spesso il barometro quantunque non ci si potesse fare troppo affidamento dato che questo strumento, alle alte latitudini, sembra perdere la sua precisione. In quei climi, la natura procura notevoli eccezioni alle sue leggi generali, così la purezza del cielo non era sempre accompagnata da freddo, e la neve non portava un'elevazione di temperatura; il barometro restava incerto, come avevano già osservato molti navigatori dei mari polari: scendeva spesso con i venti di nord e di est e mentre era basso faceva bel tempo. Quando poi saliva cadeva neve o pioggia. Non si poteva dunque far conto sulle sue indicazioni.

Finalmente il 5 gennaio una brezza di levante produsse un rialzo di quindici gradi nella temperatura: la colonna di mercurio salì a 18°F sotto zero (-28° centigradi). Hatteras decise di partire l'indomani. Aveva perduto tutta la propria calma nel veder tagliuzzare la sua nave: ormai tutto il casseretto era passato nella stufa.

Il 6 gennaio, in mezzo a forti raffiche di neve, fu dato l'ordine della partenza. Il dottore fece le sue ultime raccomandazioni ai malati: Bell e Simpson scambiarono silenziose strette di mano con i loro compagni. Hatteras avrebbe voluto rivolgere i suoi commiati ad alta voce, ma si vide attorniato da sguardi avversi: credette di sorprendere un ironico sorriso sulle labbra di Shandon e perciò tacque. Forse esitò un istante a partire, gettando un'occhiata sul *Forward.*

Ma non era possibile cambiare decisione: la slitta carica, e con i cani attaccati, attendeva sul campo di ghiaccio. Bell precedette gli altri. Johnson accompagnò i viaggiatori per un quarto di miglio, poi Hatteras lo pregò di far ritorno a bordo. Il vecchio marinaio ubbidì dopo un ultimo e lungo gesto d'addio.

In quell'istante Hatteras, volgendosi un'ultima volta verso la nave, vide l'estremità dei suoi alberi perdersi fra le malinconiche nevi.

CAPITOLO XXIX

ATTRAVERSO I CAMPI DI GHIACCIO

IL PICCOLO DRAPPELLO discese verso sud-est. Simpson guidava i cani della slitta. Duk lo aiutava con zelo e non sembrava stupirsi molto del mestiere dei suoi simili; Hatteras e il dottore venivano dietro, mentre Bell, incaricato di perlustrare la via, precedeva tutti scandagliando i ghiacci con il suo bastone ferrato.

L'alzarsi della temperatura annunciava una prossima nevicata che, infatti, non si fece attendere e cadde a larghi fiocchi. Alle difficoltà del viaggio s'aggiungeva il maltempo: era necessario deviare dalla linea retta, si doveva camminare piano, e ciò nonostante si poté calcolare una media di tre miglia all'ora.

Il campo di ghiaccio, tormentato dalle pressioni del gelo, presentava una superficie irregolare e accidentata; gli urti della slitta si facevano frequenti e secondo la pendenza si inclinava talvolta in modo inquietante. Bisognava arrangiarsi alla meglio.

Hatteras e i suoi compagni si avvolgevano con diligenza nelle loro vesti di pelle fatte alla moda groenlandese, di taglio non molto elegante, in verità, ma adattissime alle necessità di quel clima. La faccia dei viaggiatori si trovava come incorniciata in uno stretto cappuccio impenetrabile al vento e alla neve. La bocca, il naso e gli occhi soltanto erano a contatto dell'aria: ma queste parti non si devono riparare. Non c'è niente di più scomodo delle sciarpe, che induriscono subito per il gelo: giunta la sera, non sarebbe stato possibile toglierle altrimenti che a colpi di ascia il che, anche nei mari artici, è un modo alquanto brutale di svestirsi. Bisognava, invece, lasciare libero il fiato il quale, di fronte ad un ostacolo, si sarebbe immediatamente congelato.

La pianura interminabile continuava con opprimente monotonia: dovunque massi di ghiaccio ammonticchiati con aspetto uniforme,

hummocks la cui irregolarità si ripeteva tanto da sembrare regolare, blocchi della stessa forma ed *icebergs* in mezzo ai quali serpeggiavano tortuose vallate. Si progrediva con la bussola alla mano e scambiando a malapena qualche parola, perché in quella fredda atmosfera aprir la bocca cagionava un vero dolore: cristalli acuti di ghiaccio si formavano all'improvviso fra le labbra, e il calore della respirazione non riusciva a liquefarli. Camminavano silenziosi, ciascuno scandagliando col bastone quel suolo sconosciuto. I passi di Bell s'imprimevano nei molli strati e venivano attentamente seguiti, poiché, dove era passato lui, gli altri potevano avventurarsi senza pericolo.

Numerose tracce d'orsi e di volpi s'incrociavano in ogni senso, ma in quel primo giorno fu impossibile incontrare uno solo di questi animali. D'altronde dar loro la caccia sarebbe stato pericoloso e inutile, non potendo caricare di più la slitta già troppo carica.

Di solito nelle escursioni di questo genere i viaggiatori hanno cura di lasciare depositi di viveri sulla loro strada, nascondendoli entro ripostigli di neve al sicuro dagli animali, non solo per alleggerirsi nel viaggio, ma anche per trovare al ritorno e riprendere a poco a poco quelle provviste di cui risparmiano così la briga del trasporto.

Ma Hatteras non poteva ricorrere a quel mezzo sopra un campo di ghiaccio forse mobile: quel che sarebbe stato praticabile sulla terraferma poteva essere rischioso sugli *ice-fields*, senza calcolare che le incertezze della strada rendevano molto problematico un ritorno ai luoghi già percorsi.

A mezzogiorno Hatteras fece arrestare la sua piccola comitiva a ridosso d'un muro di ghiaccio per fare colazione con pemmican e té bollente. Le qualità corroboranti di questa bevanda produssero un vero sollievo, e i viaggiatori ne approfittarono largamente.

Dopo un'ora di riposo si riprese il viaggio. In quella prima giornata di cammino furono percorse circa venti miglia e, giunta la sera, uomini e cani erano affranti.

Tuttavia, malgrado la stanchezza, fu necessario costruire una casa di neve per passarvi la notte, non essendo sufficiente la tenda. In un'ora e mezzo la casa fu terminata. Bell si mostrò molto abile tagliando i blocchi di ghiaccio col coltello, e sovrapponendoli a

forma di cupola, sulla quale un ultimo masso assicurò la solidità dell'edificio, formando come la chiave di volta. La neve molle servì da cemento per colmare gl'interstizi, e ben presto indurita formò un unico masso di tutta la costruzione.

Una stretta apertura, per la quale si penetrava carponi, dava accesso a quella specie di grotta artificiale. Il dottore si insinuò non senza fatica, e gli altri lo seguirono. Si preparò in fretta la cena sul fornello ad alcool. La temperatura interna di quella casa di neve era sopportabilissima perché il vento, che infieriva all'esterno, non poteva penetrarvi.

— A tavola! — esclamò il dottore col tono più giocondo della sua voce.

E quel pasto, sempre eguale ma ristoratore, fu preso in comune. Terminato che fu non si pensò più che a dormire: le tele impermeabili, stese sullo strato di neve, preservavano da qualunque umidità. Si posero ad asciugare alla fiamma della cucina portatile le calze e le scarpe; poi tre dei viaggiatori, avvolti nelle loro coperte di lana, si addormentarono a turno sotto la guardia del quarto. Questi doveva vegliare sulla sicurezza di tutti, ed impedire che l'apertura della casa si chiudesse. Trascurando questa precauzione, si correva il rischio d'essere sepolti vivi.

Duk era stato ammesso nella camera comune, ma l'equipaggio dei cani rimaneva all'esterno, dove, dopo aver preso la sua parte di cena, si rannicchiò sotto la neve come sotto una coperta impermeabile.

Le fatiche di quella prima giornata procurarono un sonno immediato. Il dottore fece il suo turno di guardia alle tre del mattino, mentre l'uragano si scatenava nelle tenebre notturne. Strana situazione di quei poveri esseri isolati, perduti fra le nevi, sepolti in quella tomba le cui pareti divenivano più spesse sotto la bufera!

Il giorno dopo, alle sei del mattino, si riprese il monotono viaggio: sempre le stesse valli, sempre gli stessi *icebergs;* un paesaggio uniforme che rendeva molto difficile la scelta dei punti di ritrovo. La temperatura, tuttavia, abbassandosi di qualche grado, rese più rapida la corsa dei viaggiatori facendo gelare gli strati di neve. S'incontravano spesso certi monticelli che somigliavano alle tane degli eschimesi; il dottore ne demolì uno per scrupolo di coscienza,

ma non vi trovò che un semplice blocco di ghiaccio.

— Che cosa sperate, Clawbonny? — gli diceva Hatteras. — Non siamo forse i primi uomini che calpestano questa parte del globo?

— È probabile, — rispondeva il dottore; — eppure, chi sa mai?

— Non perdiamo tempo in vane ricerche, — soggiungeva il capitano; — ho fretta di far ritorno alla nave, anche se non fosse possibile trovare quel combustibile.

— In quanto a ciò, — disse il dottore, — ci spero molto.

— Dottore, — diceva spesso Hatteras, — ho fatto male ad abbandonare il *Forward.* Fu una colpa. Il posto d'un capitano è a bordo, non altrove.

— Ma c'è Johnson.

— Sì, ma… Ad ogni modo affrettiamoci.

I cani della slitta andavano velocemente, eccitati dalla voce di Simpson. Per un curioso fenomeno di fosforescenza, sembrava che corressero sopra un suolo infiammato, e il telaio della slitta sollevava un polverio di scintille. Il dottore si era spinto innanzi per esaminare la natura di quella neve, quando d'improvviso, volendo saltare un monticello di ghiaccio, disparve. Bell, che gli si trovava vicino, accorse immediatamente.

— Signor Clawbonny, — gridò con inquietudine, mentre Hatteras e Simpson lo raggiungevano, — dove siete?

— Dottore! — chiamò il capitano.

— Di qui! In una buca, — rispose una voce rassicurante; — un po' di corda, e risalgo subito alla superficie.

Venne gettata una corda al dottore, il quale si trovava rannicchiato sul fondo di una specie di imbuto, profondo circa tre metri; egli se la legò alla cintura, e i suoi tre compagni lo trassero su non senza difficoltà.

— Siete ferito? — chiese Hatteras.

— No, no. Non c'è mai alcun pericolo per me, — rispose il dottore scuotendo la sua faccia gioviale tutta incorniciata di neve.

— Come è andata la faccenda?

— Eh! Colpa della rifrazione, — rispose ridendo; — sempre la rifrazione! Credevo di superare un fossato di trenta centimetri di larghezza e sono caduto in un buco profondo quattro metri. Ah, le

illusioni ottiche! Sono le uniche illusioni che mi rimangono, amici miei, ma mi sarà molto difficile abbandonarle. Che questo v'insegni almeno a non fare mai un passo senza aver prima scandagliato il terreno dato che non ci si può fidare dei propri sensi. Qui le orecchie odono a rovescio, e gli occhi vedono il falso. È un vero paese di perdizione.

— Possiamo proseguire? — chiese il capitano.

— Proseguiamo, Hatteras, proseguiamo. Questa piccola caduta mi ha fatto più bene che male.

Fu ripreso il cammino verso sud-est, e sopraggiunta la sera i viaggiatori si arrestarono dopo aver percorso oltre venticinque miglia. Sebbene tutti fossero affranti dalla stanchezza, il dottore volle salire sopra una montagna di ghiaccio mentre gli altri costruivano la casa di neve.

La luna, ancora quasi piena, brillava di straordinario splendore in un cielo limpidissimo, le stelle scintillavano con mirabile intensità, e dal sommo *dell'iceberg* la vista si spandeva sull'immensa pianura irta di monticelli dalle strane forme. Al vederli così sparsi, così brillanti sotto i raggi lunari, delineando nettamente i loro contorni sulle ombre circostanti, simili a colonne ritte, a pilastri rovesciati, a pietre sepolcrali, facevano l'effetto di un immenso cimitero privo di alberi, triste, silenzioso, infinito, nel quale venti generazioni si fossero coricate nel sonno eterno.

Nonostante il freddo e la stanchezza, il dottore rimase assorto in una lunga contemplazione, dalla quale i suoi compagni lo distolsero a malapena. Era indispensabile pensare al riposo: la capanna di neve era pronta e i quattro viaggiatori vi si appiattarono come talpe e non tardarono ad addormentarsi.

Il giorno dopo e i seguenti trascorsero senza incidenti particolari: il viaggio proseguiva facile o difficile, rapido o lento, secondo i capricci della temperatura, ora aspra e glaciale, ora umida e penetrante, e anche secondo la natura del suolo. Ogni tanto era necessario adoperare i sandali di pelle di daino, ogni tanto le scarpe da neve.

Si giunse al 15 gennaio. La luna, nel suo ultimo quarto, restava poco tempo sopra l'orizzonte, ma il sole, sebbene ancora invisibile,

concedeva già sei ore d'una specie di crepuscolo, insufficiente però ad illuminare la via. Si segnavano le tappe secondo la direzione data dalla bussola. Bell marciava in testa, Hatteras lo seguiva immediatamente in linea retta, poi Simpson e il dottore, i quali dovevano, con Hatteras come punto di mira, conservare sempre la linea retta. Tuttavia, nonostante la loro attenzione, se ne scostavano talvolta di trenta o quaranta metri e allora era necessario cominciare di nuovo il lavoro dei contrassegni del cammino fatto.

Al 15 di gennaio, domenica, Hatteras calcolava di aver percorso circa cento miglia verso sud. Quella mattina fu dedicata alla riparazione di vari oggetti di vestiario e di accampamento, né fu dimenticata la lettura del servizio divino.

A mezzogiorno però si riprese il viaggio, con il termometro che segnava soltanto 32°F sotto zero (-36° centigradi) in un'atmosfera purissima.

Ma all'improvviso, e senza che niente facesse presagire questo subitaneo cambiamento, si levò da terra un vapore, che giunse all'altezza di circa trenta metri, restando poi immobile: non ci si vedeva ad un passo di distanza e quel vapore si attaccava alle vesti che, gelando, copriva di lunghi prismi acuti.

I viaggiatori, sorpresi da questo fenomeno del *frost-rime o* fumo gelato, non ebbero che un solo pensiero: quello di riunirsi. Perciò si chiamarono tutti a vicenda:

— Olà, Simpson!

— Bell, di qui!

— Signor Clawbonny!

— Dottore!

— Capitano, dove siete?

I quattro compagni di viaggio si cercarono con le braccia distese in quella nebbia intensa che non lasciava allo sguardo nessuna possibilità. Ma ciò che dava loro maggior inquietudine era che nessuna risposta seguiva ai vari appelli: sembrava che quel vapore fosse incapace di trasmettere il suono.

Perciò, ognuno ebbe l'idea di scaricare le proprie armi per darsi reciprocamente un segnale di ritrovo. Ma, se il suono della voce sembrava troppo debole, le detonazioni delle armi da fuoco erano

troppo forti, perché gli echi se ne impadronivano, ripetendole in tutte le direzioni e producendo un rombo confuso senza direzione.

Allora ciascuno agì secondo i propri istinti. Hatteras si fermò e incrociando le braccia attese. Simpson si limitò, non senza difficoltà, ad arrestare la slitta. Bell tornò indietro, cercando diligentemente con la mano le proprie orme. Il dottore, urtando contro i blocchi di ghiaccio, cadendo e risollevandosi, andò a dritta e a manca confondendo le proprie tracce e perdendosi sempre di più.

Dopo cinque minuti egli disse fra sé:

«Non può durare. Clima strano e troppo pieno di sorprese! Non si sa mai su che cosa basarsi, senza parlare di questi prismi acuti che ti lacerano il volto ».

— Ohe! Capitano! — gridò di nuovo.

Ma non ottenne nessuna risposta. Per ogni evenienza caricò di nuovo il suo fucile, la canna del quale, nonostante i suoi grossi guanti, gli scottava nelle mani. Mentre era intento a questa attività gli sembrò intravedere una massa confusa che si muoveva a pochi passi da lui.

— Finalmente! — disse. — Hatteras, Bell, Simpson, siete voi? Su, rispondete.

Un sordo grugnito giunse alle sue orecchie. « Caspita! » pensò il buon dottore. « Che significa ciò? » Quella massa si avvicinava e avvicinandosi i suoi contorni si mostravano più precisi. Un pensiero terribile balenò nella mente del dottore.

— Un orso! — disse.

Infatti doveva essere un orso di straordinaria grossezza. Perduto nella nebbia, andava, veniva, ritornava sui propri passi, a rischio di urtarsi con quei viaggiatori, dei quali certo non poteva supporre la presenza in quel luogo.

« La faccenda si complica » pensò il dottore restando immobile.

Ora sentiva il respiro possente dell'animale, che si perdeva nella nebbia gelata; ora scorgeva le enormi zampe del mostro che fendevano l'aria e che lo sfioravano in modo da lacerargli più d'una volta le vesti. Allora il dottore saltava all'indietro e quella massa in movimento svaniva come una fantasmagoria spettrale.

Nel retrocedere così il dottore sentì il suolo elevarsi sotto i suoi

passi: aiutandosi con le mani ed aggrappandosi agli spigoli dei ghiacci, sali sopra un blocco, poi su un secondo, e scandagliando col suo bastone, disse:

— Un *iceberg:* se arrivo alla sommità sono salvo.

E così pensando si arrampicò con sorprendente agilità ad un'altezza di circa trenta metri: la sua testa superava lo strato di nebbia gelata, la cui parte superiore terminava con grande nettezza.

« Benone! » disse fra sé e volgendo intorno gli sguardi vide i suoi tre compagni emergere da quel denso nebbione.

— Hatteras!

— Signor Clawbonny!

— Bell!

— Simpson!

Questi quattro nomi vennero pronunciati quasi contemporaneamente. Il cielo, illuminato da un magnifico alone, proiettava pallidi raggi che coloravano lo strato di nebbia come una nube e le sommità degli *icebergs* sembravano uscire da una massa di liquido argenteo. I viaggiatori si trovavano in un raggio di quaranta metri circa di diametro. Grazie alla purezza degli strati atmosferici superiori e alla temperatura freddissima, le loro parole si sentivano facilmente e poterono così conversare dalla sommità dei loro ghiaccioni. Dopo i primi colpi di fucile, ciascuno di essi, non ricevendo risposta, aveva pensato di salire al di sopra della nebbia.

— Dov'è la slitta? — gridò il capitano.

— Trenta metri sotto di noi, — rispose Simpson.

— In buono stato?

— Buonissimo.

— E l'orso? — chiese il dottore.

— Quale orso? — domandò Bell.

— L'orso con il quale mi sono imbattuto, e che per poco non mi ha fracassato il cranio.

— Un orso! — disse Hatteras. — In questo caso scendiamo.

— No, no, — rispose il dottore, — rischieremmo di perderci un'altra volta e dovremmo tornare daccapo.

— E se quello si getta sui nostri cani!?… — esclamò Hatteras.

In quel momento si udirono i latrati di Duk che provenivano dalla

nebbia, giungendo agevolmente alle orecchie dei viaggiatori.

— È Duk, — gridò Hatteras. — Sta succedendo certamente qualche cosa: io scendo.

Allora urli d'ogni sorta uscirono da quella massa: sembrava un concerto infernale. Duk e i cani abbaiavano rabbiosamente e tutto quel rumore rassomigliava ad un formidabile ronzio, ma indistinto, come di suoni emessi in un ambiente imbottito. Appariva chiaro che in fondo a quella nebbia accadeva qualche invisibile combattimento poiché anche il vapore si agitava talvolta come un mare durante una lotta di mostri marini.

— Duk, Duk! — gridò il capitano, disponendosi a rientrare nella nebbia.

— Aspettate, Hatteras, aspettate! — gli gridò il dottore. — Mi sembra che la nebbia si dissipi.

Non si dissipava, ma si abbassava come l'acqua d'uno stagno che si vuota a poco a poco: sembrava rientrasse nel suolo donde aveva avuto origine. Le sommità risplendenti degli *icebergs* si ingrandivano a mano a mano che la nebbia si abbassava. Altri, immersi fino allora, sorgevano come isole e, per un'illusione ottica e facile a concepirsi, i nostri viaggiatori, aggrappati ai loro coni di ghiaccio, credevano di innalzarsi nell'atmosfera.

Ben presto apparve la parte superiore della slitta, poi i cani dell'equipaggio, quindi circa altri trenta animali, alcune grosse masse che si agitavano e Duk saltellante con la testa che usciva dallo strato gelato e che vi s'immergeva nuovamente.

— Le volpi! — gridò Bell.

— Gli orsi! — rispose il dottore. — Uno, tre, cinque!

— I nostri cani! i nostri viveri! — gridò Simpson.

Un branco di volpi e di orsi, avvicinatosi alla slitta, faceva man bassa delle provviste. L'istinto del saccheggio li riuniva in un perfetto accordo: i cani abbaiavano furiosamente, ma il branco non vi faceva attenzione, e quella scena di distruzione proseguiva con accanimento.

— Fuoco! — gridò il capitano scaricando il suo fucile.

I suoi compagni lo imitarono e, a quella quadruplice scarica, gli orsi, levando il capo e gettando un comico grugnito, diedero il segnale della partenza. Presero un piccolo trotto che avrebbe vinto il

galoppo d'un cavallo e, seguiti dal branco di volpi, disparvero fra i ghiacci del nord.

CAPITOLO XXX

IL « CAIRN »

LA DURATA di quel fenomeno meteorologico, particolare ai climi polari, era stata di circa tre quarti d'ora: gli orsi e le volpi avevano avuto tutto l'agio di predare quelle provviste che erano giunte a proposito per sfamarli in quel crudo inverno. La copertura della slitta era stata lacerata da possenti unghioni, le casse di pemmican aperte e sfondate, i sacchi di biscotto saccheggiati, il té sparso sulla neve, una botticella di alcool sfasciata e vuota, gli oggetti da campo sparsi e sciupati: tutto rivelava la furia di quelle belve selvagge, la loro famelica avidità, la loro voracità insaziabile.

— Ecco una nuova sventura, — disse Bell contemplando quella scena di desolazione.

— E forse irreparabile, — rispose Simpson.

— Valutiamo prima di tutto il danno, — disse il dottore, — poi ne parleremo.

Hatteras, senza pronunciare parola, riuniva le casse e i sacchi sparsi, raccogliendo il pemmican e il biscotto ancora mangiabile. La perdita d'una parte dell'alcool era molto grave, essendo indispensabile per le bevande calde, per il té e per il caffè. Facendo l'inventario dei viveri rimasti, il dottore verificò la scomparsa di duecento libbre di pemmican e di centocinquanta libbre di biscotto: se il viaggio doveva proseguire, era necessario che i viaggiatori si limitassero a mezza razione.

Perciò si discusse la risoluzione da prendere. Si doveva far ritorno alla nave e cominciare di nuovo la spedizione? Ma come decidersi a perdere le centocinquanta miglia già percorse? In più far ritorno senza quel combustibile tanto necessario avrebbe avuto un pessimo effetto sul morale dell'equipaggio! Si sarebbero trovati ancora uomini pronti a riprendere quel cammino attraverso i ghiacci?

Evidentemente la migliore soluzione era quella di continuare,

anche a prezzo delle più dure privazioni.

Il dottore, Hatteras e Bell erano per questa alternativa. Simpson invece consigliava il ritorno: le fatiche del viaggio avevano alterato la sua salute e si indeboliva a vista d'occhio. Ma alla fine, vedendosi solo ad avere quella opinione, riprese il suo posto alla testa della slitta, e la piccola carovana proseguì il suo viaggio verso il sud.

Nei tre giorni seguenti, dal 15 al 17 gennaio, si riprodussero gli incidenti monotoni del viaggio. Si procedeva più lentamente: i viaggiatori si stancavano e il torpore assaliva le loro gambe, i cani della slitta tiravano a fatica. Il cibo insufficiente non era tale da ridare forze a uomini e bestie. Il tempo variava con la solita volubilità, passando bruscamente dal freddo intenso alle nebbie umide e penetranti.

Il 18 gennaio l'aspetto dei campi di ghiaccio cambiò d'improvviso. Un gran numero di picchi simili a piramidi, terminanti a punta aguzza e di grande altezza, s'innalzavano all'orizzonte. In alcuni punti il suolo si mostrava attraverso lo strato di neve e sembrava formato di gneiss, schisto e quarzo, con qualche indizio di rocce calcaree. I viaggiatori calpestavano dunque finalmente la terraferma e questa terra, secondo il calcolo fatto, doveva essere l'isola chiamata Nuova Cornovaglia.

Il dottore, soddisfatto non poté trattenersi dal battere col piede quel solido terreno. I viaggiatori non avevano più da percorrere che cento miglia per arrivare a Capo Belcher, ma le loro fatiche stavano per aumentare singolarmente su quel suolo, accidentato, seminato di rocce acute, di asperità pericolose, di crepacci e di precipizi. Era necessario addentrarsi nelle terre e superare le alte rupi della costa, in mezzo a strette gole nelle quali la neve si ammonticchiava fino a un'altezza di dieci o quindici metri.

I viaggiatori si dolsero ben presto di aver lasciato la via quasi piana, abbastanza facile, degli *ice-fields* così favorevoli al procedere della slitta. Ora era necessario trascinarla a tutta forza. I cani, affranti, non bastavano più, e gli uomini costretti ad unirsi a loro in questa fatica, logoravano le proprie forze. Sovente divenne necessario scaricare interamente i viveri per superare dei ripidi pendii, la cui superficie ghiacciata non porgeva alcun punto di

appoggio. Qualche tratto lungo cinque metri richiedeva talvolta delle ore intere: per cui in quella prima giornata, si superarono appena cinque miglia su quella terra di Cornovaglia, meritamente così chiamata presentando le stesse asperità, le punte aguzze, gli spigoli taglienti e le rocce tormentate dell'estremità sud-ovest dell'Inghilterra.

L'indomani la slitta raggiunse la parte superiore delle rupi e i viaggiatori, sfiniti, non potendo costruire la loro casa di neve, furono costretti a passar la notte sotto la tenda, avvolgendosi nelle pelli di bufalo e scaldando le calze bagnate sul loro petto. È facile immaginare le conseguenze inevitabili di un tale modo di procedere: quella notte il termometro discese oltre i 44°F sotto zero (-42° centigradi) e il mercurio gelò.

La salute di Simpson destava qualche preoccupazione; un'infreddatura ostinata, violenti reumatismi e dolori intollerabili l'obbligavano a coricarsi sulla slitta, che egli non aveva più la forza di guidare. Bell prese il suo posto, sebbene sofferente anche lui, ma non in maniera tale da dover rimanere coricato. Anche il dottore provava i disagi di quella spedizione fatta in un inverno terribile. Ciò nonostante non si lasciava sfuggire un solo lamento: camminava alla testa appoggiato sul suo bastone, esaminava la strada, si prestava a tutto. Hatteras, invece, impassibile, impenetrabile, insensibile, valido come nel primo giorno del viaggio grazie alla sua ferrea costituzione, seguiva silenziosamente la slitta.

Il giorno 20 gennaio la temperatura fu talmente rigida che il più lieve sforzo causava una completa prostrazione. Inoltre le difficoltà del terreno divennero tali che il dottore, Hatteras e Bell si attaccarono alla slitta tirando insieme con i cani. Urti improvvisi avevano spezzato la parte anteriore della slitta che dovette essere riparata. Queste cause di ritardo si ripetevano parecchie volte al giorno.

I viaggiatori seguivano una vallata profonda, immersi nella neve fin quasi alla metà del corpo, e sudando in mezzo ad un freddo violento. Non pronunciavano parola. Tutt'a un tratto Bell, che si trovava accanto al dottore, lo guardò con terrore. Poi senza dir niente, raccolse un pugno di neve e si pose a strofinare vigorosamente la faccia del suo compagno.

— Che cosa fate, Bell? — gridava il dottore dibattendosi. Ma Bell proseguiva a strofinare con maggior forza.

— Bell! — continuava il dottore, con la bocca, il naso e gli occhi pieni di neve, — siete diventato pazzo? Che c'è dunque?

— C'è, — rispose Bell, — che se voi avete ancora un naso, lo dovete a me.

— Un naso! — ripeté il dottore portandosi macchinalmente la mano al volto.

— Sì, signor Clawbonny, era completamente congelato: il vostro naso era tutto bianco e senza il mio energico espediente adesso sareste privo di quest'ornamento, incomodo in viaggio, ma necessario nella vita.

Infatti, un minuto di ritardo, e il dottore avrebbe avuto il naso gelato; ma così la circolazione non tardò a ristabilirsi grazie alle vigorose frizioni di Bell. In breve ogni pericolo scomparve.

— Grazie, Bell, — disse il dottore, — e a buon rendere.

— Ci conto, signor Clawbonny, — rispose il carpentiere, — e voglia il cielo che non si corra mai rischio di sventure maggiori!

— Ahimè! Bell, — proseguì il dottore, — alludete forse a Simpson? Il povero giovane soffre orribilmente.

— Temete per lui? — chiese vivamente Hatteras.

— Sì, capitano.

— E che cosa temete?

— Un violento attacco di scorbuto. Le sue gambe sono già enfiate e le gengive tumefatte. Il poveretto è là mezzo congelato, sotto le coperte della slitta, e gli urti e le scosse acuiscono ad ogni istante i suoi dolori. Mi dispiace davvero, Hatteras, ma non posso far nulla per sollevarlo.

— Povero Simpson! — mormorò Bell.

— Sarebbe forse necessario arrestarci un giorno o due — disse il dottore.

— Arrestarsi, — esclamò Hatteras, — quando la vita di diciotto uomini dipende dal nostro ritorno!

— Tuttavia…

— Clawbonny, Bell, ascoltatemi, — proseguì Hatteras, — non abbiamo viveri nemmeno per venti giorni! Vedete dunque se è

possibile perdere un istante.

Né il dottore né Bell risposero e la slitta si pose di nuovo in cammino dopo quel momento di sosta.

Giunta la sera si fermarono alle falde d'un monticello di ghiaccio, nel quale Bell scavò prontamente una caverna, dove i viaggiatori trovarono riparo. Il dottore passò la notte a curare Simpson: lo scorbuto produceva già sullo sventurato i suoi terribili effetti e i dolori portavano sulle sue labbra tumefatte un lamento incessante:

— Ah, signor Clawbonny!

— Coraggio, amico mio — gli diceva il dottore.

— Non me la caverò, lo sento; non ne posso più, preferisco morire.

A queste parole disperate il dottore rispondeva con le sue cure incessanti e, sebbene affranto dalle fatiche della giornata, passava la notte a comporre qualche pozione calmante per il malato; ma già il succo di limone non produceva più alcun effetto e le frizioni non impedivano più l'estendersi lento ma continuo dello scorbuto.

Il mattino seguente era necessario collocare di nuovo quell'infelice sulla slitta, sebbene egli chiedesse sempre di essere lasciato solo, abbandonato, per poter morire in pace: si riprendeva il cammino in mezzo a sempre nuove difficoltà.

Le nebbie ghiacciate penetravano fino nelle ossa, il nevischio e il pulviscolo di ghiaccio flagellavano il volto: i viaggiatori erano costretti a fare un lavoro da bestie e non avevano neppure nutrimento sufficiente.

Duk, al pari del suo padrone, andava avanti e indietro sfidando gli ostacoli, sempre svelto, scoprendo per istinto la miglior via da seguire, tanto che spesso gli uomini si affidavano alla sua mirabile sagacia.

Il mattino del 23 gennaio, in mezzo a un'oscurità quasi totale (la luna era al primo quarto), Duk era corso avanti e per parecchie ore fu perso di vista. Hatteras se ne allarmò, tanto più che sulla neve si vedevano molte orme di orsi: già non sapeva più che decisione prendere quando si udirono forti latrati.

Hatteras affrettò il cammino e raggiunse presto il fedele animale in fondo a un vallone.

Duk, fermò, immobile come se fosse pietrificato, abbaiava davanti a una specie di *cairn,* fatto con alcune pietre calcaree ricoperte di ghiaccio.

— Stavolta — disse il dottore distaccando le sue cinghie — non possiamo sbagliarci: è un *cairn.*

— Che cosa ci importa? — rispose Hatteras.

— Se è un *cairn,* può contenere un documento prezioso per noi o anche forse un deposito di viveri, e merita quindi d'essere esplorato.

— Ma quale europeo può essere giunto fin qui? — disse Hatteras alzando le spalle.

— Ma in mancanza di europei, — disse il dottore, — forse che gli eschimesi non possono aver fatto questo ripostiglio per depositarvi i loro prodotti della pesca o della caccia? Sarebbe nelle loro abitudini, a quanto credo.

— Ebbene, esplorate, Clawbonny, — rispose Hatteras, — ma temo che le vostre fatiche risulteranno inutili.

Clawbonny e Bell, armati di pale, si diressero verso il *cairn.* Duk continuava ad abbaiare con furia. Le pietre calcaree erano fortemente cementate dal ghiaccio, ma con pochi colpi si giunse a sparpagliarle sul suolo.

— C'è qualche cosa di certo, — disse il dottore.

— Lo credo anch'io — rispose Bell.

E così dicendo demolirono rapidamente il *cairn.* Si scoprì un ripostiglio e, dentro, una carta tutta umida. Il dottore se ne impadronì con il cuore palpitante. Hatteras accorse, prese il documento e lesse:

« *Altam…,* Porpoise, *13 die… 1860, 12…° long. 8…° 35' lat… »*

— Il *Porpoise*! — ripeté Hatteras. — Non conosco nessuna nave di questi mari che porti questo nome.

— È evidente però, — proseguì il dottore — che dei naviganti, naufraghi forse, sono passati di qui neanche due mesi fa.

— Questo è certo, — rispose Bell.

— Che cosa facciamo adesso? — chiese il dottore.

— Proseguiamo il nostro cammino, — rispose freddamente Hatteras. — Non so cosa sia questo *Porpoise,* so, invece, che il *Forward* aspetta il nostro ritorno.

CAPITOLO XXXI

LA MORTE DI SIMPSON

Si PROSEGUÌ il viaggio, e la mente di tutti era occupata da pensieri nuovi e inattesi, perché in quelle terre boreali un incontro è l'avvenimento più importante che possa capitare. Hatteras aggrottava le ciglia con inquietudine.

« Il *Porpoise*! » chiedeva a se stesso; « che nave è e che cosa è venuta a fare così vicino al Polo? »

A questo pensiero un brivido l'assaliva. In quanto al dottore e a Bell, essi pensavano soltanto alle due conseguenze che poteva avere la scoperta di quel documento: salvare i loro simili od esserne salvati.

Ma le difficoltà, gli ostacoli, le fatiche si ripresentarono ben presto ed essi dovettero pensare unicamente alla propria situazione, tanto precaria in quel momento.

Lo stato di Simpson peggiorava, e il dottore riconobbe i sintomi d'una morte prossima. Ma nulla poteva fare per allontanarla, anzi soffriva egli stesso crudelmente per una dolorosa oftalmia che, trascurata, avrebbe potuto condurlo alla cecità. Il crepuscolo aveva ancora luce sufficiente a bruciare gli occhi riflessa com'era dalle nevi. Era molto difficile ripararsi da quel riflesso perché le lenti degli occhiali, coprendosi d'una lieve crosta di ghiaccio, divenivano opache e non lasciavano vedere. Ma poiché si doveva vigilare con la massima attenzione a tutte le asperità della via e prevederle più da lontano che fosse possibile, era necessario affrontare i pericoli dell'oftalmia: però il dottore e Bell, di quando in quando e uno alla volta, si coprivano gli occhi, lasciando all'altro il compito di guidare la slitta.

Questa pattinava male sul suo logoro telaio. Il traino si faceva sempre più penoso e le difficoltà del terreno non diminuivano dal momento che si tratta di una terra di natura vulcanica, irta e

disseminata di asperità. I viaggiatori avevano dovuto portarsi a mille metri di altitudine per superare la sommità delle montagne. La temperatura era estremamente rigida; le raffiche e i turbini si scatenavano con estrema violenza, ed era uno spettacolo ben triste quello offerto da quegli infelici che si trascinavano su quelle cime desolate.

Soffrivano anche del male che procura il continuo riverbero della neve. Quello splendore uniforme suscitava un senso di nausea, inebriava e dava le vertigini: il suolo sembrava venir meno e non offrire più alcun punto fisso su quell'immensa distesa. Si provava lo stesso effetto prodotto dal rollio, quando il ponte della nave sembra fuggire sotto i passi del marinaio. I viaggiatori non potevano abituarsi a quel fenomeno e il prolungarsi incessante di codeste sensazioni dava loro alla testa. Il torpore si impadroniva delle loro membra, la sonnolenza del loro spirito, e spesso camminavano come uomini mezzo addormentati, finché un impaccio, un urto improvviso o una caduta li traeva da quell'inerzia, che pochi istanti dopo li dominava nuovamente.

Il 25 gennaio cominciarono a discendere quei pendii scoscesi e, su quel declivio di ghiaccio, le loro fatiche si accrebbero. Un passo falso, difficile ad evitarsi, poteva farli precipitare in profondi burroni, dove non avrebbero avuto scampo.

Verso sera una furiosa tempesta spazzò quelle sommità nevose. Non si poteva resistere alla violenza dell'uragano. Era necessario coricarsi a terra, ma si rischiava di gelare subito per la temperatura bassissima.

Bell, con l'aiuto di Hatteras, costruì a gran fatica un igloo entro il quale quegli infelici cercarono un ricovero. Mangiarono un po' di pemmican e bevvero té bollente. Rimanevano solo circa venti litri di alcool e bisognava farne uso per soddisfare la sete poiché non si deve credere che a quelle latitudini sia possibile mangiare la neve senza prima fonderla. Nei paesi temperati, dove il freddo discende appena sotto lo zero, questo non è un problema; ma oltre il circolo polare la situazione è ben diversa. La temperatura della neve è tanto bassa che, stendendovi sopra la mano, è come se si toccasse un ferro rovente. Fra la neve e lo stomaco poi esiste una tale differenza di temperatura

che il mangiarla produce un vero senso di soffocamento. Gli eschimesi preferiscono assoggettarsi ai più lunghi tormenti della sete piuttosto che cercare di estinguerla con la neve, perché questa non può far le veci dell'acqua, e anzi aumenta gli ardori della sete. I viaggiatori dunque per estinguere la loro dovevano fondere la neve con il fornello ad alcool.

Alle tre del mattino, nel momento culminante della tempesta, il dottore fece il suo turno di guardia, e si era appena appoggiato a un angolo dell'igloo quando la voce lamentosa di Simpson attirò la sua attenzione: gli si avvicinò per porgergli qualche soccorso e nell'alzarsi urtò fortemente il capo contro la volta di ghiaccio. Senza preoccuparsene si curvò sul malato per strofinargli le gambe tumefatte ed enfiate. Dopo un quarto d'ora di quella cura volle sollevarsi di nuovo ma urtò ancora con il capo benché fosse inginocchiato.

« Ma è strano… » pensò.

Si portò la mano sopra la testa: la volta andava abbassandosi sensibilmente.

— Gran Dio! — gridò. — Svelti, amici!

A quel grido Hatteras e Bell si alzarono bruscamente urtando anch'essi contro il soffitto. L'oscurità era profonda.

— Stiamo per essere schiacciati! — disse il dottore. — Fuori, fuori presto!

Tutti e tre, trascinando Simpson, uscirono da quella trappola. Appena in tempo: appena usciti, i blocchi di ghiaccio mal connessi precipitarono con fracasso.

Gli sventurati si trovarono senza riparo nel bel mezzo della tempesta e con un freddo pungentissimo. Hatteras si affrettò a drizzare la tenda ma non fu possibile tenerla in piedi contro la violenza dell'uragano e dovettero quindi adattarsi ad avvolgersi fra le pieghe della tela. Questa in breve si caricò di uno strato di neve e fu questo che, impedendo l'irradiazione del calore, preservò i viaggiatori dal pericolo di gelare.

Le raffiche non cessarono fino all'indomani. Nell'attaccare i cani mal nutriti, Bell s'avvide che tre di essi avevano già cominciato a rodere i loro finimenti di cuoio; due poi sembravano malati e non

potevano tirare avanti che a stento.

Tuttavia ci si pose alla meglio in cammino: rimanevano ancora sessanta miglia per giungere alla mèta.

Il giorno 26, Bell, che precedeva gli altri, chiamò i suoi compagni. Questi accorsero ed egli mostrò loro con aria stupefatta un fucile appoggiato ad un masso di ghiaccio.

Hatteras lo prese e lo trovò in buono stato e carico.

— Un fucile! — esclamò.

— Gli uomini del *Porpoise* non possono essere lontani — disse il dottore.

Hatteras, esaminando l'arma, vide che era di fabbricazione americana; le sue mani si contrassero sulla canna ghiacciata del fucile.

— Avanti! avanti! — esclamò con voce sorda.

Si proseguì la discesa di quelle montagne. Simpson sembrava fuori di sé e non emetteva più alcun lamento, perché le forze gli venivano meno.

L'uragano non dava tregua. Il procedere della slitta si faceva sempre più difficile e lento: si percorrevano appena poche miglia nello spazio di ventiquattr'ore. Nonostante la più stretta economia, i viveri diminuivano sensibilmente, ma, finché ne rimaneva più della quantità necessaria al ritorno, Hatteras tirava avanti.

Il 27 si trovò un sestante a metà sepolto nella neve, poi una zucca contenente acquavite, o piuttosto un pezzo di ghiaccio, nel centro del quale tutto lo spirito del liquore si era ridotto nella forma di una palla di neve: non poteva quindi servire a nulla.

Era evidente che Hatteras, senza volerlo, seguiva le tracce di una grande catastrofe; egli avanzava per la sola via praticabile, raccogliendo gli avanzi di qualche orribile naufragio. Il dottore cercava con attenzione se per caso si scorgesse qualche nuovo *cairn*, ma invano.

Tristi pensieri gli si affacciavano alla mente: infatti, quando anche avesse trovato gli infelici naufraghi, quali soccorsi avrebbe potuto prestar loro? Egli e i suoi compagni mancavano di tutto: le loro vesti cadevano a brandelli, i viveri si facevano scarsi. Se per caso quei naufraghi fossero stati numerosi, sarebbero periti tutti di fame.

Hatteras sembrava propenso a sfuggirli. E aveva forse ragione dato che in lui stava la salvezza del suo equipaggio. Doveva forse condurre degli estranei a bordo, e compromettere così la sicurezza di tutti?

Ma quegli estranei erano uomini, loro simili, compatrioti forse. Per quanto debole fosse la speranza di salvarli, era lecito tentare? Il dottore volle conoscere il parere di Bell a questo proposito ma egli non rispose: i propri patimenti gli avevano indurito il cuore.

Clawbonny, non osando interrogare Hatteras, si affidò alla Provvidenza.

Il 27 gennaio, verso sera, Simpson parve giunto allo stremo: le membra già rigide e agghiacciate, il respiro affannoso, che gli formava una specie di nebbia intorno al capo, e i sussulti convulsi che lo scuotevano annunciavano prossima la morte. L'espressione del suo volto era terribile, disperata; egli lanciava sguardi di collera impotente contro il capitano. In quegli sguardi si leggeva un'accusa, una serie di rimproveri muti ma significativi, e forse meritati!

Hatteras non si avvicinava al morente, lo evitava, lo fuggiva, più che mai taciturno, concentrato, rinchiuso in se stesso.

La notte seguente fu davvero terribile. La tempesta raddoppiò la sua violenza: tre volte la tenda fu strappata, e la bufera di neve piombò su quegli infelici accecandoli, agghiacciandoli, e ferendoli con dardi acuti staccati dai ghiacci circostanti. I cani urlavano lamentosamente. Simpson rimaneva esposto a quella crudele temperatura. Finalmente Bell riuscì a ristabilire quel misero ricovero di tela che, se non difendeva dal freddo, proteggeva almeno dalla neve. Ma una raffica più violenta lo strappò per la quarta volta e lo scagliò lontano con un sibilo spaventoso.

— Ah, è troppo! — esclamò Bell.

— Coraggio! coraggio! — rispose il dottore aggrappandosi a lui per non venir travolto in un precipizio.

Simpson aveva il rantolo dell'agonia. Ma improvvisamente, facendo un ultimo sforzo, si sollevò su un fianco, stese il suo pugno chiuso verso Hatteras che lo guardava con occhio fisso, gettò un grido straziante e ricadde.

— Morto! — gridò il dottore.

— Morto! — ripeté Bell.

Hatteras, che si avvicinava al cadavere, fu costretto a retrocedere per la violenza del vento.

Era il primo dell'equipaggio che cadeva colpito da quel clima micidiale, il primo condannato a non tornare più in porto, il primo a pagare con la propria vita, dopo patimenti indicibili, l'ostinazione irragionevole del capitano. Quel morto, con la sua muta accusa, l'aveva trattato da assassino ma Hatteras non curvò il capo. Solo, una lagrima, scorrendo dalla palpebra, venne a congelarsi sulla sua pallida gota.

Il dottore e Bell lo guardavano con una specie di terrore. Appoggiato sul suo lungo bastone, appariva come il genio di quelle regioni iperboree, ritto in mezzo alle raffiche scatenate, e sinistro nella sua spaventosa immobilità.

Egli rimase in piedi, senza far moto, fino ai primi albori, ardito, tenace, indomabile, come se volesse sfidare la tempesta che gli turbinava intorno.

CAPITOLO XXXII

IL RITORNO AL « FORWARD »

IL VENTO si calmò verso le sei del mattino e, volgendo d'improvviso al nord, spazzò il cielo dalle nubi. Il termometro segnava 33°F sotto zero (-37° centigradi). I primi albori inargentavano l'orizzonte, che pochi giorni dopo dovevano indorare.

Hatteras si avvicinò ai suoi due compagni abbattuti e con voce dolce e triste insieme disse loro:

— Amici miei, più di sessanta miglia ci separano ancora dal punto indicato da sir Edward Belcher. Abbiamo appena il necessario per far ritorno alla nave. L'andare più oltre ci esporrebbe ad una morte certa e senza profitto per nessuno. È necessario dunque retrocedere sui nostri passi.

— È una buona soluzione, Hatteras, — rispose il dottore, — io vi avrei seguito fin dove avreste voluto, ma le nostre forze vengono meno ogni giorno di più e possiamo a mala pena muovere un passo dopo l'altro; approvo dunque pienamente il progetto di ritorno.

— È anche la vostra opinione, Bell? — chiese Hatteras.

— Sì, capitano, — rispose il carpentiere.

— Ebbene, — soggiunse Hatteras, — ci prenderemo due giorni di riposo. Non sono molti. La slitta ha bisogno di riparazioni. Credo perciò che sia utile costruirci una casa di neve, nella quale ci sia possibile rimetterci in sesto.

Presa questa decisione i tre uomini si posero all'opera con ardore. Bell prese tutte le possibili precauzioni per assicurare solidità alla sua costruzione e ben presto un ricovero sufficiente fu eretto nel fondo della vallata dove era avvenuta l'ultima sosta.

Hatteras aveva dovuto indubbiamente farsi forza per decidere di interrompere la spedizione. Quante pene, quante fatiche perdute! Una corsa inutile, pagata con la morte di un uomo! Ritornare a bordo

senza un pezzo di carbone! Che reazione avrebbe avuto l'equipaggio, a quale decisione si sarebbe appigliato sotto l'ispirazione di Richard Shandon? Ma era impossibile ad Hatteras lottare un sol giorno di più.

Tutte le sue cure si concentrarono sui preparativi del ritorno. La slitta fu riparata, il suo carico, d'altronde, era molto diminuito e non pesava ormai più di un'ottantina di chilogrammi. Si riaccomodarono le vesti lacere, logore, inzuppate di neve e indurite dal ghiaccio; sandali nuovi e nuove scarpe da neve furono sostituiti ai vecchi ormai inservibili. Questi preparativi occuparono il giorno 29 e la mattina del 30, e i viaggiatori poterono così riposarsi alla meglio e riacquistare un po' di fiducia nell'avvenire.

Durante quelle trentasei ore trascorse nella casa di neve e sul ghiaccio della vallata il dottore aveva osservato Duk il quale mostrava un contegno insolito e strano. Si aggirava senza posa, compiendo mille giri inesplicabili che sembravano avere un centro comune: una specie di elevazione, di rigonfiamento del suolo prodotto da vari strati di ghiaccio sovrapposti. Duk, ruotando intorno a quel punto, gettava fievoli latrati, scuotendo con impazienza la coda e guardando fisso il suo padrone come se volesse interrogarlo.

Il dottore, dopo aver riflettuto un istante, attribuì quello stato d'impazienza di Duk alla presenza del cadavere di Simpson, che i suoi compagni non avevano ancora avuto il tempo di seppellire.

Perciò decise di procedere quel giorno stesso alla triste cerimonia, dato che avevano deciso di ripartire l'indomani all'alba.

Bell e il dottore si munirono di pale e picconi e si diressero nel fondo della vallata. Il monticello segnalato da Duk sembrò un posto favorevole per depositarvi il cadavere che bisognava seppellire profondamente per sottrarlo alla voracità degli orsi.

Il dottore e Bell cominciarono togliendo lo strato superficiale di neve molle, poi attaccarono il ghiaccio indurito. Ma al terzo colpo il dottore incontrò un corpo duro che si spezzò e, raccogliendone i frammenti, riconobbe gli avanzi di una bottiglia di vetro.

Da parte sua Bell scoprì un sacco indurito nel quale si trovarono pezzi di biscotto perfettamente conservato.

— Che significa tutto ciò? — chiese Bell sospendendo il lavoro. Il dottore chiamò Hatteras che sopraggiunse.

Duk latrava forte e con le zampe si sforzava di scavare lo strato di ghiaccio.

— Ci siamo imbattuti, forse, in un deposito di viveri? — osservò il dottore.

— È possibile, — rispose Bell.

— Continuate — disse Hatteras.

Furono estratti altri avanzi di alimenti, e una cassa piena ancora per un quarto di pemmican.

— Se questo è un deposito — disse Hatteras — gli orsi l'hanno certamente visitato prima di noi. Osservate: questi viveri non sono intatti.

— Lo temo anch'io, — rispose il dottore, — perché…

Ma non finì la frase. La interruppe un grido di Bell il quale, nello spostare un blocco, aveva messo allo scoperto una gamba rigida e ghiacciata che usciva da una spaccatura del ghiaccio.

— Un cadavere! — esclamò il dottore.

— Non è un ripostiglio — osservò Hatteras, — ma una tomba. Dissotterrato il cadavere, si vide che era quello di un marinaio di circa

trent'anni, in perfetto stato di conservazione, che vestiva il costume dei navigatori artici. Il dottore non poté stabilire a quanto risalisse la sua morte.

Dopo il primo cadavere, Bell ne scoprì un secondo: quello di un uomo di cinquant’anni che recava ancora impressa sul volto la traccia dei patimenti che l'avevano ucciso.

— Questi non sono corpi sepolti! — esclamò il dottore. — Questi infelici sono stati sorpresi dalla morte nello stato in cui li troviamo.

— Avete ragione, signor Clawbonny, — rispose Bell.

— Proseguite, proseguite — diceva Hatteras.

Bell quasi non osava. Chi poteva dire quanti cadaveri umani si sarebbero trovati sepolti sotto quel monticello di ghiaccio?

— Questi sono stati vittime di un incidente simile a quello che per poco stava succedendo a noi, — disse il dottore — la loro casa di neve s'è sprofondata. Vediamo se qualcuno di loro respira ancora.

Il posto fu esplorato rapidamente: Bell trovò un terzo corpo, quello di un uomo di quarant'anni, che non aveva l'apparenza

cadaverica degli altri. Il dottore si curvò su di lui e credette di avvertire ancora qualche sintomo di vita.

— Vive! Vive! — gridò.

Bell e il dottore trasportarono quel corpo nella casa di neve mentre Hatteras, immobile, esaminava la dimora sprofondata.

Il dottore spogliò completamente quell'infelice e non trovò su di lui alcuna traccia di ferita. Con l'aiuto di Bell lo frizionò vigorosamente con della stoppa impregnata di alcool e sentì a poco a poco rinascere in esso il calore e la vita. Tuttavia l'infelice si trovava in uno stato di prostrazione assoluta ed era del tutto privo della parola tanto la sua lingua, quasi gelata, aderiva al palato.

Il dottore frugò nelle tasche dei suoi abiti: erano vuote. Dunque non possedeva nessun documento. Lasciò allora a Bell il compito di proseguire le frizioni e tornò verso Hatteras.

Questi, disceso nelle cavità della casa di neve, aveva frugato dappertutto con diligenza e ora risaliva tenendo in mano un brano mezzo bruciato di una busta da lettera, sulla quale si leggevano ancora le parole:

… *tamont,*
… orpoise
w-York.

— Altamont! — gridò il dottore. — Del vascello *Porpoise*! Di New-York!

— Un americano! — esclamò Hatteras trasalendo.

— Lo salverò, — disse il dottore, — rispondo io della sua vita. Avremo così la spiegazione di questo terribile enigma.

E ritornò vicino al corpo di Altamont, mentre Hatteras rimaneva pensoso. Grazie alle sue cure, il dottore riuscì a richiamare in vita quell'infelice che tuttavia non riprese conoscenza: per ora non vedeva, non udiva e non parlava, ma almeno viveva.

Il mattino seguente Hatteras disse al dottore:

— È necessario partire.

— Partiamo pure, Hatteras: la slitta non è molto carica, vi caricheremo quell'infelice e lo condurremo alla nostra nave.

— Fate pure, — disse Hatteras. — Ma prima seppelliamo i cadaveri. I due marinai sconosciuti vennero posti sotto ciò che rimaneva della casa di neve e il cadavere di Simpson prese il posto del corpo di Altamont.

I tre viaggiatori rivolsero, sotto forma di preghiera, un ultimo saluto al loro compagno e alle sette del mattino ripresero il loro viaggio verso la nave.

Due cani erano morti. Duk venne egli stesso ad offrirsi per tirare la slitta e lo fece con la coscienza e la risolutezza di un vero cane groenlandese.

Per venti giorni, cioè dal 31 gennaio al 19 febbraio, il ritorno presentò all'incirca le stesse difficoltà dell'andata. Solo, in quel mese di febbraio che è il più freddo dell'inverno, il ghiaccio offrì ovunque una superficie resistente. I viaggiatori soffrirono terribilmente per la temperatura, ma non per i turbini di neve e per il vento.

Il sole si era mostrato per la prima volta il 31 gennaio e ogni giorno prolungava la sua permanenza sull'orizzonte. Bell e il dottore erano allo stremo delle loro forze, quasi ciechi e mezzo azzoppati; il carpentiere non poteva camminare senza sorreggersi.

Altamont viveva ancora, ma in uno stato di completa insensibilità. Spesso si perdeva per lui ogni speranza, ma le cure più intelligenti lo riconducevano man mano all'esistenza. È si che il buon dottore avrebbe avuto gran bisogno di curare se stesso, dato che la sua salute deperiva con l'aumentare delle fatiche.

Hatteras pensava al *Forward,* alla sua nave: in quale stato l'avrebbe ritrovata? Che cosa era avvenuto a bordo durante la sua assenza? Johnson aveva potuto resistere a Shandon e ai suoi amici? Il freddo era stato terribile. La disgraziata nave era forse stata bruciata? E almeno erano stati risparmiati gli alberi e la carena?

Pensando a tutto ciò, Hatteras si spingeva in avanti come se avesse voluto vedere più presto il suo *Forward.*

Il mattino del 24 febbraio si fermò all'improvviso. A trecento passi da lui appariva uno splendore rossastro sul quale ondeggiava un'immensa colonna di fumo nerastro che si perdeva nelle grigie nebbie del cielo.

— Che cos'è quel fumo? — gridò. Il cuore gli batteva da

scoppiare.

— Guardate! Laggiù! Quel fumo? — disse ai suoi due compagni che lo avevano raggiunto. — La mia nave brucia!

— Ma siamo ancora lontani più di tre miglia! — osservò Bell. — Non può essere il *Forward.*

— Sì, — rispose il dottore, — è il *Forward:* un miraggio lo fa sembrare più vicino.

— Corriamo, — gridò Hatteras precedendo i suoi compagni.

Questi, lasciando Duk a guardia della slitta, si lanciarono dietro al capitano.

Un'ora dopo giungevano in vista della nave. Spaventoso spettacolo! Il brigantino bruciava in mezzo ai ghiacci che intorno si fondevano. Il fuoco avviluppava tutto lo scafo e la brezza del sud portava all'orecchio di Hatteras dei crepitii inconsueti.

A cinquecento passi dal brigantino si vedeva un uomo con le braccia levate al cielo in gesto di disperazione: quell'uomo rimaneva li, impotente, di fronte a quell'incendio che divorava il *Forward.*

Quell'uomo era rimasto solo ed era il vecchio Johnson.

Hatteras gli corse incontro esclamando con voce alterata:

— La mia nave! la mia nave!

— Voi, capitano! — disse Johnson. — Voi! Fermatevi, non un passo di più!

— Perché? — chiese Hatteras con un terribile accento di minaccia.

— I miserabili, — rispose Johnson, — sono partiti da quarantotto ore dopo aver incendiato la nave!

— Maledizione! — gridò Hatteras.

Proprio in quel momento si udì una formidabile esplosione: la terra tremò, gli *icebergs* crollarono sul campo di ghiaccio e una colonna di fumo si alzò serpeggiando fino al cielo. Era scoppiata la polveriera e il *Forward* scomparve in un abisso di fuoco.

Il dottore e Bell giungevano in quel momento presso Hatteras. Questi, annichilito nella sua disperazione, si rialzò d'un tratto e disse con energico accento:

— Amici miei, i vili sono fuggiti ma i forti riusciranno! Johnson, Bell, voi avete il coraggio; dottore, voi avete la scienza; io ho la fede!

Il Polo Nord è laggiù! All'opera dunque!

I compagni di Hatteras si sentirono rinascere a queste virili parole. Eppure la situazione era terribile per quei quattro uomini e per quel moribondo, abbandonati senza risorse, perduti, soli, all'ottantesimo grado di latitudine, nel più profondo delle regioni polari!

IL DESERTO DI GHIACCIO

CAPITOLO I

L'INVENTARIO DEL DOTTORE

ERA VERAMENTE un disegno audace quello del capitano Hatteras: arrivare fino al polo e riservare all'Inghilterra, sua patria, la gloria di scoprire quella parte del mondo. Il coraggioso navigatore aveva fatto tutto quanto era nel limite delle forze umane. Dopo aver lottato per nove mesi contro le correnti, contro le tempeste, dopo aver infranto le montagne di ghiaccio e rotto le banchise, dopo aver lottato contro i rigori di un inverno senza precedenti nelle regioni polari, dopo aver riassunto nella sua spedizione i lavori e le ricerche dei suoi predecessori, controllato e, in certo modo, rifatto la storia delle scoperte polari, dopo avere spinto il suo brigantino, il *Forward,* oltre i mari conosciuti, finalmente, dopo aver compiuto buona parte della sua impresa, vedeva i suoi grandi progetti distrutti d'un tratto! Il tradimento, o piuttosto lo scoraggiamento, del suo equipaggio stremato dagli stenti, la criminosa follia di alcuni agitatori, lo lasciavano in una situazione spaventosa: dei diciotto uomini imbarcati sul brigantino, ne rimanevano soltanto quattro abbandonati senza risorse, senza nave, a più di duemilacinquecento miglia dalla loro patria!

L'esplosione del *Forward,* che avevano visto poco prima saltare in aria, toglieva loro le ultime speranze. Ciò nonostante il coraggio di Hatteras non venne meno di fronte a questa terribile catastrofe. I compagni che gli rimanevano erano i migliori dell'equipaggio: uomini eroici e a tutta prova. Egli aveva fatto appello all'energia, alla scienza del dottor Clawbonny, alla devozione di Johnson e di Bell,

alla sua propria fede e in quella orribile situazione egli aveva osato parlare di speranza. Era stato compreso dai suoi valorosi compagni: il passato di uomini risoluti rispondeva del loro coraggio futuro.

Il dottore, dopo le energiche parole del capitano, volle rendersi conto della situazione: per cui, lasciando i suoi compagni, si diresse verso il punto della catastrofe.

Del *Forward*, di quella nave costruita con tante cure, non rimaneva più nulla: blocchi di ghiaccio sconvolti, rottami informi, anneriti, carbonizzati, sbarre di ferro contorte, avanzi di gomene ancora fumanti come micce d'artiglieria e qualche spirale di fumo serpeggiante qua e là sull'*ice-field*, attestavano la violenza dell'esplosione. Il cannone di prua, lanciato parecchie decine di metri lontano, giaceva sopra un blocco di ghiaccio simile ad un affusto. Il suolo era disseminato di frammenti d'ogni sorta, la chiglia del brigantino giaceva sotto un ammasso di ghiaccio e gli *icebergs*, liquefatti in parte dal calore dell'incendio, avevano già riacquistato la loro durezza granitica.

Il dottore pensò allora alla sua cabina devastata, alle sue collezioni perdute, ai suoi preziosi strumenti spezzati, ai suoi libri lacerati, ridotti in cenere. Tante ricchezze distrutte! Egli contemplava con gli occhi umidi quell'immenso disastro, pensando non già all'avvenire ma a questa irreparabile sventura che veniva a colpirlo così direttamente.

Johnson non tardò a raggiungerlo: la faccia del vecchio marinaio portava i segni delle ultime sofferenze: egli aveva dovuto lottare contro i suoi compagni in rivolta in difesa della nave a lui affidata.

Il dottore gli tese una mano, che il nostromo strinse con tristezza.

— Che ne sarà di noi, amico mio? — disse il dottore.

— Chi può prevederlo? — rispose Johnson.

— Non ci abbandoniamo alla disperazione e cerchiamo di essere uomini!

— Sì, signor Clawbonny, — rispose il vecchio marinaio, — avete ragione. Le grandi risoluzioni si prendono nel momento dei grandi disastri. Siamo in una brutta situazione; pensiamo a tirarcene fuori.

— Povera nave! — disse sospirando il dottore. — Mi ci ero affezionato. L'amavo come si ama il proprio focolare, come la casa in

cui si è trascorsa la vita intera. E ora non ne resta più un frammento riconoscibile!

— Chi crederebbe, signor Clawbonny, che questo mucchio di travi e di assi potesse starci tanto a cuore!

— E la lancia? — chiese il dottore volgendo intorno lo sguardo. — Neanche quella è sfuggita alla distruzione!

— Sì, signor Clawbonny, Shandon e i suoi compagni l'hanno presa con sé.

— E la piroga?

— Ridotta in mille pezzi. Vedete quelle poche piastre di zinco ancora calde? Ecco tutto ciò che ne rimane.

— Non ci resta nient'altro che l'*halket-boat*?

— Appunto, e grazie all'idea che avete avuto di pigliarlo con voi nelle vostre escursioni.

— È ben poca cosa, — disse il dottore.

— I miserabili traditori quelli che sono fuggiti! — esclamò Johnson. — Possa il cielo punirli come meritano!

— Johnson, — rispose con dolcezza il dottore, — non bisogna dimenticare che i patimenti li hanno messi a dura prova. I migliori soltanto sanno conservarsi buoni nella sventura, mentre i deboli soccombono. Commiseriamo i nostri compagni di sventura e non li malediciamo!

Dopo queste parole il dottore rimase per alcuni istanti silenzioso volgendo intorno sguardi inquieti.

— Che n'è stato della slitta? — chiese Johnson.

— È rimasta indietro un miglio.

— È rimasto Simpson a guardarla?

— No, amico mio: il povero Simpson non ha resistito agli stenti.

— Morto! — esclamò il nostromo.

— Morto! — rispose il dottore.

— Infelice! — disse Johnson. — Eppure, chissà se presto non dovremo invidiare la sua sorte!

— Però al posto del morto che abbiamo abbandonato, — soggiunse il dottore, — conduciamo con noi un moribondo.

— Un moribondo?

— Sì, il capitano Altamont.

Il dottore fece al nostromo un breve resoconto di quell'incontro.

— Un americano! — disse Johnson meditando.

— Sì, tutto ci spinge a credere che quest'uomo sia un cittadino statunitense. Ma cos'è questa nave, il *Porpoise,* evidentemente naufragata, e che cosa veniva a fare in questi mari?

— Veniva per perirvi, — rispose Johnson. — Trascinava il proprio equipaggio alla morte di tutti coloro che l'audacia conduce sotto questi cieli. Ma ditemi almeno, signor Clawbonny, avete raggiunto la meta della vostra escursione?

— Quel deposito di carbone? — chiese il dottore.

— Sì, — disse Johnson.

Il dottore scosse tristemente il capo.

— Nulla? — disse il vecchio marinaio.

— Nulla! I viveri ci sono venuti a mancare e la fatica ci ha spossati. Non siamo potuti arrivare neppure alla costa segnalata da Belcher.

— Niente combustibile!

— No.

— Né viveri!

— Neppure.

— E neanche un'imbarcazione per tornare in Inghilterra!

Il dottore e Johnson tacquero. Ci voleva un eccezionale coraggio per guardare in faccia questa terribile situazione.

— Ma in fin dei conti, — osservò il nostromo, — la nostra posizione è almeno chiara. Sappiamo quel che dobbiamo fare. Pensiamo intanto alla cosa più urgente. La temperatura è glaciale e occorre costruire una casa di neve.

— Sì, — rispose il dottore, — con l'aiuto di Bell sarà facile; poi andremo a cercare la slitta, condurremo qui l'americano e decideremo con Hatteras quello che ci resta da fare.

— Povero capitano! — osservò Johnson, il quale trovava il modo di dimenticare se stesso. — Quanto deve soffrire!

Il dottore e il nostromo fecero ritorno ai loro compagni.

Hatteras stava in piedi, immobile, le braccia incrociate come era sua abitudine, muto, e fissava lo spazio. Il suo aspetto aveva ripreso la fermezza consueta. A che cosa pensava quell'uomo straordinario?

Alla sua situazione disperata o ai suoi progetti annientati? Pensava finalmente al ritorno dato che gli uomini, gli elementi, tutto insomma cospirava contro il suo tentativo?

Nessuno avrebbe potuto conoscere il suo pensiero: niente traspariva. Il suo fedele Duk gli si teneva sempre vicino affrontando con lui una temperatura di 32°F sotto zero (-36° centigradi).

Bell, steso sul ghiaccio, non faceva nessun movimento, sembrava esanime. La sua immobilità poteva anche costargli la vita, rischiando di farlo congelare tutto intero.

Johnson lo scosse vivamente e, frizionandolo con la neve, riuscì con gran fatica a toglierlo dal suo torpore.

— Avanti, Bell, coraggio! — gli disse. — Non ti avvilire, alzati, dobbiamo discorrere insieme della situazione e abbiamo bisogno di un riparo. Hai forse dimenticato come si fabbrica una casa di neve? Vieni ad aiutarmi, Bell! Ecco un *iceberg* che non chiede di meglio che di lasciarsi scavare. Al lavoro! Questo ci ridarà quello che qui non deve mancarci: coraggio e forza.

Bell, riconfortato da queste parole, si lasciò dirigere dal vecchio marinaio.

— Intanto, — riprese questi, — il signor Clawbonny si preoccuperà di raggiungere la slitta e di ricondurla qui con i cani.

— Sono pronto a partire, — rispose il dottore, — fra un'ora sarò di ritorno.

— L'accompagnate voi, capitano? — disse Johnson rivolgendosi verso Hatteras.

Questi, sebbene immerso nelle sue riflessioni, aveva udito la proposta del nostromo, poiché gli rispose con dolcezza:

— No, amico mio, se il dottore vuole incaricarsene… È necessario che prima di sera sia presa una decisione e per riflettere ho bisogno di essere solo. Andate, fate quello che giudicate utile per il presente. All'avvenire ci penso io.

Johnson ritornò presso il dottore.

— È strano, — gli disse, — il capitano sembra aver dimenticato la sua collera: la sua voce non mi è mai sembrata così affabile.

— Benissimo! — rispose il dottore. — Ha ripreso il suo sangue freddo. Credetemi, Johnson, quell'uomo è capace di salvarci.

Pronunciate queste parole, il dottore s'imbacuccò quanto meglio poté e, preso il suo bastone ferrato, si diresse verso la slitta, in mezzo alla nebbia che la luna rendeva quasi fosforescente.

Johnson e Bell si posero immediatamente all'opera: il vecchio marinaio incitava con la voce il carpentiere che lavorava in silenzio. Non si doveva costruire ma soltanto scavare un gran blocco; il ghiaccio durissimo rendeva faticoso l'uso del coltello ma, in compenso, quella durezza assicurava la solidità del rifugio. In breve Johnson e Bell poterono lavorare al coperto nella loro cavità, gettando al di fuori quanto toglievano alla massa compatta.

Hatteras camminava avanti e indietro, arrestandosi sovente all'improvviso: era evidente che non voleva spingersi fino al posto in cui la sua disgraziata nave era saltata in aria.

Il dottore, come aveva promesso, fu presto di ritorno, conducendo Altamont disteso sulla slitta e avvolto nelle pieghe della tenda. I cani groenlandesi dimagriti, sfiniti, affamati, tiravano appena e rosicchiavano le loro corregge. Era ora ormai che tutti, uomini e animali, prendessero nutrimento e riposo.

Mentre si stava scavando più profondamente la casa, il dottore, cercando qua e là, ebbe la fortuna di trovare una piccola stufa che l'esplosione aveva quasi rispettato ed il cui tubo deformato poté essere raddrizzato agevolmente: se la tirò dietro con aria trionfante. Dopo tre ore di lavoro la casa di ghiaccio era abitabile. Postavi la stufa, la si riempì di frammenti di legno e, una volta accesa, sparse intorno a sé un benefico calore.

L'americano venne portato in quel ricovero e fatto coricare in fondo sopra delle coperte. I quattro inglesi presero posto vicino al fuoco. Le ultime provviste della slitta, un po' di biscotto e di té bollente, li ristorarono alla bell'e meglio. Hatteras non diceva parola e tutti rispettarono il suo silenzio.

Quando il pasto fu terminato, il dottore fece segno a Johnson di seguirlo di fuori.

— Ora, — gli disse, — faremo l'inventario di quanto ci resta. È necessario conoscere esattamente l'ammontare delle nostre ricchezze. Sono tutte sparse qua e là e bisogna riunirle: la neve può cadere da un momento all'altro e allora ci sarebbe impossibile ritrovare il più

piccolo avanzo della nave.

— In tal caso non perdiamo tempo, — rispose Johnson. — Viveri e legna, ecco quello che per noi ha un'importanza immediata.

— Ebbene, mettiamoci alla ricerca ciascuno per proprio conto per percorrere tutto il raggio dell'esplosione; cominciamo dal centro, e finiremo alla circonferenza.

I due compagni si recarono nel punto del campo di ghiaccio che era stato occupato dal *Forward*, esaminando accuratamente, alla luce incerta della luna, gli avanzi della nave. Fu una vera caccia e il dottore si pose all'opera con l'impegno, per non dire con il piacere di un cacciatore: il cuore gli batteva forte nel petto quando scopriva qualche cassa quasi intatta ma per lo più si trattava di casse vuote e gli avanzi del loro contenuto stavano disseminati sul campo di ghiaccio.

La violenza dell'esplosione era stata grandissima: un gran numero di oggetti non era più che cenere e polvere. Le parti più grosse della macchina giacevano qua e là contorte o spezzate; le pale rotte dell'elica, lanciate a cento metri dalla nave, penetravano profondamente nella neve indurita. I cilindri sfondati erano stati divelti dai loro supporti; il camino, spaccato in tutta la sua lunghezza, e dal quale pendevano tuttora frammenti di catene, sembrava mezzo schiacciato sotto un enorme blocco di ghiaccio; i chiodi, gli uncini, le sartie metalliche, i ferri del timone, le lamine di rame della fodera, tutto insomma il metallo del brigantino era sparpagliato qua e là come le schegge d'una bomba.

Ma quel ferro, che avrebbe fatto la fortuna di una tribù di eschimesi, non era di alcuna utilità in questa circostanza; ciò che bisognava ricercare, prima di tutto, erano i viveri, e il dottore ne trovava pochi.

« Va male! » diceva fra sé. « È evidente che la dispensa, situata vicino al deposito delle polveri, è stata completamente distrutta dall'esplosione e che tutto quello che non è stato bruciato è stato ridotto in briciole. La cosa è molto grave e se Johnson non è più fortunato di me nella sua caccia, non so davvero che ne sarà di noi. »

Tuttavia, estendendo il raggio delle sue ricerche, il dottore riuscì a raccogliere qualche avanzo di pemmican, circa dieci chilogrammi e

quattro bottiglie che, lanciate sopra la neve ancor molle, erano sfuggite alla distruzione e contenevano quasi tre litri d'acquavite.

Più oltre raccolse due pacchi di semi di coclearia che giungevano molto a proposito per compensare la perdita del succo di limone così adatto a combattere lo scorbuto.

In capo a due ore, il dottore e Johnson si ricongiunsero e si misero al corrente delle loro scoperte. Malauguratamente erano poco importanti, per quel che riguardava i viveri: a mala pena pochi pezzi di carne salata, circa trenta chilogrammi di pemmican, tre sacchi di biscotto, una piccola riserva di cioccolato, acquavite, e circa un chilo e mezzo di caffè raccolto grano a grano sul ghiaccio.

Non si trovarono né amache, né coperte, né vestiti: senza dubbio tutto era stato divorato dall'incendio.

Insomma, il dottore e il nostromo raccolsero viveri per tre settimane limitandosi al più stretto necessario: troppo poco per riconfortare della gente sfinita. E così, in seguito a circostanze disastrose, dopo essere rimasto senza carbone, Hatteras si vedeva alla vigilia di restare privo di alimenti.

Quanto al combustibile fornito dagli avanzi della nave, vale a dire i frammenti dei suoi alberi e del suo scafo, poteva bastare per circa tre settimane; e nonostante ciò, il dottore, prima di destinare quegli avanzi al riscaldamento della casa di ghiaccio, volle sapere da Johnson se con essi non si sarebbe potuto costruire un piccolo battello, o almeno una lancia.

— No, signor Clawbonny, — gli rispose il nostromo, — non bisogna pensarci; non c'è un solo pezzo di legno che si possa utilizzare. È roba buona per scaldarci qualche giorno, e poi…

— E poi? — chiese il dottore.

— Sarà quel che Dio vorrà! — rispose il bravo marinaio. Terminato l'inventario, il dottore e Johnson fecero ritorno alla slitta, vi attaccarono di buona o mala voglia i poveri cani spossati e, ritornati sul luogo dell'esplosione, caricarono quegli avanzi del carico scarsi ma preziosi e li trasportarono presso la casa di ghiaccio. Poi, tutti intirizziti ripresero il proprio posto presso i loro compagni di sventura.

CAPITOLO II

LE PRIME PAROLE DI ALTAMONT

VERSO LE OTTO pomeridiane, il cielo per pochi istanti, si liberò delle sue nebbie nevose: le costellazioni brillarono d'un vivo splendore in un'atmosfera più fredda.

Hatteras volle approfittare di quel cambiamento per determinare l'altezza di qualche stella e uscì senza proferir parola portando con sé i suoi strumenti. Egli voleva rilevare la posizione per verificare se l'*ice-field* avesse continuato ad andare alla deriva.

Dopo mezz'ora rientrò e, coricatosi in un angolo, rimase in una immobilità che non doveva di certo essere quella del sonno.

Il giorno seguente la neve cominciò di nuovo a cadere abbondante e il dottore si compiacque con se stesso di aver intrapreso le sue ricerche il giorno prima, dato che una uniforme coltre bianca ricoperse ben presto il campo di ghiaccio e ogni traccia dell'esplosione scomparve sotto un metro di neve.

Durante quella giornata non fu possibile uscire. Per fortuna il rifugio era comodo, o almeno sembrava tale a quei viaggiatori affranti: la piccola stufa tirava bene, salvo che nei momenti in cui violente raffiche respingevano il fumo nell'interno; inoltre forniva bevande bollenti, té o caffè, il cui effetto è meraviglioso a quelle basse temperature.

I naufraghi - poiché in realtà si può dar loro questo nome — provarono un benessere al quale da lungo tempo non erano abituati. Perciò non pensavano che al presente, a quel benefico calore, a quel momentaneo riposo, dimenticando e quasi sfidando l'avvenire, che li minacciava di morte non lontana.

L'americano soffriva un po' meno di prima e rinveniva a poco a poco alla vita: apriva gli occhi, ma non articolava ancora parola. Le sue labbra portavano le tracce dello scorbuto, e non potevano

emettere un suono, però, siccome capiva, fu posto al corrente della situazione. Egli scosse il capo in segno di ringraziamento vedendosi salvato dalla sua tomba di neve e il dottore ebbe la saggezza di non informarlo di quanto poco tempo fosse stata rimandata la sua morte poiché, indubbiamente, fra quindici giorni, fra tre settimane al massimo, i viveri sarebbero mancati del tutto.

Verso mezzogiorno Hatteras si scosse dalla sua immobilità e avvicinatosi al dottore, a Johnson e a Bell disse loro:

— Amici miei, dobbiamo prendere insieme una decisione su ciò che ci resta da fare. Ma prima pregherò Johnson di narrarmi in quali circostanze avvenne il tradimento che oggi ci è fatale.

— A quale scopo? — rispose il dottore. — Il fatto è avvenuto e non conviene pensarci più.

— Io ci penso invece — disse Hatteras. — Ma dopo il racconto di Johnson non ci penserò più.

— Ecco dunque ciò che avvenne — incominciò il nostromo. — Io feci il possibile per impedire il delitto…

— Ne sono sicuro, Johnson, e dirò anzi che da lungo tempo i ribelli avevano deciso di spingersi fino a quell'eccesso.

— Questa è anche la mia opinione — disse il dottore.

— E anche la mia, — continuò Johnson, — poiché subito dopo la vostra partenza, capitano, Shandon inasprito contro di voi, Shandon, divenuto malvagio, e d'altronde sostenuto dagli altri, prese il comando della nave: io volli resistere ma invano. Da quel momento, ciascuno agì a suo piacere: Shandon lasciava fare, volendo mostrare all'equipaggio che era finito il tempo delle fatiche e delle privazioni. Così, non più economie di nessun genere: si fece andare la stufa al massimo, vi si bruciarono pezzi del brigantino. Le vettovaglie furono messe a completa disposizione degli uomini, come pure i liquori e, per gente priva da tanto tempo di bevande alcooliche, vi lascio immaginare quale abuso ne fecero! In questo modo si passò dal 7 al 15 gennaio.

— Dunque, — disse Hatteras con voce grave, — fu Shandon colui che spinse l'equipaggio alla rivolta?

— Sì, capitano.

— Che non si parli mai più di lui! Continuate, Johnson.

— Fu verso il 24 o il 25 di gennaio che si parlò di abbandonare la nave. Venne deciso di recarsi sulla costa occidentale del mare di Baffin, donde con la lancia si sarebbe navigato alla ricerca dei balenieri oppure fino ai piccoli porti groenlandesi della costa orientale. Le provviste erano abbondanti: i malati, eccitati dalla speranza del ritorno, si sentivano meglio. Si cominciarono dunque i preparativi della partenza. Venne costruita una slitta per il trasporto dei viveri, del combustibile e della lancia. Doveva essere tirata dagli uomini. Tutto ciò li tenne occupati fino al 15 febbraio. Io speravo sempre di vedervi giungere, capitano, e tuttavia temevo la vostra presenza poiché nulla avreste potuto ottenere da un equipaggio che, piuttosto che restare a bordo, vi avrebbe massacrato. Era come un delirio di libertà. Io presi in disparte ad uno ad uno tutti i miei compagni, parlai loro, li esortai, feci loro comprendere i pericoli di una simile spedizione, come pure la viltà di abbandonarvi! Ma nulla, nulla potei ottenere, neppure dai migliori! La partenza fu stabilita per il 22 febbraio. Shandon era impaziente. Vennero stipati sulla slitta e nella lancia tutti i viveri e i liquori che poteva contenere; si fece un carico considerevole di legna, poiché la parete destra della nave era già tutta demolita sino alla linea d'immersione. Finalmente, l'ultimo giorno fu un giorno di gazzarra; si saccheggiò, si sperperò e, in mezzo all'ebbrezza generale, Pen ed altri due o tre diedero fuoco alla nave. Io mi battei contro di loro, lottai, ma fui gettato a terra e picchiato. Poi quei miserabili, con Shandon alla testa, si diressero verso oriente e sparvero alla mia vista. Rimasi solo: che cosa potevo fare contro quell'incendio che divorava tutta la nave? Il foro da cui attingere acqua era ostruito dal ghiaccio: non avevo una goccia d'acqua. Per due giorni il *Forward* fu preda delle fiamme… Il resto lo sapete.

Terminato questo racconto, un lungo silenzio regnò nella casa di ghiaccio. Quel lugubre quadro dell'incendio della nave, la perdita di quel prezioso brigantino si presentarono ancor più vivamente alla mente dei naufraghi, i quali si trovarono di fronte all'impossibile, e l'impossibile era il ritorno in Inghilterra. Non osavano guardarsi in faccia, per non sorprendere sugli altri i segni di un'assoluta disperazione. Si udiva soltanto il respiro affannoso dell'americano.

Finalmente Hatteras prese la parola.

— Johnson, — disse — vi ringrazio; voi avete fatto tutto il possibile per salvare la mia nave, ma da solo non potevate resistere. Ancora una volta vi ringrazio e non parliamo più di questo disastro. Uniamo i nostri sforzi per la comune salvezza. Siamo qui quattro compagni, quattro amici, e la vita dell'uno vale quella dell'altro. Ciascuno dunque manifesti la propria opinione su ciò che ci conviene fare giunti a questo punto.

— Interrogateci, Hatteras, — rispose il dottore, — noi vi siamo tutti fedeli e le nostre parole verranno dal cuore. Ma, prima di tutto, voi avete un'idea?

— Io solo non potrei averne — disse Hatteras con tristezza. — La mia opinione potrebbe sembrare interessata. Voglio dunque conoscere prima il vostro pensiero.

— Capitano, — disse Johnson, — prima di decidere in circostanze tanto gravi debbo farvi un'importante domanda.

— Parlate, Johnson.

— Voi avete rilevato ieri la nostra posizione. Ebbene: il campo di ghiaccio si è spostato, o ci troviamo sempre nello stesso posto?

— Non ci siamo mossi — rispose Hatteras. — Ho trovato, come prima della partenza, 80° 15' di latitudine e 97° 35' di longitudine.

— E a che distanza siamo dal mare più vicino? — proseguì Johnson.

— A circa seicento miglia, — rispose Hatteras.

— E questo mare, è?…

— Lo stretto di Smith.

— Quello stesso che non abbiamo potuto attraversare nello scorso aprile?

— Precisamente.

— Ebbene, capitano, ora la nostra situazione è nota e possiamo quindi prendere una risoluzione con cognizione di causa.

— Parlate dunque — disse Hatteras lasciandosi cadere il capo fra le mani.

In questo modo poteva ascoltare i suoi compagni senza guardarli.

— Vediamo un po', Bell, — disse il dottore, — quale sarebbe, secondo voi, la miglior cosa da fare?

— Non è necessario riflettere a lungo — rispose il carpentiere. — Conviene retrocedere, senza perdere né un giorno né un'ora: dirigersi a sud o a ovest e arrivare alla costa più vicina… anche se dovessimo impiegare due mesi!

— Non abbiamo che viveri per tre settimane — rispose Hatteras senza rialzare il capo.

— In tal caso, — proseguì Johnson, — bisogna fare questo tragitto in tre settimane dato che questa è la sola via di salvezza: dovessimo giungere alla costa trascinandoci carponi, bisogna partire e arrivare in venticinque giorni.

— Questa parte del mondo non è conosciuta — rispose Hatteras. — Possiamo incontrare ostacoli, montagne o ghiacci che ci precludano il passaggio.

— Non vedo in ciò una ragione sufficiente per non tentare il viaggio — rispose il dottore. — Soffriremo e molto, è evidente; dovremo limitare il nostro nutrimento allo stretto necessario, a meno che la caccia…

— Ci resta appena mezza libbra di polvere — rispose Hatteras.

— Va bene, Hatteras, — continuò il dottore, — io conosco tutto il valore delle vostre obiezioni e non mi cullo in vane speranze. Ma mi sembra di leggere nel vostro pensiero: avete qualche progetto realizzabile?

— No — rispose il capitano dopo avere esitato.

— Voi non potete dubitare del nostro coraggio, — soggiunse il dottore, — siamo tali da seguirvi fino all'ultimo, lo sapete bene. Ma, giunti a questo punto, non è forse perduta ogni speranza di giungere al polo? Il tradimento ha distrutto i vostri piani. Avete potuto lottare contro gli ostacoli della natura ma non contro la perfidia e la debolezza degli uomini: avete fatto quanto umanamente era possibile fare e sareste riuscito, ne sono sicuro, ma, nella situazione attuale, non pensate che sia opportuno rimandare i vostri progetti? E non vi sembra il caso, per poter ritentare un giorno, far ritorno in Inghilterra?

— Ebbene, capitano? — chiese Johnson ad Hatteras il quale rimase a lungo silenzioso.

Finalmente il capitano rialzò il capo e, trattenendo quasi la voce,

disse:

— Credete dunque di giungere alla costa dello stretto, stanchi come siete, e quasi senza cibo?

— No, — rispose il dottore, — ma poiché la costa non verrà certo da noi bisogna andare a cercarla. Forse più verso sud troveremo delle tribù di eschimesi con le quali potremo facilmente entrare in rapporti.

— Inoltre, — disse Johnson, — non possiamo trovare nello stretto qualche nave obbligata a svernarvi?

— E all'occorrenza, — aggiunse il dottore, — dato che lo stretto è gelato, non possiamo attraversarlo e giungere alla costa occidentale della Groenlandia e di là, o per la terra Prudhoe o per il Capo York, giungere a qualche stazione danese? In fin dei conti, Hatteras, nulla di tutto ciò si trova su questo campo di ghiaccio! La via per l'Inghilterra è laggiù verso sud e non qui al nord!

— Sì, — disse Bell, — il signor Clawbonny ha ragione: bisogna partire e partire subito. Finora noi abbiamo troppo trascurato la memoria del nostro paese e dei nostri cari.

— È anche la vostra opinione, Johnson? — chiese di nuovo Hatteras.

— Sì, capitano.

— Ed anche la vostra, dottore?

— Sì, Hatteras.

Hatteras rimaneva ancora silenzioso. Il volto rifletteva tutte le interne agitazioni. Con la decisione che stava per prendere metteva in gioco la sorte di tutta la sua esistenza: tornando indietro, i suoi arditi disegni potevano dirsi falliti per sempre dato che non era possibile sperare su un quarto tentativo di quel genere.

Il dottore, vedendo che il capitano taceva, riprese la parola:

— Inoltre, Hatteras, non abbiamo un istante da perdere: è necessario caricare sulla slitta tutte le nostre provviste e portar con noi la maggior quantità possibile di legna. Un tragitto di seicento miglia in queste condizioni è lungo, ne convengo, ma non impossibile. Noi possiamo, o piuttosto, dobbiamo fare venti miglia al giorno; così potremo giungere alla costa in un mese, ossia verso il 26 marzo…

— Ma, — osservò Hatteras, — non è possibile aspettare qualche

giorno?

— E che cosa sperate? — chiese Johnson.

— Non so. Chi può prevedere l'avvenire? Pochi giorni, del resto, appena quanti bastano a riprendere un po' delle nostre forze; altrimenti non avrete fatto due tappe che cadrete di fatica, senza una casa di neve per ripararvi!

— Ma qui ci attende una morte terribile! — esclamò Bell.

— Amici miei, — rispose Hatteras con voce quasi supplichevole, — vi disperate prima del tempo. Se vi proponessi di cercare al nord la via della salvezza, voi rifiutereste di seguirmi: e tuttavia non esistono forse vicino al polo delle tribù di eschimesi, come presso lo stretto di Smith? Quel mare aperto, la cui esistenza è indubbia, deve bagnare delle terre. La natura è logica in tutte le sue opere. Si deve dunque credere che là dove cessano i grandi freddi la vegetazione riprenda il suo impero. Non è forse una terra promessa quella che ci attende al nord e che voi volete fuggire per sempre?

Hatteras parlando si animava, e il suo spirito, esaltandosi, evocava i quadri incantevoli di regioni la cui esistenza è quanto mai dubbia.

— Almeno un giorno, — ripeteva — almeno un'ora!

Il dottor Clawbonny, con il suo carattere avventuroso e l'ardente immaginazione, si sentiva convincere a poco a poco e stava per cedere. Ma Johnson, più saggio e più freddo, lo richiamò alla ragione e al dovere.

— Andiamo Bell, — disse, — alla slitta!

— Andiamo, — rispose Bell.

I due marinai si diressero verso l'uscita della casa di neve.

— Oh! Johnson! Voi, voi! — esclamò Hatteras. — Ebbene, partite pure ma io rimarrò, io rimarrò!

— Capitano! — disse Johnson arrestandosi.

— Io resterò, vi dico! Partite pure, abbandonatemi come hanno fatto gli altri. Partite… Vieni, Duk, rimarremo noi due soltanto.

Il bravo cane si avvicinò al suo padrone abbaiando. Johnson guardò il dottore, ma questi non sapeva che fare: la cosa migliore era di calmare Hatteras e sacrificare un giorno alle sue idee. Il dottore stava per decidere quando si sentì toccare il braccio.

Si girò. L'americano aveva abbandonato le sue coperte,

trascinandosi carponi. Si sollevò sui ginocchi e con le labbra malate emise alcuni suoni inarticolati.

Il dottore stupefatto, quasi atterrito, l'osservava in silenzio. Hatteras invece gli si fece vicino e lo esaminò attentamente, cercando d'intendere il significato delle parole che quell'infelice non poteva pronunciare. Finalmente, dopo cinque minuti di sforzi, fece udire una parola: « *Porpoise* ».

— Il *Porpoise*! — esclamò il capitano. L'americano fece un segno affermativo.

— In questi mari? — chiese ansioso Hatteras. Medesimo cenno del malato.

— Al nord?

— Sì — fece quell'infelice.

— E ne sapete la posizione?

— Sì.

— Esatta?

— Sì — ripeté Altamont. Vi fu un momento di silenzio.

Gli spettatori di quella scena inaspettata erano palpitanti.

— Ascoltatemi bene, — disse finalmente Hatteras al malato. — Ci è necessario conoscere la posizione di quella nave. Io conterò i gradi ad alta voce, e voi mi arresterete con un cenno.

L'americano fece con il capo un segno affermativo.

— Incominciamo, — disse Hatteras, — si tratta di gradi di longitudine: centocinque?

— No.

— Centosei? Centosette? Centootto? ovest, non è vero?

— Sì — fece l'americano.

— Centonove? Centodieci? Centododici? Centoquattordici? Centosedici? Centodiciotto? Centodiciannove? Centoventi?…

— Sì — rispose Altamont.

— Centoventi gradi di longitudine! — disse Hatteras. — E quanti minuti? Io conto.

Hatteras cominciò dal numero uno; al numero quindici, Altamont gli accennò di fermarsi.

— Bene! — disse Hatteras. — Passiamo alla latitudine. Mi sentite? Ottanta? Ottantuno? Ottantadue? Ottantatré?

L'americano lo fermò con un gesto.

— Bene! E i minuti? Cinque? Dieci? Quindici? Venti? Venticinque? Trenta? Trentacinque?

Nuovo segno di Altamont, il quale sorrise fievolmente.

— Dunque, — proseguì Hatteras con voce grave, — il *Porpoise* si trova a 120° 15' di longitudine e 83° 35' di latitudine.

— Sì, — fece un'ultima volta l'americano cadendo inerte fra le braccia del dottore.

Quello sforzo l'aveva affranto.

— Amici miei, — esclamò Hatteras, — vedete dunque che la nostra salvezza è al nord, sempre al nord! Noi saremo salvi.

Ma non appena pronunciate queste prime parole di gioia Hatteras parve colpito ad un tratto da un pensiero terribile. Il suo volto si alterò ed egli sentì il tormento della gelosia: un altro, un americano, l'aveva oltrepassato di tre gradi sulla via del Polo! Perché? A quale scopo?

CAPITOLO III

DICIASSETTE GIORNI DI MARCIA

QUESTO NUOVO avvenimento, queste prime parole pronunciate da Altamont, avevano totalmente cambiato la situazione dei naufraghi: prima si trovavano lontani da ogni possibile soccorso, senza una seria speranza di far ritorno al mare di Baffin, con la minaccia di restare senza viveri lungo una via troppo lunga per i loro corpi affaticati. Ora venivano a sapere che a meno di quattrocento miglia dalla casa di neve si trovava una nave che offriva loro grandi risorse e forse anche i mezzi di proseguire l'audace viaggio verso il polo. Hatteras, il dottore, Johnson e Bell tornarono a sperare dopo essere stati così vicini alla disperazione: fu una grande gioia, quasi un delirio.

Ma le informazioni di Altamont erano ancora incomplete e dopo avergli concesso alcuni minuti di riposo il dottore proseguì con lui il prezioso colloquio presentandogli le sue domande sotto una forma che non richiedeva, per risposta, se non un semplice moto del capo o un movimento degli occhi.

Seppe ben presto che il *Porpoise* era un trealberi americano, di New-York, naufragato in mezzo ai ghiacci, con viveri e combustibile in gran quantità. Sebbene coricato sul fianco; esso doveva aver resistito: sicché sarebbe stato possibile salvare il suo carico.

Altamont e il suo equipaggio l'avevano abbandonato da due mesi conducendo con loro la lancia di salvataggio sopra una slitta: volevano giungere allo stretto di Smith, trovare qualche baleniera, e farsi riportare in America. Ma a poco a poco gli stenti e le malattie avevano decimato quegli infelici: uno alla volta erano caduti lungo la strada. Di un equipaggio di trenta uomini erano rimasti soli il capitano e due marinai e se ora egli, Altamont, sopravviveva, era veramente per un miracolo della Provvidenza.

Hatteras volle sapere dall'americano perché il *Porpoise* si trovasse

così a nord.

Altamont fece comprendere di essere stato trascinato dai ghiacci senza poter loro resistere.

Hatteras, ansioso, lo interrogò sullo scopo del suo viaggio.

Altamont affermò di aver tentato di superare il Passaggio di Nord-ovest.

Hatteras non insistette e non gli rivolse più nessuna domanda di questo genere.

Il dottore prese allora la parola:

— Ora, — disse — tutti i nostri sforzi devono tendere a ritrovare il *Porpoise.* Invece di avventurarci verso il mare di Baffin, possiamo giungere, per una strada di un terzo più breve, ad una nave che ci offrirà tutte le risorse necessarie a uno svernamento.

— Non c'è altro da fare — rispose Bell.

— Aggiungerò, — disse il nostromo, — che non dobbiamo perdere un istante: bisogna calcolare la durata del nostro viaggio su quella dei nostri viveri, al contrario di quanto si fa generalmente, e metterci in cammino al più presto.

— Avete ragione, Johnson, — rispose il dottore. — Partendo domani, martedì, 26 febbraio, dobbiamo arrivare il 15 marzo al *Porpoise,* sotto pena di morir di fame. Che ne pensate, Hatteras?

— Facciamo i nostri preparativi immediatamente, — disse il capitano, — e partiamo. Forse la strada sarà più lunga di quanto supponiamo.

— E perché? — chiese il dottore. — Quest'uomo sembra esser certo della posizione della sua nave.

— Ma, — osservò Hatteras, — se il *Porpoise* è andato alla deriva sul suo campo di ghiaccio, come fece il *Forward?*

— Infatti, — rispose il dottore, — può essere accaduto!

Johnson e Bell non fecero osservazioni di sorta sulla possibilità di una deriva, della quale essi stessi erano stati vittime.

Ma Altamont, attento a questo colloquio, fece comprendere al dottore di voler parlare. Questi aderì al desiderio dell'americano, e dopo un quarto d'ora di circonlocuzioni ed esitazioni acquistò la certezza che il *Porpoise,* gettato su una costa, non poteva aver abbandonato il suo letto di scogli.

Questa notizia restituì la tranquillità ai quattro inglesi; però essa toglieva loro ogni speranza di far ritorno in Europa a meno che Bell non riuscisse a costruire una piccola nave con gli avanzi del *Porpoise*. Comunque, per il momento, la cosa più urgente era di recarsi sul luogo del naufragio.

Il dottore rivolse ancora un'ultima domanda all'americano: aveva incontrato il mare libero a quella latitudine di 83°?

« No » rispose Altamont.

Il colloquio s'arrestò qui, e i preparativi della partenza furono subito incominciati. Bell e Johnson si occuparono prima di tutto della slitta che aveva bisogno di una completa riparazione. Non mancando il legname i suoi montanti furono rinforzati. Si approfittò dell'esperienza acquistata durante l'escursione al sud che aveva rivelato il lato debole di questo genere di veicolo e, siccome bisognava aspettarsi di dover procedere sopra nevi abbondanti e alte, vennero alzati i pattini.

Nell'interno di essa Bell dispose una specie di lettuccio coperto dalla tela della tenda, e destinato all'americano. I viveri, sventuratamente poco abbondanti, non dovevano aumentare di molto il peso della slitta ma in compenso si completò il carico con tutto il legname che fu possibile portar dietro.

Il dottore, nel disporre i viveri, ne fece l'inventario con la più scrupolosa esattezza: dai suoi calcoli risultò che ogni viaggiatore doveva ridursi a tre quarti di razione per un viaggio di tre settimane. Venne riservata intera la razione ai cani da tiro. Se Duk avesse tirato anche lui la slitta, avrebbe avuto diritto alla sua razione intera.

Questi preparativi furono interrotti dal bisogno di sonno e di riposo che si fece sentire imperiosamente fin dalle sette della sera; ma prima di coricarsi i naufraghi si riunirono intorno alla stufa, nella quale non si fece risparmio di combustibile: i poveretti si concedevano il lusso di un po' più di calore, cosa cui da molto tempo non erano avvezzi. Un po' di pemmican, qualche biscotto e parecchie tazze di caffè, insieme alla speranza, risvegliatasi così inaspettatamente, non tardarono a metterli di buon umore.

Alle sette del mattino si ripresero i lavori, che furono portati a termine verso le tre pomeridiane.

Si faceva già scuro, il sole era ricomparso sull'orizzonte fin dal 31 gennaio, ma non dava finora che una luce debole e breve: per fortuna la luna doveva levarsi alle sei e mezzo; in quel cielo purissimo, i suoi raggi sarebbero stati sufficienti a rischiarare la via. La temperatura, che da qualche giorno si abbassava sensibilmente, giunse infine a 33°F sotto zero (-37° centigradi).

Giunse il momento della partenza. Altamont accolse con gioia l'idea di mettersi in viaggio, sebbene i sobbalzi della slitta dovessero aumentare le sue sofferenze: egli aveva fatto comprendere al dottore che a bordo del *Porpoise* avrebbero trovato gli antiscorbutici necessari alla sua guarigione.

Fu dunque trasportato sulla slitta e comodamente adagiatovi. I cani, Duk compreso, vennero attaccati e i viaggiatori gettarono allora un ultimo sguardo su quel campo di ghiaccio dove era stato il *Forward.* I lineamenti di Hatteras parvero per un istante indurirsi per una collera violenta ma egli seppe padroneggiarsi e la piccola brigata, con un tempo asciuttissimo, s'immerse nel nebbione verso nord-nord-ovest.

Ciascuno prese il suo solito posto: Bell alla testa per indicare la strada, il dottore ed il nostromo ai lati della slitta, vigilando e spingendo se ce n'era bisogno. Hatteras in coda, rettificando la via e mantenendo l'equipaggio sulla linea di Bell.

Il cammino fu abbastanza rapido. A quella bassa temperatura il ghiaccio offriva una durezza e una levigatezza favorevoli allo slittamento e i cinque cani tiravano facilmente quel carico che non superava il mezzo quintale. Però uomini ed animali si stancarono presto e dovettero arrestarsi per prender fiato.

Verso le sette di sera la luna liberò il suo disco rossastro dai vapori dell'orizzonte. I suoi raggi calmi attraversarono l'atmosfera e gettarono qualche bagliore che i ghiacci riflessero limpidamente. L*'ice-field* si presentava verso nord-ovest come un'immensa pianura bianca perfettamente orizzontale. Non una asperità, non un *hummock.* Questa parte del mare sembrava essersi gelata tranquillamente come un lago.

Era un immenso deserto, piano e monotono. Tale fu l'impressione prodotta da quello spettacolo nell'animo del dottore, che la comunicò

al suo compagno.

— Avete ragione, signor Clawbonny, — rispose Johnson, — è un deserto, ma non abbiamo il timore di perirvi di sete.

— Vantaggio evidente, — proseguì il dottore, — però questa immensità mi prova una cosa: che dobbiamo essere molto lontani da qualsiasi terra. Generalmente la prossimità delle coste viene segnalata da una quantità di montagne di ghiaccio e qui intorno non si scorge un solo *iceberg.*

— Ma l'orizzonte è molto limitato dalla foschia — osservò Johnson.

— Senza dubbio. Ma dalla nostra partenza in poi abbiamo sempre calpestato una pianura che minaccia di non aver fine.

— Ma sapete, signor Clawbonny, che la nostra è una passeggiata pericolosa? Ci abituiamo e non ci pensiamo, ma in fin dei conti questa superficie ghiacciata su cui camminiamo nasconde abissi senza fondo!

— Avete ragione, amico mio, ma non dobbiamo temere di essere ingoiati: la resistenza di questa scorza, con questo freddo di 36°, è considerevole. Notate inoltre che essa tende sempre più ad aumentare, dato che a queste latitudini la neve cade nove giorni su dieci, anche in aprile, in maggio e persino in giugno; calcolo che il massimo spessore non debba esser lontano dal misurare venti o trenta metri.

— È rassicurante — rispose Johnson.

— Non siamo certo come quei pattinatori del *Serpentine River*[17] i quali ad ogni istante debbono temere di sentirsi mancare il suolo sotto i piedi. Non corriamo un simile pericolo.

— Si conosce la forza di resistenza del ghiaccio? — chiese il vecchio marinaio, sempre avido d'istruirsi in compagnia del dottore.

— Perfettamente, — rispose questi. — Che cosa si ignora ormai di ciò che nel mondo può venir misurato, tranne l'ambizione umana? Non è essa infatti, che ci spinge verso quel Polo Artico che l'uomo vuole giungere a conoscere? Ma, per tornare alla vostra domanda, ecco quanto posso rispondervi. Allo spessore di cinque centimetri il

[17] È un laghetto artificiale, in Hyde-Park, a Londra, ottenuto dalle acque del Westbourn.

ghiaccio sostiene un uomo, allo spessore di dieci sostiene un cavallo con il suo cavaliere, a tredici un cannone calibro otto, a venti una batteria di artiglieria da campagna bell'e montata, e finalmente, a venticinque centimetri un esercito, una folla innumerevole! Dove noi camminiamo in questo momento si potrebbe costruire la dogana di Liverpool, oppure il palazzo del Parlamento di Londra.

— Si stenta a credere a una simile resistenza — commentò Johnson. — Ma poco fa, signor Clawbonny, voi parlavate della neve che cade nove giorni su dieci in queste regioni: è un fatto evidente, quindi non lo contesto. Ma da dove viene tutta questa neve: dal momento che i mari sono gelati, non vedo come possano dare origine all'immensa quantità di vapori che forma le nubi.

— La vostra osservazione è giusta, Johnson: infatti, secondo me, la maggior parte della neve o della pioggia che noi riceviamo in queste regioni polari è prodotta dall'acqua dei mari delle zone temperate; magari questo fiocco di neve è una semplice goccia d'acqua di un fiume d'Europa che si è alzata nell'aria sotto forma di vapore, si è tramutata in nube, ed è venuta infine a condensarsi fin qui: non è dunque impossibile che bevendola, questa neve, ci dissetiamo ai fiumi stessi del nostro paese.

— Sarà tanto di guadagnato — rispose il nostromo.

In quel momento la voce di Hatteras, rettificando gli errori della direzione, si fece udire e interruppe il discorso. La nebbia si addensava e rendeva difficile mantenere la linea retta.

Finalmente il piccolo drappello si fermò verso le otto di sera, dopo aver percorso quindici miglia. Il tempo si manteneva asciutto: fu eretta la tenda, accesa la stufa, si cenò e la notte trascorse tranquilla.

Hatteras e i suoi compagni erano realmente favoriti dal tempo. Il viaggio proseguì senza difficoltà nei giorni seguenti, sebbene il freddo si facesse sempre più intenso e il mercurio gelasse nel termometro. Se il vento fosse sopravvenuto non uno dei viaggiatori avrebbe potuto sopportare simile temperatura. Il dottore costatò in tale occasione la giustezza delle osservazioni di Parry, nella sua spedizione all'isola di Melville. Questo celebre navigatore aveva osservato che un uomo convenientemente vestito può camminare impunemente all'aria aperta nei più grandi freddi purché l'atmosfera

sia tranquilla. Appena soffia il più lieve vento, si prova al volto un dolore lancinante e un mal di capo violentissimo presto seguito da morte. Il dottore non cessava perciò di essere inquieto, poiché un semplice colpo di vento li avrebbe congelati tutti fino al midollo.

Il 5 marzo egli fu testimone di un fenomeno particolare a quella latitudine: con un cielo perfettamente sereno e brillante di stelle, cadde una neve densa senza che vi fossero tracce di nubi; le costellazioni risplendevano attraverso i fiocchi di neve che cadevano sul campo di ghiaccio con elegante regolarità. Quella neve durò circa due ore, e cessò senza che il dottore avesse trovato una spiegazione soddisfacente.

L'ultimo quarto di luna era allora passato, per cui l'oscurità rimaneva profonda per diciassette ore su ventiquattro. I viaggiatori dovettero legarsi fra loro con una lunga corda, per non perdersi. Diveniva quasi impossibile conservare la direzione giusta.

Tuttavia quegli uomini coraggiosi, sebbene sostenuti da una volontà ferrea, cominciavano a essere stremati. Le soste si facevano più frequenti eppure non bisognava perdere un'ora dato che i viveri diminuivano sensibilmente.

Hatteras rilevava sovente la posizione servendosi di osservazioni lunari e stellari. Vedendo i giorni succedersi e la meta del viaggio fuggire indefinitamente, si chiedeva talvolta se il *Porpoise* esistesse realmente, se quell'americano non avesse avuto il cervello sconvolto dai patimenti o anche se, per odio verso gli inglesi e vedendosi perduto senza speranza, non volesse trascinarli con sé ad una morte certa.

Il capitano comunicò al dottore le sue supposizioni: questi le respinse in modo netto ma comprese che esisteva già una spiacevole rivalità fra il capitano inglese ed il capitano americano.

« Saranno due uomini difficili da mantenere in buona relazione » disse fra sé il dottore.

Il 14 marzo, dopo sedici giorni di cammino, i viaggiatori erano giunti soltanto all'82° grado di latitudine: le loro forze erano allo stremo e si trovavano ancora a cento miglia dalla nave. Per di più gli uomini si dovettero ridurre a un quarto di razione per conservare ai cani la loro razione intera.

Sventuratamente non si poteva contare sulle risorse della caccia dato che non rimanevano più che sette cariche di polvere e sei palle; invano si era tirato su alcune lepri bianche e volpi, d'altronde rarissime: nessuna di esse fu colpita.

Tuttavia, il venerdì 15, il dottore fu abbastanza fortunato da sorprendere una foca distesa sul ghiaccio: egli la ferì con parecchie palle e l'animale, non potendo fuggire nella sua fenditura già chiusa, fu preso e ucciso. Era di forte corporatura. Johnson la tagliò in pezzi, ma la parte magra di quell'animale fu di poco profitto a gente che non poteva decidersi a berne l'olio, come fanno gli eschimesi.

Il dottore tentò coraggiosamente di assaggiare quel vischioso liquido ma, nonostante la sua buona volontà, non poté riuscirvi. Conservò la pelle dell'animale senza saperne proprio il perché, per istinto di cacciatore, e la caricò sulla slitta.

L'indomani 16, si videro alcuni *icebergs* e dei monticelli di ghiaccio all'orizzonte. Era l'indizio d'una costa vicina o soltanto un mutamento dell'*ice-field*? Era difficile saperlo.

Giunti ad uno di quegli *hummocks*, i viaggiatori ne approfittarono per scavarvi, con il coltello da neve, un ricovero migliore e, dopo tre ore di lavoro ostinato, poterono stendersi finalmente intorno alla stufa accesa.

CAPITOLO IV

L'ULTIMA CARICA DI POLVERE

JOHNSON aveva dovuto far entrare nella casa di ghiaccio i cani, sfiniti dalla stanchezza. Quando la neve cade abbondante può servire di copertura agli animali dei quali conserva il calore naturale. Ma all'aria aperta, con quei freddi asciutti di quaranta gradi, le povere bestie sarebbero state in breve congelate.

Johnson che era un eccellente allevatore di cani, tentò di nutrire i suoi con la carne nerastra della foca che i viaggiatori non potevano mangiare e, con sua grande meraviglia, la muta ne fece una solenne scorpacciata. Il vecchio marinaio, tutto allegro, narrò questo particolare al dottore.

Clawbonny non ne fu per nulla sorpreso: sapeva che nell'America del Nord i cavalli hanno il pesce come loro principale nutrimento: ciò che era sufficiente a un cavallo erbivoro doveva a maggior ragione contentare un cane che, per quanto, è carnivoro.

Prima di addormentarsi, sebbene il sonno fosse una imperiosa necessita per chi si era trascinato sul ghiaccio per una quindicina di miglia, il dottore volle intrattenere i suoi compagni sulla situazione del momento senza attenuarne la gravità.

— Noi non siamo arrivati che all'82° parallelo — disse — e i viveri cominciano già a scarseggiare!

— Ragione di più per non perdere un istante — rispose Hatteras. — Bisogna andare avanti! I più forti si trascineranno dietro i più deboli.

— Ma troveremo poi realmente una nave nel luogo indicato? — chiese Bell, scoraggiato contro il suo volere dagli stenti del cammino.

— Perché dubitarne? — rispose Johnson. — La salvezza dell'americano risponde della nostra.

Il dottore, per maggior sicurezza, volle di nuovo interrogare Altamont. Questi parlava ora abbastanza bene, quantunque con voce fioca e confermò tutti i particolari dati precedentemente: ripeté che la nave, incagliata sopra scogli di granito, non aveva potuto muoversi di sicuro e che si trovava certo a 120° 15' di longitudine, 83° 35' di latitudine.

— Noi non possiamo dubitare di tale affermazione, — proseguì allora il dottore; — la difficoltà non è di trovare il *Porpoise*, ma di giungervi.

— Quanti viveri ci restano? — chiese Hatteras.

— Per tre giorni al massimo — rispose il dottore.

— Ebbene, bisogna arrivare in tre giorni! — disse energicamente il capitano.

— Bisogna, infatti — soggiunse il dottore — e se vi riusciamo non dovremo lamentarci, poiché saremo stati favoriti da un tempo eccezionale. La neve ci ha lasciato quindici giorni di respiro e la slitta ha potuto correre agevolmente sul ghiaccio indurito. Ah! Perché non porta cento chili di viveri? I nostri bravi cani avrebbero sopportato facilmente questo carico. Ma, in fin dei conti, poiché così non è conviene rassegnarsi.

— Con un po' di fortuna e di abilità — rispose Johnson — non si potrebbero utilizzare le poche cariche di polvere che ci rimangono? Se un orso cadesse in nostro potere saremmo provvisti di cibo per il resto del viaggio.

— Senza dubbio, — disse il dottore, — ma questi animali sono rari e fuggono sempre. E poi basta che si pensi all'importanza del colpo che si sta per sparare perché l'occhio si appanni e la mano tremi.

— Eppure voi siete un abile tiratore, — disse Bell.

— Sì, ma quando il desinare di quattro persone non dipende dalla mia abilità; comunque venga l'occasione e io farò del mio meglio. Frattanto, amici miei, contentiamoci di questa magra cena di briciole di pemmican. Cerchiamo di dormire e domattina per tempo riprenderemo il nostro viaggio.

Alcuni istanti dopo la stanchezza vinse ogni preoccupazione e ciascuno dormiva d'un sonno abbastanza profondo.

L'indomani, di buon'ora, Johnson svegliò i suoi compagni. I cani furono attaccati alla slitta e questa proseguì il suo viaggio verso nord.

Il cielo era magnifico, l'atmosfera estremamente limpida, e la temperatura bassissima; quando il sole apparve all'orizzonte presentava la forma d'una ellisse allungata; il suo diametro orizzontale, per effetto della rifrazione, sembrava doppio del suo diametro verticale; esso lanciava il suo fascio di raggi chiari, ma freddi, sull'immensa pianura ghiacciata. Quel ritorno alla luce, se non al calore, fece piacere.

Il dottore, armato del suo fucile, si allontanò un miglio o due sfidando il freddo e la solitudine. Prima di allontanarsi, aveva contato le sue munizioni: gli rimanevano soltanto quattro cariche di polvere e tre palle: nulla di più. Era poco se si considera che un animale forte e vivace come l'orso polare non cade spesso che al decimo o al dodicesimo colpo di fucile.

Perciò l'ambizione del bravo dottore non si spingeva fino a desiderare l'incontro di una selvaggina così terribile: qualche lepre, due o tre volpi gli avrebbero fatto comodo e avrebbero prodotto un aumento di viveri più che sufficiente.

Ma durante quella prima giornata, s'egli scorse qualcuno di questi animali o non poté avvicinarlo o, ingannato dalla rifrazione mandò a vuoto il colpo. Questa prima giornata gli costò inutilmente una carica di polvere e una palla.

I compagni, che avevano palpitato di speranza alla detonazione della sua arma, lo videro tornare a capo chino e non gli dissero niente. Alla sera si coricarono come al solito, dopo aver messo in disparte i due quarti di razione riservati ai due giorni successivi.

L'indomani il viaggio divenne più penoso: non camminavano, si trascinavano. I cani avevano divorato anche gli intestini della foca e cominciavano a rodere i loro finimenti.

Alcune volpi passarono lontano dalla slitta e il dottore, avendo perduto un altro colpo di fucile nell'inseguirle, non osò più rischiare la sua ultima palla e la penultima carica di polvere.

Al tramonto ci si fermò: i viaggiatori non potevano fare un passo di più e, sebbene la strada fosse illuminata da una magnifica aurora boreale, dovettero arrestarsi.

L'ultimo pasto, preso la domenica sera sotto la tenda ghiacciata, fu triste. Se il cielo non veniva in loro aiuto, gli infelici erano perduti.

Hatteras non parlava, Bell non pensava più, Johnson meditava senza dir parola ma il dottore non disperava ancora.

Johnson ebbe l'idea di scavare qualche trabocchetto durante la notte. Non avendo esca di sorta da porvi, confidava poco sul risultato della sua invenzione e aveva ragione, perché il mattino seguente, recandosi a visitare i trabocchetti, vide si tracce di volpi ma non uno di questi animali si era lasciato prendere al laccio.

Egli stava tornando molto scoraggiato quando scorse un orso di corporatura colossale che fiutava l'odore della slitta a meno di duecento metri da essa. Il vecchio marinaio pensò che la Provvidenza gli inviava quell'animale inaspettato perché l'uccidesse e, senza svegliare i suoi compagni, si lanciò sul fucile del dottore e si diresse alla volta dell'orso.

Giunto a distanza utile si mise in posizione ma, al momento di far scattare il grilletto, si sentì tremare il braccio. I suoi grossi guanti lo impacciavano. Li tolse rapidamente ed afferrò con mano più ferma il fucile.

D'un tratto gli sfuggì un grido di dolore. La pelle delle sue dita, bruciata dal freddo della canna, vi rimaneva attaccata mentre l'arma, cadendo a terra, lasciava partire il colpo lanciando nel vuoto il suo ultimo proiettile.

Al rumore dello sparo il dottore accorse: comprese tutto. Vide l'animale fuggirsene tranquillamente e Johnson che si disperava e non pensava più al suo dolore.

— Sono una vera donnicciola — esclamava, — un fanciullo che non sa sopportare un dolore. Io! Alla mia età!

— Andiamo, Johnson, rientrate, — gli disse il dottore, — voi state per gelare. Guardate: le vostre mani sono già bianche. Presto, venite!

— Sono indegno delle vostre cure, signor Clawbonny, — rispondeva il nostromo. — Lasciatemi.

— Ma venite dunque, testardo! Venite, fra poco sarà troppo tardi.

E il dottore, trascinando il vecchio marinaio sotto la tenda, gli fece immergere le mani in un catino d'acqua che il calore della stufa aveva conservata liquida, sebbene fredda. Appena le mani di Johnson

vi furono immerse, l'acqua congelò immediatamente al loro contatto.

— Vedete? — disse il dottore. — Era ora di ritirarsi altrimenti sarei stato obbligato a ricorrere all'amputazione.

Grazie alle sue cure ogni pericolo scomparve ma non senza difficoltà e furono necessarie molte frizioni per richiamare la circolazione del sangue nelle dita del vecchio marinaio. Il dottore gli raccomandò soprattutto di tener lontano le mani dalla stufa, il cui calore avrebbe prodotto gravi conseguenze.

Quella mattina ci si dovette privare della colazione:/di pemmican, di carne salata, non rimaneva più una briciola: rimanevano appena un paio d'etti di caffè e fu necessario contentarsi di questa calda bevanda. Poi ci si ripose in cammino.

— Non ci restano speranze! — disse Bell a Johnson con un indicibile accento di disperazione.

— Abbiamo fiducia in Dio! — rispose il vecchio marinaio. — Egli è onnipotente e può salvarci!

— Ah, questo capitano Hatteras! — proseguì Bell. — Ha potuto tornare dalle sue prime spedizioni ma da questa non tornerà mai e neanche noi rivedremo più il nostro paese.

— Coraggio, Bell! Convengo che il capitano è un uomo audace ma gli sta al fianco un altro uomo di molte risorse.

— Il dottor Clawbonny? — chiese Bell.

— Appunto — rispose Johnson.

— Che cosa può fare in una situazione simile? — disse Bell alzando le spalle. — Cambierà forse i ghiacci in pezzi di carne? È forse un Dio per fare miracoli?

— Chissà! — rispose il nostromo ai dubbi del suo compagno. — Io ho fiducia in lui.

Bell scosse il capo e ricadde in quel mutismo completo, durante il quale non pensava neppure più.

Quel giorno si percorsero appena tre miglia. Alla sera non si mangiò; i cani minacciavano di divorarsi fra loro e gli uomini provavano con violenza i morsi della fame.

Non si vide un solo animale. D'altronde, a che sarebbe servito? Non si poteva cacciare con il coltello. Tuttavia Johnson credette di scorgere, a un miglio sotto vento, l'orso gigantesco che seguiva la

sventurata comitiva.

« Ci spia » pensò fra sé « vede in noi una preda sicura. »

Johnson non disse nulla ai suoi compagni. La sera si fermarono come al solito e la cena si limitò al solo caffè. Gli infelici sentivano i loro occhi spegnersi, il cervello intorpidirsi. Torturati dalla fame, non potevano trovare un'ora di sonno. Sogni strani, penosissimi, si impadronivano del loro spirito.

A una latitudine nella quale il corpo richiede imperiosamente di ristorarsi gli sventurati non avevano mangiato da trentasei ore quando spuntò il mattino del martedì. Ciò nonostante animati da un coraggio e da una volontà sovrumana, ripresero il loro cammino spingendo la slitta che i cani non potevano più tirare.

Dopo due ore caddero sfiniti. Hatteras voleva procedere ancora. Sempre energico, adoperò insistenze, preghiere, per decidere i suoi compagni a rialzarsi ma era chiedere l'impossibile!

Allora, aiutato da Johnson, tagliò una casa di ghiaccio in un *iceberg.* Intenti a quel lavoro, quei due uomini sembravano scavare la propria tomba.

— Sono disposto a morir di fame, — diceva Hatteras, — ma non di freddo.

Dopo crudeli fatiche la casa fu pronta e tutta la comitiva vi si rannicchiò.

Così trascorse la giornata. Alla sera, mentre i suoi compagni se ne stavano immobili, Johnson ebbe una specie di allucinazione. Egli sognò degli orsi giganteschi.

Questa parola « orsi », da lui ripetuta sovente, attrasse l'attenzione del dottore che, tratto dal suo torpore, chiese al vecchio marinaio perché parlasse di orsi, e di quale orso si trattava.

— L'orso che ci segue — rispose Johnson.

— L'orso che ci segue? — ripeté il dottore.

— Sì, da due giorni.

— Da due giorni! L'avete visto?

— Sì, si tiene a un miglio sotto vento.

— E non me ne avete parlato, Johnson?

— A quale scopo?

— È giusto, — disse il dottore, — non abbiamo una sola palla da

sparargli contro.

— E neppure una verga, un pezzo di ferro, un chiodo qualunque, — rispose il vecchio marinaio.

Il dottore tacque e si mise a meditare. Di lì a poco disse al nostromo:

— Siete sicuro che questo animale ci segua?

— Sì, signor Clawbonny, evidentemente conta su un pasto di carne umana! Sa che noi non possiamo sfuggirgli!

— Johnson! — esclamò il dottore commosso dall'accento disperato del suo compagno.

— Il suo nutrimento, almeno, è assicurato! — proseguì l'infelice preso dal delirio. — Dev'essere affamato e non so proprio perché lo facciamo aspettare.

— Johnson, calmatevi.

— No, signor Clawbonny, dato che dobbiamo finire dentro di lui, perché prolungare i suoi patimenti? Ha fame come noi e non ha foche da divorare. Il cielo gli invia degli uomini: ebbene, tanto meglio per lui!

Il vecchio Johnson stava diventando pazzo: voleva abbandonare la casa di ghiaccio. Il dottore ebbe un bel da fare a tenerlo e, se vi riuscì, non fu certo con la forza ma per aver pronunciato le seguenti parole con accento di profonda convinzione:

— Domani — disse — ucciderò quell'orso.

— Domani! — ripeté Johnson che sembrava uscire da un brutto sogno.

— Domani.

— Ma non avete munizioni.

— Me le procurerò.

— Non avete piombo!

— No, ma ho del mercurio.

E detto ciò il dottore prese il termometro. Segnava all'interno 50°F sopra zero (+10° centigradi). Il dottore uscì, pose lo strumento sopra un blocco di ghiaccio e rientrò subito. La temperatura esterna era di 50°F sotto zero (-47° centigradi).

— A domani, — disse al vecchio marinaio; — dormite e attendiamo l'alba.

La notte trascorse fra le angosce della fame: solo il nostromo e il dottore nutrivano un po' di speranza. L'indomani, ai primi albori del giorno, il dottore seguito da Johnson si precipitò fuori e corse a osservare il termometro. Il mercurio si era concentrato nel serbatoio, sotto forma di un cilindro compatto. Il dottore spezzò lo strumento e ne trasse con le dita, prudentemente inguantate, un pezzo di metallo pochissimo malleabile e di grande durezza. Era proprio una verghetta.

— Ah, dottor Clawbonny, — esclamò il nostromo, — è straordinario! Voi siete un uomo eccezionale.

— No, amico mio, — rispose il dottore, — sono soltanto un uomo dotato di una buona memoria e che ha letto molto.

— Che intendete dire?

— Mi sono ricordato al momento buono di un fatto narrato dal capitano Ross nella relazione del suo viaggio. Egli dice di aver perforato una tavola dello spessore di un pollice con un fucile caricato con una palla di mercurio gelato: se avessi avuto a mia disposizione dell'olio sarebbe stata quasi la stessa cosa dato che egli narra anche come una palla d'olio di mandorle dolci, tirata contro un palo, lo perforò e ricadde in terra senza essere stata intaccata.

— Sembra incredibile!

— Eppure è vero, Johnson. Ecco dunque un pezzo di metallo che può salvarci la vita: lasciamolo all'aria prima di servircene, e vediamo se l'orso ci segue ancora.

In quel momento Hatteras uscì dalla casa di ghiaccio e il dottore gli mostrò la verghetta e lo informò del suo progetto. Il capitano gli strinse affettuosamente la mano e i tre cacciatori si posero ad osservare l'orizzonte.

Il tempo era chiarissimo. Hatteras, essendosi spinto avanti, scoprì l'orso a meno di quattrocento metri di distanza.

L'animale, seduto sulle zampe posteriori, dondolava tranquillamente la testa, annusando le emanazioni di quegli ospiti inconsueti.

— Eccolo! — esclamò il capitano.

— Silenzio, — disse il dottore.

Ma l'enorme quadrupede, quando scorse i cacciatori, se ne stette

immobile. Esso li guardava senza timore né collera; però avvicinarlo doveva essere molto difficile.

— Amici miei, — disse Hatteras, — non si tratta qui di fare dello sport ma di salvare la nostra esistenza. Facciamo attenzione.

— Sì, — rispose il dottore, — non abbiamo che un solo colpo di fucile a nostra disposizione. Non bisogna sbagliarlo: se l'orso fuggisse, esso sarebbe perduto, corre più di una lepre.

— Ebbene, bisogna andargli incontro difilato — rispose Johnson, — si rischia la vita! Che importa? Domando d'arrischiare la mia.

— Sarò io! — esclamò il dottore.

— Io — rispose semplicemente Hatteras.

— Ma, — gridò Johnson, — non siete più utili voi alla comune salvezza, di un vecchio stupido della mia età?

— No, Johnson,.— proseguì il capitano, —lasciatemi fare: non metterò in pericolo la mia vita più del necessario. Può darsi, del resto, che vi chiami in mio aiuto.

— Hatteras, — chiese il dottore, — volete andare incontro a quell'orso?

— Se fossi sicuro di ucciderlo, dovesse anche aprirmi il cranio, lo farei, dottore, ma al mio avvicinarsi potrebbe fuggire. È un animale astuto, cerchiamo di essere più astuti di lui.

— Che pensate di fare?

— Avanzare fino a dieci metri senza che sospetti la mia presenza.

— E in che modo?

— In un modo rischioso, ma semplice. Avete conservato la pelle della foca che avete ucciso?

— Si trova sulla slitta.

— Benissimo: rientriamo nella nostra casa di ghiaccio intanto che Johnson starà in osservazione.

Il nostromo si cacciò dietro un *hummock* che lo celava totalmente alla vista dell'orso.

Questi, sempre nello stesso posto, proseguiva i suoi singolari dondolamenti fiutando l'aria.

CAPITOLO V

LA FOCA E L'ORSO

HATTERAS e il dottore rientrarono nella casa.

— Voi sapete — disse il primo — che gli orsi polari danno la caccia alle foche che costituiscono il loro principale nutrimento. Stanno in agguato sull'orlo dei crepacci per intere giornate e le soffocano fra le loro zampe appena si mostrano alla superficie dei ghiacci. Un orso non può dunque spaventarsi per la presenza di una foca. Tutt'altro.

— Mi par di capire il vostro progetto, — disse il dottore. — È pericoloso.

— Ma ha buone probabilità di successo, — rispose il capitano. — Bisogna tentarlo. Vado a coprirmi con la pelle di foca e mi trascinerò sul campo di ghiaccio. Non perdiamo tempo. Caricate il vostro fucile e datemelo.

Il dottore non sapeva che obiezione fare: avrebbe tentato anche lui quello che il suo compagno stava per tentare. Lasciò la casa portando due asce, una per Johnson, l'altra per sé; poi, accompagnato da Hatteras, si diresse verso la slitta.

Qui Hatteras si travesti avvolgendosi in quella pelle che lo copriva quasi per intero.

Intanto il dottore caricò il suo fucile con l'ultima carica di polvere, vi introdusse la verghetta di mercurio che aveva la durezza del ferro ed il peso del piombo. Ciò fatto, consegnò l'arma ad Hatteras, che la nascose sotto la pelle della foca.

— Andate a raggiungere Johnson, — disse il capitano a Clawbonny, — io aspetto un po' per fuorviare il mio avversario.

— Coraggio, Hatteras — disse il dottore.

— State tranquillo, e soprattutto non mostratevi prima del mio colpo di fucile.

Il dottore giunse all'*hummock* dietro il quale se ne stava già Johnson.

— Ebbene? — chiese questi.

— Ebbene, attendiamo! Hatteras si sacrifica per salvarci.

Il dottore, commosso, si pose ad osservare l'orso, il quale dava segni di una agitazione più violenta, come se si fosse sentito minacciato da un pericolo imminente.

Un quarto d'ora dopo la foca strisciava sul ghiaccio: aveva deviato a ridosso di grossi blocchi di ghiaccio, per meglio ingannare l'orso e in quel momento si trovava lontana una cinquantina di metri. L'orso la scorse e si ripiegò su se stesso, cercando per così dire di nascondersi.

Hatteras imitava con mirabile abilità i movimenti della foca e se non fosse stato al corrente il dottore sarebbe stato certamente ingannato.

La foca, pur avvicinandosi all'orso, non sembrava avvedersi di lui: pareva cercasse un crepaccio per immergersi di nuovo nel proprio elemento.

L'orso, da parte sua, girando intorno ai ghiacci, si dirigeva verso di essa con grande prudenza. I suoi occhi infiammati ardevano del più ardente appetito: da un mese, due mesi forse, esso digiunava e ora il cielo gli inviava una preda sicura.

La foca si trovò ben presto a soli dieci metri dal suo nemico. Questi si eresse tutto ad un tratto, fece un salto gigantesco, e stupefatto, atterrito, si fermò di colpo a tre metri da Hatteras, il quale, gettando all'indietro la sua pelle di foca, con un ginocchio a terra, lo mirava al cuore.

Il colpo partì e l'orso rotolò sul ghiaccio.

— Avanti, avanti! — esclamò il dottore.

E seguito da Johnson si slanciò verso il teatro del combattimento.

L'enorme belva si era risollevata battendo l'aria con una zampa mentre con l'altra afferrava un pugno di neve per tamponare la ferita. Hatteras non aveva esitato un istante e attendeva con il coltello in mano. Ma aveva mirato giusto e colpito con una palla sicura, con una mano che non aveva tremato e, prima dell'arrivo dei suoi compagni, il suo coltello era immerso per intero nella gola dell'animale, il quale

cadde per non rialzarsi più.

— Vittoria! — esclamò Johnson.

— Urrà! Urrà! — gridò il dottore.

Hatteras osservava il corpo gigantesco incrociando le braccia.

— Ora tocca a me, — disse Johnson. — Va bene aver ucciso questa selvaggina ma non bisogna attendere che il freddo la indurisca come una pietra: più tardi i nostri denti e i nostri coltelli non potrebbero scalfirla.

Johnson incominciò allora a scuoiare quella bestia mostruosa, le cui dimensioni erano simili a quelle di un bue: misurava tre metri di lunghezza e due di circonferenza; due enormi denti, lunghi una decina di centimetri, uscivano dalle sue gengive.

Tagliatolo, il nostromo trovò nel suo stomaco solo acqua: l'orso non aveva evidentemente mangiato da lungo tempo. Tuttavia era molto grasso e pesava più di settecento chili. Venne diviso in quattro quarti, ciascuno dei quali fornì centocinquanta chili di carne, e i cacciatori trasportarono tutto fin nella casa di neve, senza dimenticare il cuore dell'animale, che dopo tre ore palpitava ancora con forza.

I compagni del dottore si sarebbero volentieri gettati su quella carne cruda, ma egli li trattenne, chiedendo il tempo necessario per arrostirla.

Rientrando nella casa, Clawbonny era stato colpito dal freddo che vi dominava: si avvicinò alla stufa e la trovò completamente spenta. Le occupazioni della mattinata, le emozioni, avevano fatto dimenticare a Johnson quel servizio, di cui veniva di solito incaricato.

Il dottore si diede attorno per accendere il fuoco ma non trovò una sola scintilla nelle ceneri già fredde.

« Via, un po' di pazienza » disse fra sé.

Ritornò alla slitta in cerca di esca e chiese a Johnson il suo acciarino.

— La stufa è spenta — gli disse.

— Colpa mia — rispose Johnson.

E cercò l'acciarino nella tasca dove aveva l'abitudine di tenerlo ma fu sorpreso di non trovarlo.

Tastò nelle altre tasche, ma senza miglior successo. Rientrò nella casa di neve, rivoltò in tutti i sensi la coperta sulla quale aveva passato la notte, e non fu più fortunato.

— Ebbene? — gli gridò il dottore.

Johnson ritornò e si pose a guardare i suoi compagni.

— Non l'avete voi l'acciarino, signor Clawbonny?

— No, Johnson.

— Neanche voi, capitano?

— No, — rispose Hatteras.

— L'avete sempre tenuto voi — soggiunse il dottore.

— Ebbene, io non l'ho più… — mormorò il vecchio marinaio impallidendo.

— Più! — esclamò il dottore, che non poté trattenersi dal trasalire. Non c'era altro acciarino e questa perdita poteva avere conseguenze terribili.

— Cercate bene, Johnson, — disse il dottore.

Il nostromo corse verso il blocco di ghiaccio dietro il quale aveva appostato l'orso, poi sul luogo stesso del combattimento dove l'aveva tagliato in pezzi ma non trovò nulla e se ne ritornò disperato. Hatteras lo guardò senza fargli un solo rimprovero.

— La cosa è grave — disse al dottore.

— Certo — rispose questi.

— Non possediamo neppure uno strumento, un cannocchiale dal quale poter levare la lente per procurarci del fuoco.

— Lo so, — rispose il dottore, — è un vero peccato, dato che i raggi del sole avrebbero posseduto forza abbastanza per accendere l'esca.

— Ebbene, — rispose Hatteras, — bisogna saziare la nostra fame con la carne cruda, poi riprenderemo il nostro viaggio e tenteremo di giungere al vascello.

— Sì, — diceva il dottore immerso nelle sue riflessioni, — sì, questo a rigore sarebbe possibile. E perché no? si potrebbe provare…

— A che pensate? — chiese Hatteras.

— Mi viene un'idea…

— Un'idea! — esclamò Johnson. — Un'idea vostra! In questo caso siamo salvi.

— Ma, riuscirà? — rispose il dottore, — Non so!

— Qual è il vostro progetto? — chiese Hatteras.

— Non possediamo una lente: ebbene, la faremo.

— In che modo? — chiese Johnson.

— Con un pezzo di ghiaccio che intaglieremo.

— Come! Voi credete possibile?…

— E perchè no? Si tratta di far convergere i raggi del sole e il ghiaccio può servirci come il miglior cristallo.

— Possibile? — fece Johnson.

— Sì, solo che preferirei del ghiaccio d'acqua dolce a quello d'acqua salata: è più trasparente e duro.

— Ma, se non m'inganno, — disse Johnson indicando un *hummock* lontano appena cento metri, — quel blocco d'aspetto quasi nerastro e quel color verde indicano…

— Avete ragione. Venite, amici miei. Prendete la vostra ascia, Johnson.

I tre uomini si diressero verso il blocco indicato, che infatti era formato di acqua dolce.

Il dottore ne fece staccare un pezzo del diametro di trenta centimetri e incominciò a tagliarlo grossolanamente con l'ascia. Poi ne rese più levigata la superficie per mezzo del suo coltello e infine a poco a poco con la mano. Ottenne una lente trasparente come se fosse stata fatta del migliore cristallo. Fatto ciò, tornò sulla soglia della casa di neve, prese un pezzo di esca e cominciò il suo esperimento.

Il sole brillava allora di uno splendore abbastanza vivo e il dottore espose la sua lente di ghiaccio ai raggi solari, che concentrò sull'esca. Questa in pochi secondi prese fuoco.

— Urrà! Urrà — gridò Johnson, che non poteva prestar fede ai propri occhi. — Ah, signor Clawbonny! Signor Clawbonny!

Il vecchio marinaio non poteva contenere la sua gioia: andava e veniva come un pazzo.

Il dottore era rientrato nella casa: alcuni minuti dopo la stufa crepitava e in breve un odore appetitoso di arrosto toglieva Bell dal suo torpore.

È facile indovinare come venisse festeggiato quel pasto, però il

dottore consigliò i suoi compagni di moderarsi ed egli diede l'esempio. Mentre mangiava incominciò a dire:

— Oggi è un giorno di felicità: ci siamo assicurati i viveri per il resto del nostro viaggio. Ciò nonostante non bisogna abbandonarsi alle delizie di Capua[18] e faremo bene a rimetterci in cammino.

— Non dobbiamo essere lontani più di quarant'otto ore dal *Porpoise,* — disse Altamont che aveva riacquistata quasi completamente la parola.

— Spero, — disse ridendo il dottore, — che vi troveremo di che accendere il fuoco.

— Sì, — rispose l'americano.

— In effetti anche se la mia lente di ghiaccio è buona — proseguì il dottore, — lascerebbe a desiderare nei giorni in cui non c'è sole e questi giorni sono numerosi a meno di quattro gradi dal polo!

— Infatti, — rispose Altamont sospirando — a meno di quattro gradi! La mia nave è giunta là dove nessuno si era avventurato prima.

— In viaggio! — comandò Hatteras con precipitazione.

— In viaggio! — ripeté il dottore gettando uno sguardo inquieto sui due capitani.

Le forze dei viaggiatori si erano ristabilite. I cani avevano avuto larga parte delle spoglie dell'orso e si riprese rapidamente la strada del nord.

Durante il viaggio, il dottore volle avere da Altamont qualche schiarimento sulle ragioni che l'avevano condotto fin lì ma l'americano aveva risposto evasivamente.

— Ecco due uomini da sorvegliare — disse il dottore all'orecchio del nostromo.

— Certamente — rispose Johnson.

— Hatteras non rivolge mai la parola all'americano e questi sembra poco disposto a mostrarsi riconoscente: per fortuna son qua io.

— Signor Clawbonny, — disse Johnson, — da quando questo

[18] Dopo la battaglia di Canne, Annibale si fermò a Capua attardandosi nell'ozio e nei festeggiamenti. Probabilmente fu questa esitazione che gli impedì di prendere Roma.

yankee[19] sta tornando alla vita, la sua fisionomia non mi va troppo a genio.

— O io m'inganno di grosso, — rispose il dottore, — o egli deve sospettare i progetti di Hatteras.

— Credete dunque che questo straniero abbia gli stessi disegni?

— Chissà, Johnson? Gli americani sono arditi e audaci: quello che ha voluto fare un inglese, può ben averlo potuto tentare un americano.

— Pensate dunque che Altamont?…

— Non penso nulla, — rispose il dottore, — ma la posizione della sua nave sulla via del polo fa molto riflettere.

— Però Altamont dice d'essere stato trascinato contro la sua volontà.

— Lo dice infatti, ma mi è parso di sorprendere sulle sue labbra un singolare sorriso.

— Diavolo! Signor Clawbonny, la rivalità fra due uomini di questa tempra sarebbe una brutta cosa.

— Voglia il cielo che mi sbagli, Johnson, perché una situazione del genere potrebbe avere gravi complicazioni, se non portare a una catastrofe!

— Spero che Altamont non dimenticherà che gli abbiamo salvata la vita.

— Non sta egli ora per salvare la nostra a sua volta? Confesso che senza di noi egli non vivrebbe più, ma senza di lui, senza la sua nave, senza le risorse che essa contiene, che cosa sarebbe avvenuto di noi?

— In fin dei conti, signor Clawbonny, siete qui voi e io spero che con la vostra presenza tutto andrà bene.

— Lo spero anch'io, Johnson.

Il viaggio proseguì senza incidenti. La carne ora non mancava e se ne fecero pasti abbondanti. Regnava anzi un certo buon umore nella piccola comitiva grazie alle arguzie del dottore e alla sua amabile filosofia: l'ammirevole uomo trovava sempre nella sua bisaccia da scienziato qualche insegnamento da trarre dai fatti e dalle cose. La sua salute continuava ad esser buona: nonostante le fatiche e le privazioni non era dimagrito molto e i suoi amici di Liverpool

[19] *Yankee:* termine piuttosto dispregiativo che designa gli statunitensi.

l'avrebbero riconosciuto senza fatica, specialmente dal suo eccellente ed inalterabile carattere.

Il mattino di sabato la natura dell'immenso campo di ghiaccio cominciò a modificarsi sensibilmente: i blocchi di ghiaccio dalle forme bizzarre, gli *icebergs* più frequenti e gli *hummocks* accatastati indicavano che l'*ice-field* subiva una grande pressione; senza dubbio qualche terra sconosciuta, qualche nuova isola doveva produrre quello sconvolgimento. I blocchi di ghiaccio d'acqua dolce, più frequenti e considerevoli, indicavano una costa vicina.

Esisteva dunque a poca distanza una terra nuova, e il dottore ardeva dal desiderio di arricchirne le carte dell'emisfero boreale. Non è possibile immaginare il piacere di rilevare coste sconosciute e di tracciarne il profilo con la punta della matita: era questo lo scopo del dottore, come quello di Hatteras era di calpestare con il piede il punto preciso del polo, e il degno Clawbonny si rallegrava in anticipo pensando ai nomi con i quali avrebbe chiamato i mari, gli stretti, le baie, le minime sinuosità di quei nuovi continenti. Certo in quella gloriosa nomenclatura non dimenticava né i suoi compagni né i suoi amici né Sua Maestà la Regina né la famiglia reale: ma non dimenticava nemmeno se stesso e intravedeva un certo Capo Clawbonny con indubbia legittima soddisfazione.

Questi pensieri lo tennero occupato tutta la giornata. Venne disposto l'accampamento serale come al solito e ciascuno vegliò a turno durante quella notte trascorsa in vicinanza di terre inesplorate.

L'indomani, domenica, dopo un'abbondante colazione fornita dalle zampe dell'orso e che venne trovata eccellente, i viaggiatori si diressero al nord, divergendo leggermente verso ovest. Il cammino diveniva più difficile ma ciò nonostante si camminava velocemente.

Altamont, dall'alto della slitta, osservava l'orizzonte con attenzione febbrile. I suoi compagni erano in preda a un'involontaria inquietudine. Le ultime osservazioni solari avevano dato per latitudine esatta 83° 35' e per longitudine 12° 15'; era la posizione attribuita alla nave americana. Il problema di vitale importanza stava dunque per avere la sua soluzione.

Finalmente, verso le due pomeridiane, Altamont, levandosi ritto, arrestò la brigata con un grido stentoreo e, indicando con il dito una

massa bianca che qualunque altro sguardo avrebbe confuso con gli *icebergs* circostanti, gridò:

— Il *Porpoise*!

CAPITOLO VI

IL « PORPOISE »

IL 24 MARZO era quel gran giorno di festa, quella domenica delle Palme in cui le strade dei villaggi e delle città d'Europa sono coperte di fiori e di fronde: allora le campane risuonano per l'aria e l'atmosfera si riempie di acuti profumi.

Ma qui, in questo paese desolato, che tristezza! che silenzio! Un vento aspro e penetrante, non un filo d'erba!

Eppure quella domenica era giorno di festa anche per i viaggiatori, dato che stavano per trovare finalmente quelle risorse la cui mancanza li avrebbe condannati ad una prossima morte.

Accelerarono il passo, i cani tirarono con maggiore energia, Duk abbaiò di soddisfazione e la brigata giunse ben presto alla nave americana.

Il *Porpoise* era totalmente sepolto sotto la neve: non aveva più né alberi, né pennoni, né sartie; tutto il suo cordame si era spezzato al momento del naufragio. La nave si trovava incastrata in un letto di scogli, allora invisibili, e, coricata sul fianco dalla violenza dell'urto, con la carena spaccata, sembrava inutilizzabile.

Il capitano, il dottore e Johnson lo costatarono dopo essere penetrati non senza difficoltà nell'interno della nave. Fu necessario togliere più di cinque metri di ghiaccio per arrivare al gran boccaporto, ma con gioia generale si vide che gli animali, dei quali sul campo si vedevano numerose tracce, avevano rispettato il prezioso deposito di viveri.

— Anche se abbiamo viveri e combustibile assicurati, — disse Johnson, — questo scafo non mi sembra abitabile.

— Ebbene, bisogna costruire una casa di neve, — rispose Hatteras, — e sistemarci il più comodamente possibile sull'isola.

— Certo — rispose il dottore, — ma non perdiamo la calma, e

facciamo tutto come si deve. La cosa migliore è che ci sistemiamo provvisoriamente nella nave e che costruiamo senza fretta una solida abitazione, capace di proteggerci contro il freddo e gli animali. M'incarico io di fare l'architetto: mi vedrete all'opera!

— Non dubito del vostro talento, signor Clawbonny, — rispose Johnson. — Stabiliamoci qui il meglio possibile e così potremo fare anche l'inventano di quello che la nave contiene. Sfortunatamente, non vedo imbarcazioni di salvataggio e questi avanzi mi sembrano in troppo cattivo stato per permetterci di costruire un'imbarcazione qualunque.

— Chissà! — rispose il dottore. — Con il tempo e con l'ingegno si fanno molte cose. Ma ora non si tratta di navigare ma di crearsi una casa come si deve. Propongo dunque di non fare altri progetti e di fare ogni cosa a suo tempo.

— Intenzione giustissima, — rispose Hatteras, — cominciamo dalle cose più urgenti.

I tre compagni abbandonarono la nave, fecero ritorno alla slitta e informarono delle loro idee Bell e l'americano. Bell si dichiarò pronto a lavorare e l'americano scosse il capo apprendendo che non era possibile utilizzare la sua nave. Siccome però una discussione in quel momento sarebbe stata oziosa, ci si attenne al progetto di rifugiarsi dapprima nel *Porpoise*, e porsi poi a costruire una comoda abitazione sulla costa.

Alle quattro di sera i cinque viaggiatori si erano installati alla bell'e meglio nel corridoio della nave. Con pezzi di assito e di frammenti dell'alberatura Bell aveva costruito un pavimento quasi orizzontale: vi si portarono i lettucci induriti dal gelo ma che il calore di una stufa riportò nel loro stato primitivo. Altamont, sostenuto dal dottore, poté portarsi senza grave stento nell'angolo destinatogli. Nel porre il piede sul suo bastimento, egli lasciò fuggire un sospiro di soddisfazione, che non parve di troppo buon augurio al nostromo.

« Egli si sente in casa sua » pensò il vecchio marinaio « e si direbbe che ci considera come suoi ospiti! »

Il resto della giornata fu dedicato al riposo. Il tempo minacciava di cambiare, sotto l'influenza dei colpi di vento dell'ovest: il termometro posto all'esterno segnò 26°F (-32° centigradi).

Insomma, il *Porpoise* si trovava al di là del polo del freddo e a una latitudine relativamente meno fredda, quantunque più vicina al Polo Nord.

Quel giorno si finì di mangiare i resti dell'orso che furono consumati con del biscotto trovato nella stiva e qualche tazza di tè. Poi la stanchezza ebbe il sopravvento e tutti s'addormentarono di un profondo sonno.

La mattina Hatteras e i suoi compagni si svegliarono un po' tardi: il loro spirito era sollevato e l'incertezza dell'indomani non li preoccupava più. Non pensavano che a sistemarsi nel modo più confortevole. Quei naufraghi si consideravano come giunti alla loro meta e, dimenticando le sofferenze del viaggio, non pensavano ormai che a crearsi un avvenire sopportabile.

— Ah! — esclamò il dottore stirando le braccia. — È già qualche cosa non doversi chiedere dove si dormirà alla sera e che cosa si mangerà l'indomani.

— Cominciamo con l'inventario — rispose Johnson. Il *Porpoise* era stato perfettamente equipaggiato e approvvigionato per una spedizione molto lunga.

L'inventario diede le seguenti indicazioni: tre tonnellate di farina, di lardo, di uva secca; una tonnellata di carne di bue e di porco salato; sette quintali e mezzo di pemmican; trecentocinquanta chili di zucchero e altrettanto di cioccolato; una cassa e mezzo di tè, per un peso di cinquanta chili; duecentocinquanta chili di riso; parecchi barili di conserva di frutta e di legumi; succo di limone in abbondanza, semi di coclearia, d'acetosa e di crescione; centocinquanta litri di rum e d'acquavite. La stiva offriva una gran quantità di polvere, di palle e di piombo; il carbone e la legna si trovavano in abbondanza. Il dottore raccolse con cura gli strumenti fisici e nautici e anche una potente pila di Bunsen che era stata imbarcata allo scopo di fare alcune esperienze di elettricità.

Insomma quelle vettovaglie potevano bastare a cinque uomini per oltre due anni, a razione intera. Ogni timore di morir di fame o di freddo era ormai scomparso.

— Ecco assicurata la nostra esistenza, — disse il dottore al capitano, — e nulla c'impedirà di spingerci fino al polo.

— Fino al polo! — esclamò Hatteras trasalendo.

— Certamente, — proseguì il dottore, — durante i mesi d'estate chi ci impedirà di fare una ricognizione per via di terra?

— Per via di terra sì, ma attraverso i mari?

— Non si può costruire una imbarcazione di salvataggio con i resti del *Porpoise?*

— Una lancia americana, vero? — rispose sdegnosamente Hatteras. — Comandata da quest'americano!

Il dottore comprese la ripugnanza del capitano, e non giudicò necessario spingere più oltre la questione. Cambiò quindi argomento.

— Ora che abbiamo viveri, — riprese, — bisogna costruire dei magazzini per essi e una casa per noi. I materiali non mancano e possiamo sistemarci comodamente. Spero — proseguì il dottore dirigendosi verso il carpentiere, — che vi farete onore, amico mio; e poi potrò darvi, all'occorrenza, qualche buon consiglio.

— Sono pronto, signor Clawbonny, — rispose Bell, — se occorresse mi sentirei di costruire con questi blocchi di ghiaccio un'intera città con le sue case e le sue vie…

— Oh, non ci occorre tanto: prendiamo esempio dagli agenti della Compagnia della baia di Hudson. Loro costruiscono dei forti capaci di proteggerli dagli animali e dagli indiani: è di questo che abbiamo bisogno anche noi. Organizziamoci il meglio possibile: da un lato l'abitazione, dall'altro i magazzini con una specie di muro e due bastioni per metterci al coperto. Farò ogni sforzo per richiamare alla memoria, in questa circostanza, le mie antiche cognizioni in fatto di fortificazione.

— In fede mia, signor Clawbonny, — disse Johnson, — non dubito che sotto la vostra direzione, faremo qualche cosa di bello.

— Ebbene, amici miei, è necessario prima di tutto scegliere il posto: un buon ingegnere deve per prima cosa conoscere il terreno. Venite Hatteras?

— Mi affido a voi, dottore, — disse il capitano. — Fate pure, mentre io vado a dare un'occhiata alla costa.

Altamont, troppo debole ancora per prender parte ai lavori, venne lasciato a bordo della sua nave e gli inglesi posero piede sulla terraferma.

Il tempo era minaccioso. A mezzogiorno il termometro segnava 11°F sotto zero (-23° centigradi), ma, in assenza del vento, la temperatura si manteneva tollerabile.

A giudicare dalla configurazione della costa, un mare considerevole, allora totalmente gelato, si stendeva a perdita d'occhio verso ovest. Era limitato ad est da una costa arrotondata, solcata da estuari profondi e rialzata bruscamente a un duecento metri dalla spiaggia, formando così una baia irta di quegli scogli pericolosi sui quali il *Porpoise* aveva fatto naufragio. Lontano, verso l'interno si elevava una montagna che il dottore giudicò alta circa settecento metri. Verso nord, un promontorio scendeva fino al mare dopo aver coperto parte della baia. Un'isola di limitata estensione, piuttosto un isolotto, emergeva dal campo di ghiaccio a tre miglia dalla costa in modo che, senza affrontare la difficoltà di entrare nella rada, avrebbe offerto un ancoraggio sicuro e riparato. Vi era perfino, in una rientranza della riva, un piccolo porto accessibilissimo alle navi, ammesso che il disgelo arrivasse qualche volta a liberare questa parte dell'Oceano Artico. Tuttavia, stando alle narrazioni di Belcher e di Penny, tutto quel mare doveva esser libero durante i mesi d'estate.

A mezza costa il dottore notò una specie di piattaforma circolare del diametro di circa sessanta metri: essa dominava la baia da tre parti e la quarta era chiusa da una muraglia a picco alta quindici metri. Non vi si poteva giungere se non per mezzo di gradini scavati nel ghiaccio. Quel luogo parve adatto a fondarvi una solida costruzione, che si sarebbe potuta anche facilmente fortificare. La natura aveva fatto le prime spese: bastava trar profitto dalla disposizione del posto.

Il dottore, Bell e Johnson salirono sullo spiazzo tagliando a colpi d'ascia i blocchi di ghiaccio: era perfettamente orizzontale. Il dottore, dopo aver riconosciuta la bontà del luogo, decise di sgomberarlo dei tre metri di neve indurita che lo ricoprivano: era necessario infatti porre l'abitazione e i magazzini sopra una base solida.

Durante i giorni di lunedì, martedì e mercoledì, si lavorò senza posa e finalmente apparve il suolo. Questo era formato di un granito durissimo, fittamente granulato, i cui spigoli taglienti avevano l'acutezza del vetro; esso conteneva inoltre granate e grandi cristalli

di feldspato, che il piccone mise in luce.

Il dottore indicò allora le dimensioni e la pianta della casa di neve. Doveva avere quindici metri di lunghezza per sette di larghezza e tre di altezza e doveva essere divisa in tre camere: una sala, una camera da letto e una cucina. Non occorreva altro. A sinistra doveva trovarsi la cucina, a destra la camera da letto, la sala nel mezzo.

Per cinque giorni consecutivi il lavoro fu assiduo. I materiali non mancavano; i muri di ghiaccio dovevano essere abbastanza spessi da poter resistere ai disgeli dato che non bisognava correre il rischio di trovarsi senza ricovero neanche in estate.

A mano a mano che veniva delineandosi, la casa assumeva una bella apparenza. Aveva quattro finestre di fronte: due della sala, una della cucina, l'altra della camera da letto; i vetri eran fatti di magnifiche lastre di ghiaccio, secondo l'uso eschimese, e lasciavano filtrare una luce dolce come quella del vetro smerigliato.

Di fronte alla sala, fra le sue due finestre, si apriva un lungo corridoio simile a un passaggio coperto, che dava accesso alla casa; una solida porta, tolta alla cabina del *Porpoise,* lo chiudeva ermeticamente. Terminata la costruzione, il dottore si mostrò soddisfatto dell'opera: dire a quale stile architettonico appartenesse sarebbe stato difficile, quantunque l'architetto avesse palesato la sua predilezione per il gotico sassone, tanto comune in Inghilterra. Ma soprattutto era questione di solidità e il dottore si limitò dunque a munire la facciata di solidi contrafforti, tozzi come pilastri romani. Al di sopra, un tetto a forte pendenza poggiava sopra un muro di granito, il quale serviva anche di sostegno ai tubi delle stufe che conducevano il fumo all'esterno.

Appena il grosso dell'opera fu terminato, si pensò alla disposizione interna. Nella camera si trasportarono i lettucci del *Porpoise,* che vennero disposti circolarmente intorno a una vasta stufa. Panche, sedie, tavole e armadi vennero collocati nella sala la quale serviva anche da stanza da pranzo. Infine la cucina ebbe i fornelli della nave con i vari utensili. Alcune vele distese al suolo formavano un tappeto e facevano anche da tendaggio alle porte interne che non si aveva altro modo di chiudere.

I muri della casa avevano per lo più un metro e mezzo di spessore

e i vani delle finestre sembravano feritoie per cannoni.

L'insieme era della massima solidità: che cosa si poteva desiderare di più? Se si fosse dato ascolto al dottore, che cosa si sarebbe riusciti a fare con quel ghiaccio e con quella neve che si prestano tanto a qualsiasi lavoro? Ruminava durante l'intera giornata mille progetti magnifici che non pensava mai a realizzare; ma intanto riusciva ad allietare il lavoro comune con le risorse del suo spirito.

Del resto, da buon bibliofilo, aveva letto un libro piuttosto raro del signor Kraft, intitolato *Descrizione particolareggiata della casa di ghiaccio costruita a Pietroburgo nel gennaio 1740 e di tutti gli oggetti ch'essa conteneva.* E il ricordo di quella lettura eccitava il suo spirito inventivo. Una sera, anzi, egli narrò ai suoi compagni le meraviglie di quel palazzo di ghiaccio.

— Quello che si è fatto a Pietroburgo, — disse loro, — non possiamo farlo anche noi qui? Che cosa ci manca? Nulla, neppure la fantasia.

— Era proprio una bella casa? — chiese Johnson.

— Fantastica, amico mio! La casa, costruita per ordine dell'imperatrice Anna e nella quale fece celebrare le nozze di uno dei suoi burloni nel 1740, era all'inarca della grandezza della nostra; ma, davanti alla sua facciata, sei cannoni di ghiaccio giacevano sui loro affusti. Si sparò parecchie volte a palla e a salve e i cannoni non scoppiarono. Vi erano anche dei mortai di ghiaccio da bombe di 60 libbre. Perciò noi potremmo costruire, occorrendo, un'artiglieria formidabile: il bronzo non è lontano e ci cade dal cielo. Ma dove il gusto e l'arte trionfarono fu nella facciata del palazzo, ornata di statue di ghiaccio di grande bellezza. Il vestibolo presentava allo sguardo dei vasi di fiori e di aranci fatti della stessa materia: a destra si ergeva un enorme elefante il quale durante il giorno lanciava acqua e durante la notte nafta accesa. Ah, se volessimo potremmo mettere insieme un vero serraglio.

— Per quel che riguarda gli animali, — rispose Johnson, — non credo che ci mancheranno, m'immagino, e non saranno certo meno interessanti per il fatto che non saranno di ghiaccio.

— Benone! — rispose il bellicoso dottore. — Noi sapremo difenderci dai loro attacchi. Ma, per tornare alla mia casa di

Pietroburgo, aggiungerò che nell'interno vi erano tavole, specchi, candelabri, lumi, letti, materassi, guanciali, tende, pendole, sedili, carte da gioco, armadi con servizio completo tutto in ghiaccio cesellato, intagliato, scolpito, un mobilio, insomma, in cui non mancava nulla.

— Era un vero palazzo! — esclamò Bell.

— Un palazzo splendido e degno di una regina! Ah, il ghiaccio! Quanto ha fatto bene la Provvidenza ad inventarlo: si presta a un mucchio di cose e può procurare il benessere ai naufraghi!

La disposizione della casa di neve li tenne occupati fino al 31 marzo. Era la festa di Pasqua e quel giorno venne consacrato al riposo: lo si trascorse per intero nella sala dove si fece la lettura dell'ufficio divino e dove ognuno poté apprezzare la comodità della casa di neve.

L'indomani si misero a costruire i magazzini e la polveriera: questo lavoro portò via otto giorni, compreso il tempo impiegato nello scarico completo del *Porpoise,* che non si fece senza difficoltà dato che la temperatura bassissima non permetteva di lavorare a lungo. Finalmente l'8 aprile le vettovaglie, il combustibile e le munizioni furono tutti in terraferma e completamente al coperto. I magazzini erano situati a nord e la polveriera a sud dello spiazzo a circa venti metri da ogni estremità della casa. Una specie di canile fu costruito vicino ai magazzini: era destinato ai cani groenlandesi e il dottore l'onorò del nome di *Dog Palace.*[20]

Il dottore pensò allora ai mezzi di difesa. Sotto la sua direzione la piattaforma venne cinta da una vera fortificazione di ghiaccio che la mise al sicuro da ogni invasione: era posta sopra una scarpata naturale e siccome non presentava appigli né sporgenze era insuperabile da ogni lato. Organizzando questo sistema di difesa, il dottore ricordava l'ottimo zio Tobia di Sterne,[21] del quale egli aveva la dolce bontà e il piacevole carattere. Bisognava vederlo calcolare il pendio della scarpata interna, l'inclinazione del terrapieno e la

[20] *Dog Palace,* alla lettera: Palazzo dei cani. Ma Palace è anche il nome di molti lussuosi alberghi. Si potrebbe tradurre Grand Hotel dei cani.

[21] Autore inglese (1713-1768); Tobia è personaggio di *Vita e opinioni di Tristram Shandy.*

larghezza del muro. Ma il lavoro procedeva tanto facilmente che era una vera delizia e l'amabile ingegnere poté dare fin due metri e mezzo di spessore alla sua muraglia di ghiaccio. Del resto, siccome la piattaforma dominava la baia, egli non ebbe bisogno di costruire né controscarpata, né scarpata esterna, né spalti. Il parapetto di neve, dopo avere seguito i contorni dello spiazzo, finiva congiungendosi ai due lati della casa. Queste opere di fortificazione furono terminate verso la metà d'aprile.

In realtà, quel recinto fortificato avrebbe potuto resistere a lungo a una tribù di eschimesi se per caso si fossero incontrati nemici del genere a una tale latitudine. In effetti non c'era traccia di esseri umani su quella costa: Hatteras, nel rilevare la configurazione della baia, non aveva trovato nessun avanzo di quelle capanne che si trovano di solito nei paraggi frequentati dalle tribù groenlandesi: i naufraghi del *Forward* e del *Porpoise* sembravano essere i primi a calpestare quel suolo sconosciuto.

Ma se non c'erano uomini da temere potevano riuscire formidabili avversari gli animali e quindi il forte doveva proteggere da loro la sua piccola guarnigione.

CAPITOLO VII

UNA DISCUSSIONE DI CARTOGRAFIA

DURANTE QUEI PREPARATIVI di svernamento, Altamont aveva ricuperato interamente le forze e la salute: egli aveva potuto persino aiutare a scaricare la nave. La sua vigorosa costituzione aveva finalmente trionfato e il suo pallore non poté resistere a lungo alla vigoria del suo sangue.

Si vide rinascere in lui il tipo robusto e sanguigno degli Stati Uniti, l'uomo energico e intelligente, dotato di carattere risoluto, l'americano intraprendente, audace, pronto a tutto. Era oriundo di New-York, e navigava fin dalla sua infanzia, come narrò ai suoi nuovi compagni. Il suo bastimento, il *Porpoise*, era stato equipaggiato e armato da una società di ricchi negozianti dell'Unione, alla testa dei quali c'era il famoso Grinnel.[22] Fra Hatteras e lui esistevano certi rapporti, qualche affinità di carattere, ma nessuna simpatia. Del resto la rassomiglianza non era tale da rendere amici quei due uomini; anzi tutt'altro. Un osservatore avrebbe finito con lo scorgere fra i due gravi contrasti: così nonostante sembrasse possedere maggior franchezza, Altamont doveva essere meno franco di Hatteras; dotato di maggior scioltezza, aveva minore lealtà; il suo carattere aperto non ispirava maggiore confidenza del temperamento cupo del capitano. Questi manifestava una volta per tutte il suo pensiero poi si concentrava in se stesso; l'altro, parlando a lungo, spesso non diceva un bel nulla.

Ecco quanto il dottore aveva capito a poco a poco del carattere dell'americano e ben a ragione egli presentiva una futura inimicizia, se non un odio, fra i due capitani del *Porpoise* e del *Forward.*

Di quei due capi occorreva che uno solo comandasse. Certo, Hatteras aveva tutti i diritti di esigere l'obbedienza dell'americano, i

[22] Armatore degli Stati Uniti che sovvenzionò la spedizione Kane.

diritti dell'anzianità e della forza. Ma se l'uno era alla testa dei suoi, l'altro si trovava a bordo della sua nave. Era chiaro.

Per calcolo o per istinto, Altamont si sentì a tutta prima attratto verso il dottore: gli doveva la vita ma la simpatia, ancor più della riconoscenza, lo spingeva verso il degno uomo. Questo era l'effetto inevitabile del carattere del buon Clawbonny: gli amici spuntavano intorno a lui come le biade al sole. Si ricordano uomini che si alzavano alle cinque del mattino per farsi dei nemici: il dottore, anche se si fosse alzato alle quattro, non vi sarebbe riuscito.

Egli stabilì quindi di approfittare dell'amicizia di Altamont per conoscere la vera ragione della sua presenza nei mari polari. Ma l'americano, con tutta la sua parlantina, rispose senza rispondere e riprese la sua giustificazione consueta del Passaggio di Nord-ovest.

Il dottore sospettava, invece, quello stesso motivo temuto da Hatteras. Decise quindi che i due avversari non avrebbero mai dovuto trovarsi alle prese su questo argomento ma non sempre vi riuscì. Le più semplici conversazioni minacciavano, nonostante le intenzioni di Clawbonny, di deviare, e ogni parola poteva esser la scintilla che faceva scoppiare la rivalità.

E questo avvenne ben presto. Appena la casa fu terminata, il dottore decise di inaugurarla con uno splendido banchetto: eccellente idea di Clawbonny che voleva introdurre su quel continente le abitudini e le comodità della vita europea. Bell aveva ucciso proprio allora qualche tarmigano e una lepre bianca, prima messaggera della nuova primavera.

Quel banchetto avvenne il 14 aprile, la seconda domenica in Albis, con un bel tempo molto secco. Il freddo non riusciva a penetrare nella casa di ghiaccio: le stufe crepitanti ne avevano facilmente ragione.

Si mangiò bene: la carne fresca fu una gradita variante al pemmican e alle carni salate. Un meraviglioso pasticcio preparato dalla mano del dottore ebbe gli onori del bis. Il dotto cuoco, con il grembiale sui fianchi e il coltello alla cintura, non avrebbe fatto disonore alle cucine del gran cancelliere d'Inghilterra.

Alla frutta, i liquori fecero la loro comparsa: l'americano non era sottoposto al regime sobrio degli inglesi: non c'era dunque nessuna

ragione perché egli si privasse di un bicchiere di gin o di brandy. Gli altri convitati potevano senza inconvenienti permettersi quest'infrazione alla loro temperanza; quindi, per prescrizione del medico, ciascuno poté trincare alla fine di quell'allegro convito. Nei brindisi fatti all'America, Hatteras si era mantenuto in silenzio.

Fu allora che il dottore mise sul tappeto una questione interessante.

— Amici miei, — disse, — non basta avere traversato gli stretti, le banchise, i campi di ghiaccio, ed esser giunti fin qui: ci resta ancora qualcosa da fare. Io vi propongo, ora, di dare dei nomi a questa terra ospitale, dove abbiamo trovato salvezza e riposo: è l'usanza seguita da tutti i naviganti del mondo e non c'è nessuno che abbia mancato o trascurato questo compito. Bisogna dunque stabilire, oltre alla configurazione delle coste, i nomi dei capi, delle baie, delle punte e dei promontori che le distinguono. È di assoluta necessità.

— Questo si chiama parlar bene! — esclamò Johnson. — D'altronde, il poter chiamare tutte queste terre con un nome speciale dà loro un'aria subito più importante e non si ha più ragione di considerarsi abbandonati sopra una terra sconosciuta.

— Senza contare — soggiunse Bell — che ciò semplifica le istruzioni e facilita l'esecuzione degli ordini: possiamo essere costretti a separarci durante qualche spedizione o in una caccia, e non c'è niente di meglio, per ritrovare la propria strada, che saperne il nome.

— Ebbene, — disse il dottore, — giacché siamo tutti d'accordo su questo argomento, procuriamo ora di intenderci sui nomi da darsi e non dimentichiamo né il nostro paese, né i nostri amici. Quanto a me, quando getto gli occhi sopra una carta, mi fa molto piacere vedere il nome di un compatriota all'estremità di un capo, accanto a un'isola o nel bel mezzo di un mare. È un po' come trovare un amico.

— Avete ragione, dottore, — rispose l'americano, — e per di più, quéste cose le dite in un modo che ne accresce il valore.

— Allora — riprese il dottore — procediamo con ordine. Hatteras non aveva ancora preso parte alla discussione: egli rifletteva.

Ma essendosi gli occhi dei suoi compagni fissati su di lui, si alzò e disse:

— Salvo miglior avviso, e nessuno qui vorrà contraddirmi, — e ciò dicendo Hatteras fissava Altamont — io credo che sia giusto dare alla nostra abitazione il nome del suo abile architetto, del migliore fra noi, e di chiamarla quindi Doctor's House.[23]

— Egregiamente! — disse Bell.

— Benissimo! — esclamò Johnson. — Doctor's House!

— Non si poteva pensar meglio, — rispose Altamont. — Viva il dottor Clawbonny!

Di comune accordo venne emesso un triplice evviva, al quale Duk uni dei latrati d'approvazione.

— Che questa casa sia chiamata così finché una nuova terra non ci permetta di darle il nome del nostro amico.

— Ah, — fece il vecchio Johnson, — se il paradiso terrestre avesse bisogno di un nome quello di Clawbonny gli andrebbe a meraviglia!

Il dottore, commosso, volle schermirsi per modestia, ma non vi riuscì: dovette cedere. Fu dunque debitamente stabilito, che quell'allegro banchetto era stato tenuto nella gran sala di Doctor's House, dopo essere stato preparato nelle cucine di Doctor's House e che si sarebbe andati tutti allegramente a coricarsi nella camera da letto di Doctor's House.

— Adesso, — disse il dottore, — passiamo ai punti più importanti delle nostre scoperte.

— C'è prima di tutto — rispose Hatteras — questo mare immenso che ci circonda e del quale non una nave ha ancora solcato i flutti.

— Non una nave! Mi sembra però, — disse Altamont, — che il *Porpoise* non debba essere dimenticato. A meno che non sia venuto per terra — aggiunse scherzosamente.

— Lo si potrebbe credere, — replicò Hatteras, — considerando che in questo momento naviga sugli scogli.

— Davvero, Hatteras? — disse Altamont con aria piccata. — Tutto considerato, però, non è peggio che volare per aria, come ha fatto il *Forward*!

Hatteras stava per rimbeccare vivamente quando intervenne il dottore.

---

[23] La Casa del Dottore.

— Amici miei, — disse, — qui non si tratta di navi, ma di un nuovo mare…

— Non è affatto nuovo, — rispose Altamont. — È già riportato su tutte le carte del polo: si chiama Oceano Boreale e io non credo opportuno cambiargli nome. In seguito, se scopriamo che forma uno stretto o un golfo, vedremo ciò che converrà fare.

— Sia pure, — disse Hatteras.

— È deciso allora — rispose il dottore, deplorando quasi d'aver sollevato una discussione gravida di discordie nazionalistiche.

— Veniamo dunque alla terra che calpestiamo in questo momento, — ripigliò Hatteras. — Io non credo che abbia un nome neanche sulle carte più recenti.

Così dicendo fissava intensamente Altamont il quale non chinò gli occhi e rispose:

— Potreste sbagliarvi ancora, Hatteras.

— Sbagliarmi! Come? Questa terra sconosciuta, questa nuova isola…

— Ha già un nome — rispose tranquillamente l'americano. Hatteras tacque. Le sue labbra fremevano.

— E qual è questo nome? — chiese il dottore, stupito dall'affermazione dell'americano.

— Mio caro Clawbonny, — rispose Altamont, — è usanza, per non dire diritto, di ogni navigante di dare il nome alla terra dove giunge per primo. Mi sembra dunque che in quest'occasione ho potuto, ho dovuto usare di questo diritto incontestabile…

— Però… — disse Johnson, cui spiaceva il tono freddo quasi offensivo d'Altamont.

— Mi sembra difficile pretendere, — proseguì quest'ultimo, — che il *Porpoise* non sia approdato su questa costa: ed anche ammettendo che vi sia giunto per terra, — aggiunse fissando Hatteras, — la cosa non può esser dubbia.

— È una pretesa che non posso ammettere! — rispose Hatteras padroneggiandosi. — Per dare il nome bisogna almeno scoprire e non è ciò che voi avete fatto, secondo me. D'altronde, senza di noi, dove sareste, signore, voi che venite ad imporci delle condizioni? Dieci metri sotto la neve!

— E senza di me, signore, — replicò vivamente l'americano, — senza il mio bastimento, che cosa sareste voi in questo momento? Morti di fame e di freddo!

— Amici miei, — disse il dottore intervenendo con garbo, — vìa, un po' di calma, tutto può accomodarsi. Ascoltatemi.

— Il signore, — continuò Altamont indicando il capitano, — potrà dare il nome a tutte le terre che scoprirà, se ne scoprirà, ma questa l'ho trovata io! Non potrei ammettere neppure la pretesa di imporle due nomi come la terra Grinnel, chiamata anche terra del Principe Alberto, perché un inglese ed un americano la scoprirono quasi contemporaneamente. Qui è diverso: i miei diritti di priorità sono incontestabili. Nessuna nave, prima della mia, ha rasentato questa costa; nessun essere umano, prima di me, ha posto il piede su questa terra. Ora, io le ho dato un nome e lo conserverà.

— E qual è questo nome? — chiese il dottore.

— Nuova America, — rispose Altamont.

I pugni di Hatteras si contrassero sulla tavola ma, facendo uno sforzo violento su se stesso, si contenne.

— Potete provarmi, — proseguì Altamont, — che un inglese abbia mai calpestato questo suolo prima di un americano?

Johnson e Bell tacevano benché non fossero meno irritati del capitano dall'arrogante contegno del loro contraddittore. Ma non c'era nulla da rispondere. Dopo pochi momenti d'un penoso silenzio, il dottore riprese la parola:

— Amici miei, — disse — la prima legge umana è la legge di giustizia: essa contiene tutte le altre. Cerchiamo dunque di essere giusti e non lasciamoci trasportare da cattivi sentimenti. La priorità di Altamont mi sembra incontestabile: non la si può discutere. Noi prenderemo la nostra rivincita più tardi e l'Inghilterra avrà una buona parte nelle nostre scoperte future. Lasciamo dunque a questa terra il nome di Nuova America. Ma Altamont, chiamandola così, suppongo non abbia disposto anche delle baie, dei capi, delle punte e dei promontori che essa presenta e io non vedo nessun ostacolo a che noi diamo a questa baia il nome di baia Vittoria.

— Nessuno, — rispose Altamont, — sempre che il capo che si protende laggiù nel mare porti il nome di Capo Washington.

— Avreste potuto, signore, scegliere un nome meno sgradito ad un orecchio inglese — esclamò Hatteras fuori di sé.

— Ma non più caro a un orecchio americano — rispose con molta fierezza Altamont.

— Via, via! Calmatevi! — esclamò il dottore, che aveva un gran da fare a mantenere la pace in quella piccola società. — Non bisticciamo per questo! Che sia permesso a un americano d'essere fiero dei suoi grandi connazionali! Onoriamo il genio ovunque s'incontra, e poiché Altamont ha fatto la sua scelta, parliamo ora per noi e per i nostri. Che il nostro capitano…

— Dottore, — rispose quest'ultimo, — questa terra essendo terra americana, desidero che il mio nome non vi figuri.

— È una decisione irrevocabile? — chiese il dottore.

— Assoluta — rispose Hatteras. Il dottore non insistette.

— Ebbene, a noi, — disse rivolgendosi al vecchio marinaio ed al carpentiere, — lasciamo qui qualche traccia del nostro passaggio. Vi propongo di chiamare l'isola che vediamo tre miglia al largo isola Johnson, in onore del nostro nostromo.

— Oh! — esclamò questi un po' confuso, — signor Clawbonny!

— Quanto alla montagna che abbiamo visto ad ovest, le daremo il nome di Bell Mount, se il nostro carpentiere vi acconsente.

— Troppo onore per me — rispose Bell.

— È giusto così — disse il dottore.

— Niente di meglio da proporre — disse Altamont.

— Non ci rimane più dunque che il nostro forte da battezzare, — proseguì il dottore. — E su questo punto non ci saranno discussioni di sorta: non è né a Sua Maestà la regina Vittoria, né a Washington che noi dobbiamo di essere al coperto in questo momento, ma a Dio che, riunendoci, ci ha salvati tutti. Che questo forte dunque si chiami il forte Provvidenza!

— Ben trovato — osservò Altamont.

— Il forte Provvidenza, — disse Johnson, — come suona bene! Così dunque, al ritorno dalle nostre escursioni al nord, noi piglieremo la strada per il capo Washington, per giungere alla baia Vittoria e di là al forte Provvidenza, dove troveremo riposo e cibo nella Doctor's House!

— Siamo dunque d'accordo, — riprese il dottore. — In seguito, di mano in mano che faremo nuove scoperte, avremo altri nomi da dare: e spero che non sorga nessuna discussione dato che, amici miei, qui bisogna sostenersi ed amarsi. Noi rappresentiamo l'intera umanità sopra questo pezzo di costa: non abbandoniamoci dunque alle detestabili passioni che travagliano le società. Uniamoci in modo da rimanere forti e incrollabili contro le avversità. Chi sa quanti pericoli da correre, quanti patimenti da sopportare ci riserva il cielo prima che possiamo rivedere il nostro paese! Cerchiamo di essere uniti e lasciamo da parte rivalità che non hanno mai ragione di essere e qui meno che altrove. Capito, Altamont? E voi Hatteras?

I due uomini non risposero, ma il dottore fece finta di non essersene accorto.

Poi si parlò d'altro. Si pensò ad organizzare la caccia per rinnovare e variare le vivande. Con la primavera stavano per tornare le lepri, le pernici, ed anche le volpi e gli orsi: si decise dunque di non lasciar trascorrere un sol giorno favorevole senza fare qualche esplorazione sulla terra della Nuova America.

CAPITOLO VIII

ESCURSIONE AL NORD DELLA BAIA VITTORIA

IL GIORNO SEGUENTE, ai primi raggi del sole, Clawbonny scalò il ripido pendio della muraglia di rocce contro la quale poggiava la Doctor's House. Essa terminava bruscamente in una specie di cono tronco. Il dottore arrivò, non senza difficoltà, sulla cima e di là il suo sguardo spaziò su una vasta estensione di terreno accidentato che sembrava essere il risultato di qualche sconvolgimento tellurico. Un immenso tappeto bianco copriva la terra e il mare, rendendo impossibile distinguerli l'una dall'altro.

Nel constatare che quel punto culminante dominava tutte le pianure circostanti, il dottore ebbe un'idea, e chi lo conosce non se ne sorprenderà.

La sua idea egli se la maturò, se la combinò, se la scandagliò, se ne impadronì prima per conto suo e poi la comunicò ai suoi compagni.

— Mi è venuto in mente — disse loro — di costruire un faro sulla cima del cono che si erge alle nostre spalle.

— Un faro? — esclamarono tutti.

— Sì, un faro: avrà il doppio vantaggio di guidarci di notte quando saremo di ritorno dalle nostre escursioni, e di illuminare lo spiazzo durante gli otto mesi d'inverno.

— Senza dubbio, — rispose Altamont, — un apparecchio del genere sarebbe utile; ma come potrete costruirlo?

— Con uno dei fanali del *Porpoise*.

— D'accordo, ma con che cosa alimenterete la lampada del vostro faro? Forse con l'olio di foca?

— No certo! La luce prodotta da quest'olio non è abbastanza brillante e non riuscirebbe a fendere la nebbia.

— Pretendete allora di distillare dal nostro olio l'idrogeno e

fabbricare del gas illuminante?

— Neanche, questa luce sarebbe ancora insufficiente ed avrebbe il grave inconveniente di consumare una parte del nostro combustibile.

— Ma allora, — disse Altamont, — io non vedo…

— Per conto mio, — rispose Johnson, — dopo la palla di mercurio, dopo la lente di ghiaccio, dopo la costruzione del forte Provvidenza, io credo il signor Clawbonny capace di tutto.

— Ebbene, — proseguì Altamont, — non ci potete dire almeno che genere di faro pretendete di costruire?

— È semplice, — rispose il dottore, — un faro elettrico.

— Un faro elettrico!

— Certamente, non avevate forse a bordo del *Porpoise* una pila di Bunsen in perfetto stato?

— Sì, — rispose l'americano.

— E senza dubbio, prendendola con voi avevate in progetto qualche esperimento dato che non avete trascurato nulla: né i fili conduttori perfettamente isolati, né l'acido necessario per porre in attività gli elementi. È dunque facile procurarci la luce elettrica. Ci si vedrà meglio e non costerà un bel nulla.

— Stupendo! — esclamò il nostromo, — e meno tempo noi perderemo…

— I materiali sono lì — riprese il dottore — e in un'ora avremo innalzato una colonna di ghiaccio di tre metri d'altezza: il che sarà più che sufficiente.

Il dottore uscì. I suoi compagni lo seguirono fin sulla cima del cono. Si costruì velocemente la colonna e venne subito coronata da uno dei fanali del *Porpoise.* Il dottore vi adattò i fili conduttori che facevano capo alla pila: questa, posta nella sala della casa di ghiaccio, era preservata dal gelo dal calore delle stufe.

Di là i fili furono fatti salire fino alla lanterna del faro.

Tutto ciò venne eseguito in fretta e si attese il tramonto del sole per godere della riuscita.

Giunta la notte, le due punte di carbone, mantenute nella lanterna a conveniente distanza, furono ravvicinate, e subito intensi fasci di luce furono proiettati dal fanale. Era uno spettacolo mirabile vedere quei raggi oscillanti il cui splendore, rivaleggiando con la bianchezza

delle pianure, disegnava nettamente le ombre di tutte le sporgenze vicine. Johnson non poté trattenersi dal battere le mani, dicendo:

— Ecco che il signor Clawbonny ora ci fabbrica il sole!

— Bisogna pur saper fare un po' di tutto — rispose modestamente il dottore.

Il freddo pose fine alla generale ammirazione, e tutti andarono a rannicchiarsi sotto le coperte.

Da quel momento la vita fu regolata metodicamente. Nei giorni seguenti, dal 15 al 20 aprile, il tempo fu molto incerto: la temperatura balzava d'un tratto di una ventina di gradi e l'atmosfera subiva cambiamenti repentini: ora pregna di neve e agitata dai turbini, ora fredda e asciutta al punto da non poter por piede all'esterno senza prendere le necessarie precauzioni.

Però il sabato successivo il vento cessò e questa circostanza rese possibile un'escursione: si decise dunque di consacrare una giornata alla caccia per rinnovare la riserva di viveri.

Fin dal mattino Altamont, il dottore e Bell, armati ciascuno di un fucile a due colpi, di munizioni sufficienti, di un'accetta e d'un coltello da neve nel caso fosse necessario crearsi un ricovero, partirono con un tempo nuvoloso.

Durante la loro assenza, Hatteras doveva esplorare la costa e compiere qualche rilievo. Il dottore ebbe cura di mettere in attività il faro, i cui raggi lottarono vittoriosamente con la luce del giorno; infatti, la luce elettrica, equivalendo a quella di tremila candele o di trecento fiamme di gas, è la sola che possa sostenere il confronto con lo splendore del sole.

Il freddo era intenso e l'aria calma. I cacciatori si diressero verso il Capo Washington, favoriti nel loro cammino dalla neve indurita. In mezz'ora percorsero le tre miglia che separavano quel capo dal forte Provvidenza. Duk sgambettava al loro fianco.

La costa s'incurvava verso est e le alte cime della baia Vittoria venivano digradando dal lato nord. Ciò faceva supporre che la Nuova America poteva anche non essere un'isola: ma in quel momento non si trattava di determinare la sua configurazione.

I cacciatori seguirono la costa procedendo rapidamente. Nessuna traccia d'abitazione, nessun avanzo di capanna; essi calpestavano un

suolo vergine di orme umane.

Percorsero in questo modo una quindicina di miglia nelle tre prime ore, mangiando senza fermarsi, ma la loro caccia minacciava di essere infruttuosa. Avevano visto a mala pena qualche traccia di lepre, di volpe o di lupo. Ciò nonostante alcuni uccelli delle nevi, svolazzanti qua e là, annunciavano il ritorno della primavera e degli animali artici.

I tre compagni avevano dovuto addentrarsi nella terra per aggirare alcune gole profonde e rocce tagliate a picco che si congiungevano a Bell Mount; ma, dopo un po', poterono tornare sulla riva. I ghiacci non s'erano ancora rotti: tutt'altro: il mare era sempre gelato. Tuttavia alcune tracce di foche annunciavano le prime visite di questi animali i quali venivano già a respirare alla superficie degli *ice-fields.* Era anzi chiaro, da certe larghe impronte, da recenti aperture nei ghiacci, che parecchi di essi avevano preso terra da poco.

Questi animali sono avidissimi dei raggi del sole e si stendono volentieri sulle spiagge per lasciarsi penetrare dal loro benefico calore.

Il dottore fece notare queste particolarità ai suoi compagni.

— Prendiamo nota con cura di questo luogo, — disse loro, — è assai probabile che l'estate ventura noi incontriamo qui foche a centinaia. Esse si lasciano facilmente avvicinare nelle regioni poco frequentate dagli uomini ed è facile impadronirsene. Ma bisogna guardarsi bene dallo spaventarle, perché in questo caso scompaiono come per incanto e non fan più ritorno. È così che i pescatori malaccorti, invece di ucciderle isolatamente, le hanno spesso attaccate in massa, con rumore e schiamazzi, ed hanno perduto o compromesso la loro caccia.

— Si dà loro la caccia soltanto per ricavare pelli o olio? — chiese Bell.

— Da parte degli europei sì, ma so che gli eschimesi le mangiano: essi anzi ne vivono, sebbene quei pezzi di foca, che mescolano nel sangue e nel grasso, non abbiano nulla di appetitoso. Dopo tutto, però, c'è modo di trarsi d'impaccio, e io mi sentirei di cavarne delle buone costolette che non sarebbero disprezzabili una volta che ci si fosse abituati al loro colore nerastro.

— Vi vedremo all'opera, — rispose Bell, — io m'impegno, a prova della mia fiducia, di mangiar carne di foca quanto vi piacerà. Avete sentito, signor Clawbonny?

— Mio caro Bell, volete dire quanto farà piacere a voi. Ma per quanto facciate, non eguaglierete mai la voracità di un groenlandese, il quale consuma fin sette o otto chili di questa carne al giorno.

— Otto chili! Che stomachi!

— Stomachi polari, — rispose il dottore, — stomachi prodigiosi che si dilatano a volontà e, direi, che si restringono nello stesso modo. Adatti a sopportare la carestia come l'abbondanza. Al principio del suo pasto l'eschimese è magro: alla fine è grasso e non lo si riconosce più! Vero è che il suo desinare dura sovente un giorno intero.

— Evidentemente, — osservò Altamont, — questa voracità è particolare agli abitanti dei paesi freddi.

— Certo — rispose il dottore, — nelle regioni artiche bisogna mangiar molto: è una cosa necessaria. Per questa ragione, la Compagnia della baia di Hudson[24] concede a ogni uomo quattro chili di carne, o sei chili di pesce, o un chilo di pemmican al giorno.

— Ecco un regime ricostituente — disse il carpentiere.

— Non tanto però quanto supponete, amico mio: un indigeno nutrito così, non produce una quantità di lavoro superiore a quella di un inglese nutrito del suo mezzo chilo di manzo e della sua pinta di birra.

— Allora, signor Clawbonny, è tutto per il meglio.

— Certamente, ma un pasto degli eschimesi può giustamente stupirci. Così nella Boothia, durante il suo svernamento, sir John Ross era sempre sorpreso della voracità delle sue guide. Narra anzi, non ricordo dove, che due uomini, due, capite? divorarono in una mattina un quarto intero di bue muschiato. Riducevano la carne in lunghe strisce che introducevano in gola; poi ciascuno, tagliando al limite del naso quanto la bocca non poteva contenere, lo passava al suo compagno. Oppure lasciavano pendere la striscia di carne fino a terra e la ingoiavano a poco a poco come fa il boa che digerisce un bue, stando distesi al suolo in tutta la loro lunghezza!

[24] Ad essa fu concesso il monopolio per tutte le terre incluse nei bacini della baia.

— Puah! — fece Bell. — Che bruti schifosi!

— Ognuno ha la sua maniera di mangiare — rispose l'americano.

— Per fortuna — aggiunse il dottore.

— Ebbene, dato che il bisogno di nutrirsi è così imperioso a queste latitudini, — disse Altamont, — non mi sorprendo più che nelle relazioni dei viaggiatori artici si parli sempre di pasti.

— Avete ragione, — rispose il dottore, — ed è un'osservazione che feci anch'io. Ma questo dipende non solo dalla necessità di un nutrimento abbondante, ma anche dal fatto che è spesso difficile procurarselo. Perciò ci si pensa senza posa e quindi se ne parla sempre.

— Però, — disse Altamont, — se i miei ricordi non mi tradiscono, in Norvegia, nelle regioni più fredde, i contadini non hanno bisogno di una alimentazione così sostanziosa: un po' di latte, uova, pane di scorza di betulla, talvolta un po' di salmone, ma carne mai: e ciò nonostante possono essere degli omaccioni solidamente costituiti.

— Questione d'organismo, — rispose il dottore, — e che io non posso spiegare. Tuttavia, credo che una seconda o una terza generazione di norvegesi trapiantati nella Groenlandia finirebbe per nutrirsi alla maniera groenlandese. E noi stessi, amici miei, se rimanessimo in questo felice paese, finiremmo per vivere da eschimesi, per non dire da solenni mangioni.

— Il signor Clawbonny — disse Bell — mi fa venir fame con questi suoi discorsi.

— A me no, — rispose Altamont, — anzi la cosa mi disgusterebbe piuttosto e mi farebbe detestare la carne di foca. Ah, ah! Ma credo che fra poco potremo metterci alla prova. O sbaglio di grosso o scorgo laggiù distesa sui ghiacci una massa che mi sembra animata.

— È un tricheco, — gridò il dottore. — Silenzio e avanti!

Infatti, un pinnipede di corporatura enorme stava giocando a duecento metri dai cacciatori: si rotolava voluttuosamente ai pallidi raggi del sole.

I tre cacciatori si separarono in modo da circondare l'animale per tagliargli la ritirata e giunsero così a qualche decina di metri da lui, nascondendosi dietro gli *hummocks.* Poi fecero fuoco.

Il tricheco si rovesciò sopra se stesso: ancor pieno di forza frantumava i ghiacci, voleva fuggire; ma Altamont l'assalì a colpi d'ascia e riuscì a tagliargli le pinne dorsali. L'animale tentò una difesa disperata ma nuovi colpi di fucile lo finirono e rimase steso senza vita sull*'ice-field* rosso del suo sangue.

Era un animale di grandi proporzioni: misurava quasi cinque metri di lunghezza dal muso fino all'estremità della coda e avrebbe certamente fornito parecchi barili d'olio.

Il dottore tagliò le parti più saporite della sua carne e lasciò il cadavere in balìa di alcuni corvi che, in quella stagione volavano già nell'aria.

La notte cominciava a scendere. Si pensò quindi di far ritorno al forte Provvidenza. Il cielo si era fatto purissimo e in attesa dei prossimi raggi della luna era illuminato da magnifici chiarori stellari.

— Orsù, in cammino, — disse il dottore, — si fa tardi. In fin dei conti la nostra caccia non è stata molto felice ma, dal momento che ci ha fornito la cena, un cacciatore non ha diritto di lagnarsi. Però, pigliamo la via più breve e cerchiamo di non perderci: le stelle sono lì per indicarci il cammino.

Ma, nelle regioni in cui la stella polare brilla proprio allo zenit del viaggiatore, è difficile prenderla per guida: infatti quando il nord si trova esattamente al sommo della volta celeste, gli altri punti cardinali sono impossibili a determinare. La luna e le grandi costellazioni, fortunatamente, vennero in aiuto al dottore.

Per abbreviare il cammino egli decise di evitare le sinuosità della spiaggia, attraversando la terraferma. Era un viaggio più diretto ma meno sicuro. Infatti, dopo poche ore di cammino, la piccola brigata si trovò completamente smarrita.

Si progettò di passare la notte in una casa di ghiaccio, di prendervi riposo ed attendere il giorno per orientarsi, facendo ritorno alla costa per seguire *l'ice-field.* Ma il dottore, temendo di far stare in pensiero Hatteras e Johnson, insistette perché si proseguisse il cammino.

— Duk ci guida — disse — e Duk non può sbagliarsi. È dotato di un istinto che non ha bisogno di bussola o di stella: seguiamolo dunque.

Duk precedeva tutti e tutti confidavano nella sua intelligenza. Ed

ebbero ragione: poco dopo apparve da lontano un chiarore all'orizzonte. Non poteva essere confuso con quello di una stella poiché questa non avrebbe potuto brillare attraverso le basse brume.

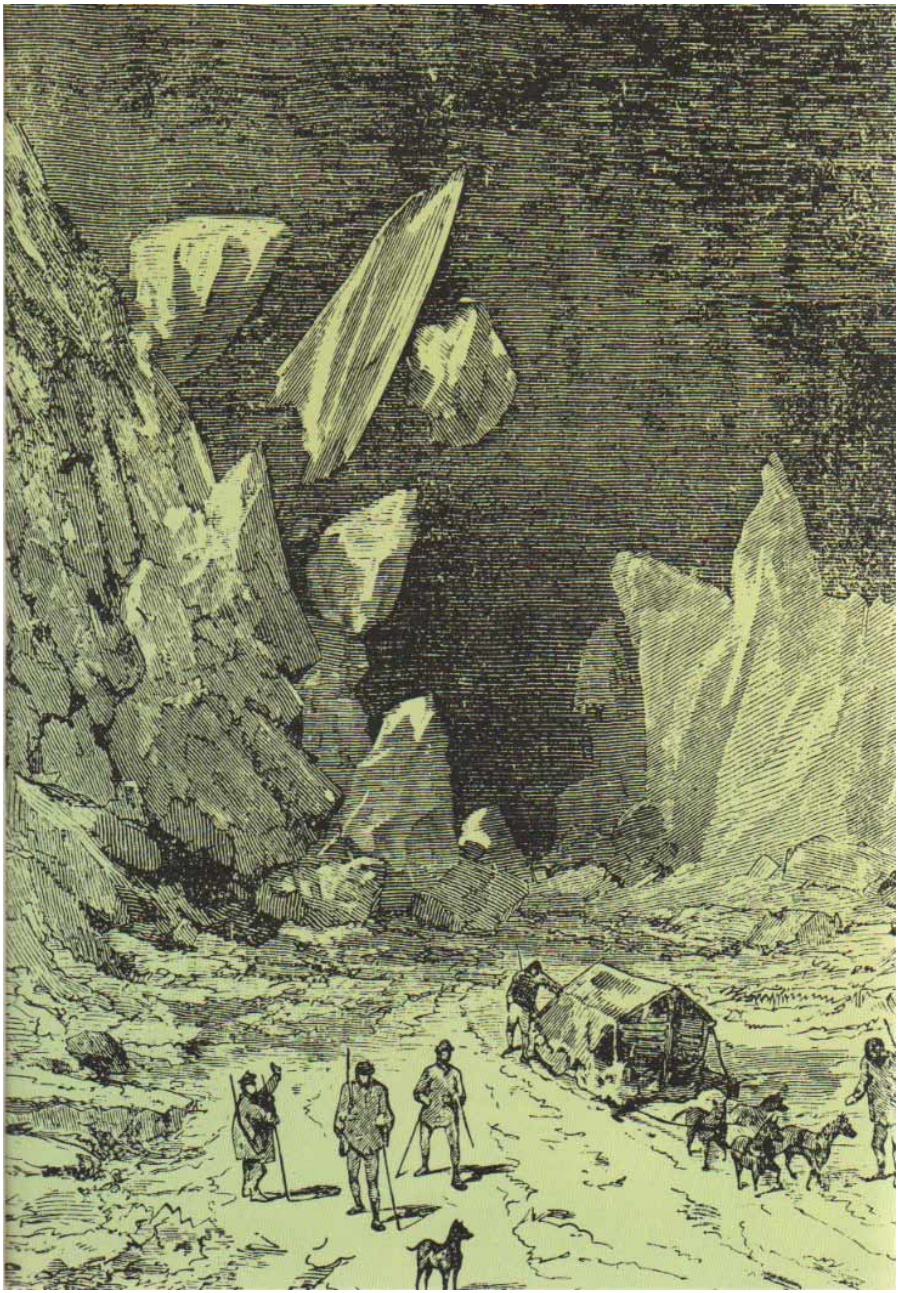
— Ecco il nostro faro! — esclamò il dottore.

— Dite davvero, signor Clawbonny? — chiese il carpentiere.

— Ne sono sicuro. Avanti!

A mano a mano che i viaggiatori si avvicinavano, quel bagliore si faceva più intenso e ben presto essi furono avvolti da una striscia di pulviscolo luminoso. Camminavano in un immenso raggio e alle loro spalle le ombre gigantesche dei loro corpi, nettamente disegnate, si allungavano smisuratamente sul tappeto di neve.

Accelerarono il passo e mezz'ora dopo salivano il pendio del forte Provvidenza.



CAPITOLO IX

IL FREDDO E IL CALDO

HATTERAS E JOHNSON attendevano i tre cacciatori con inquietudine. Questi furono felici di ritrovare un ricovero caldo e comodo. La temperatura, con il sopraggiungere della sera, si era molto abbassata e il termometro posto all'esterno segnava 73°F sotto zero (-31° centigradi).

I reduci, estenuati dalla fatica e mezzo congelati, non ne potevano più. Per fortuna le stufe funzionavano bene. Il fornello aspettava solo i frutti della caccia e il dottore si trasformò in cuoco e fece arrostire qualche costoletta di tricheco. Alle nove della sera i cinque convitati sedevano davanti ad una cena ristoratrice.

— In fede mia, — disse Bell, — a rischio di passare per eschimese, confesso che il pasto mi sembra la cosa più importante in uno svernamento: quando si è riusciti a procurarlo non c'è da lagnarsi.

Nessuno dei convitati, trovandosi tutti a bocca piena, poté rispondere subito al carpentiere. ma il dottore gli fece segno che aveva ragione.

Le costolette di tricheco vennero dichiarate eccellenti o almeno, se proprio non lo si disse, furono divorate fino all'ultimo boccone: il che valeva più di tutte le dichiarazioni del mondo.

Alla frutta, il dottore, secondo il solito, preparò il caffè. Egli non voleva lasciare a nessuno l'incarico di fare questa eccellente bevanda: lo faceva sulla tavola, in una caffettiera ad alcool, e lo serviva bollente. Da parte sua se non gli bruciava la lingua lo trovava indegno di passare per il suo palato. Quella sera, anzi, egli lo bevve a una temperatura tanto elevata che i suoi compagni non poterono imitarlo.

— Ma finirete per ustionarvi, dottore, — gli disse Altamont.

— Mai più, — rispose.

— Avete dunque il palato foderato di rame? — gli chiese Johnson.

— Niente affatto, amici miei, e vi consiglio di pigliare esempio da me. Vi sono alcuni, e io sono del numero, che bevono il caffè alla temperatura di centotrentun gradi *(+55°* centigradi).

— Centotrentun gradi! — esclamò Altamont. — Ma neppure la mano potrebbe sopportare un tale calore!

— È evidente, Altamont, dato che la mano non può sopportare più di centoventidue gradi nell'acqua: ma il palato e la lingua sono meno sensibili della mano e resistono di più.

— Voi mi stupite — disse Altamont.

— Ebbene, ora vi convincerò.

E il dottore, preso il termometro del salotto, ne immerse la vaschetta nella sua tazza di caffè. Aspettò che lo strumento segnasse precisamente centotrentun gradi, poi ingoiò il benefico liquido con manifesta soddisfazione.

Bell volle coraggiosamente imitarlo e si scottò in modo da urlare.

— Mancanza di abitudine — disse il dottore.

— Clawbonny, — riprese Altamont, — potreste dirci quali sono le più alte temperature che il corpo umano può sopportare?

— È facile, — rispose il dottore, — lo si è sperimentato e si sono ottenuti risultati curiosi a questo riguardo. Me ne ricordo ora uno o due ed essi vi proveranno che ci si può abituare a tutto, perfino a non cuocere dove cuocerebbe una bistecca. Si dice che alcune inservienti del forno comunale della città di La Rochefoucauld, in Francia, potevano restare dieci minuti in quel forno mentre la temperatura era di trecento gradi (+132° centigradi), vale a dire superiore di ottantanove gradi a quella dell'acqua bollente: e intanto intorno ad esse patate e bistecche arrostivano perfettamente.

— Che stoffa di ragazze! — esclamò Altamont.

— Bene: eccovi un altro esempio che non si può mettere in dubbio. Nel 1774 otto nostri compatrioti, Fordyce, Banks, Solander, Blagdin, Home, Nooth, lord Seaforth e il capitano Philips, sopportarono una temperatura di duecentonovantacinque gradi (+ 128° centigradi) mentre vicino a loro cuocevano alcune uova e un

pezzo di *roastbeef*.

— Ed erano inglesi! — disse Bell con un sentimento di orgoglio.

— Sì, Bell, — rispose il dottore.

— Oh avrebbero fatto ancor più se fossero stati americani — fece Altamont.

— Sarebbero arrostiti — disse ridendo il dottore.

— E perché no! — rispose l'americano.

— Ad ogni modo non l'hanno tentato: quindi io do la palma ai miei compatrioti. Aggiungerò un ultimo fatto, incredibile se fosse possibile dubitare della veridicità dei testimoni. Il duca di Ragusa e il dottor Jung, un francese e un austriaco, videro un turco immergersi in un bagno a centosettanta gradi (+ 78° gradi centigradi).

— Mi sembra, però, — intervenne Johnson, — che questo non si possa paragonare a quello che hanno fatto le ragazze del forno comunale o i nostri concittadini.

— Chiedo scusa — rispose il dottore, — c'è una grande differenza fra l'immergersi nell'aria calda o l'immergersi nell'acqua calda: l'aria calda produce una traspirazione la quale preserva le carni mentre invece nell'acqua bollente non si traspira e si brucia. Perciò, il limite di temperatura sopportabile in un bagno è di centosette gradi (+ 42° centigradi). Bisogna dunque che quel turco fosse un uomo poco comune per poter sopportare un calore del genere.

— Signor Clawbonny, — chiese Johnson, — qual è la temperatura abituale degli esseri viventi?

— Varia secondo la loro natura, — rispose il dottore; — così gli uccelli sono gli animali che hanno la temperatura più elevata, e fra essi l'anitra e la gallina sono i più notevoli. Il calore del loro corpo supera centodieci gradi (+ 43° centigradi) mentre il barbagianni, ad esempio, non arriva ai centoquattro (+ 40° centigradi). Poi vengono i mammiferi, gli uomini; la temperatura degli inglesi è in generale di centouno gradi (+ 37° centigradi).

— Sono sicuro che il signor Altamont avrà da rivendicare qualcosa agli americani, — disse Johnson ridendo.

— In fede mia, — disse Altamont, — ce ne sono di caldi ma siccome non ho mai messo loro un termometro sotto l'ascella mi è impossibile parlare su questo argomento.

— In effetti — rispose il dottore, — la differenza non è sensibile fra uomini di razze diverse a parità di condizioni e qualunque sia il loro nutrimento. Dirò anzi che la temperatura umana è press'a poco eguale tanto all'Equatore che al polo.

— Dunque, — disse Altamont, — il nostro calore è eguale qui come in Inghilterra?

— Molto probabilmente, — rispose il dottore. — Quanto agli altri mammiferi, la loro temperatura è, in generale, un po' superiore a quella dell'uomo. Il cavallo gli si avvicina di molto e così pure la lepre, l'elefante, il porco marino, la tigre. Il gatto, lo scoiattolo, il sorcio, la pantera, il montone, il bue, il cane, la scimmia, il caprone e la capra raggiungono centotré gradi, e infine, il più favorito di tutti, il maiale supera centoquattro gradi (+ 40° centigradi).

— È umiliante per noi, — osservò Altamont.

— Dopo vengono i rettili, gli anfibi e i pesci, la temperatura dei quali varia di molto a seconda di quella dell'acqua. Il serpente ha appena ottantasei gradi (+ 30° centigradi), la rana settanta (+ 25° centigradi) e il pescecane lo stesso in un ambiente inferiore di un grado e mezzo. Gli insetti infine sembrano avere la temperatura dell'acqua e dell'aria.

— Tutto questo va benissimo, — disse Hatteras, il quale non aveva ancora preso la parola — e io ringrazio il dottore di mettere a nostra disposizione la sua scienza; ma noi parliamo qui come se avessimo da affrontare dei calori torridi. Non sarebbe più opportuno parlare del freddo, conoscere a che pericoli siamo esposti e quali sono state le temperature osservate finora?

— È giusto, — rispose Johnson.

— Nulla di più facile, — riprese il dottore, — e a questo proposito posso soddisfarvi.

— Lo credo bene, — fece Johnson, — voi sapete tutto.

— Amici miei, io non so che quanto mi hanno insegnato gli altri e quando avrò parlato, voi ne saprete quanto me. Ecco dunque quello che posso dirvi riguardo al freddo e alle basse temperature cui l'Europa andò soggetta. Ci sono stati molti inverni memorabili e sembra che i più rigidi siano sottoposti ad un ciclo periodico che li fa tornare ogni quarant'anni all'incirca: ritorno che coincide con

l'apparizione di macchie solari. Vi citerò l'inverno del 1364, nel quale il Rodano gelò fino ad Arles; quello del 1408, in cui il Danubio fu gelato per tutto il suo corso e i lupi attraversarono lo stretto di Cattegat; quello del 1509, nel quale l'Adriatico e il Mediterraneo gelarono a Venezia, a Cette e a Marsiglia, ed il Baltico rimase chiuso fino oltre il 10 aprile; vi citerò l'inverno del 1608, che vide perire in Inghilterra tutto il bestiame; quello del 1789, durante il quale il Tamigi gelò fino a Gravesend, a sei leghe da Londra; quello del 1813, di cui i francesi hanno conservato così terribili ricordi e finalmente quello del 1829, il più precoce ed il più lungo degli inverni del secolo diciannovesimo. Questo per quel che riguarda l'Europa.

— Ma qui, oltre il circolo polare, a quanti gradi può giungere la temperatura? — chiese Altamont.

— In fede mia, — rispose il dottore, — credo che noi abbiamo sofferto i più grandi freddi che si siano mai provati, poiché il termometro ad alcool ha segnato un giorno settantadue gradi sotto zero (-58° centigradi) e, se i miei ricordi sono esatti, le più basse temperature registrate finora dai viaggiatori artici furono soltanto di sessantun gradi all'isola di Melville, di sessantacinque al porto Felice e di settanta al *Fort Reliance* (-56° e 7' centigradi).

— Sì — disse Hatteras, — siamo stati fermati da un inverno ben freddo: abbiamo proprio scelto male!

— Siete stati fermati? — chiese Altamont guardando fisso il capitano.

— Nel nostro viaggio verso ovest — si affrettò a dire il dottore.

— Sicché, — disse Altamont ripigliando il discorso, — i massimi e i minimi di temperatura sopportati dall'uomo hanno fra loro un intervallo di circa duecento gradi?

— Sì, — rispose il dottore, — un termometro esposto all'aria libera e al riparo da ogni riflesso non si eleva mai a più di centotrentacinque gradi sopra zero (+ 57° centigradi) allo stesso modo che nei grandi freddi non discende mai al di sotto di settantadue gradi (-58° centigradi). Vedete dunque, amici miei, che possiamo stare a nostro agio.

— Però, — disse Johnson, — se il sole venisse ad estinguersi d'un

tratto, la terra non si troverebbe forse immersa in un freddo ben più forte?

— Il sole non si estinguerà per adesso — rispose il dottore, — ma anche se si spegnesse, la temperatura non si abbasserebbe, verosimilmente, molto al di sotto del freddo da me indicato.

— Davvero?

— Ah! So bene che in passato si ammetteva la possibilità di migliaia di gradi di freddo negli spazi posti al di là dell'atmosfera, ma dopo le esperienze di Fourrier, uno scienziato francese, ci si dovette ricredere. Egli provò che, se la terra si trovasse situata in uno spazio privo di calore, l'intensità del freddo che noi osserviamo al polo sarebbe ben più considerevole e che fra la notte e il giorno esisterebbero differenze formidabili di temperatura: dunque, amici miei, alla distanza di qualche milione di leghe non fa più freddo di qui.

— Ditemi, dottore, — chiese Altamont, — la temperatura dell'America non è più bassa di quella delle altre regioni della terra?

— Senza dubbio, ma non siatene troppo superbo — rispose ridendo il dottore.

— E come si spiega questo fenomeno?

— Si è tentato di spiegarlo, ma in modo poco soddisfacente. Ad esempio secondo Halley una cometa, avendo una volta urtato obliquamente la terra, cambiò la posizione del suo asse di rotazione, cioè dei suoi poli: secondo lui, il Polo Nord, situato in passato press'a poco dove oggi è la baia di Hudson, si trovò trasportato più a est e le regioni dove prima era il polo e che erano rimaste gelate così a lungo, conservarono un freddo che lunghi secoli di sole non hanno ancora potuto temperare.

— E voi non credete a questa teoria?

— Neanche per sogno, dato che quel che è vero per la costa orientale dell'America non lo è per l'occidentale, la cui temperatura è più elevata. No! È necessario ammettere l'esistenza di linee isotermiche diverse dai paralleli terrestri: ecco tutto.

— Ma sapete, signor Clawbonny, — disse Johnson, — che è una bella cosa parlar di freddo nelle circostanze in cui ci troviamo?

— Appunto, mio vecchio Johnson, noi siamo in grado di provare

in pratica quel che sappiamo in teoria. Queste regioni sono un grande laboratorio dove si possono eseguire delle curiose esperienze sulle basse temperature. Soltanto, siate sempre attenti e pieni di prudenza: se qualche parte del vostro corpo si gela, stropicciatela immediatamente con la neve per ristabilire la circolazione del sangue e se poi dovete riaccostarvi al fuoco, state in guardia, poiché potreste bruciarvi le mani o i piedi senza accorgervene e si dovrebbe poi amputarli. Conviene fare il possibile per non lasciare niente di noi nei paesi boreali. Ed ora, miei cari amici, penso che sarebbe utile chiedere al sonno qualche ora di riposo.

— Volentieri, — risposero i compagni del dottore.

— Chi è di guardia alla stufa?

— Io, — rispose Bell.

— Badate dunque, amico mio, che il fuoco non si spenga dato che stasera fa un freddo del diavolo.

— State tranquillo, signor Clawbonny, il freddo è secco… Eppure osservate! Il cielo è tutto di fuoco.

— Sì, — rispose il dottore avvicinandosi alla finestra, — un'aurora boreale della più grande bellezza! Che magnifico spettacolo! Non mi stancherei mai di contemplarlo.

Infatti, il dottore ammirava sempre quei fenomeni cosmici cui i suoi compagni non prestavano più una grande attenzione: egli aveva notato, d'altronde, che la loro apparizione era sempre preceduta da perturbazioni dell'ago magnetico e preparava, su questo argomento, delle osservazioni destinate al *Weather Book.*[25]

Poco dopo, mentre Bell vegliava presso la stufa, ognuno, steso sul proprio lettuccio, s'addormentò d'un sonno tranquillo.

[25] Libro del tempo. Registro istituito dall'ammiraglio Fritz Roy, ove si annotavano tutti i fenomeni meteorologici osservati.

CAPITOLO X

I PIACERI DELLO SVERNAMENTO

LA VITA AL POLO è di una triste monotonia. L'uomo si trova del tutto sottomesso ai capricci del tempo che riproduce le sue tempeste e i suoi freddi intensi con desolante uniformità. Per la maggior parte del tempo è assolutamente impossibile metter piede fuori ed è necessario rimaner chiusi nel ricovero di ghiaccio. Scorrono così lunghi mesi, durante i quali gli svernatori conducono una vera esistenza da talpa.

Il giorno seguente il termometro s'abbassò di qualche grado e l'aria si riempi di turbini di neve che assorbirono tutta la luce del giorno. Il dottore, vedendosi così inchiodato in casa, incrociò le braccia: non c'era niente da fare, tranne forse lo sgomberare ogni tanto il corridoio d'entrata perché non si ostruisse ed asciugare i muri di ghiaccio che il calore dell'interno rendeva umidi. Ma la casa di neve era costruita in modo assai solido ed i turbini ne aumentavano sempre più la resistenza, accrescendo lo spessore dei muri.

I magazzini resistevano bene anch'essi. Tutti gli oggetti recuperati dalla nave erano disposti col massimo ordine in quei « docks delle mercanzie » come li chiamava il dottore. Ma, quantunque si trovassero ad una sessantina di metri appena dalla casa, in certi giorni di vento era quasi impossibile andarci. Perciò, una certa quantità di viveri doveva essere tenuta sempre in cucina.

La decisione di scaricare il *Porpoise* era stata opportuna. La nave subiva una pressione lenta, insensibile ma irresistibile, che la veniva a poco a poco schiacciando ed era evidente che non sarebbe stato possibile utilizzare il relitto. Tuttavia il dottore sperava sempre di ricavarne una lancia per far ritorno in Inghilterra: ma non era ancor giunto il momento di procedere alla sua costruzione.

Così dunque, i cinque vivevano di solito in ozio completo.

Hatteras se ne stava pensoso, sdraiato sul suo letto; Altamont beveva o dormiva e il dottore si guardava bene dal toglierli dalla loro sonnolenza dato che viveva sempre nel timore di qualche spiacevole diverbio.

Quei due uomini si rivolgevano di rado la parola. Per lo stesso motivo durante i pasti il prudente Clawbonny si preoccupava di guidare la conversazione e dirigerla in modo da non mettere in gioco il loro amor proprio. Ma aveva un bel da fare per proteggere da ogni provocazione quelle due suscettibilità. Egli s'ingegnava, per quanto fosse possibile, di istruire, distrarre, interessare i suoi compagni. Quando non era occupato ad ordinare le sue note di viaggio trattava ad alta voce argomenti di storia, di geografia o di meteorologia, argomenti che di volta in volta gli erano suggeriti dalle diverse situazioni: egli presentava le cose in modo piacevole e filosofico, traendo anche dai più piccoli incidenti un insegnamento salutare. La sua memoria inesauribile non gli mancò mai: applicava le sue dottrine alle persone, ricordava loro un dato fatto prodottosi in condizioni identiche e completava le sue teorie con la forza degli argomenti personali.

Si può ben dire che il degno uomo era l'anima di quel piccolo mondo, un'anima dalla quale irradiavano sentimenti di lealtà e di giustizia. I suoi compagni avevano in lui fiducia assoluta ed egli si imponeva allo stesso capitano Hatteras; che però lo amava: le sue parole, le sue maniere, le abitudini esercitavano una così benefica influenza, che quell'esistenza di cinque uomini, abbandonati a sei gradi dal polo, pareva del tutto normale: quando il dottore parlava sembrava di ascoltarlo nel suo gabinetto di Liverpool. Eppure, quanto diversa era la loro situazione da quella dei naufraghi gettati sulle isole dell'Oceano Pacifico, quei Robinson la cui storia affascinante desta quasi sempre invidia nei lettori! Là, infatti, un suolo prodigo, una natura opulenta offrivano mille risorse. In quei bei paesi bastava un po' di inventiva e di iniziativa per procurarsi la felicità materiale: la natura porgeva la mano all'uomo, la caccia e la pesca bastavano a tutte le sue necessità, gli alberi germogliavano per lui, le caverne si aprivano per ricoverarlo, i ruscelli scorrevano perché vi si dissetasse, ombre magnifiche lo proteggevano contro i

raggi del sole e il freddo terribile non veniva mai a minacciarlo durante i tiepidi inverni. Un seme gettato negligentemente su quella terra feconda rendeva pochi mesi dopo una messe. Era la felicità completa lontano dalla società. E poi, quelle isole incantate, quelle terre ospitali si trovavano sulla rotta delle navi: il naufrago poteva sempre sperare di venir raccolto ed attendeva pazientemente che si venisse a toglierlo dalla sua pur felice esistenza.

Ma qui, su questa costa della Nuova America, che differenza! Talvolta il dottore faceva confronti del genere ma li serbava per sé e soprattutto se la prendeva con il suo ozio forzato.

Desiderava ardentemente il ritorno del disgelo per poter riprendere le sue escursioni e nello stesso tempo non vedeva avvicinarsi quel momento senza timore perché prevedeva gravi scene fra Hatteras ed Altamont. Se per caso avessero potuto spingersi fino al polo, che cosa mai sarebbe avvenuto per la rivalità di questi due uomini?

Bisognava dunque prepararsi ad ogni evento, condurre a poco a poco i due rivali ad un accordo sincero, ad un franco scambio d'idee. Ma riconciliare un americano e un inglese, due uomini resi ancor più nemici dalla loro comune origine, l'uno imbevuto di tutta la boria insulare, l'altro dotato dello spirito speculatore, audace e brutale della sua nazione: che impresa irta di difficoltà!

Tutte le volte che il dottore pensava all'implacabile concorrenza degli uomini, alle rivalità nazionali, non poteva trattenersi, non già dall'alzar le spalle, il che non faceva mai, ma dal rattristarsi per le umane debolezze.

Parlava sovente con Johnson: il vecchio marinaio la pensava allo stesso modo su questo argomento. Si chiedevano l'un l'altro che decisione prendere, per quali vie giungere al loro scopo, e prevedevano non poche complicazioni per l'avvenire.

Intanto il cattivo tempo continuava e non si poteva quindi pensare di abbandonare, neppure per un'ora, il forte Provvidenza. Bisognava starsene giorno e notte nella casa di neve. Tutti si annoiavano, tranne il dottore, il quale trovava sempre di che occuparsi.

— Non c'è dunque alcun modo per distrarsi? — disse una sera Altamont. — Non si chiama vivere, il vivere così come rettili

rintanati per tutto un inverno!

— Avete ragione, — rispose il dottore, — sfortunatamente, noi non siamo abbastanza numerosi per organizzare un programma di distrazioni.

— Voi dunque credete che se fossimo di più — proseguì l'americano, — avremmo meno da fare per combattere l'ozio?

— Certo: quando equipaggi completi svernano nelle regioni boreali, trovano bene il mezzo di non annoiarsi.

— Sarei davvero curioso di sapere come, — disse Altamont. — Ci vuole gente veramente ingegnosa per cavare un po' di allegria da una simile situazione. Suppongo bene che non si divertano a indovinar sciarade!

— No, no, ma hanno studiato cose abbastanza simili — rispose il dottore.

— Hanno introdotto in queste regioni due grandi mezzi di distrazione: la stampa e il teatro.

— Come! Un giornale? — chiese l'americano.

— Hanno recitato commedie qui? — esclamò Bell.

— Sicuro, e si sono divertiti molto. Il comandante Parry, per esempio, durante lo svernamento all'isola Melville, propose questi due generi di distrazione ai suoi equipaggi e la proposta ebbe un successo immenso.

— Ebbene, francamente — soggiunse Johnson, — avrei voluto trovarmi là: doveva essere curiosa la faccenda.

— Curiosa e divertente, mio bravo Johnson: il luogotenente Beechey fu nominato direttore del teatro e il capitano Sabine redattore capo della « Cronaca d'inverno » o « Gazzetta della Georgia del Nord ».

— Bei titoli! — disse Altamont.

— Il giornale comparve ogni lunedì, dal 1° novembre 1819 al 20 marzo 1820. Riferiva tutto ciò che succedeva: le cacce, i fatti diversi, gli incidenti, la meteorologia, la temperatura, conteneva delle cronache più o meno piacevoli. Certo non bisognava pretendere di trovare lo spirito di Sterne o gli articoli affascinanti del « Daily Telegraph », ma in fin dei conti non era troppo male. I lettori non erano né esigenti né troppo raffinati e credo che il mestiere di

giornalista non sia mai stato più gradevole da esercitarsi.

— Francamente, — disse Altamont, — sarei curioso di conoscere qualche estratto di questa gazzetta: i suoi articoli dovevano essere gelati dalla prima all'ultima parola.

— Ma no, ma no, — rispose il dottore. — In ogni caso, ciò che sarebbe parso un po' ingenuo alla Società filosofica di Liverpool o all'Istituto letterario di Londra, bastava a distrarre un equipaggio rintanato sotto le nevi. Volete giudicare?

— Come! Li sapete a memoria?…

— No, ma voi avevate a bordo del *Porpoise* i viaggi di Parry e quindi non ho che da leggervi la sua narrazione.

— Volentieri! — esclamarono i compagni del dottore.

— Nulla di più facile.

Il dottore andò a cercare nell'armadio della sala l'opera desiderata dove trovò facilmente il passo in questione.

— Guardate, — disse — ecco alcuni estratti della « Gazzetta della Georgia del Nord ». È una lettera indirizzata al redattore capo:

« Con vera soddisfazione sono state accolte fra noi le vostre proposte per la fondazione d'un giornale. Sono convinto che, sotto la vostra direzione, esso servirà a distrarci e alleggerirà di molto il peso dei nostri cento giorni di tenebre.

« L'interesse particolare che ho per la cosa mi ha spinto ad esaminare l'effetto del vostro articolo sull'insieme della nostra società e posso assicurarvi, per servirmi delle espressioni consacrate dalla stampa di Londra, che la cosa ha prodotto nel pubblico una profonda sensazione.

« L'indomani dell'apparizione del vostro programma vi fu a bordo una richiesta d'inchiostro affatto insolita e senza precedenti. Il tappeto verde delle nostre tavole si vide coperto ben presto da un diluvio di penne e di pennini con grave danno di uno dei nostri inservienti che, volendo spazzarli, se n'è infisso uno sotto l'unghia.

« Chiunque può vedere le nostre tavole gementi sotto l'insolito peso dei leggii per scrivere, leggii che da ben due mesi non vedevano la luce e sì dice perfino che gli ultimi recessi della stiva vennero aperti a più riprese per dar passaggio a non poche risme di carta le

quali non si aspettavano proprio di uscire tanto presto dal loro riposo.

« Non dimenticherò di dirvi che ho qualche sospetto che si voglia tentare di proporre alcuni articoli i quali, mancando del carattere di assoluta originalità e non essendo del tutto inediti, non possono convenire al vostro giornale. Posso affermare che non più tardi di ieri sera è stato visto un autore chino sul suo scrittoio che teneva in una mano un volume aperto dello Spectator,[26] *mentre con l'altra faceva liquefare il suo inchiostro alla fiamma d'una lampada! È inutile raccomandarvi di stare in guardia contro simili astuzie. Bisogna che noi non vediamo ricomparire nella* Cronaca d'inverno *ciò che i nostri avi leggevano, facendo colazione, più d'un secolo fa ».*

— Benissimo, — esclamò Altamont dopo che il dottore ebbe terminata la sua lettura, — c'è proprio del buonumore lì dentro e l'autore della lettera doveva essere un giovanotto sveglio.

— Davvero — rispose il dottore. — Bene, ecco ora un avviso che non manca di brio:

« Si desidera trovare una donna di media età e di buona reputazione che assista nel loro camerino le signore della compagnia del Teatro reale della Georgia del Nord. *Le si accorderà un salario conveniente ed avrà té e birra a piacimento. Rivolgersi alla Direzione del Teatro.*

«N.B. Una vedova avrà la preferenza ».

— I nostri compatrioti non si annoiavano, — disse Johnson.

— E si trovò poi questa vedova? — domandò Bell.

— Si sarebbe tentati di crederlo, rispose il dottore: ecco qui una risposta indirizzata alla Direzione del Teatro:

« Signori, io sono vedova; ho ventisei anni e posso portare referenze attendibili circa i miei costumi e il mio talento. Ma prima dì incaricarmi del trucco delle attrici del vostro teatro, desidero

[26] Nome di un periodico del Settecento.

sapere se esse hanno intenzione di conservare i loro calzoni e se mi sì accorderà l'aiuto di qualche vigoroso marinaio per allacciare e stringere convenientemente i loro corsetti. A queste condizioni, signori, potete contare sui miei servigi.

« A. B. »

« P.S. Non potreste sostituire l'acquavite alla birra? »

— Benissimo! — esclamò Altamont. — Mi pare di vederla questa cameriera che vi allaccia il busto con l'argano. Gente allegra davvero i compagni del capitano Parry!

— Come tutti quelli che hanno raggiunto il proprio scopo, — rispose Hatteras.

Hatteras aveva lanciato questa osservazione nel bel mezzo del discorso, poi era ricaduto nel suo silenzio abituale. Il dottore, non volendo arrestarsi troppo su questo argomento, si affrettò a riprendere la sua lettura:

— Ecco ora un quadro delle tribolazioni artiche: si potrebbe variarlo all'infinito, ma alcune osservazioni sono abbastanza giuste. Giudicate voi:

« Uscire la mattina per prendere aria e, mettendo piede in fallo, prendere un bagno freddo nel pozzo del cuoco.

« Partire per una partita di caccia, avvicinarsi a una renna superba, prenderla di mira, tentare di far fuoco e provare l'orribile delusione di un colpo fallito a causa della cartuccia bagnata.

« Porsi in cammino con un pane fresco in tasca e, quando l'appetito si fa sentire, trovarlo talmente indurito dal gelo da potercisi rompere i denti.

« Abbandonare precipitosamente la tavola apprendendo che un lupo passa vicino alla nave, e al ritorno trovare il pranzo mangiato dal gatto.

« Ritornare dalla passeggiata abbandonandosi a profonde ed utili meditazioni ed esserne improvvisamente distratto dall'abbraccio di un orso ».

— Come vedete, amici miei, — aggiunse il dottore, — noi non

saremmo certo a corto di argomenti per aggiungere qualche altra tribolazione polare, ma, dal momento che bisognava subire questi patimenti, diveniva quasi un piacere riderne.

— Davvero, — rispose Altamont, — è un piacevole giornale questa « Cronaca d'inverno », ed è proprio un peccato che noi non possiamo abbonarci.

— Se tentassimo di fondarne uno? — disse Johnson.

— In cinque? — chiese Clawbonny. — Ci caveremmo appena la redazione e non ci rimarrebbe un numero sufficiente di lettori.

— Come non avremmo spettatori se ci mettessimo in testa di recitare una commedia — aggiunse Altamont.

— A proposito, signor Clawbonny, — disse Johnson, — parlateci del teatro del capitano Parry: vi si rappresentavano delle novità?

— Certo. In principio si usarono due volumi che si trovavano a bordo dell'*Hecla* e le rappresentazioni avvenivano ogni quindici giorni. Ma ben presto il repertorio si trovò ripetuto fino alla sazietà e allora alcuni si improvvisarono autori: lo stesso Parry compose per le feste di Natale una commedia d'occasione; lo spettacolo ebbe immenso successo ed era intitolato il *Passaggio di Nord-ovest* ovvero *La fine del viaggio.*

— Un titolo superbo, — rispose Altamont, — ma confesso che, se dovessi trattare un soggetto simile, sarei imbarazzato nell'immaginare un finale.

— Avete ragione, — disse Bell, — chi sa come andrà a finire per noi?

— Accidenti — gridò il dottore, — perché pensare all'ultimo atto quando i primi procedono così bene? Lasciamo fare alla Provvidenza, amici miei, sosteniamo quanto meglio possiamo la nostra parte, e poiché il finale lo deve scrivere l'Autore di ogni cosa, affidiamoci al Suo volere: saprà ben Lui trarci d'impaccio.

— Andiamo dunque a sognare su tutto questo, — rispose Johnson, — è tardi e poiché è giunta l'ora di dormire, dormiamo.

— Avete ben fretta, mio vecchio amico — disse il dottore.

— Che volete, signor Clawbonny, mi trovo così bene nel mio lettuccio! E poi, ho l'abitudine di fare dei bei sogni: sogno paesi caldi! Così metà della mia vita trascorre sotto l'Equatore e l'altra metà

al polo.

— Diavolo, — fece Altamont, — voi avete un bel carattere.

— Appunto — rispose il nostromo.

— Ebbene, — riprese il dottore, — sarebbe una vera crudeltà far languire ancora il nostro bravo Johnson. Il sole dei tropici lo attende. Andiamo a letto.

CAPITOLO XI

ORME INQUIETANTI

NELLA NOTTE dal 26 al 27 aprile il tempo cambiò: il termometro scese sensibilmente e gli abitanti della Doctor's House se ne accorsero dal freddo che penetrava fin sotto le loro coltri. Altamont, che era di guardia alla stufa, ebbe cura che il fuoco non diminuisse e anzi dovette alimentarlo abbondantemente per mantenere la temperatura interna a 50°F sopra zero (+ 10° centigradi).

Quel freddo annunciava la fine dell'uragano e il dottore ne era felicissimo: avrebbero potuto riprendere le consuete occupazioni, la caccia, le escursioni e l'esplorazione delle terre. Tutto ciò doveva mettere fine a quella solitudine oziosa in cui i migliori caratteri finiscono per inasprirsi.

Il mattino seguente il dottore lasciò il letto di buon'ora e s'aprì una via fra i ghiacci fino al cono del faro.

Il vento ora tirava da nord, l'atmosfera era pura e lunghi strati bianchi offrivano al piede un appoggio solido e resistente.

I cinque compagni lasciarono ben presto la Doctor's House. La loro prima preoccupazione fu di liberare la casa dagli ammassi di ghiaccio che l'ingombravano. Lo spiazzo non era più riconoscibile ed era impossibile scoprirvi qualcosa che assomigliasse a un'abitazione: la tempesta, colmando le ineguaglianze del terreno, aveva livellato tutto: il suolo s'era elevato di almeno cinque metri.

Fu necessario, prima di tutto, procedere allo sgombero della neve, poi ridare all'edificio una forma più confacente ai canoni architettonici, ripristinare le linee deformate e ristabilirne l'appiombo. Tutto questo però riuscì molto facile: tolti i ghiacci, pochi colpi di coltello da neve restituirono ai muri il loro spessore.

Dopo due ore di lavoro ostinato apparve il fondo di granito e l'accesso ai magazzini dei viveri e alla polveriera fu riaperto.

Ma siccome in quei volubili climi uno stato di cose del genere poteva riprodursi da un giorno all'altro, si fece una nuova provvista di commestibili che fu trasportata nella cucina. Il bisogno di carne fresca si faceva sentire in quegli stomachi irritati dai cibi conservati: i cacciatori furono quindi incaricati di modificare l'alimentazione e si disposero a partire.

Però neanche la fine di aprile riconduceva la primavera polare: l'ora della resurrezione della natura non era ancora suonata; mancavano sei settimane almeno. I raggi del sole, troppo deboli ancora, non potevano penetrare in quelle pianure di neve e far germogliare dal suolo i gracili prodotti della flora boreale. C'era da temere che gli animali, uccelli e quadrupedi, fossero ancora rari. Tuttavia una lepre, qualche coppia di tarmigani e persino una giovane volpe avrebbero potuto figurare con onore sulla tavola della Doctor's House e i cacciatori decisero di dar una caccia accanita a tutto ciò che passasse a tiro del loro fucile.

Il dottore, Altamont e Bell s'incaricarono di esplorare il paese. Altamont, a giudicare dalle sue abitudini, doveva essere un cacciatore abile, risoluto, meraviglioso tiratore quantunque un po' spaccone. Egli fu dunque della partita e così pure Duk, che nel suo genere valeva quanto lui con il vantaggio di essere meno fanfarone.

I tre compagni d'avventura risalirono sul pianoro che si trovava a est e si addentrarono in mezzo ad immense pianure biancheggianti. Non ebbero bisogno d'andare molto lontano poiché a meno di due miglia dal forte videro numerose orme di animali: esse scendevano fino alla costa della baia Vittoria e sembravano circondare il forte Provvidenza con i loro giri concentrici.

Dopo avere seguito attentamente quelle orme, i cacciatori si guardarono l'un l'altro.

— Ebbene! — disse il dottore. — Mi par chiaro.

— Troppo chiaro, — rispose Bell. — Sono tracce d'orso.

— Eccellente selvaggina, — aggiunse Altamont, — se non fosse per un particolare.

— Quale? — chiese il dottore.

— L'abbondanza — rispose l'americano.

— Che intendete dire? — domandò Bell.

— Intendo dire che queste sono le tracce perfettamente distinte di cinque orsi e che cinque orsi sono troppi per cinque uomini!

— Siete certo di quello che dite? — chiese il dottore.

— Giudicate voi: ecco qui un'impronta che somiglia a quell'altra ma gli unghioni di questa sono più larghi degli unghioni di quelle altre. Ecco i passi di un orso più piccolo. Osservate bene e troverete in uno spazio ristretto tracce di cinque animali diversi.

— È evidente — disse Bell dopo aver esaminato attentamente.

— In tal caso, — fece il dottore, — non bisogna ostentare del coraggio inutile ma bisogna stare in guardia. Questi animali sono certo affamati alla fine di un rigido inverno e possono essere quindi estremamente pericolosi e dato che ormai non è più possibile dubitare del numero…

— E neppure delle loro intenzioni — soggiunse l'americano.

— Credete voi — riprese il dottore — che abbiano scoperto la nostra presenza su questa costa?

— Senza dubbio, a meno che non ci siamo imbattuti in un passaggio d'orsi. Ma in questo caso, perché mai queste impronte dovrebbero essere disposte in modo circolare invece di allontanarsi indefinitamente? Secondo me, questi animali son venuti da sud-est, si sono fermati in questo luogo e hanno cominciato da qui l'esplorazione del terreno.

— Avete ragione, — disse il dottore, — ed è assai probabile che siano giunti stanotte.

— Comunque sicuramente una delle ultime notti, — rispose Altamont. — La neve può avere cancellato le altre tracce.

— Non credo, — rispose il dottore. — È più probabile che questi orsi abbiano aspettato la fine dell'uragano: spinti dal bisogno, si sono diretti verso la baia con l'intenzione di sorprendere qualche foca e avranno quindi fiutato la nostra vicinanza.

— Deve essere proprio così, — rispose Altamont, — del resto, è facile verificare se torneranno la notte prossima.

— E in che modo? — domandò Bell.

— Cancellando un tratto di queste orme: se domani troveremo delle nuove impronte, sarà proprio chiaro che il forte Provvidenza è la meta cui mirano questi animali.

— Giustissimo, — rispose il dottore, — così sapremo almeno come regolarci.

I tre cacciatori si misero all'opera e grattando la neve fecero sparire in breve quelle orme per lo spazio di circa duecento metri.

— È strano però, — disse Bell, — che questi animali ci abbiano potuto sentire a una simile distanza, non abbiamo bruciato nessuna sostanza grassa capace di attirarli.

— Non c'è da meravigliarsi, — rispose il dottore. — Gli orsi sono dotati di vista acuta e di un odorato finissimo. Sono forse i più intelligenti di tutti gli animali e hanno fiutato da qui qualcosa di insolito.

— E poi, non potrebbe darsi — riprese Bell — che durante la tempesta siano avanzati fino allo spiazzo?

— Ma, in questo caso, — soggiunse l'americano, — perché mai la notte della loro escursione si sarebbero arrestati così lontani?

— Certo la faccenda è oscura — disse il dottore — e dobbiamo supporre che a poco a poco essi restringeranno il cerchio delle loro ricerche intorno al forte Provvidenza.

— Staremo a vedere — rispose Altamont.

— Ora continuiamo il nostro cammino, ma stiamo con gli occhi aperti.

I cacciatori vigilarono attentamente temendo che qualche orso si fosse nascosto dietro i monticelli di ghiaccio. Sovente anzi scambiarono per animali dei blocchi giganteschi che ne avevano la forma e la bianchezza. Ma, a conti fatti, e con loro grande soddisfazione, se la cavarono con un semplice spavento.

Arrivarono finalmente a metà strada dal cono e di là il loro sguardo errò inutilmente dal Capo Washington fino all'isola Johnson.

Non videro nulla: tutto era immobile e biancheggiante. Non un rumore, non un crepitio.

Rientrarono allora nella casa di neve.

Hatteras e Johnson vennero messi al corrente della situazione e si decise di vigilare con la più scrupolosa attenzione. Sopraggiunse la notte ma nulla venne a turbare la sua splendida calma, nulla si udì che potesse indicare l'avvicinarsi di un pericolo.

Il giorno dopo, all'alba, Hatteras e i suoi compagni, bene armati,

uscirono a dare un'occhiata allo stato della neve e ritrovarono tracce identiche a quelle della vigilia, ma più vicine. Era chiaro che i nemici prendevano le misure per l'assedio del forte Provvidenza.

— Hanno aperto la seconda parallela — disse il dottore.

— Han fatto persino una puntata avanti — rispose Altamont. — Osservate quei passi che avanzano verso la piattaforma: appartengono ad un potente animale.

— Certo, questi orsi ci raggiungono a poco a poco, — disse Johnson. — È chiara la loro intenzione di assalirci.

— Non c'è dubbio, — disse il dottore. — Evitiamo di mostrarci. Non siamo in grado di scontrarci con loro.

— Ma dove possono trovarsi questi dannati orsi? — esclamò Bell.

— Dietro qualche blocco di ghiaccio dal quale forse ci stanno guardando. Non andiamo ad avventurarci imprudentemente.

— E la caccia? — chiese Altamont.

— Rimandiamola di qualche giorno — rispose il dottore. — Cancelliamo di nuovo le orme più vicine e domattina vedremo di nuovo se saranno state rifatte. In questo modo saremo informati delle manovre dei nostri nemici.

Il consiglio del dottore fu seguito e si tornò nel forte poiché la presenza di quei terribili animali impediva qualunque escursione.

Si sorvegliarono attentamente le vicinanze della baia Vittoria. Il faro venne smontato non essendo per il momento di alcuna utilità e perché poteva attirare l'attenzione degli animali: il fanale e i fili elettrici furono riposti all'interno della casa. Poi furono organizzati dei turni di guardia sullo spiazzo superiore.

C'era di nuovo da annoiarsi, ma come agire altrimenti? Non era possibile compromettersi in una lotta così impari e la vita di ciascuno era troppo preziosa per rischiarla imprudentemente. Gli orsi, forse, non scorgendo più nulla avrebbero perso le tracce e isolatamente durante le escursioni si sarebbe potuto attaccarli con probabilità di riuscita.

Tuttavia quella specie di inattività presentava un interesse nuovo: c'era da sorvegliare, e a nessuno dispiaceva di dover stare un po' all'erta.

Il 28 aprile trascorse senza che i nemici avessero dato segno di

vita. Il giorno seguente si andò a riconoscere le orme con un vivo senso di curiosità che fu seguito da molte esclamazioni di stupore.

Non vi erano più tracce di orme, e la neve stendeva il suo tappeto bianco e intatto.

— Benone, gli orsi han perso la pista! — gridò Altamont. — Non hanno avuto perseveranza, si sono stancati di attendere e sono partiti. Buon viaggio! E ora a caccia!

— Eh, eh, chi lo sa? — gli rispose il dottore. — Per maggior sicurezza, amici miei, vi domando ancora un giorno di attesa. Certo il nemico non è tornato questa notte, almeno da questo lato…

— Facciamo il giro dello spiazzo — disse Altamont — e assicuriamoci di questo.

— Volentieri — disse il dottore.

Ma si ebbe un bel perlustrare con cura i dintorni per un raggio di due miglia: non si trovò la minima traccia.

— Ebbene, andiamo a caccia dunque? — chiese l'impaziente americano.

— Aspettiamo domani — rispose il dottore.

— Sia pure: domani — rispose Altamont rassegnandosi a malincuore. Fecero ritorno al forte. Però, come il giorno prima, ciascuno dovette

andare a fare il suo turno di osservazione.

Quando venne il suo turno, Altamont diede il cambio a Bell sulla sommità del cono.

Appena fu uscito, Hatteras chiamò a sé i suoi compagni. Il dottore lasciò il suo quaderno di note e Johnson i suoi fornelli.

Era da supporre che Hatteras stesse per discorrere dei pericoli della situazione; e invece non vi pensava neanche.

— Amici miei, — disse, — approfittiamo dell'assenza di questo americano per parlare dei nostri affari; ci sono cose che non possono riguardarlo e di cui non voglio che egli s'immischi.

Gli interlocutori del capitano si scambiarono un'occhiata non sapendo quale fosse lo scopo di quel preambolo.

— Desidero intendermi con voi sui nostri progetti futuri — continuò Hatteras.

— Benissimo, benissimo, — rispose il dottore, — parliamo

dunque, dato che siamo soli!

— Fra un mese al più tardi — proseguì il capitano — giungerà il tempo delle grandi escursioni. Avete pensato a ciò che si dovrà intraprendere durante l'estate?

— E voi, capitano? — chiese Johnson.

— Io… io posso dire che non passo ora della mia vita che non mi trovi davanti la mia idea. Son del parere che nessuno di voi abbia l'intenzione di tornare sui suoi passi…

Questa illazione rimase senza risposta immediata.

— Per conto mio, — continuò Hatteras, — dovessi andar solo, mi spingerò fino al polo: ne siamo lontani trecentosessanta miglia al massimo. Mai uomini si sono avvicinati tanto a questa meta e io non perderò una simile occasione senza aver tentato tutto, perfino l'impossibile. Quali sono i vostri progetti?

— I vostri — rispose vivamente il dottore.

— E i vostri, Johnson?

— Quelli del dottore — rispose il nostromo.

— Ora a voi, Bell, — disse Hatteras.

— Capitano, — rispose il carpentiere, — noi non abbiamo una famiglia che ci attende in Inghilterra, è vero, ma in fin dei conti la patria è la patria! Voi non pensate dunque al ritorno?

— Il ritorno, — proseguì il capitano, — si potrà fare altrettanto bene dopo la scoperta del polo. Si potrà farlo meglio anzi, le difficoltà non saranno certo maggiori dato che, procedendo, ci allontaniamo dai punti più freddi del globo. Noi abbiamo ancora viveri e combustibile per molto tempo. Nulla può dunque arrestarci: saremmo colpevoli se non ci spingessimo fino alla meta.

— Ebbene, — rispose Bell, — siamo tutti della vostra opinione.

— Bene, — disse Hatteras, — non ho mai dubitato di voi. Noi riusciremo, amici miei, e l'Inghilterra avrà tutta la gloria del nostro successo.

— Ma c'è un americano fra noi, — disse Johnson.

Hatteras non poté trattenere un gesto di collera a tale osservazione.

— Lo so — rispose con voce grave.

— Non possiamo abbandonarlo qui — soggiunse il dottore.

— No, non possiamo! — rispose macchinalmente Hatteras.

— E verrà certo con noi.

— Sì, verrà! Ma chi comanderà?

— Voi, capitano.

— Voi mi obbedirete, ma questo *yankee* potrebbe rifiutarsi di obbedirmi.

— Non credo, — rispose Johnson, — ma se per caso non volesse sottomettersi ai vostri ordini?

— In tal caso sarà un affare tra me e lui.

I tre inglesi tacquero guardando Hatteras.

Il dottore riprese la parola:

— Che strada seguiremo?

— Andremo lungo la costa per quanto sarà possibile — rispose Hatteras.

— Ma se troviamo il mare libero, come è probabile?

— Ebbene, lo passeremo.

— E come? Non possediamo imbarcazioni. Hatteras non rispose: era visibilmente imbarazzato.

— Forse si potrebbe costruire una lancia con gli avanzi del *Porpoise* — disse Bell.

— Mai! — esclamò violentemente Hatteras.

— Mai? — disse Johnson.

Il dottore scuoteva il capo: egli capiva la ripugnanza del capitano.

— Mai! — riprese quest'ultimo. — Una lancia fatta con il legno d'una nave americana sarebbe americana!

— Ma, capitano… — disse Johnson.

Il dottore fece segno al vecchio nostromo di non insistere. Bisognava rimandare la questione a un momento più opportuno. Pur comprendendo la ripugnanza di Hatteras, il dottore non la condivideva e si impegnò con se stesso di far desistere l'amico da una determinazione così assurda.

Si parlò dunque d'altro, della possibilità, cioè, di costeggiare la spiaggia fino al nord, e di quel punto sconosciuto del globo che si chiama Polo Artico.

In una parola, il dottore cercò di smussare gli spigoli di quel colloquio fino al momento in cui esso terminò bruscamente, vale a

dire quando entrò Altamont.

Questi non aveva nulla d'interessante da comunicare.

La giornata finì e la notte passò tranquillamente. Gli orsi erano evidentemente scomparsi.

CAPITOLO XII

LA PRIGIONE DI GHIACCIO

IL GIORNO SEGUENTE si parlò di organizzare una caccia alla quale dovevano prendere parte Hatteras, Altamont e il carpentiere: quelle orme inquietanti non erano ricomparse, e gli orsi avevano evidentemente rinunciato al loro progetto di attacco o per terrore di quei nemici sconosciuti, o perché nulla di nuovo aveva loro manifestato la presenza di esseri animati sotto quel monticello di neve.

Durante l'assenza dei tre cacciatori, il dottore doveva spingersi fino all'isola di Johnson per esplorare lo stato dei ghiacci ed eseguire qualche rilievo idrografico. Il freddo era molto intenso ma i viaggiatori lo sopportavano perfettamente: la loro epidermide si era abituata a quelle temperature.

Il nostromo doveva rimanere alla Doctor's House: doveva far la guardia alla casa.

I tre cacciatori fecero i loro preparativi di partenza; si armarono ciascuno di un fucile a due colpi, a canna rigata e a palle coniche, fecero una piccola provvista di pemmican, nel caso che la notte li avesse sorpresi prima della fine della loro escursione e non dimenticarono il coltello da neve, l'utensile più necessario in quelle regioni, né una piccola ascia alla cintura della loro giacca di pelle di daino.

Così equipaggiati, vestiti, armati, potevano andare ben lontano e, abili e audaci come erano, potevano ripromettersi un buon risultato dalla loro caccia.

Alle otto del mattino furono pronti e partirono. Duk li precedeva sgambettando. Salirono la collina verso est, girarono il cono del faro e s'inoltrarono nelle pianure del sud chiuse dal Bell Mount.

Da parte sua il dottore, dopo aver stabilito con Johnson un segnale

d'allarme in caso di pericolo, scese verso la spiaggia per recarsi al di là, sui ghiacci multiformi di cui era seminata la baia Vittoria.

Il nostromo rimase solo al forte Provvidenza ma non se ne stette in ozio. Cominciò con il lasciar liberi i cani groenlandesi che erano inquieti nel *Dog Palace*, ed essi, tutti gioiosi, corsero a rotolarsi sulla neve. Dopo di ciò, Johnson si occupò delle complicate faccende della vita domestica. Doveva rinnovare le provviste di combustibile e le vettovaglie, mettere in ordine i magazzini, aggiustare molti attrezzi rotti, rammendare le coperte in cattivo stato e fare nuove scarpe per le lunghe escursioni estive. Non mancava dunque il lavoro e il nostromo vi si applicò con l'abilità particolare del marinaio cui nessun mestiere è ignoto.

Nel frattempo egli rifletteva sul colloquio del giorno prima: pensava al capitano, e specialmente alla sua ostinazione, in fondo molto eroica e rispettabile, di non volere che né un americano e neppure una imbarcazione americana giungessero prima di lui o insieme con lui al polo del mondo.

« Mi pare difficile però » diceva fra sé « passare l'oceano senza lancia e se ci troveremo davanti al mare aperto dovremo arrenderci alla necessità di navigare. Non si può far trecento miglia a nuoto si fosse pure il miglior inglese della terra. Il patriottismo ha dei limiti. Insomma, vedremo. Abbiamo ancora tempo davanti e il signor Clawbonny non ha ancora detto la sua parola. È una persona in gamba e può darsi che riesca a far desistere il capitano dalla sua idea. Scommetto anzi che, andando dalla parte dell'isola, egli darà un'occhiata al relitto del *Porpoise*, e vedrà che cosa se ne può fare. »

Johnson era giunto a questo punto delle sue riflessioni e i cacciatori avevano lasciato la casa da un'ora, quando una detonazione forte e distinta rimbombò a due o tre miglia sotto vento.

— Caspita! — esclamò il vecchio marinaio. — È segno che hanno trovato qualche cosa. E senza andare troppo lontano a giudicare dall'intensità del botto. Vero è che l'atmosfera è così pura…

Una seconda detonazione, poi una terza si succedettero immediatamente.

— Benone! — proseguì Johnson. — Si vede che hanno trovato un buon posto.

Si udirono altri tre colpi di fucile questa volta molto vicini.

— Sei colpi! — fece Johnson. — Ormai hanno esaurito le cariche. La faccenda dev'essere seria! O che per caso…

All'idea balenatagli improvvisamente Johnson impallidì: uscì in fretta dalla casa di neve, e salì in pochi istanti la costa fino alla sommità del cono. Ciò che egli vide lo fece sobbalzare.

— Gli orsi! — gridò.

I tre cacciatori, seguiti da Duk, ritornavano di corsa inseguiti da cinque animali giganteschi: le loro sei palle non avevano potuto ucciderli e ora gli orsi guadagnavano terreno su di loro. Hatteras, rimasto indietro, non riusciva a conservare la distanza fra sé e gli animali se non abbandonando uno dopo l'altro il berretto, l'ascia, e persino il fucile. Gli orsi, seguendo la propria abitudine, si fermavano per odorare l'oggetto abbandonato rallentando così momentaneamente quella corsa nella quale avrebbero superato il più veloce cavallo.

Grazie a questa astuzia Hatteras, Altamont e Bell, sfiniti dalla loro corsa, giunsero presso Johnson e dall'alto della scarpata si lasciarono scivolare fino alla casa di neve.

I cinque orsi erano giunti quasi a toccarli e il capitano aveva dovuto parare con il suo coltello una violenta zampata.

In un batter d'occhio Hatteras e i suoi compagni si rinchiusero nella casa. Gli animali si erano fermati sullo spiazzo superiore formato dalla stroncatura del cono.

— Ora finalmente, — esclama Hatteras, — potremo difenderci meglio: cinque contro cinque!

— Quattro contro cinque! — gridò Johnson con un grido di terrore.

— Come? — fece Hatteras.

— Il dottore! — rispose Johnson indicando la sala vuota.

— Ebbene?

— È dalla parte dell'isola.

— Disgraziato! — esclamò Bell.

— Non possiamo abbandonarlo senza fare qualcosa! — disse Altamont.

— Corriamo! — gridò Hatteras.

E detto questo aprì rapidamente la porta: fece appena in tempo a richiuderla: poco mancò che un orso gli spezzasse il cranio con un colpo di zampa.

— Sono ancora qui! — gridò.

— Tutti? — chiese Bell.

— Tutti — rispose Hatteras.

Altamont si precipitò verso la finestra, di cui turò il vano con due pezzi di ghiaccio tolti alle pareti della casa. I suoi compagni lo imitarono senza dir parola e il silenzio non venne interrotto che dai sordi latrati di Duk.

Ma, bisogna dirlo, quegli uomini non avevano che un solo pensiero: dimenticavano anche il proprio pericolo e non pensavano che al dottore. Povero Clawbonny! così buono, così affettuoso, l'anima di quella piccola colonia! Per la prima volta, egli non era li: un grande pericolo, forse una morte terribile l'attendevano dato che, compiuta la sua escursione, egli se ne sarebbe ritornato tranquillamente al forte Provvidenza e si sarebbe trovato di fronte a quei feroci animali. E nessun mezzo per avvertirlo!

— Eppure, — disse Johnson, — o mi sbaglio di grosso o deve essere già stato messo in guardia: le vostre scariche hanno dovuto avvertirlo e certo dovrà pensare a qualcosa di straordinario.

— Ma, e se allora era già lontano? — disse Altamont. — Se non ha udito? Insomma, su dieci probabilità, ce ne sono otto che ritorni senza neppur sospettare del pericolo. Gli orsi sono nascosti dalla scarpata del forte ed egli non può vederli.

— Bisogna che ci sbarazziamo di queste bestiacce prima del suo ritorno — rispose Hatteras.

— Ma come? — chiese Bell.

Era difficile rispondere a questa domanda. Tentare una sortita sembrava impossibile. Si aveva avuto cura di barricare il corridoio ma gli orsi potevano facilmente levar di mezzo l'ostacolo solo che fosse loro venuta l'idea: essi conoscevano esattamente il numero e la forza degli avversari e sarebbe riuscito loro facile arrivare fino ad essi se solo lo avessero voluto.

I prigionieri si erano appostati in ognuna delle stanze della Doctor's House onde poter sorvegliare qualunque tentativo

d'invasione e, prestando l'orecchio, udivano gli orsi andare, venire, grugnire sordamente e grattare con i loro enormi unghioni le muraglie di neve.

Eppure era necessario agire: il tempo incalzava. Altamont decise di praticare una feritoia per sparare sugli assalitori: in pochi minuti scavò una specie di foro nel muro di ghiaccio e v'introdusse il suo fucile. Ma non appena l'arma passò all'esterno gli venne strappata dalle mani con forza irresistibile senza ch'egli potesse far fuoco.

— Diavolo! — esclamò. — Non siamo forti abbastanza. E si affrettò a richiudere la feritoia.

Questa situazione durava già da un'ora e nulla ne faceva prevedere la fine. Si discussero di nuovo le probabilità d'una sortita: erano scarse poiché gli orsi non si potevano affrontare uno alla volta. Ciò nonostante Hatteras e i suoi compagni, desiderosi di finirla, ed anche, bisogna dirlo, vergognandosi d'essere tenuti così prigionieri da cinque animali si preparavano a tentare un attacco diretto, quando il capitano propose un nuovo mezzo di difesa.

Prese l'attizzatoio e lo immerse nel braciere della stufa. Poi praticò un foro nel muro di neve, ma senza prolungarlo fino all'esterno e in modo da conservare esteriormente un sottile strato di ghiaccio.

I suoi compagni lo stavano guardando e, appena l'attizzatoio fu rovente, Hatteras prese la parola e disse:

— Questa sbarra incandescente mi servirà a respingere gli orsi: infatti non potranno afferrarla, e così si potrà fare, attraverso la feritoia, un fuoco ben nutrito contro di loro senza che riescano a strapparci le armi.

— Ben pensato! — esclamò Bell mettendosi a fianco di Altamont. Allora Hatteras, togliendo l'attizzatoio dal braciere, lo conficcò rapidamente nel muro.

La neve, evaporando al suo contatto, fischiò in modo assordante. Due orsi accorsero, afferrarono la sbarra rovente e gettarono un urlo terribile. Nello stesso istante si udirono quattro detonazioni successive.

— Colpiti! — esclamò l'americano.

— Colpiti! — disse Bell.

— Di nuovo — disse Hatteras chiudendo momentaneamente il

foro. L'attizzatoio fu immerso di nuovo nel fornello e pochi minuti dopo era rovente.

Altamont e Bell tornarono a prendere il loro posto dopo aver ricaricato le armi: Hatteras rifece la feritoia e vi introdusse di nuovo il ferro incandescente.

Ma questa volta fu arrestato da una superficie impenetrabile.

— Maledizione! — gridò l'americano.

— Che c'è? — chiese Johnson.

— Che c'è? C'è che questi maledetti animali accumulano blocchi su blocchi, che ci murano nella nostra casa, che ci seppelliscono vivi.

— Impossibile!

— Guardate: l'attizzatoio non può passare! La faccenda sta diventando persino ridicola!

Più che ridicola, la faccenda diventava inquietante; la situazione peggiorava. Gli orsi, da bestie intelligentissime quali sono, si servivano di questo mezzo per soffocare la loro preda. Accumulavano i blocchi di ghiaccio in modo da rendere impossibile ogni fuga.

— È critica, — disse il vecchio Johnson con aria mortificata. — Che vi trattino così degli uomini passi, ma degli orsi!

Dopo questa riflessione, due ore trascorsero senza portare cambiamenti nella situazione dei prigionieri. Il progetto di sortita era divenuto inattuabile e le mura ingrossate arrestavano ogni rumore esterno.

Altamont camminava su e giù con l'impazienza di un uomo audace che si esaspera nel trovare un pericolo superiore al proprio coraggio. Hatteras pensava con raccapriccio al dottore, al terribile pericolo che lo minacciava al ritorno.

— Ah! — gridò Johnson, — se fosse qui il signor Clawbonny!

— Ebbene, che cosa farebbe? — chiese Altamont.

— Oh troverebbe ben lui il modo di tirarci fuori.

— Ma come? — chiese con impazienza l'americano.

— Se lo sapessi, — rispose Johnson, — non avrei bisogno di lui. Tuttavia, indovino che consiglio ci darebbe in questo momento.

— E quale?

— Quello di mangiare un boccone: non può farci male. Tutt'altro.

Che cosa ne pensate, signor Altamont?

— Mangiamo pure, se ne avete voglia — rispose questi, — quantunque la situazione sia ben stupida, per non dire umiliante.

— Scommetto, — disse Johnson, — che dopo mangiato troveremo un mezzo per uscire di qui.

Gli altri non risposero ma si sedettero a tavola.

Johnson, educato alla scuola del dottore, tentò d'essere ottimista ma non vi riuscì: le facezie gli si arrestavano in gola. Inoltre i prigionieri cominciavano a sentirsi oppressi: l'aria ristagnava in quella casa ermeticamente chiusa dato che l'atmosfera non poteva rinnovarsi attraverso il tubo dei fornelli che aspirava male tanto che era facile prevedere che, tra breve, il fuoco si sarebbe spento. L'ossigeno, assorbito dai polmoni e dal focolare, avrebbe lasciato il posto ben presto all'acido carbonico del quale è nota la tossicità.

Hatteras s'accorse per primo di questo nuovo pericolo e non lo nascose ai suoi compagni.

— In questo caso bisogna uscire ad ogni costo — rispose Altamont.

— Sì, — proseguì Hatteras, — ma attendiamo la notte: faremo un foro nella volta attraverso il quale possa rinnovarsi la nostra provvista d'aria. Quindi uno di noi si apposterà lassù e farà fuoco sugli orsi.

— Infatti, è l'unica cosa che ci rimanga da fare — soggiunse l'americano.

Così convenuto, si attese il momento di tentare il colpo e nelle ore successive Altamont non risparmiò le sue imprecazioni contro uno stato di cose nel quale, diceva, essendo in lizza orsi e uomini, questi ultimi non recitavano certo la parte migliore.

CAPITOLO XIII

LA MINA

SOPRAGGIUNSE la notte e la lampada della sala cominciava già ad impallidire in quell'atmosfera povera d'ossigeno.

Alle otto si fecero gli ultimi preparativi. I fucili vennero caricati accuratamente, e si praticò un'apertura nella volta della casa.

Il lavoro durava già da qualche minuto e Bell si destreggiava con abilità allorché Johnson, uscendo dalla camera da letto in cui stava in osservazione tornò rapidamente presso i suoi compagni.

Sembrava molto inquieto.

— Che avete? — gli chiese il capitano.

— Che ho? Niente — rispose il vecchio marinaio esitando. — Solo…

— Ma che c'è dunque? — ripeté Altamont.

— Silenzio! Non udite un rumore strano?

— Da che parte?

— Di là; qualcosa nel muro della camera…

Bell sospese il suo lavoro. Tutti si misero in ascolto. Si distingueva un rumore lontano che sembrava provenire dal muro laterale: evidentemente si stava praticando una breccia nel ghiaccio.

— Stanno scavando! — disse Johnson.

— Senza dubbio — rispose Altamont.

— Gli orsi? — chiese Bell.

— Sì, gli orsi — rispose Altamont.

— Hanno cambiato tattica, — soggiunse il vecchio marinaio, — hanno rinunciato a soffocarci.

— Oppure ci credono già soffocati! — proseguì l'americano in preda a una collera incontenibile.

— Stiamo per essere assaliti — disse Bell.

— Ebbene, — rispose Hatteras, — lotteremo a corpo a corpo.

— Per mille diavoli! — gridò Altamont. — Meglio così. Ne ho abbastanza, per conto mio, di questi nemici invisibili: ci vedremo e ci batteremo.

— Sì, — rispose Johnson, — ma non a colpi di fucile: è impossibile in uno spazio così ristretto.

— E sia, con l'ascia, dunque! Con il coltello!

Il rumore aumentava: si udiva distintamente il raschiare degli unghioni. Gli orsi avevano attaccato la muraglia esattamente nell'angolo in cui essa si congiungeva alla scarpata di neve addossata allo scoglio.

— L'animale che sta scavando, — disse Johnson, — sarà ormai a un paio di metri da noi.

— Avete ragione, Johnson, — rispose l'americano, — ma abbiamo tempo di prepararci a riceverlo.

L'americano prese con una mano l'ascia, con l'altra il coltello e, chino sul piede destro, il corpo rigettato all'indietro, si pose in posizione di attacco. Hatteras e Bell lo imitarono. Johnson preparò il suo fucile nel caso in cui fosse necessario l'uso di un'arma da fuoco.

Il rumore cresceva sempre più, il ghiaccio scricchiolava sotto la violenta azione degli unghioni d'acciaio.

Finalmente una sottile crosta soltanto separò l'assalitore dai suoi avversari. Improvvisamente quella crosta si fendette come il cerchio di carta teso per il salto di un *clown*, ed un corpo nero, enorme, apparve nella penombra della camera.

Altamont levò rapido la mano armata per colpire.

— Fermi, in nome del cielo! — disse una voce ben nota.

— Il dottore! Il dottore! — esclamò Johnson.

Era infatti il dottore che spinto dal peso del suo corpo venne a rotolare nel bel mezzo della stanza.

— Buongiorno, miei bravi amici — disse rialzandosi prontamente.

I suoi compagni rimasero stupefatti, ma allo stupore succedette la gioia. Tutti vollero stringere fra le braccia il degno uomo e Hatteras, commosso vivamente, lo tenne stretto a lungo sul petto. Il dottore contraccambiò tutti con calorose strette di mano.

— Come, voi, signor Clawbonny? — disse il nostromo.

— Io, mio vecchio Johnson, ed ero più in pensiero per la vostra sorte di quel che voi potevate esserlo per la mia.

— Ma come avete potuto sapere che noi eravamo assaliti da una banda di orsi? — chiese Altamont. — Il nostro più gran timore era di vedervi ritornare tranquillamente al forte Provvidenza senza dubitare del pericolo.

— Oh! Avevo visto tutto, — rispose il dottore. — I vostri colpi di fucile mi hanno messo in guardia. In quel momento mi trovavo accanto al relitto del *Porpoise*. Sono salito sopra un *hummock* e ho visto i cinque orsi che vi inseguivano da vicino. Ah, che spavento ho preso per voi! Ma subito la vostra discesa precipitosa dall'alto della collina e l'indugio degli animali per un po' mi hanno rassicurato: ho capito che avevate avuto il tempo di barricarvi in casa. Allora, a poco a poco, mi sono avvicinato: ora carponi, ora strisciando fra i ghiacci, sono giunto vicino al forte e ho visto quelle enormi belve al lavoro, proprio come grossi castori. Pigiavano la neve, ammonticchiavano i blocchi, in una parola, vi muravano vivi. C'è da rallegrarsi che non sia venuta loro l'idea di buttar giù blocchi di ghiaccio dall'alto del cono, perché in questo caso sareste rimasti schiacciati senza misericordia.

— Ma voi, — disse Bell, — voi non eravate al sicuro, signor Clawbonny. Non potevano abbandonare questo posto e dirigersi contro di voi?

— Non ci pensavano neanche. I cani groenlandesi, lasciati liberi da Johnson, sono venuti più volte a gironzolare a poca distanza e gli orsi non sono neanche curati di dar loro la caccia: no, speravano in una preda più saporita.

— Mille grazie del complimento — disse ridendo Altamont.

— Oh, non c'è di che. Quando compresi la tattica degli orsi, decisi di raggiungervi. Bisognava attendere la notte, per prudenza. Perciò, alle prime ombre del crepuscolo strisciai verso la scarpata del forte, dal lato della polveriera. Scegliendo quel punto avevo la mia buona ragione: volevo scavare una galleria. Mi misi dunque al lavoro attaccando il ghiaccio con il mio coltello da neve, un prezioso utensile, in fede mia! Per tre buone ore ho zappato, ho scavato, ho lavorato di lena, ed eccomi qui affamato, stanco, ma arrivato…

— Per dividere la nostra sorte? — disse Altamont.

— Per salvare tutti quanti. Ma datemi prima un pezzo di biscotto e di carne: muoio di fame.

Un minuto dopo il dottore conficcava i suoi bianchi denti in un rispettabile pezzo di manzo salato, e si dispose a rispondere, mentre stava mangiando, alle domande incalzanti dei suoi compagni.

— Salvarci? — aveva ripetuto Bell.

— Certo! — rispose il dottore parlando fra i vigorosi sforzi dei muscoli mascellari.

— Infatti, — disse Bell, — se il signor Clawbonny è arrivato fin qui, possiamo ben andarcene tutti per la stessa strada.

— Sì, — rispose il dottore, — e lasciar campo libero a questi maledetti che finiranno per scoprire i nostri magazzini e saccheggiarli!

— Bisogna restar qui — disse Hatteras.

— Sicuro, — rispose il dottore, — ma sbarazzarci però di questi animali.

— C'è dunque un mezzo? — chiese Bell.

— Un mezzo sicuro — rispose il dottore.

— Lo dicevo io! — esclamò Johnson stropicciandosi le mani. — Con il signor Clawbonny nessuna situazione è abbastanza disperata: lui ha sempre qualche espediente nel suo sacco da scienziato!

— Oh, oh, il mio povero sacco è quasi vuoto, ma frugando bene…

— Dottore, — disse Altamont, — non possono gli orsi penetrare dalla galleria che avete scavata?

— No, mi sono preoccupato di richiudere bene l'apertura e ora possiamo recarci di qui alla polveriera senza che se ne accorgano.

— Benone! Ma ci potete dire che mezzo contate di adoperare per liberarci da questi ridicoli ospiti?

— Un mezzo molto semplice e per il quale parte del lavoro è già fatto.

— Come?

— Lo vedrete. Ma dimenticavo: non sono solo.

— Che intendete dire? — chiese Johnson.

— Ho lì un compagno da presentarvi.

E, così dicendo, il dottore estrasse dalla galleria il corpo di una

volpe uccisa da poco.

— Una volpe! — esclamò Bell.

— La mia caccia di questa mattina, — rispose con modestia il dottore, — e vedrete che mai volpe sarà stata uccisa in un momento più opportuno.

— Ma insomma, qual è il vostro progetto? — chiese Altamont.

— Mi sono messo in testa di far saltare in aria gli orsi tutti insieme con cento libbre di polvere.

Tutti guardarono sorpresi il dottore.

— Ma la polvere? — gli fu chiesto.

— Si trova nel magazzino.

— E il magazzino?

— Ci si va appunto per questa galleria. Non ho scavato una galleria lunga venti metri per puro divertimento: avrei potuto forare il parapetto più vicino alla casa, ma avevo il mio progetto.

— Va bene, ma dove pensate di sistemarla questa mina? — chiese l'americano.

— Sulla scarpata, nel punto più lontano dalla casa, dalla polveriera e dai magazzini.

— Ma come si potrà attirarvi gli orsi tutti in una volta?

— Me ne incarico io, — rispose il dottore. — Abbiamo parlato abbastanza, ora all'opera. Abbiamo trenta metri di galleria da scavare durante la notte: è un lavoro faticoso ma, in cinque, faremo dei turni. Comincerà Bell e noi intanto ci riposeremo un po'.

— Perbacco! — esclamò Johnson. — Più ci penso e più trovo eccellente il progetto del signor Clawbonny.

— È un progetto sicuro — rispose il dottore.

— Oh, dal momento che lo dite voi, quegli orsi sono bell'e morti e io mi sento già sulle spalle la loro pelliccia.

— Al lavoro dunque.

Il dottore si immerse nell'oscurità della galleria e Bell lo seguì: dove passava il dottore i suoi compagni erano certi di trovarsi bene. I due minatori giunsero alla polveriera in mezzo ai barili disposti in bell'ordine. Il dottore diede a Bell le indicazioni necessarie e il carpentiere attaccò il muro opposto sul quale poggiava la scarpata esterna mentre il suo compagno rientrò nella casa.

Bell lavorò un'ora e riuscì a scavare un cunicolo lungo circa quattro metri nel quale si poteva entrare carponi. Trascorsa l'ora, venne a sostituirlo Altamont, il quale nello stesso tempo compì press'a poco altrettanto lavoro. La neve estratta dalla galleria era trasportata nella cucina, dove il dottore la faceva sciogliere al fuoco, affinché occupasse meno spazio.

All'americano diede il cambio Hatteras; poi Johnson. In dieci ore, vale a dire verso le otto del mattino, la galleria era pronta.

Ai primi albori il dottore si recò ad osservare gli orsi da una feritoia praticata nel muro della polveriera.

Quei pazienti animali non avevano abbandonato il posto. Erano lì: andavano su e giù, grugnendo, ma facevano la loro guardia con esemplare perseveranza. Gironzolavano intorno alla casa che spariva sotto i blocchi da loro ammonticchiati.

Ad un certo punto però parve che avessero esaurita la pazienza perché il dottore li vide tutt'a un tratto buttar giù i blocchi che avevano ammucchiati.

— Benone — disse al capitano che gli si trovava vicino.

— Che cosa fanno? — chiese questi.

— Hanno l'aria di voler demolire la loro opera per giungere fino a noi. Ma noi demoliremo prima loro. Ad ogni modo non c'è tempo da perdere.

Il dottore strisciò fino al punto in cui si doveva collocare la mina e là fece scavare la camera d'esplosione per tutta la larghezza e l'altezza della scarpata: in breve non rimase nella parte superiore che una crosta di ghiaccio d'una trentina di centimetri di spessore: fu anzi necessario puntellarla perché non crollasse.

Un palo saldamente confitto nel suolo di granito fece da puntello: il corpo della volpe venne poi attaccato alla sua sommità e una lunga corda annodata alla sua parte inferiore fu srotolata attraverso la galleria fino alla polveriera.

I compagni del dottore seguivano le sue istruzioni senza capirci molto.

— Ecco l'esca — disse lui mostrando la volpe.

Ai piedi del palo fece rotolare un barilotto che poteva contenere cinquanta chili circa di polvere.

— Ed ecco la mina — soggiunse.

— Ma — osservò Hatteras — non salteremo in aria anche noi con gli orsi?

— No di certo: siamo abbastanza lontani dal punto dell'esplosione. E poi la nostra casa è solida e se si sconnette un po' la rimetteremo in sesto.

— Benissimo, — rispose Altamont, — ma che cosa pensate di fare adesso?

— Ecco: tirando questa corda, abbatteremo il palo che sostiene la crosta di ghiaccio sopra la mina. Il corpo della volpe si mostrerà improvvisamente e ammetterete che animali affamati da un lungo digiuno non esiteranno a precipitarsi su quella preda inaspettata.

— D'accordo.

— Ebbene, in quel momento darò fuoco alla mina, e in un colpo solo faccio saltare in aria convito e convitati.

— Benissimo! — esclamò Johnson, che seguiva il colloquio col massimo interesse.

Hatteras, avendo assoluta fiducia nel suo amico, non chiedeva alcuna spiegazione. Ma Altamont voleva sapere ogni particolare.

— Dottore, — disse, — come farete a calcolare la durata della vostra miccia con una precisione tale che l'esplosione avvenga nel momento opportuno?

— È semplicissimo, — rispose il dottore, — non farò nessun calcolo.

— Avete forse una miccia lunga trenta metri?

— No.

— Allora farete soltanto una striscia di polvere?

— No, perché potrebbe spegnersi.

— Non sarà mica necessario che uno di noi si sacrifichi e vada a dar fuoco alla mina?

— Se occorre un uomo di buona volontà, — disse Johnson premurosamente, — mi offro volentieri.

— È inutile, mio bravo amico, — rispose il dottore stendendo la mano al vecchio nostromo, — le nostre cinque esistenze sono preziose e se a Dio piacerà saranno risparmiate.

— Quand'è così, — disse l'americano, — rinuncio a indovinare.

— Ma dite un po', — rispose il dottore sorridendo, — se in una circostanza così non sapessimo trarci d'impaccio, a che cosa sarebbe servito l'avere imparato la fisica?

— Ah, — fece Johnson raggiante, — la fisica!

— Sicuro: non abbiamo qui una pila elettrica e dei fili lunghi abbastanza: quelli stessi che servivano per il nostro faro?

— Ebbene?

— Ebbene: daremo fuoco alla mina quando ci farà comodo, istantaneamente e senza pericolo.

— Evviva! — esclamò Johnson.

— Evviva! — ripeterono i suoi compagni, senza preoccuparsi di essere uditi dai loro nemici.

Subito furono stesi i fili elettrici nella galleria, dalla casa fino alla camera della mina. Una delle loro estremità rimase avvolta alla pila e l'altra immersa nel barilotto in modo da far trovare i due poli a breve distanza l'uno dall'altro.

Alle nove tutto era pronto. Era ora: gli orsi s'abbandonavano furiosamente alla loro rabbia distruttiva.

Il dottore giudicò arrivato il momento. Johnson fu mandato al magazzino delle polveri e incaricato di tirar la corda legata al palo. Si portò prontamente al suo posto.

— Ora — disse il dottore ai suoi compagni, — preparate le vostre armi nel caso in cui gli assedianti non rimanessero uccisi al primo colpo e disponetevi accanto a Johnson: appena avvenuta l'esplosione slanciatevi fuori.

— Bene — rispose l'americano.

— E ora noi abbiamo fatto tutto ciò che potevamo fare. Noi ci siamo aiutati, adesso ci aiuti il Cielo!

Hatteras, Altamont e Bell si recarono alla polveriera.

Il dottore rimase solo vicino alla pila.

Poco dopo udì lontano la voce di Johnson che gridava:

— Attenzione!

— Tutto pronto! — rispose il dottore.

Johnson tirò vigorosamente la corda, che cedette trascinandosi dietro il palo: subito si precipitò alla feritoia e osservò.

— La superficie della scarpata era sprofondata e il corpo della

volpe appariva tra i pezzi di ghiaccio.

Gli orsi, sulle prime sorpresi, non tardarono a precipitarsi in un gruppo compatto su quella nuova preda.

— Fuoco! — gridò Johnson.

Il dottore stabilì la corrente fra i due fili. Avvenne un'esplosione formidabile che fece tremare la casa come un terremoto: le mura si spaccarono, Hatteras, Altamont e Bell si slanciarono fuori della polveriera pronti a far fuoco.

Ma le loro armi furono inutili: dei cinque orsi, quattro, travolti dall'esplosione, ricaddero qua e là in pezzi, irriconoscibili, mutilati, carbonizzati; l'ultimo, ferito, fuggiva velocemente.

— Evviva, evviva, evviva! — esclamarono i compagni di Clawbonny mentre questi si gettava sorridendo nelle loro braccia.

CAPITOLO XIV

LA PRIMAVERA POLARE

I PRIGIONIERI erano liberi e la loro gioia si manifestò con calde dimostrazioni di ringraziamento al dottore. Il vecchio Johnson, a dir la verità, rimpianse le pelli degli orsi, bruciate e rese inservibili, ma questo rimpianto non influì sensibilmente sul buon umore generale.

Il giorno trascorse nel riparare la casa di neve che aveva molto sofferto per l'esplosione. Venne sgomberata dai blocchi accumulati dagli animali e i suoi muri furono rimessi in sesto. Il lavoro venne eseguito rapidamente sotto gli ordini del nostromo che rallegrava tutti con belle canzoni.

L'indomani la temperatura migliorò molto e, per un brusco cambiamento del vento, il termometro salì a 15°F sopra zero (-9° centigradi). Una differenza tanto considerevole fu subito avvertita da uomini e cose. La brezza del sud portava con sé i primi indizi della primavera polare.

Quel relativo calore durò parecchi giorni: il termometro, al riparo dal vento segnò perfino 31°F sopra zero (-1° centigrado) e si manifestarono sintomi di disgelo.

Il ghiaccio cominciava a fendersi, qua e là si osservavano getti d'acqua simili agli zampilli di un parco inglese: qualche giorno dopo la pioggia cadde abbondante.

Un vapore denso si alzava dalle nevi: era di buon augurio e il fondersi di quelle masse immense sembrava prossimo. Il pallido disco del sole tendeva a colorarsi sempre di più e tracciava spirali più allungate al di sopra dell'orizzonte: la notte durava appena tre ore.

Altro sintomo non meno significativo: alcuni tarmigani, oche boreali, pivieri, francolini, tornarono a stormi. L'aria echeggiava tutta, a poco a poco, di quei gridi assordanti che i naviganti della primavera precedente rammentavano ancora. Alcune lepri, cui si

diede la caccia fecero la loro apparizione sulle rive della baia e così pure i topi artici le cui piccole tane formavano tutto un sistema di gallerie regolari.

Il dottore fece osservare ai suoi compagni come quasi tutti quegli animali cominciassero a perdere il pelo o la piuma bianca dell'inverno, per rivestire il loro mantello estivo: essi si « primaverizzavano » a vista d'occhio, mentre la natura lasciava spuntare il loro nutrimento sotto forma di muschi, papaveri, sassifraghe ed erba nana. Si sentiva tutta una nuova esistenza germogliare in mezzo alle nevi che si scioglievano.

Ma insieme con gli animali inoffensivi fecero ritorno anche i loro nemici affamati: le volpi e i lupi giunsero in cerca della loro preda. Urli lugubri risuonavano durante la breve oscurità delle notti.

Il lupo di queste regioni è parente assai prossimo del cane: come lui abbaia e talvolta in modo da ingannare le orecchie più esperte, quelle dei cani stessi, persino. Si dice anzi che questi animali adoperino questa astuzia per attirare i cani e divorarli. Questo fatto era stato verificato sulle coste della baia di Hudson e il dottore lo osservò anche nella Nuova America. Johnson ebbe cura perciò di non lasciar vagare i suoi cani da tiro che avrebbero potuto lasciarsi prendere da questo tranello.

Quanto a Duk, ne aveva già visti molti altri, ed era troppo astuto per andare a gettarsi in gola a un lupo.

Per una quindicina di giorni si cacciò molto e le provviste di carni fresche furono quindi abbondanti: si uccisero pernici, tarmigani e ortolani da neve che offrirono un delizioso alimento. I cacciatori non si allontanavano mai dal forte Provvidenza, poiché la selvaggina minuta veniva da sé sotto il tiro del fucile. La sua presenza animava in maniera inusitata quelle spiagge silenziose e la baia Vittoria assumeva un aspetto insolito che rallegrava la vista.

I quindici giorni che seguirono la vicenda degli orsi furono impiegati in queste diverse occupazioni. Il disgelo fece progressi visibili, il termometro salì a 32°F sopra zero (0° centigradi), i torrenti cominciarono a muggire nelle gole e sul pendio delle coste si formarono d'improvviso migliaia di cateratte.

Dopo aver liberato dalla neve un acro di terreno il dottore vi

seminò dei grani di crescione, d'acetosa e di coclearia: l'influenza antiscorbutica di queste piante è ben nota ed egli vedeva già uscir dalla terra delle foglioline verdeggianti quando, tutto ad un tratto e con inconcepibile rapidità, il freddo ricomparve da padrone nel suo impero.

In una sola notte e a causa di un violento vento del nord, il termometro scese di nuovo di quasi 40° gradi e giunse a 8°F sotto zero (-22° centigradi). Tutto gelò. Uccelli, quadrupedi, pinnipedi disparvero come per incanto. I fori delle foche si richiusero, i crepacci scomparvero, il ghiaccio riprese la sua durezza granitica, e le cascate, arrestate nella loro caduta, si congelarono in lunghi ghiaccioli.

Fu un vero improvviso sconvolgimento e avvenne nella notte tra l'11 e il 12 maggio. Quando Bell, la mattina seguente, mise fuori il naso in quel gelo fulminante, corse rischio di lasciarcelo.

— Ecco uno degli scherzi della natura polare — esclamò il dottore sconcertato — mi toccherà ricominciare le mie seminagioni.

Hatteras prendeva la cosa meno filosoficamente, smanioso com'era di ricominciare le sue ricerche. Ma bisognava rassegnarsi.

— Ne avremo per un pezzo di questa temperatura? — domandò Johnson.

— No, amico mio, — rispose Clawbonny: — è l'ultimo colpo di zampa del freddo! Voi capite bene che qui è proprio casa sua e non è possibile scacciarlo senza che opponga resistenza.

— E si difende bene — disse Bell stropicciandosi il volto.

— Certo! Ma avrei dovuto aspettarmelo — gli rispose il dottore — e non sacrificare stupidamente i miei semi, tanto più che potevo benissimo farli germogliare presso i fornelli della cucina.

— Come, — disse Altamont, — avreste potuto prevedere questo sbalzo di temperatura?

— Senza dubbio e senza essere stregone! Bastava che mettessi le mie sementi sotto la protezione di san Mamerto, san Pancrazio e san Gervasio, le cui feste ricorrono l'11, il 12 e il 13 di questo mese.

— Ebbene, dottore, — esclamò Altamont, — ditemi che influenza possono avere tre santi sulla temperatura.

— Grandissima, se si deve prestar fede ai contadini che li

chiamano « i tre santi di ghiaccio ».

— E perché?

— Perché, in generale, nel mese di maggio c'è un periodo di freddo e perché il massimo abbassamento di temperatura avviene dall'11 al 13 del mese. È un fatto, ecco tutto.

— Curioso davvero, ma come lo si spiega? — chiese l'americano.

— In due modi: o lo si attribuisce a una maggior quantità di asteroidi che passerebbero in quest'epoca dell'anno fra la terra e il sole, o semplicemente allo sciogliersi delle nevi, le quali, fondendosi, assorbono per necessità una grandissima quantità di calore. Queste due cause sono plausibili: ma si devono ammettere in modo assoluto? Non so. Ma se anche non sono certo del valore della spiegazione avrei dovuto esserlo dell'autenticità del fatto, non dimenticarlo e non compromettere quindi le mie piantagioni.

Il dottore diceva la verità: per una ragione o per l'altra, il freddo fu molto intenso durante tutto il mese di maggio: le cacce dovettero essere interrotte non tanto per il rigore della temperatura, quanto per la mancanza assoluta di selvaggina. Fortunatamente, la riserva di carne fresca non era ancora del tutto esaurita.

Gli svernatori si trovarono dunque condannati a un nuovo, periodo di inattività: per quindici giorni, dall'11 al 25 maggio, la loro esistenza monotona non fu contrassegnata che da un solo incidente, un attacco di angina che venne a colpire improvvisamente il carpentiere.

Le sue tonsille fortemente infiammate e la falsa membrana che le ricopriva non permisero che il dottore avesse dei dubbi sulla natura di quel terribile malore: ma egli si trovava nel proprio elemento e la malattia, che aveva certo fatto i conti senza di lui, venne rapidamente eliminata.

La cura seguita da Bell fu semplicissima e la farmacia non era lontana: il dottore si limitò a mettere qualche pezzetto di ghiaccio in bocca al malato. In poche ore l'infiammazione cominciò a diminuire e scomparve la falsa membrana. Ventiquattr'ore dopo Bell era in piedi.

Siccome ci si meravigliava della cura seguita dal dottore, questi rispose:

— Questo è il paese delle angine: è quindi naturale che vicino al male sì trovi il suo rimedio.

— Il rimedio è soprattutto il medico — osservò Johnson, nella considerazione del quale il dottore andava assumendo proporzioni gigantesche.

Durante quella nuova inattività il dottore risolse di avere con il capitano un importante colloquio: si trattava di far desistere Hatteras dalla sua idea di riprendere il cammino del nord senza portar con sé una lancia, un canotto qualunque, un pezzo di legno insomma, con cui traversare i bracci di mare e gli stretti. Il capitano, tanto fisso nelle sue idee, s'era formalmente pronunciato contro l'impiego di un'imbarcazione fatta con gli avanzi della nave americana.

Il dottore non sapeva bene come entrare in argomento, eppure era necessario che questo punto venisse affrontato una volta per tutte dato che il mese di giugno sarebbe stato quello delle grandi escursioni. Finalmente, dopo aver riflettuto a lungo, un giorno prese Hatteras in disparte e con la sua aria dolce gli disse:

— Hatteras, mi credete vostro amico?

— Certo, — rispose vivamente il capitano, — il migliore, il solo forse.

— Se vi do un consiglio, — proseguì il dottore, — un consiglio che voi non mi chiedete, lo crederete disinteressato?

— Sì, perché so che l'interesse personale non vi ha mai servito da guida: ma a che cosa volete arrivare?

— Un momento, Hatteras, ho ancora una domanda da farvi. Mi credete un buon inglese come voi, ed ambizioso di gloria per il mio paese?

Hatteras fissò il dottore con occhio sorpreso.

— Sì, — rispose indagando con lo sguardo lo scopo della domanda.

— Voi volete arrivare al Polo Nord — riprese a dire il dottore. — Comprendo la vostra ambizione, la condivido ma per giungere a questa meta bisogna fare tutto quanto è necessario.

— Ebbene, non ho sacrificato tutto fino adesso per riuscirvi?

— No, Hatteras, voi non avete sacrificato le vostre antipatie personali e in questo momento vi vedo pronto a rifiutare i mezzi

indispensabili per toccare il polo.

— Ah, — rispose Hatteras, — volete parlare di quella lancia, di quell'uomo…

— Orsù, Hatteras, ragioniamo senza pregiudizi, freddamente, esaminando la questione sotto tutti i punti di vista. La costa sulla quale abbiamo svernato può interrompersi: nulla ci prova ch'essa si prolunghi per sei gradi al nord. Se gli indizi che vi hanno condotto fin qui sono giustificati, noi dobbiamo, nei mesi d'estate, trovare una vasta estensione di mare libero. Bene: davanti a questo oceano libero di ghiacci e propizio ad una facile navigazione, come faremo se ci mancano i mezzi per traversarlo?

Hatteras non rispose.

— Volete dunque trovarvi a poche miglia dal Polo Nord, senza potervi giungere?

Hatteras si era presa la fronte fra le mani.

— Ed ora — continuò il dottore — esaminiamo la questione dal suo punto di vista morale. Comprendo che un inglese sacrifichi la sua sostanza e la sua esistenza per dar all'Inghilterra una gloria di più! Ma perché un'imbarcazione fatta di poche tavole strappate a una nave americana, a un relitto senza valore, perché questa barca, dico, quando abbia toccato una nuova costa o percorso un mare sconosciuto, dovrà sminuire l'onore della scoperta? Forse che se vi foste imbattuto voi stesso, su quella spiaggia, nello scafo d'una nave abbandonata, avreste esitato a servirvene? Non è soltanto al capo della spedizione che spetta l'onore della riuscita? Fatemi poi il piacere di dirmi se questa imbarcazione costruita da quattro inglesi, montata da quattro inglesi, non sarà inglese dalla chiglia al bordo?

Hatteras taceva ancora.

— No, — continuava Clawbonny, — parliamo francamente: non è l'imbarcazione che vi dà fastidio, è l'uomo.

— Sì, dottore, sì, — rispose il capitano, — quell'americano, io lo odio di un odio tutto inglese, quell'uomo che la fatalità ha gettato sul mio cammino…

— Per salvarvi!

— Per perdermi! Mi sembra ch'egli si faccia beffe di me, che si comporti da padrone, che s'immagini di tenere il mio destino fra le

sue mani e che abbia indovinato i miei progetti. Non si è rivelato quando si è trattato di dare il nome a queste terre? Ha mai confessato che cosa sia venuto a fare a queste latitudini? Non potrete levarmi dalla testa un'idea che mi angoscia: che quest'uomo, cioè, sia il capo d'una spedizione di scoperta inviata dal governo degli Stati Uniti.

— E anche se fosse, Hatteras, chi può provare che questa spedizione cercasse di giungere al polo? Non può forse l'America tentare, come l'Inghilterra, il Passaggio di Nord-ovest? In ogni caso, Altamont ignora assolutamente i vostri progetti, dato che né Johnson, né Bell, né voi, né io ne abbiamo mai fatto parola in sua presenza.

— Ebbene, che li ignori per sempre.

— Finirà necessariamente per conoscerli dato che non possiamo lasciarlo qui da solo.

— E perché no? — domandò il capitano con una certa violenza. — Non può rimanere nel forte Provvidenza?

— Non acconsentirebbe, Hatteras: e poi, abbandonare quest'uomo, che non saremmo certi di ritrovare al ritorno, sarebbe più che imprudenza, sarebbe disumanità! Altamont verrà, bisogna che venga! Ma siccome è inutile suggerirgli idee che non ha, non diciamogli nulla e costruiamo un'imbarcazione destinata, in apparenza, all'esplorazione di queste nuove coste.

Hatteras non poteva decidersi a riconoscere giuste le idee del suo amico: questi attendeva una risposta che non veniva.

— E se quest'uomo rifiutasse di acconsentire allo smantellamento della sua nave? — disse finalmente il capitano.

— In questo caso voi avrete il diritto di costruire contro la sua volontà l'imbarcazione ed egli non potrebbe pretender più nulla.

— Dio voglia che rifiuti! — esclamò Hatteras.

— Per aver un rifiuto, — rispose il dottore, — è necessaria una domanda: m'incarico io di fargliela.

Infatti la sera stessa, durante la cena, Clawbonny condusse il discorso su certi progetti d'escursione durante i mesi estivi, destinati ad eseguire il rilievo idrografico delle coste.

— Suppongo, Altamont, — disse, — che anche voi sarete dei nostri.

— Senza dubbio, — rispose l'americano, — bisogna pur sapere

fin dove si estende questa terra della Nuova America.

Hatteras osservava fissamente il suo rivale.

— E per saperlo — continuò Altamont, — è necessario utilizzare nel miglior modo possibile gli avanzi del *Porpoise*. Costruiamo dunque un'imbarcazione solida e capace di portarci lontano.

— Avete sentito, Bell? — disse vivamente il dottore. — Domani ci metteremo al lavoro.

CAPITOLO XV

IL PASSAGGIO DI NORD-OVEST

IL GIORNO seguente Bell, Altamont e il dottore si recarono al *Porpoise*. Il legname non mancava: la lancia di salvataggio della nave, sfondata dall'urto dei ghiacci, poteva ancora fornire tutte le parti principali della nuova. Il carpentiere si mise quindi immediatamente al lavoro. Occorreva una barca capace di tenere il mare, ma abbastanza leggera da poter essere trasportata sulla slitta.

Negli ultimi giorni di maggio la temperatura si elevò: il termometro risalì al grado di congelamento. Questa volta la primavera era davvero ritornata e gli svernatori dovettero togliersi i loro abiti invernali. Le piogge erano frequenti e la neve cominciò subito ad approfittare delle minime ondulazioni del terreno per andarsene in forma di scoli e di cascatelle.

Hatteras non poté nascondere la sua soddisfazione scorgendo i campi di ghiaccio presentare i primi indizi del disgelo: il mare libero era per lui la libertà. Sperava di poter conoscere quanto prima se i suoi predecessori si erano o no ingannati sulla grande questione del bacino polare. Da questo dipendeva il successo della sua impresa.

Una sera, dopo una giornata piuttosto calda, durante la quale si erano manifestati più evidenti i sintomi dello scioglimento dei ghiacci, egli condusse il colloquio sul soggetto così interessante del mare libero.

Svolse nuovamente la serie degli argomenti che gli erano familiari e trovò, come sempre, nel dottore un caldo sostenitore della sua dottrina. D'altronde le sue conclusioni non mancavano di plausibilità.

— È evidente — diceva — che se l'oceano si libera dei ghiacci alla baia Vittoria, tanto più sarà libera la parte meridionale fino alla Nuova Cornovaglia e al canale della Regina. Penny e Belcher l'hanno visto così ed hanno certamente visto bene.

— Credo anch'io, Hatteras — rispose il dottore — e niente ci autorizza a porre in dubbio la buona fede di quegli illustri navigatori. Si tentava di spiegare la loro scoperta come effetto di un miraggio, ma essi si sono mostrati troppo sicuri per non essere certi del fatto.

— Ho sempre pensato così anch'io, — disse Altamont prendendo allora la parola. — Il bacino polare si estende non solo a ovest ma anche a est.

— È credibile infatti, — rispose Hatteras.

— Si deve credere — proseguì l'americano — poiché questo mare libero che i capitani Penny e Belcher hanno visto presso le coste della terra di Grinnel, Morton, il luogotenente di Kane, lo scorse egualmente nello stretto che porta il nome di quest'ardito scienziato.

— Ma noi non ci troviamo nel mare di Kane — rispose seccamente Hatteras — e di conseguenza non possiamo verificare il fatto.

— Per lo meno è opinabile — disse Altamont.

— Certo — soggiunse il dottore, il quale voleva evitare una discussione inutile. — Ciò che pensa Altamont deve essere la verità: tranne che nel caso di disposizioni particolari delle terre circostanti, i medesimi effetti si producono alle medesime latitudini. Quindi credo al mare libero tanto a est quanto a ovest.

— In ogni caso, poco importa! — disse Hatteras.

— Io non la penso come voi, Hatteras, — rispose l'americano che l'evidente ostilità del capitano cominciava a riscaldare. — La cosa potrebbe avere per noi una certa importanza.

— E quando?

— Quando penseremo al ritorno.

— Al ritorno! — gridò Hatteras. — E chi ci pensa?

— Nessuno, — rispose Altamont, — ma suppongo che dovremo arrestarci alla fine in qualche posto.

— E dove? — chiese Hatteras.

Per la prima volta la questione veniva posta direttamente all'americano. Il dottore avrebbe dato un braccio per troncare di colpo la discussione. Siccome Altamont non rispondeva il capitano rinnovò la sua domanda.

— Dove?

— Dove siamo diretti — rispose tranquillamente l'americano.

— E chi lo sa? — disse conciliante il dottore.

— Io comunque sono dell'idea — riprese Altamont — che, se noi vogliamo approfittare del bacino polare per il ritorno, potremo tentare di arrivare al mar di Kane: esso ci condurrà più direttamente al mare di Baffin.

— Credete? — disse ironicamente il capitano.

— Lo credo come credo che, se questi mari boreali dovessero un giorno diventare praticabili, vi si giungerebbe per questa strada che è la più diretta. È stata una grande scoperta quella del dottor Kane!

— Davvero! — disse Hatteras mordendosi le labbra a sangue.

— Sì, — disse il dottore, — non lo si può negare, e bisogna lasciare a ciascuno il proprio merito.

— Senza contare che prima di questo celebre navigatore — proseguì il cocciuto americano — nessuno si era spinto tanto a nord.

— Mi piace pensare — rispose Hatteras — che ormai gli inglesi l'hanno battuto.

— E gli americani! — fece Altamont.

— Gli americani? — chiese Hatteras.

— Chi sono io, dunque? — disse fieramente Altamont.

— Voi siete, — rispose Hatteras contenendosi a stento, — voi siete un uomo che pretende accordare al caso e alla scienza la stessa parte di gloria! Il vostro capitano americano s'è spinto molto al nord ma per puro caso.

— Quale caso? — gridò Altamont. — Voi osate dire che Kane non deve alla sua energia ed alla sua scienza quella grande scoperta?

— Io dico — replicò Hatteras — che questo nome di Kane non è un nome da pronunciarsi in un paese illustrato dai Parry, dai Franklin, dai Ross, dai Belcher, dai Penny, in questi mari che han dischiuso il Passaggio di Nordovest all'inglese Mac Clure…

— Mac Clure! — rimbeccò vivamente l'americano. — Voi citate quest'uomo e gridate contro i benefici del caso? Non è stato forse il caso che l'ha favorito?

— No, — rispose Hatteras animandosi, — no! Fu il suo coraggio, la sua ostinazione dimostrata nel passare quattro inverni in mezzo ai ghiacci…

— Lo credo bene, — rispose l'americano, — era stato bloccato e non poteva liberarsi: tant'è vero che ha finito con l'abbandonare la sua nave, l'*Investigator*, per far ritorno in Inghilterra.

— Amici miei… — disse il dottore.

— Del resto, — riprese Altamont interrompendolo, — lasciamo star l'uomo e vediamo il risultato. Voi parlate del Passaggio di Nord-ovest ma questo passaggio non è ancora stato scoperto.

Hatteras a queste parole s'infiammò: mai questione più irritante era sorta fra due nazionalità rivali!

Il dottore tentò nuovamente d'intervenire.

— Avete torto, Altamont — disse.

— No, no! Sostengo la mia opinione — proseguì testardo l'americano. — Il Passaggio di Nord-ovest è ancora da trovarsi, da compiersi, se preferite. Mac Clure non l'ha risalito e fino ad oggi nessuna nave partita dallo stretto di Bering è arrivata al mare di Baffin.

Il fatto era vero, parlando in assoluto. Che si poteva ribattere all'americano?

Tuttavia Hatteras si alzò e disse:

— Non sopporterò che in mia presenza la gloria di un capitano inglese venga più oltre insultata!

— Non sopporterete? — rispose l'americano levandosi a sua volta. — Ma i fatti son lì e la vostra prepotenza non può far tanto da distruggerli.

— Signore! — esclamò Hatteras pallido di collera.

— Amici miei, — riprese il dottore, — un po' di calma! Noi discutiamo una questione scientifica.

Il buon Clawbonny non voleva vedere che una discussione scientifica là dove era in gioco l'odio di un americano e di un inglese.

— Ve li racconterò io i fatti! — proseguì minacciosamente Hatteras che non ascoltava più nulla,

— E anch'io parlerò — rimbeccò l'americano. Johnson e Bell non sapevano che contegno assumere.

— Signori, — disse con forza il dottore, — mi permetterete di prendere la parola! Lo voglio! — aggiunse. — Conosco i fatti al pari di voi, meglio di voi, in più ne posso parlare senza parzialità.

— Sì, si — fecero Bell e Johnson che si stavano preoccupando dell'indirizzo preso dalla discussione e che crearono una maggioranza favorevole al dottore.

— Parlate, signor Clawbonny, — disse Johnson, — questi signori vi ascolteranno e ciò che direte ci istruirà tutti.

— Parlate dunque — disse l'americano.

Hatteras riprese il suo posto, facendo un segno di consenso ed incrociò le braccia.

— Vi narrerò i fatti in tutta la loro verità — disse il dottore — e potrete riprendermi, amici miei, se ometto o altero qualche particolare.

— Vi conosciamo bene, signor Clawbonny, — rispose Bell, — e potete narrare senza temere di essere interrotto.

— Ecco la carta dei mari polari, — prese a dire il dottore, il quale s'era alzato per cercare nell'armadio i documenti probatori. — Sarà facile seguire la navigazione di Mac Clure e potrete giudicare con cognizione di causa.

Il dottore spiegò sulla tavola una di quelle eccellenti carte pubblicate per ordine dell'Ammiragliato la quale riportava le più recenti scoperte fatte nelle regioni artiche. Poi continuò in questi termini:

— Nel 1848, come sapete, due navi, l'*Herald* del capitano Kellet, e il *Pioner,* al comando di Moore, vennero spedite nello stretto di Bering per tentare di ritrovare le tracce di Franklin ma le loro ricerche rimasero infruttuose. Nel 1850 furono raggiunte da Mac Clure, che comandava l'*Investigator,* nave sulla quale aveva partecipato alla spedizione del 1849 sotto gli ordini di James Ross. Mac Clure era al seguito del capitano Collinson, suo comandante, che era a bordo dell'*Enterprise:* a un certo punto lo sorpassò e, giunto allo stretto di Bering, dichiarò che non l'avrebbe atteso più a lungo, che sarebbe partito solo, sotto la sua responsabilità e, ascoltatemi bene Altamont, che avrebbe trovato Franklin o il Passaggio.

Altamont non manifestò né approvazione né disapprovazione.

— Il 5 agosto 1850, — proseguì il dottore, — dopo aver comunicato un'ultima volta con il *Pioner,* Mac Clure si inoltrò verso est per una via quasi sconosciuta. Osservate: appena poche terre sono

indicate sopra questa carta. Il 30 agosto il giovane ufficiale doppiava il capo Bathurst, il 6 settembre scopriva la terra di Baring, che successivamente riconobbe far parte della terra di Banks, poi la terra del Principe Alberto. Allora si inoltrò risolutamente nel lungo stretto che separa queste due grandi isole e che egli denominò stretto del Principe di Galles. Entratevi mentalmente insieme con il coraggioso navigatore! Egli sperava di sboccare nel bacino di Melville da noi attraversato e aveva ragione di sperarlo, ma i ghiacci all'estremità dello stretto gli opposero una barriera insuperabile. Allora, arrestato nel suo cammino, Mac Clure svernò dal 1850 al 1851, cercando nel frattempo di assicurarsi, attraverso la banchisa, della comunicazione dello stretto con il bacino di Melville.

— Sì, — disse Altamont, — non lo passò.

— Aspettate — disse il dottore. — Durante quello svernamento gli ufficiali di Mac Clure percorsero le coste vicine: Creswell la terra di Baring, Haswelt la terra del Principe Alberto al sud, e Wynniat il capo Walker al nord. Nel luglio, ai primi disgeli, Mac Clure tentò una seconda volta di spingere l'*Investigator* nel bacino di Melville: vi si avvicinò fino a venti miglia, venti miglia soltanto! Ma i venti lo trascinarono irresistibilmente al sud, senza ch'egli avesse potuto forzare il passaggio. Allora si decise a ridiscendere lo stretto del Principe di Galles e a costeggiare la terra di Banks, per tentare dall'ovest quanto non gli era riuscito dall'est. Vira di bordo, il 18 rileva il capo Kellet, e il 19 il capo del Principe Alberto, due gradi più oltre; poi, dopo una lotta terribile con gli *icebergs*, rimane bloccato nel passaggio di Banks, all'ingresso di quella serie di stretti che conducono al mare di Baffin.

— Ma senza poterli superare! — esclamò Altamont.

— Aspettate ancora ed abbiate la pazienza di Mac Clure. Il 26 settembre egli pose il suo campo d'inverno nella baia Mercy, a nord della terra di Banks, e vi rimase fino al 1852. Arriva l'aprile: Mac Clure ha viveri solo per diciotto mesi. Ciò nonostante non vuol far ritorno. Egli parte, attraversa in slitta lo stretto di Banks e giunge all'isola di Melville. Seguiamolo. Spera di trovare su quelle coste le navi del comandante Austin, speditegli incontro attraverso il mare di Baffin e lo stretto di Lancaster: il 28 aprile tocca Winter Harbour, nel

punto stesso in cui Parry aveva svernato trentatré anni prima, ma non trova nessuna nave. Solo, scopre in un *cairn,* o tumulo, un documento, dal quale apprende che Mac Clintock, il luogotenente d'Austin, aveva passato là l'anno precedente e ne era ripartito. Mentre un altro si sarebbe disperato, Mac Clure non si scompone. Mette per ogni evenienza nel *cairn* un nuovo documento, nel quale annuncia la sua intenzione di ritornare in Inghilterra per il Passaggio di Nord-ovest da lui trovato, giungendo allo stretto di Lancaster ed al mare di Baffin. Se non si ode più parlare di lui, vorrà dire che sarà stato trascinato al nord o all'ovest dell'isola di Melville. Poi ritorna per nulla scoraggiato nella baia di Mercy per compiervi un terzo svernamento dal 1852 al 1853.

— Non ho mai messo in dubbio il suo coraggio, — intervenne Altamont, — ma la riuscita della sua impresa.

— Seguiamolo ancora — riprese il dottore. — Nel mese di marzo, ridotto a due terzi di razione, in seguito ad un inverno molto rigido in cui era mancata la cacciagione, Mac Clure si decise a rimandare in Inghilterra metà del suo equipaggio, attraverso il mare di Baffin e la baia di Hudson; l'altra metà doveva ricondurre l'*Investigator* in Europa. Scelse gli uomini meno validi, ai quali un quarto svernamento sarebbe stato fatale. Tutto era pronto per la loro partenza, fissata per il 15 aprile, quando il giorno 6, passeggiando sui ghiacci con il suo luogotenente Creswell, Mac Clure scorse un uomo che veniva dal nord e gesticolava: quest'uomo era il luogotenente Pim, dell'*Herald,* luogotenente di quello stesso capitano Kellet che egli aveva lasciato due anni prima allo stretto di Bering, come vi dissi in principio. Kellet, giunto a Winter Harbour, aveva trovato il documento lasciato da Mac Clure e saputa la posizione di questi nella baia Mercy, aveva inviato il suo luogotenente Pim incontro all'ardito capitano. Il luogotenente era seguito da un distaccamento di marinai dell'*Herald,* fra i quali si trovava un sottufficiale francese, il Debray, il quale serviva come volontario nello stato maggiore del capitano Kellet. Voi non metterete in dubbio questo incontro dei nostri compatrioti, spero.

— Certo che no! — rispose Altamont.

— Ebbene, vediamo quel che sta ormai per succedere e se questo

Passaggio di Nord-ovest sia stato realmente superato. Notate che, se si collegassero le scoperte di Parry con quelle di Mac Clure, si troverebbe che le coste settentrionali dell'America furono completamente navigate.

— Non da una sola nave — rispose Altamont.

— No, ma da un solo uomo. Continuiamo. Mac Clure si recò a visitare il capitano Kellet all'isola di Melville: percorse in dodici giorni le 170 miglia che separavano la baia Mercy da Winter Harbour, stabilì con il comandante dell'*Herald* d'inviargli i suoi malati e ritornò a bordo. Altri magari avrebbero creduto di aver fatto abbastanza al posto di Mac Clure, ma l'intrepido giovane volle tentare nuovamente la fortuna. Allora - ed è qui che chiedo la vostra attenzione - il suo luogotenente Creswell, accompagnando i malati e gl'infermi dell'*Investigator,* lasciò la baia Mercy, giunse a Winter Harbour, di là, dopo un viaggio di 470 miglia sui ghiacci, toccò, il 2 giugno, l'isola Beechey e, pochi giorni dopo, con dodici dei suoi uomini giunse a bordo del *Phoenix.*

— Dove allora ero imbarcato io con il capitano Inglefield — disse Johnson — e facemmo ritorno in Inghilterra.

— E il 17 ottobre 1853 — proseguì il dottore — Creswell arrivava a Londra, dopo aver varcato tutto lo spazio compreso fra lo stretto di Bering e il capo Farewell.

— Ebbene, — disse Hatteras, — essere giunto da un lato ed essere uscito dall'altro, non si chiama forse essere passati?

— Sì, — rispose Altamont, — ma traversando 470 miglia sul ghiaccio.

— E che importa?

— Sta lì tutto — rispose l'americano. — La nave di Mac Clure l'ha fatta anche lei la traversata?

— No, — rispose il dottore, — dato che, dopo un quarto svernamento, Mac Clure dovette abbandonarla in mezzo ai ghiacci.

— Bene, in un viaggio marittimo tocca alla nave e non all'uomo, di passare. Se il Passaggio di Nord-ovest diverrà praticabile, lo dovrà diventare per le navi e non per le slitte. È dunque necessario che la nave compia il viaggio o, in mancanza della nave, la lancia di salvataggio.

— La lancia! — esclamò Hatteras, che aveva notato un'intenzione evidente in queste parole dell'americano.

— Altamont, — si affrettò a dire il dottore, — voi fate una distinzione puerile e, a questo riguardo, vi diamo tutti torto.

— La cosa non è difficile, signori, — rispose l'americano, — voi siete quattro contro uno. Ma per questo non m'impedirete di mantenere la mia opinione.

— Allora mantenetela — esclamò Hatteras — e così bene che non la si oda più!

— E con che diritto voi mi parlate in questo tono? — esclamò l'americano con furore.

— Con il mio diritto di capitano — rispose Hatteras incollerito.

— Io sarei dunque ai vostri ordini? — rimbeccò Altamont.

— Certamente! E guai a voi, se…

Il dottore, Johnson e Bell intervennero. Era tempo: i due avversari si misuravano con lo sguardo. Il dottore si sentiva scoppiare il cuore.

Tuttavia, dopo poche parole di conciliazione, Altamont andò a coricarsi, fischiando l'aria nazionale dello *Yankee Doodle* e, che dormisse o no, non disse più parola.

Hatteras uscì dalla tenda e passeggiò a grandi passi all'esterno: non rientrò che un'ora dopo e si coricò senza aver pronunciato una parola.

CAPITOLO XVI

L'ARCADIA BOREALE

IL 29 MAGGIO il sole per la prima volta non tramontò; il suo disco calò fino a rasentare l'orizzonte poi s'innalzò nuovamente: si entrava nel periodo dei giorni di ventiquattro ore. L'indomani l'astro raggiante comparve contornato da un magnifico alone: un cerchio luminoso brillante di tutti i colori dell'iride. La comparsa frequentissima di questi fenomeni attirava sempre l'attenzione del dottore. Egli non dimenticava mai di annotarne la data, le dimensioni e l'apparenza: quello da lui osservato quel giorno presentava, per la sua forma ellittica delle disposizioni ancora poco note.

Poco dopo ricomparve la stridula turba degli uccelli: branchi di otarde, stormi di oche del Canada, provenienti dalle lontane regioni della Florida o dell'Arkansas, filavano verso nord con velocità sorprendente e riconducevano la primavera sotto le loro ali. Il dottore riuscì ad ucciderne alcune, come anche tre o quattro gru e una solitaria cicogna.

Intanto le nevi si scioglievano da ogni parte sotto l'azione del sole: l'acqua salsa, sparsa sull'*ice-field* attraverso i crepacci e le buche delle foche, ne affrettava lo sfaldamento. Mescolato all'acqua marina, il ghiaccio formava una specie di poltiglia alla quale i navigatori artici danno il nome di *slush*. Larghi acquitrini si formavano sulle terre prossime alla baia e il suolo sgombro sembrava spuntare come un prodotto della primavera boreale.

Il dottore ricominciò allora le sue piantagioni: le sementi non gli mancavano e inoltre fu sorpreso nel vedere germinare naturalmente fra le pietre una specie di acetosella. Ammirò molto questo miracolo della natura che domanda . così poco per manifestarsi. Egli seminò del crescione i cui giovani germogli, tre settimane dopo, raggiungevano già una discreta altezza.

Anche le brughiere cominciarono a mostrare timidamente i loro piccoli fiori d'un rosa incerto e quasi sbiadito, d'un rosa che una mano inesperta pareva avesse diluito un po' troppo. Insomma, la flora della Nuova America lasciava a desiderare. Ciò nonostante quella scarsa e timida vegetazione faceva piacere a vederla: era tutto ciò che potevano dare i fievoli raggi del sole, ultimo ricordo della Provvidenza, la quale non aveva del tutto dimenticato quelle lontane regioni.

Finalmente si mise a far caldo davvero: il 15 giugno il dottore constatò che il termometro segnalava 57°F sopra zero (+14° centigradi); non voleva credere ai suoi occhi ma dovette arrendersi all'evidenza. Il paese si trasformava: innumerevoli e fragorose cascate precipitavano da tutte le cime accarezzate dal sole, il ghiaccio si rompeva e la grande questione del mare libero stava finalmente per decidersi. L'aria risuonava per il rombo delle valanghe che precipitavano dall'alto delle colline nel fondo delle vallate e i crepitii degli *ice-fields* producevano un fracasso assordante.

Si fece un'escursione fino all'isola Johnson: non era in realtà che un isolotto di nessuna importanza, arido e deserto ma il vecchio nostromo non fu per questo meno felice d'aver dato il suo nome a quei pochi scogli sperduti nel mare. Volle anzi inciderlo sopra una rupe elevata e rischiò di rompersi il collo.

Durante le sue passeggiate, Hatteras aveva diligentemente rilevato le terre fino al di là del capo Washington. Ma ora il fondersi delle nevi modificava sensibilmente il paese: colline e vallate apparivano là dove il vasto tappeto bianco dell'inverno sembrava ricoprisse delle pianure uniformi.

La casa, i magazzini minacciavano di liquefarsi, e fu necessario rimetterli spesso in buono stato. Fortunatamente le temperature di 57° sono rare a queste latitudini e la media è appena superiore al punto di congelazione.

Verso il 15 del mese di giugno la costruzione dell'imbarcazione era molto avanti. Mentre Bell e Johnson si dedicavano a questo lavoro vennero tentate alcune grandi cacce che diedero buon risultato. Si riuscì ad uccidere alcune renne. Questi animali sono molto difficili da avvicinare; ma, ciò nonostante, Altamont mise a

profitto il metodo degli indiani del suo paese: egli si trascinò sul suolo, disponendo il fucile e le braccia in modo da imitare le corna di uno di quei timidi quadrupedi e, in questa posizione, arrivato a giusta distanza, poté colpirli con la massima precisione. Ma la selvaggina per eccellenza, il bue muschiato, di cui Parry trovò numerosi branchi nell'isola di Melville, non pareva frequentare le rive della baia Vittoria. Fu perciò decisa una spedizione a largo raggio per dar la caccia a questo prezioso animale e anche per esplorare le terre orientali. Hatteras non si proponeva di giungere al polo da questa parte ma al dottore non dispiaceva certo di farsi un'idea generale del paese. Si risolse dunque di fare una piccola escursione all'est del forte Provvidenza. Altamont si proponeva di cacciare e Duk, naturalmente, fu della partita.

Lunedì, 17 giugno, con un bel tempo e con il termometro che segnava 41°F (+5° centigradi), in un'atmosfera tranquilla e pura, i tre cacciatori, armati ciascuno di un fucile a due colpi, dell'ascia, del coltello da neve, e seguiti da Duk, lasciarono Doctor's House alle sei del mattino. Erano equipaggiati per un'escursione della durata di due o tre giorni e portavano con sé viveri in proporzione.

Alle otto del mattino Hatteras e i suoi compagni avevano percorso una distanza di circa sette miglia. Non un essere vivente era venuto a tiro e la loro caccia minacciava di convertirsi in una semplice escursione.

Quel nuovo paese presentava vaste pianure, che si perdevano oltre i limiti dello sguardo. Ruscelli recenti lo solcavano in gran numero, pozzanghere immobili come stagni, scintillavano sotto l'obliquo splendore del sole. Gli strati di ghiaccio disciolti offrivano al piede un suolo appartenente alla grande categoria dei terreni sedimentari, dovuti all'azione delle acque, e così largamente diffusi sulla superficie del globo.

S'incontravano anche alcuni blocchi erratici, di natura assolutamente estranea al suolo che ricoprivano e la cui presenza si spiegava difficilmente; ma gli scisti ardesiaci, i diversi prodotti di terreni calcarei, s'incontravano in abbondanza, e soprattutto varie specie di cristalli curiosi, trasparenti, colorati e dotati della rifrazione particolare allo spato d'Islanda.

Ma, sebbene non ci fosse da cacciare, il dottore non aveva il tempo di fare il geologo: non poteva essere scienziato che a passo di corsa dato che i suoi compagni marciavano rapidamente. Però studiava il terreno e parlava il più possibile: senza di lui quella piccola pattuglia sarebbe andata avanti nel silenzio più assoluto. Altamont non aveva alcuna voglia di conversare con il capitano, il quale, da parte sua, non desiderava rispondergli.

Verso le 10 del mattino i cacciatori avevano fatto una dozzina di miglia verso est e il dottore propose di fare una sosta per la colazione. Questo pasto venne consumato rapidamente e dopo una mezz'ora si riprese il cammino.

Il suolo si abbassava in dolci declivi: alcuni cumuli di neve, conservati per il fatto di essere all'ombra delle rocce, gli davano un'apparenza ondulata. Si sarebbero presi per onde di un mare mosso da una forte brezza.

La regione presentava sempre pianure prive di vegetazione che sembravano non essere mai state frequentate da esseri animati.

— Decisamente, — disse Altamont al dottore, — noi non siamo fortunati nelle nostre cacce. Convengo che il paese offre poche attrattive agli animali, ma la selvaggina delle terre boreali non ha il diritto di essere schizzinosa ed avrebbe potuto mostrarsi più compiacente.

— Non disperiamo — rispose il dottore — la stagione è appena incominciata e se Parry incontrò tanti animali diversi nell'isola di Melville, non v'è alcuna ragione per non trovarne qui.

— Noi, però, siamo più a nord — osservò Hatteras.

— Senza dubbio, ma il nord non è che una parola in una questione del genere; è il polo del freddo che bisogna considerare, vale a dire quell'immensità glaciale in mezzo a cui svernammo con il *Forward;* ora, a mano a mano che andiamo verso nord, noi ci allontaniamo dalla parte più fredda del globo: si dovrebbe dunque ritrovare al di là ciò che Parry, Ross e altri naviganti incontrarono al di qua.

— In conclusione, — disse Altamont con un sospiro di rimpianto, — fin qui noi stiamo facendo piuttosto il mestiere di viaggiatori che di cacciatori!

— Pazienza, — rispose il dottore, — il paese tende a cambiare a

poco a poco, e sarò ben sorpreso se la selvaggina ci verrà a mancare nelle vallate in cui la vegetazione avrà trovato il modo di insinuarsi.

— Bisogna considerare — soggiunse l'americano — che noi attraversiamo una regione disabitata e inabitabile.

— Oh, inabitabile è una parola esagerata, — rispose vivamente il dottore, — io non credo alle regioni inabitabili: l'uomo a forza di sacrifici, di generazione in generazione e con tutte le risorse della scienza agricola, finirebbe col fertilizzare anche un paese come questo.

— Lo credete? — disse Altamont.

— Senza dubbio! Se voi vi recaste nelle celebri contrade dei primi giorni del mondo, nei luoghi dove fu Tebe, dove fu Ninive, dove fu Babilonia, in quelle vallate un tempo così fertili, vi sembrerebbe impossibile che l'uomo abbia mai potuto viverci: l'atmosfera si è viziata dopo la scomparsa degli esseri umani. È la legge generale della natura che rende insalubri e sterili tanto le regioni in cui noi non viviamo ancora quanto quelle in cui non viviamo più. Credete pure: è l'uomo che fa il suo paese, con la sua presenza, la sue abitudini, la sua iniziativa, dirò di più, con il suo respiro. Egli modifica a poco a poco le esalazioni del suolo e le condizioni atmosferiche e risana per il fatto stesso che respira. Dunque, che esistano luoghi inabitati, d'accordo, ma inabitabili, no.

Così discorrendo, i cacciatori, divenuti naturalisti, camminavano sempre; e giunsero ad una specie di valle molto aperta, nel fondo della quale serpeggiava un fiume quasi sgelato. La sua esposizione a mezzogiorno aveva sviluppato sulle sue rive e a mezza costa una specie di vegetazione. Il suolo mostrava un vero desiderio di fertilizzarsi: quei pochi centimetri di terra, non avrebbero domandato di meglio che di produrre. Il dottore fece osservare questa evidente tendenza.

— Vedete? Alcuni coloni intraprendenti — disse — non potrebbero forse stabilirsi in questa valle? Con iniziativa e perseveranza le darebbero un altro aspetto: non campagne da zone temperate, non dico, ma, insomma, un paese presentabile. Oh, se non mi sbaglio, ecco qualche abitante a quattro zampe! Loro si che conoscono i posti migliori.

— In fede mia, sono lepri polari! — esclamò Altamont armando il suo fucile.

— Aspettate, — gridò il dottore, — aspettate, cacciatore arrabbiato! Quei poveri animali non pensano affatto a fuggire! Via, lasciateli fare: vengono vicino per conto loro.

Infatti tre o quattro leprotti, saltellando fra le piccole brughiere ed i muschi novelli, avanzavano verso quei tre uomini, dei quali non parevano temere la presenza: accorrevano con graziose espressioni d'ingenuità le quali però non riuscivano a disarmare Altamont.

Giunsero ben presto fra le gambe del dottore e questi li accarezzò più volte dicendo:

— Perché colpi di fucile a chi viene a cercare carezze? La morte di queste bestioline non ci porterebbe nessun vantaggio!

— Avete ragione, dottore, — rispose Hatteras, — bisogna lasciar loro la vita.

— Ed anche a questi tarmigani che volano verso di noi? — esclamò Altamont. — E a questi trampolieri che avanzano gravemente sulle loro zampe?

Un'intera tribù pennuta si avvicinava ai cacciatori, per nulla sospettando quel pericolo che la presenza del dottore aveva poco prima scongiurato. Lo stesso Duk, contenendosi, se ne stava in ammirazione.

Era uno spettacolo curioso e commovente vedere quei graziosi animali che correvano, saltellavano e svolazzavano senza diffidenza. Si posavano sulle spalle del buon Clawbonny, si coricavano ai suoi piedi, si offrivano alle sue carezze inconsuete, sembravano fare del loro meglio per accogliere in casa propria questi ospiti sconosciuti. Molti uccelli, emettendo festose grida, si chiamavano l'un l'altro e giungevano da vari punti della vallata: il dottore sembrava un vero incantatore. I cacciatori continuavano il loro cammino lungo gli umidi margini del ruscello, seguiti da quel branco familiare e ad una svolta della valle scorsero un gregge di otto o dieci renne che brucavano alcuni licheni mezzo sepolti nella neve; animali piacevoli a vedersi, graziosi e tranquilli, con quelle corna ramose che la femmina porta con la stessa fierezza del maschio: il loro pelo, di aspetto lanoso, abbandonava già la bianchezza invernale per il colore

bruno grigiastro dell'estate. Non sembravano né più spaventate né meno docili delle lepri e degli uccelli di quella placida regione. Così dovettero essere i rapporti del primo uomo con i primi animali, nell'infanzia del mondo.

I cacciatori giunsero in mezzo al gregge senza che questo avesse mosso un passo per fuggire. Questa volta il dottore ebbe un bel da fare per contenere gli istinti di Altamont: l'americano non poteva vedere quella magnifica selvaggina senza che un desiderio di sangue gli montasse al cervello. Hatteras osservava con aria commossa quei mansueti animali che venivano a stropicciare i loro musi sulle vesti del dottore, l'amico di tutti gli esseri animati.

— Ma in fin dei conti, — diceva Altamont, — noi siamo venuti qui per cacciare?

— Per cacciare il bue muschiato, — rispondeva Clawbonny — e non altro! Noi non sapremmo che farcene di questa selvaggina: le nostre provviste sono sufficienti. Lasciateci dunque godere di questo spettacolo commovente dell'uomo che partecipa ai giochi di questi pacifici animali e non incute loro alcun timore.

— Questo prova che non l'hanno mai visto — disse Hatteras.

— È evidente, — rispose il dottore, — e da questa osservazione si può trarre la conseguenza che questi animali non sono d'origine americana.

— E perché mai? — chiese Altamont.

— Se fossero nati sulle terre dell'America settentrionale saprebbero che cosa si deve pensare di quel mammifero bipede e bimane che si chiama uomo e, alla nostra vista, non avrebbero mancato di fuggire. No: è probabile che siano venuti dal nord, che siano originari di quelle regioni sconosciute dell'Asia, nelle quali i nostri simili non si sono mai addentrati, e che abbiano attraversato i continenti vicino al polo. Perciò voi non avete il diritto, Altamont, di trattarli come compatrioti.

— Ah, — rispose l'americano, — un cacciatore non sta lì a far tante indagini e la selvaggina è sempre del paese di colui che la uccide.

— Via, calmatevi, mio bravo Nembrod![27] Per conto mio,

[27] Gigante biblico, il « gran cacciatore ».

rinuncerei a sparare un solo colpo per tutta la mia vita, piuttosto che gettare lo spavento fra quest'amabile popolazione. Osservate! Lo stesso Duk fraternizza con questi graziosi animali. Datemi retta: fingiamoci buoni, quando è possibile! La bontà è una forza.

— Bene, bene! — rispose Altamont che capiva poco quella sensibilità. — Io vorrei vedervi con la vostra bontà per unica arma in mezzo a una banda d'orsi o di lupi.

— Oh! Io non pretendo di ammaliare le bestie feroci, — rispose il dottore: — credo poco agli incanti di Orfeo. D'altronde, gli orsi e i lupi non verrebbero a noi come queste lepri, queste pernici e queste renne.

— Perché no? — rispose Altamont. — Se non avessero mai visto uomini…

— Neanche così. Quegli animali sono naturalmente feroci e la ferocia come la malvagità, genera il sospetto. È una riflessione che gli osservatori hanno potuto fare sull'uomo, e altrettanto bene sugli animali. Chi dice malvagio dice diffidente e il timore è facile in coloro che possono ispirarlo.

Questa piccola lezione di filosofia naturale terminò il colloquio.

Tutto il giorno venne trascorso in quella vallata, che il dottore volle chiamare l'Arcadia Boreale, al che i suoi compagni non si opposero e, giunta la sera, dopo un pasto che non era costato la vita a nessun abitante di quella regione, i tre cacciatori s'addormentarono nel cavo d'uno scoglio che sembrava fatto apposta per offrir loro un comodo ricovero.

CAPITOLO XVII

LA RIVINCITA DI ALTAMONT

IL MATTINO SEGUENTE, il dottore e i suoi due compagni si svegliarono dopo una notte trascorsa in perfetta tranquillità. Il freddo, senza essere rigido, si era rinforzato all'avvicinarsi del mattino, ma, ben coperti com'erano, avevano dormito profondamente sotto la guardia di quei pacifici animali. Dato che il tempo era bello, decisero di consacrare quella giornata alla esplorazione del paese, e alla ricerca dei buoi muschiati. Bisognava pure dar modo ad Altamont di cacciare e fu quindi deciso che anche se quei buoi fossero stati gli animali più docili del mondo, egli avrebbe avuto diritto di tirare su di loro. D'altronde la loro carne, sebbene sappia molto di muschio, costituisce un alimento saporito e i cacciatori si sarebbero rallegrati di poter portare al forte Provvidenza qualche pezzo di quella vivanda fresca e corroborante.

Il viaggio non offrì nessuna avventura nelle prime ore del mattino. Il paesaggio, a nord-est, cominciava a cambiare d'aspetto: alcune accidentalità del terreno, prime ondulazioni d'una regione montuosa, facevano presagire un nuovo territorio. Quella terra, la Nuova America, se non costituiva un continente, doveva essere almeno un'isola importante. Del resto, non si trattava per ora di verificare questo punto geografico.

Duk precedeva tutti e si precipitò ben presto su tracce appartenenti ad un branco di buoi muschiati. Poi si diede a una corsa velocissima e non tardò a scomparire agli occhi dei cacciatori.

Questi si lasciarono guidare dai suoi latrati, chiari e distinti, il cui rapido succedersi li informò che il fedele animale aveva finalmente scoperto l'oggetto dei loro desideri.

Si lanciarono in avanti e dopo una mezz'ora di corsa si trovarono davanti a due animali di corporatura piuttosto forte e di aspetto

veramente terribile. Quei singolari quadrupedi sembravano stupiti degli attacchi di Duk, senza del resto esserne spaventati. Si stavano cibando di una specie di muschio roseo che tappezzava morbidamente il terreno privo di neve. Il dottore li riconobbe facilmente dalla loro statura, dalle corna aperte e congiunte alla base, da quella curiosa brevità del muso, dal frontale appuntito come quello del montone e dalla coda cortissima: il complesso della loro struttura fece dar loro, da parte dei naturalisti, il nome di « ovibos », parola composta che ricorda i due animali cui somigliano. Uno strato di pelo fitto e lungo, ed una specie di seta bruna e fine formavano il loro pelame.

Alla vista dei cacciatori, i due animali non tardarono a prendere la fuga e quelli li seguirono a tutta velocità.

Ma raggiungerli era veramente difficile per gente già affaticata da una buona mezz'ora di corsa. Hatteras e i suoi compagni si fermarono.

— Diavolo! — fece Altamont.

— Ben detto — rispose il dottore non appena poté riprendere fiato. — Vi assicuro che quei ruminanti sono americani. Eppure non sembrano avere dei vostri compatrioti un'opinione molto lusinghiera.

— Ciò prova che noi siamo buoni cacciatori — rimbeccò Altamont. A un certo punto i buoi muschiati, non vedendosi più inseguiti, si

fermarono con aria stupita. Era evidente che non si sarebbe potuto prenderli correndo. Bisognava dunque cercare di accerchiarli. Il piccolo spiazzo nel quale in quel momento si trovavano si prestava a tale manovra. I cacciatori, lasciando Duk a tener a bada quegli animali, discesero negli avvallamenti vicini, in modo da aggirare il pianoro. Altamont e il dottore si nascosero ad una delle sue estremità dietro alcune sporgenze rocciose mentre Hatteras, risalendo all'improvviso dall'estremità opposta, doveva spingere gli animali verso di loro.

In capo a mezz'ora ognuno era al suo posto.

— Stavolta non vi opponete a che si ricevano questi quadrupedi a colpi di fucile? — disse Altamont.

— No! Questa è guerra bell'e buona — rispose il dottore il quale,

nonostante la sua dolcezza naturale, era cacciatore fino nel profondo dell'anima.

Stavano così parlando quando videro i buoi muschiati agitarsi con Duk che li aizzava. Più lontano Hatteras, gettando alte grida, li cacciava dal lato del dottore e dell'americano che si lanciarono contro quella magnifica preda.

I buoi si fermarono di botto e, meno spaventati alla vista di un solo nemico, si voltarono di nuovo su Hatteras. Questi li attese a pie' fermo, mirò al muso del più vicino dei due quadrupedi, e fece fuoco senza che la sua palla, pur colpendo l'animale in piena fronte, riuscisse ad arrestarne la corsa. Il secondo colpo di fucile di Hatteras non produsse altro effetto tranne quello di rendere furiosi quegli animali che si gettarono sul cacciatore disarmato e in un istante lo atterrarono.

— È perduto! — esclamò il dottore.

Nel momento in cui Clawbonny pronunciò queste parole con l'accento della disperazione, Altamont fece un passo avanti per l'impulso di correre in soccorso di Hatteras: poi si fermò un momento lottando contro se stesso e contro i propri pregiudizi.

— No, — esclamò alla fine — sarebbe una viltà!

E si slanciò verso il teatro del combattimento insieme con Clawbonny.

La sua esitazione non era durata mezzo secondo. Ma se il dottore vide ciò che avveniva nell'animo dell'americano, Hatteras indovinò: egli che si sarebbe lasciato uccidere piuttosto che chiedere l'aiuto del suo rivale. Tuttavia fece appena in tempo a rendersene conto e già Altamont gli era vicino.

Hatteras, rovesciato a terra, tentava di parare le cornate e i calci dei due animali ma non avrebbe potuto resistere a una simile lotta.

Stava inevitabilmente per essere fatto a pezzi quando si intesero due colpi di fucile e Hatteras sentì le palle rasentargli la testa.

— Coraggio! — gridò Altamont il quale, gettando lontano da sé il fucile scarico, si precipitò sugli animali irritati.

Uno dei buoi, colpito al cuore, cadde fulminato; l'altro, al colmo del furore, stava per sventrare lo sventurato capitano, quando Altamont, parandogli di fronte, immerse nelle sue mascelle aperte la

mano armata del coltello da neve, mentre con l'altra gli spaccò la testa con un terribile colpo di ascia.

Tutto avvenne con rapidità straordinaria tanto che sarebbe bastato un lampo ad illuminare tutta la scena. Il secondo bue si piegò sui garretti e cadde morto.

— Evviva, evviva — esclamò Clawbonny. Hatteras era salvo.

Egli doveva dunque la vita all'uomo che più detestava al mondo. Che cosa avvenne in quel momento nel suo animo? Quale incontenibile slancio agì sui suoi sentimenti? È uno di quei segreti che sfuggono a qualunque analisi.

Comunque Hatteras, senza esitare, avanzò verso il suo rivale e gli disse con voce grave:

— Mi avete salvata la vita, Altamont.

— Avevate salvato la mia — rispose Altamont.

Vi fu un momento di silenzio, poi Altamont proseguì:

— Siamo pari, Hatteras!

— No, Altamont, — rispose il capitano, — quando il dottore vi trasse dalla vostra tomba di ghiaccio io ignoravo chi foste mentre voi mi avete salvato mettendo in pericolo la vostra vita pur sapendo chi sono.

— Oh! Voi siete mio simile, — rispose Altamont, — e in ogni caso un americano non è un vile.

— No certo, — esclamò il dottore, — è un uomo, un uomo come voi, Hatteras!

— E con me dividerà la gloria che ci è riservata!

— La gloria di giungere al Polo Nord! — disse Altamont.

— Sì — rispose il capitano con un accento superbo.

— Avevo dunque indovinato! — gridò l'americano. — Avete dunque osato concepire un simile disegno! Avete osato tentare di raggiungere quel punto inaccessibile! Ah, questo è bello, ve lo dico io, è sublime!

— Ma voi, — chiese Hatteras rapidamente — non vi lanciavate dunque, come noi, sulla via del polo?

Altamont sembrava esitare a rispondere.

— Ebbene? — chiese il dottore.

— Ebbene no! — esclamò l'americano. — No: la verità prima

dell'amor proprio! No, io non ho avuto questo gran pensiero che vi ha trascinati fin qui. Cercavo di superare con la mia nave il Passaggio di Nord-ovest: ecco tutto.

— Altamont, — disse Hatteras stendendo la mano all'americano — siate dunque il nostro compagno di gloria e venite con noi a scoprire il Polo Nord!

Quei due uomini si strinsero calorosamente le loro mani franche e leali.

Quando si rivolsero al dottore, questi piangeva.

— Ah, amici cari, — mormorò asciugandosi gli occhi, — come può il mio cuore contenere la gioia di cui voi lo colmate? Ah, miei cari compagni, voi avete sacrificato, per unirvi in un comune successo, quella miserabile questione di nazionalità! Voi vi siete finalmente convinti che l'Inghilterra e l'America non entravano per niente in tutto ciò e che noi dobbiamo essere uniti contro i pericoli della nostra spedizione. Se il Polo Nord sarà raggiunto, che importa chi l'avrà scoperto? Perché svalutarsi in questo modo e inorgoglirsi di essere americani o inglesi quando ci si può vantare di essere uomini?

Il buon dottore stringeva fra le sue braccia i nemici riconciliati: egli non poteva calmare la sua gioia e i due recenti amici si sentivano ancor più ravvicinati dall'amicizia che il degno uomo portava ad entrambi. Clawbonny parlava, senza potersi contenere, della vanità delle gare, della follia della rivalità, e dell'accordo tanto necessario fra uomini sperduti lontani dal loro paese. Le sue parole, le sue lagrime, i suoi abbracci, tutto veniva dal più profondo del cuore.

Alla fine egli si calmò, dopo avere abbracciato per la ventesima volta Hatteras ed Altamont.

— Ed ora, — disse — al lavoro, al lavoro! Dato che sono stato un buono a nulla come cacciatore, utilizziamo le altre mie capacità.

E si mise a tagliare quel bue che egli chiamava « il bue della riconciliazione » con tale destrezza da sembrare un chirurgo intento a un'autopsia.

I suoi due compagni lo guardavano sorridendo. In alcuni minuti l'abile chirurgo aveva tolto dal corpo dell'animale una cinquantina di chili di carne appetitosa. Ne fece tre parti, ciascuno ne prese una, e infine si rimisero sulla via del forte Provvidenza.

Alle dieci di sera i cacciatori, camminando sotto i raggi obliqui del sole, giunsero alla Doctor's House, dove Johnson e Bell avevano apparecchiato loro un buon pasto.

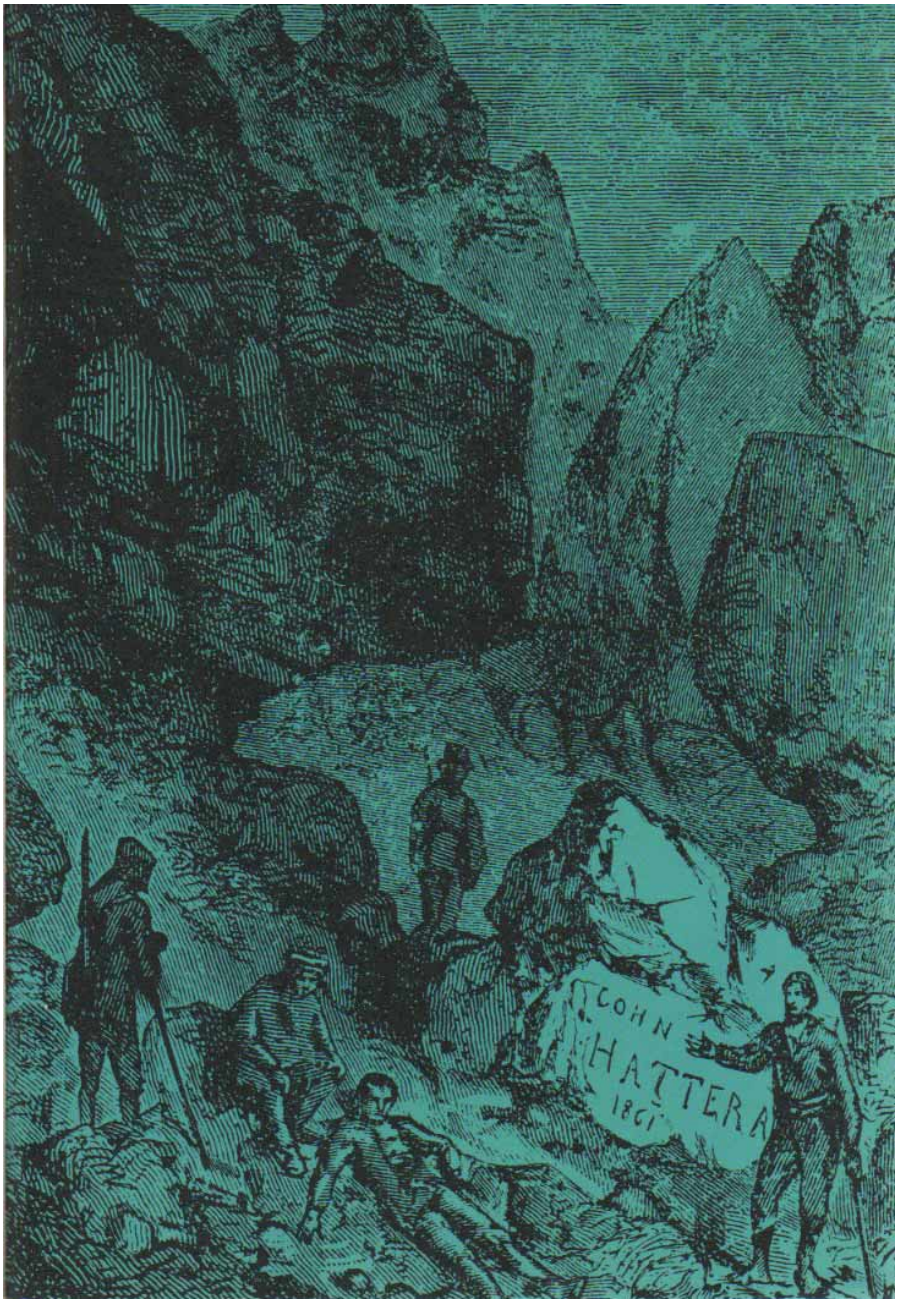
Ma, prima di porsi a tavola, il dottore aveva esclamato con voce trionfante, indicando i suoi due compagni di caccia:

— Mio vecchio Johnson, erano venuti con me un inglese e un americano, non è vero?

— Sì, signor Clawbonny — rispose il nostromo.

— Ebbene, sono tornato con due fratelli.

I marinai stesero con gioia la mano ad Altamont e il dottore narrò loro ciò che aveva fatto il capitano americano per quello inglese. Quella notte la casa di neve ospitò cinque uomini pienamente felici.


COHN
HATTERA
1861

CAPITOLO XVIII

GLI ULTIMI PREPARATIVI

IL GIORNO seguente il tempo cambiò e si ebbe un ritorno del freddo: neve, pioggia e turbini si succedettero per parecchi giorni.

Bell aveva finito l'imbarcazione che rispondeva perfettamente allo scopo cui doveva servire. Munita in parte di ponte, alta di bordo, poteva tenere il mare anche ingrossato con il trinchetto e con il fiocco; la sua leggerezza le permetteva d'essere caricata sulla slitta senza infligger troppo peso alla muta dei cani.

Finalmente, nel bacino polare si preparava un cambiamento di grande importanza per gli svernatori. I ghiacci cominciavano ad agitarsi nel mezzo della baia. I più alti, incessantemente minati dagli urti, non attendevano che una tempesta per staccarsi dalla costa e formare *icebergs* mobili. Però Hatteras non volle attendere lo spostamento del campo di ghiaccio per cominciare la sua escursione. Dato che il viaggio doveva farsi per terra, poco gl'importava che il mare fosse o non fosse libero. Fissò dunque la partenza per il 25 giugno: per questa data tutti i preparativi potevano essere interamente terminati. Johnson e Bell badarono a rimettere in perfetta efficienza la slitta: furono rinforzati i telai e rinnovati i pattini. I viaggiatori contavano di approfittare per la loro escursione di quelle poche settimane di bel tempo che la natura accorda alle regioni iperboree: i patimenti sarebbero stati meno crudeli da affrontare, gli ostacoli più facili da superare.

Qualche giorno prima della partenza, il 20 giugno i ghiacci galleggianti lasciarono qualche varco libero e se ne approfittò per provare l'imbarcazione in una gita fino al capo Washington. Il mare non era interamente libero, tutt'altro, e tuttavia non presentava più una superficie solida e sarebbe stato impossibile tentare a piedi un'escursione attraverso gli *ice-fields* spezzati.

Quella mezza giornata di navigazione permise di apprezzare le buone qualità nautiche dell'imbarcazione.

Durante il ritorno, i naviganti furono testimoni di un incidente curioso: la caccia di una foca da parte di un orso gigantesco. Questo era, per fortuna, troppo occupato per accorgersi dell'imbarcazione poiché altrimenti non avrebbe mancato di inseguirla: se ne stava in agguato vicino a un crepaccio dell'*ice-field,* dal quale la foca si era indubbiamente rituffata nell'acqua. Stava dunque spiando la sua ricomparsa con la pazienza d'un cacciatore, o piuttosto d'un pescatore, dato che in realtà, egli pescava. Guardava in silenzio senza muoversi, non dava alcun segno di vita.

Ma, tutt'a un tratto, si vide ribollire la superficie dell'acqua nel crepaccio: l'animale risaliva per respirare. L'orso si distese quant'era lungo sul campo di ghiaccio e allargò a cerchio le sue zampe intorno a quel punto.

Un momento dopo apparve fuori dell'acqua la testa della foca ma non ebbe il tempo di ritirarsi: le zampe dell'orso, come per lo scatto di una molla, si congiunsero, strinsero l'animale con vigore irresistibile e lo sollevarono fuori del suo elemento.

Ne seguì una rapida lotta: la foca si dibatté per pochi secondi ma fu soffocata sul petto del suo gigantesco avversario il quale se la portò via senza fatica quantunque fosse tutt'altro che leggera e, saltando agilmente da un ghiaccio all'altro fino alla terraferma, scomparve con la sua preda.

— Buon viaggio! — gli gridò dietro Johnson. — Quell'orso ha buone zampe a sua disposizione.

L'imbarcazione approdò ben presto nel piccolo bacino che Bell aveva aperto fra i ghiacci.

Quattro giorni ancora separavano Hatteras e i suoi compagni dal momento fissato per la partenza. Hatteras affrettava gli ultimi preparativi: non vedeva l'ora di lasciare questa Nuova America, questa terra che non era sua ed alla quale non aveva dato il nome: non ci si sentiva a casa sua.

Il 22 giugno si cominciarono a trasportare sulla slitta gli equipaggiamenti da campo, la tenda e le provviste. I viaggiatori portavano con sé cento chilogrammi di carne salata, tre casse di

legumi e di carni in scatola, venticinque chili di salamoia e di succo di limone, centottanta chili di farina, alcuni sacchi di crescione e di coclearia, forniti dalle piantagioni del dottore. Aggiungendovi cento chilogrammi di polvere, gli strumenti, le armi ed i bagagli di minor ingombro, comprendendovi l'imbarcazione, il canotto pneumatico e la slitta, ne risultava un carico totale di quasi settecentocinquanta chili da trascinare: pesante per quattro cani, tanto più che, contrariamente all'uso degli eschimesi, i quali non li fanno lavorare più di quattro giorni di seguito, questi, non essendovi la possibilità di sostituirli, dovevano tirare tutti i giorni. Ma i viaggiatori si proponevano di porgere loro aiuto, occorrendo, e non pensavano di marciare che a piccole tappe. La distanza dalla baia Vittoria al polo era al massimo di duecentocinquanta miglia e percorrendo dodici miglia al giorno sarebbe bastato un mese per superarla; d'altronde, allorché la terra fosse scomparsa, la lancia avrebbe permesso di condurre a termine il viaggio senza fatiche né per i cani né per gli uomini.

Questi stavano bene. La salute generale era eccellente. L'inverno sebbene rigido, era finito in condizioni abbastanza buone e per avere dato ascolto ai consigli del dottore, erano sfuggiti alle malattie inerenti a quei rigidi climi. Insomma, i viaggiatori erano un po' dimagriti, del che il degno Clawbonny non finiva di rallegrarsi ma avevano temprati corpo ed anima a quella dura esistenza ed ora quegli uomini acclimatati potevano affrontare senza soccombere le prove più aspre della fatica e del freddo.

Si aggiunga che stavano per dirigersi verso lo scopo del loro viaggio, verso quel polo finora inaccessibile, raggiunto il quale non sarebbe rimasto altro da fare che pensare al ritorno. La simpatia che ora univa i cinque membri della spedizione doveva aiutarli a riuscire nel loro audace tentativo e non uno tra essi dubitava del successo dell'impresa.

In previsione di una spedizione lontana, il dottore aveva consigliato i suoi compagni di prepararsi un bel po' prima con la massima cura, mediante un trattamento dimagrante.

— Amici miei, — diceva loro, — io non vi chiedo d'imitare i corridori inglesi, i quali diminuiscono di nove chili dopo due giorni

di trattamento e di dodici dopo cinque giorni, però, bisogna far qualche cosa per mettersi nelle migliori condizioni possibili ad affrontare un lungo viaggio. Ora, il primo fine del trattamento è quello di sopprimere il grasso per mezzo di purganti, di traspirazioni e d'esercizi faticosi: quei *gentlemen*, quei corridori, sanno quanto devono perdere per ogni seduta e arrivano a risultati d'incredibile precisione: così un uomo che prima di tale regime non poteva correre un miglio senza affannarsi, dopo ne corre facilmente venticinque! Si cita un certo Townsed che faceva cento miglia in dodici ore senza fermarsi.

— Bel risultato, — rispose Johnson, — e sebbene noi non siamo molto grassi, se è necessario dimagrire ancora…

— È inutile, Johnson: ma, senza esagerazione, non si può negare che il rendersi snelli e asciutti non produca buoni effetti: in questo modo si dà alle ossa maggior robustezza, più elasticità ai muscoli, finezza all'udito e chiarezza alla vista; dunque, non dimentichiamocene.

Alla fine, conseguito o no tale risultato, si trovarono pronti il 23 giugno: era una domenica e quel giorno fu consacrato al riposo assoluto.

S'avvicinava il momento della partenza, e gli abitanti del forte Provvidenza non lo vedevano giungere senza una certa emozione. Faceva loro un po' male al cuore dover lasciare quella casa di neve, che era servita così bene come abitazione, quella baia Vittoria, quella spiaggia ospitale in cui si erano trascorsi gli ultimi mesi dello svernamento. Si sarebbero ritrovate quelle costruzioni al ritorno? I raggi del sole non avrebbero fuso le loro fragili mura?

In fin dei conti, vi si erano trascorse ore liete e il dottore, durante la cena, ricordò ai suoi compagni quei giorni commoventi non tralasciando di ringraziare il Cielo della sua protezione.

Finalmente, arrivò l'ora del sonno e ognuno andò a coricarsi per poter levarsi di buon mattino. Così trascorse l'ultima notte al forte Provvidenza.

CAPITOLO XIX

VIAGGIO AL NORD

ALL'ALBA DELL'INDOMANI Hatteras diede il segnale della partenza. I cani furono attaccati alla slitta: ben nutriti e riposati dopo un inverno passato comodamente, non avevano nessuna ragione per non rendere grandi servigi durante l'estate. Non si dovette perciò faticare per attaccarli alla slitta.

Che buone bestie, dopo tutto, quei cani groenlandesi! La loro natura selvaggia s'era venuta a poco a poco modificando: aveva perduto la sua somiglianza con quella del lupo per avvicinarsi a quella di Duk, modello compito della razza canina: in una parola, essi si incivilivano.

Duk poteva certo rivendicare una parte importante nella loro educazione: egli aveva dato loro lezioni di -saper vivere e in più li trascinava con l'esempio. Nella sua qualità d'inglese, puntigliosissimo sulle questioni delle convenienze, ci aveva messo molto tempo a familiarizzarsi con quei cani « che non gli erano stati presentati » e in un primo tempo non aveva rivolto loro la parola. Ma, a forza di dividere gli stessi pericoli, le stesse privazioni, la stessa sorte, quegli animali di razza diversa si accomunarono a poco a poco. Duk, che aveva buon cuore, fece i primi passi e tutta la popolazione a quattro zampe divenne ben presto una compagnia d'amici.

Il dottore accarezzava i groenlandesi e Duk vedeva senza gelosia quelle carezze distribuite ai suoi consimili.

Gli uomini non si trovavano in disposizione meno buona degli animali: se questi dovevano tirare bene, gli altri si proponevano di ben camminare.

Si parti alle sei del mattino con il bel tempo: dopo aver seguito i contorni della baia e superato il capo Washington, la via venne

indicata direttamente al nord da Hatteras. Alle 7 i viaggiatori perdevano di vista il cono del faro ed il forte Provvidenza.

Il viaggio si preannunziava buono e soprattutto meglio della spedizione intrapresa in pieno inverno alla ricerca del carbone! Allora Hatteras lasciava dietro di sé, a bordo della sua nave, la rivolta e la disperazione, senza esser certo della meta verso la quale si dirigeva: abbandonava un equipaggio mezzo morto dal freddo, partiva con dei compagni indeboliti dai disagi d'un inverno artico. Lui, l'uomo del nord, ritornava verso il sud! Ora, al contrario, attorniato da amici sani e vigorosi, sostenuto, incoraggiato, spinto, si dirigeva al polo, verso lo scopo di tutta la sua vita! Mai uomo era stato più vicino ad acquistare questa immensa gloria per il suo paese e per se stesso!

Pensava Hatteras a tutte queste cose così legate alla situazione presente? Il dottore non poteva dubitarne, vedendolo così ardente; il buon Clawbonny si rallegrava di ciò che doveva rallegrare il suo amico e dopo la riconciliazione dei due capitani, dei suoi due amici, si sentiva il più felice degli uomini, egli così alieno da ogni idea di odio, d'invidia, di rivalità, egli la migliore delle creature.

Quale sarebbe stato il risultato di questo viaggio? Non lo sapeva ma, insomma, cominciava bene. Ed era molto.

La costa occidentale della Nuova America si prolunga a ovest in una serie di baie al di là del capo Washington: i viaggiatori, per evitare questa immensa curva, dopo aver superato i primi pendii di Bell Mount, si diressero verso nord, passando per gli altipiani superiori. Era un notevole risparmio di strada. Hatteras voleva, a meno che non gli si opponessero ostacoli imprevisti, tirare una linea retta di duecentocinquanta miglia dal forte Provvidenza al polo.

Il viaggio si faceva agevolmente, i piani elevati presentavano vasti tappeti bianchi, sui quali la slitta, munita dei suoi pattini spalmati di zolfo, scorreva senza stento e gli uomini, grazie alle loro calzature da neve, procedevano con passo rapido e sicuro.

Il termometro segnava 37°F (+3° centigradi). Il tempo non era del tutto stabile, ora chiaro, ora nebbioso, ma né il freddo né i turbini sarebbero bastati ad arrestare viaggiatori così decisi a spingersi avanti.

La strada si stabiliva facilmente con la bussola. L'ago, allontanandosi dal polo magnetico, si faceva meno pigro: ora non esitava più. Vero è che, oltrepassato il punto magnetico, l'ago si rivolgeva verso quello e segnava, per così dire, il sud a gente che marciava verso il nord, ma questa indicazione inversa non rendeva necessario un calcolo complicato.

Del resto il dottore escogitò un mezzo di orientamento molto semplice con il quale si evitava di ricorrere costantemente alla bussola: stabilita che fosse la posizione, i viaggiatori rilevavano, con il tempo limpido, un oggetto posto esattamente al nord e situato due o tre miglia più avanti. Si dirigevano allora verso di esso fino a raggiungerlo, poi sceglievano un altro punto di mira nella medesima direzione e così di seguito. In questo modo si deviava pochissimo dal cammino in linea retta.

Nei due primi giorni di viaggio si fecero venti miglia ogni dodici ore: il resto del tempo era dedicato ai pasti e al riposo. La tenda bastava a preservare dal freddo durante le ore del sonno.

La temperatura tendeva ad elevarsi: la neve fondeva in vari punti. Seguendo i capricci del suolo altri punti conservavano la loro bianchezza immacolata. Qua e là si formavano grandi pozze d'acqua, sovente veri stagni, che un po' d'immaginazione avrebbe fatto prendere per laghi. I viaggiatori vi si sprofondavano fino a mezza gamba: ne ridevano anche e il dottore era lietissimo di quei bagni inaspettati.

— Eppure l'acqua non ha il permesso di bagnare in questo paese — diceva. — Questo elemento non ha diritto qui che allo stato solido e a quello gassoso: quanto allo stato liquido, è un abuso! Ghiaccio o vapore, va benissimo, ma acqua, mai.

La caccia non era dimenticata lungo il cammino, dato che doveva fornire un alimento fresco. Altamont e Bell, senza troppo allontanarsi, battevano le vallate vicine, cacciando tarmigani, pivieri, oche, qualche lepre grigia. Questi animali passavano a poco a poco dalla fiducia al timore, divenivano ombrosissimi, ed assai difficili da avvicinare. Senza Duk, i cacciatori avrebbero spesso sprecato la loro polvere.

Hatteras raccomandava loro di non allontanarsi più di un miglio,

dato che non aveva né un giorno né un'ora da perdere e non poteva calcolare che su tre mesi di bel tempo.

Era necessario inoltre che tutti si trovassero al loro posto vicino alla slitta quando un punto difficile, qualche stretta gola o qualche accidente del terreno, si presentasse da superare. Tutti allora si attaccavano al veicolo, tirandolo, spingendolo o sostenendolo. Più d'una volta si dovette scaricarlo del tutto, e anche questo non era sufficiente a prevenire gli urti, e per conseguenza le avarie, che Bell riparava come meglio poteva.

Il terzo giorno, mercoledì 26 giugno, i viaggiatori incontrarono un lago di notevole estensione e ancora interamente gelato a causa della sua posizione al riparo dal sole; il ghiaccio era anzi abbastanza solido per sostenere il peso dei viaggiatori e della slitta. Questo ghiaccio sembrava datare da un inverno remoto, dato che il lago in questione non doveva mai disgelare. Era uno specchio compatto, sul quale estati artiche non avevano nessun potere e ciò che sembrava confermare questa osservazione erano le sue rive coperte da una neve asciutta, i cui strati inferiori appartenevano senza dubbio alle annate precedenti.

Da questo punto, il terreno cominciò ad abbassarsi sensibilmente e il dottore concluse che la terra non poteva avere una grande estensione verso il nord: era anzi molto probabile che la Nuova America non fosse che una isola, e che non si stendesse fino al polo. Il suolo a poco a poco diventava pianeggiante. A mala pena si scorgevano verso ovest alcune colline, livellate dalla distanza ed immerse in un vapore azzurrognolo.

Fino allora la spedizione procedeva senza stento; i viaggiatori non erano ostacolati che dal riverbero dei raggi solari sulle nevi: questo riflesso intenso poteva causare loro il cosiddetto *snow-blindness*, una malattia delle palpebre difficile da curarsi. In un'altra stagione avrebbero viaggiato di notte per evitare quell'inconveniente, ma allora la notte mancava. Per fortuna la neve tendeva a sciogliersi e perde molto del suo bagliore quando sta per fondersi in acqua.

Il 28 giugno la temperatura si elevò a 45°F sopra zero (+ 7° centigradi) e questo sbalzo del termometro fu accompagnato da una pioggia abbondante che i viaggiatori subirono stoicamente, anzi con

piacere. Essa veniva ad accelerare lo scioglimento delle nevi. Fu necessario riprendere le vesti di pelle di daino e cambiare il modo di scivolare della slitta. Il cammino ne fu senza dubbio ritardato, ma in mancanza di ostacoli seri, si avanzava sempre.

Ogni tanto il dottore raccoglieva lungo il cammino delle pietre, rotonde o piatte come ciottoli corrosi dall'agitarsi delle onde e allora egli credeva prossimo il bacino polare: tuttavia la pianura si svolgeva senza fine a perdita d'occhio.

Essa non presentava nessun avanzo di abitazione, né capanne, né *cairns*, né tane d'eschimesi: i viaggiatori erano evidentemente i primi a calpestare quella nuova regione. I groenlandesi, le cui tribù frequentano le terre artiche, non si spingevano mai così lontano eppure, in quel paese, la caccia sarebbe stata fruttuosa per quegli infelici, sempre affamati. Si vedevano talvolta orsi, i quali seguivano sotto vento la piccola comitiva, senza manifestare l'intenzione di attaccarla; in lontananza apparivano branchi numerosi di buoi muschiati e di renne. Il dottore avrebbe voluto catturare qualcuno di questi animali per usarli in aiuto dei cani da tiro, ma essi erano ombrosissimi e impossibili da catturare vivi.

Il 29 Bell uccise una volpe ed Altamont fu abbastanza fortunato da uccidere un bue muschiato di media statura, dopo aver dato ai suoi compagni un'altra prova del suo sangue freddo e della sua abilità: era davvero un meraviglioso cacciatore e il dottore, che se ne intendeva, l'ammirava molto. Il bue fu tagliato a pezzi e fornì cibo fresco e abbondante.

Quei buoni e succulenti pasti occasionali erano sempre bene accetti: anche i meno golosi non potevano trattenersi dal gettare sguardi di soddisfazione sulle fette di carne. Il dottore rideva di sé quando si sorprendeva in estasi davanti a quei brani sostanziosi.

— Non facciamo smorfie, — diceva, — il pasto è una cosa importante nelle spedizioni polari.

— Specialmente, — rispondeva Johnson, — quando dipende da un colpo di fucile.

— Avete ragione, mio vecchio Johnson, — soggiungeva il dottore, — si pensa meno a mangiare quando si sa che la pignatta è lì che bolle regolarmente sui fornelli della cucina.

Il giorno 30 il terreno, contrariamente alle previsioni, divenne molto ineguale, quasi fosse stato sollevato da uno sconvolgimento tellurico: i coni, i picchi acuti si moltiplicarono all'infinito, spingendosi a grandi altezze.

Una brezza di sud-est cominciò a soffiare con violenza, e degenerò ben presto in un vero uragano; essa s'ingolfava attraverso gli scogli coronati di neve e fra montagne di ghiaccio le quali, in piena terraferma, pigliavano forma di *hummocks* e di *icebergs:* la loro presenza rimase inesplicabile perfino al dottore, che pure spiegava tutto.

Alla tempesta successe un tempo caldo e umido: fu un vero disgelo. Da ogni lato risuonava il crepitio dei ghiacci e il fragore più imponente delle valanghe.

I viaggiatori evitavano con diligenza di rasentare la base delle colline e anche di parlare ad alta voce dato che il rumore, agitando l'aria, poteva produrre delle catastrofi. Erano spettatori di cadute frequenti e terribili che non avrebbero avuto il tempo di prevedere. Infatti, la caratteristica principale delle valanghe polari è una spaventevole velocità. Esse differiscono in questo da quelle della Svizzera e della Norvegia: qui infatti si forma una palla, dapprima poco considerevole, la quale, ingrossandosi con le nevi e con le rocce che incontra lungo la via, precipita con crescente rapidità, schianta foreste, rovescia villaggi, però impiega un tempo notevole nella sua caduta. Mentre nelle regioni colpite dal freddo artico, lo spostamento del blocco di ghiaccio è improvviso, fulmineo: la sua caduta non dura più dell'istante del suo distacco e colui che lo vedesse oscillare sopra di sé sarebbe inevitabilmente schiacciato. La palla di cannone non è più rapida, né il fulmine più veloce: distaccarsi, cadere, schiacciare è tutt'uno per la valanga delle terre boreali che precipita con il rombo formidabile del tuono, e con strane ripercussioni di echi, più gementi che fragorosi.

Perciò, agli occhi degli spettatori stupefatti, talvolta avvenivano dei veri cambiamenti a vista del paesaggio: la montagna si trasformava in pianura sotto lo sforzo d'un improvviso fenomeno. Quando l'acqua piovana, filtrata nelle screpolature dei grandi massi, si solidificava al freddo d'una sola notte, spezzava qualunque

resistenza con la sua irresistibile espansione, più potente ancora facendosi ghiaccio che divenendo vapore, e il fenomeno avveniva con una rapidità spaventosa.

Fortunatamente, nessuna catastrofe venne a minacciare la slitta e i suoi accompagnatori: prese le debite precauzioni, ogni pericolo fu evitato. D'altronde, quella regione irta di creste, di contrafforti, d'*icebergs*, non era molto estesa e tre giorni dopo, il 3 luglio, i viaggiatori si trovarono in mezzo a pianure più agevoli.

Ma i loro sguardi furono allora sorpresi da un nuovo fenomeno che per lungo tempo suscitò le pazienti ricerche degli scienziati di tutto il mondo. La piccola comitiva costeggiava una catena di collinette, alte trenta metri al massimo, la quale sembrava estendersi per molte miglia di lunghezza: ora, il suo versante orientale era coperto di neve, ma di neve interamente rossa.

È facile immaginare la sorpresa di tutti e le esclamazioni, dato che il primo effetto di quel lungo rilievo scarlatto è alquanto inquietante. Il dottore si affrettò, se non a rassicurare, almeno ad istruire i suoi compagni: egli conosceva quel fenomeno delle nevi rosse, e i lavori di analisi chimica fatti su di esse da Wollaston, de Candolle e Bauer. Narrò dunque che questa neve si trova non solo nelle regioni artiche, ma anche sulle Alpi svizzere; de Saussure ne raccolse una quantità sul Breven nel 1760 e in seguito i capitani Ross, Sabine ed altri navigatori ne avevano portata dalle loro spedizioni boreali.

Altamont interrogò il dottore sulla natura di quella sostanza straordinaria e questi gli spiegò come quella colorazione provenisse dalla presenza di certi microrganismi. Per molto tempo i chimici si erano chiesti se quei corpuscoli fossero di natura animale o vegetale, ma finalmente avevano riconosciuto che appartenevano alla famiglia dei funghi microscopici del genere *Uredo,* che Bauer propose di chiamare *Uredo nivalis.*

Allora il dottore, immergendo in quella neve il suo bastone ferrato, mostrò ai suoi compagni che lo strato scarlatto misurava tre metri di spessore e fece calcolare loro quanti di questi funghi potevano essere contenuti in parecchie miglia, considerando che gli scienziati ne avevano contati fino a quarantatremila in un centimetro cubo.

Quella colorazione, secondo la disposizione del versante, doveva risalire a tempo assai remoto, dato che quei funghi non si decompongono né per l'evaporazione, né per il fondersi delle nevi, ed il loro colore non si altera.

Il fenomeno, quantunque spiegato, non era per questo meno strano; il color rosso è poco usato dalla natura, almeno per larghe estensioni e il riverbero dei raggi solari su quel tappeto di porpora produceva effetti bizzarri. Esso dava agli oggetti vicini, agli scogli, agli uomini, agli animali, una tinta infiammata, quasi fossero stati rischiarati da un braciere interno e dove quella neve si scioglieva, sembrava che rigagnoli di sangue venissero a scorrere fin sotto i piedi dei viaggiatori.

Il dottore, il quale non aveva potuto esaminare quella sostanza quando l'aveva vista per la prima volta nel mare di Baffin, ne prese qui a suo piacere e ne conservò con diligenza parecchie bottiglie.

Si impiegarono tre ore di cammino per attraversare quel suolo rosso, quel « campo di sangue », come egli lo chiamò, e il paesaggio riprese il suo aspetto ordinario.

CAPITOLO XX

IMPRONTE SULLA NEVE

IL 4 LUGLIO trascorse fra una densissima nebbia. La direzione nord non poté essere conservata che con la massima difficoltà: ad ogni istante la si dovette rettificare con la bussola. Per fortuna non si verificò alcun incidente durante l'oscurità: Bell soltanto perdette i suoi sandali da neve che si ruppero contro una sporgenza rocciosa.

— In fede mia, — disse Johnson, — credevo che, dopo aver frequentato la Mersey e il Tamigi, nessuno avesse il diritto di mostrarsi esigente in fatto di nebbie, ma vedo che mi sono ingannato!

— Ebbene, — rispose Bell, — dovremo accendere delle torce come a Londra o a Liverpool!

— Perché no? — soggiunse il dottore. — È una buona idea anche questa: si rischiarerà poco la via ma almeno si vedrà la guida e ci dirigeremo meglio.

— Ma come procurarsi delle torce? — chiese Bell.

— Con della stoppa imbevuta d'alcool e fissata sulla punta dei nostri bastoni.

— Ben pensato, — rispose Johnson, — e non ci vorrà gran che a farlo. Un quarto d'ora dopo, la piccola schiera riprendeva la sua marcia con le

fiaccole accese in mezzo all'umida oscurità.

Ma se si andò più diritto, non si andò più veloce. Quei tenebrosi vapori non si dissiparono prima del 6 luglio, giorno nel quale, essendosi la terra raffreddata, un colpo di vento del nord venne a spazzar via tutto quel nebbione come i brandelli di una stoffa lacerata.

Il dottore rilevò allora la posizione e verificò che i viaggiatori avevano percorso, in quella nebbia, appena una media di otto miglia al giorno.

Il 6, si ebbe dunque fretta di riguadagnare il tempo perduto e si partì di buon mattino. Altamont e Bell ripresero il loro posto d'avanguardia, scandagliando il terreno e scovando la selvaggina; Duk li accompagnava. Il tempo con la sua sorprendente mobilità, era tornato molto sereno e asciuttissimo, e quantunque le guide si trovassero a due miglia dalla slitta, il dottore non perdeva di vista uno solo dei loro movimenti.

Fu dunque molto sorpreso nel vederle fermarsi d'improvviso, e rimanere in un atteggiamento di stupore: sembrava osservassero attentamente da lontano come per indagare l'orizzonte. Poi, chinandosi al suolo, lo esaminavano attentamente, e si rizzavano sorpresi. Parve anzi che Bell volesse spingersi oltre, ma Altamont lo trattenne con la mano.

— Caspita, che cosa fanno? — chiese il dottore a Johnson.

— Sto osservandoli anch'io, signor Clawbonny, — rispose il vecchio marinaio, — ma non capisco nulla dai loro gesti.

— Forse hanno trovato qualche orma d'animale — osservò Hatteras.

— Non può essere — disse il dottore.

— Perché?

— Perché Duk abbaierebbe.

— Eppure sono proprio impronte quelle che osservano.

— Andiamo avanti, — disse Hatteras, — sapremo ben presto che cosa pensarne.

Johnson incitò i cani della slitta che presero una corsa più veloce.

In cinque minuti i cinque viaggiatori erano riuniti, e Hatteras, il dottore e Johnson potevano partecipare alla sorpresa di Bell e di Altamont.

Per incredibile che fosse, tracce d'uomini, visibili, incontestabili e recenti, come se fossero state impresse il giorno prima, apparivano sparse sulla neve.

— Sono eschimesi — disse Hatteras.

— Sicuro, — rispose il dottore, — ecco là le impronte delle loro racchette da neve.

— Davvero? — chiese Altamont.

— Oh, certo!

— E quell'impronta, allora? — soggiunse Altamont indicando un'altra traccia parecchie volte ripetuta.

— Quell'orma?

— Pretendete forse che appartenga a un eschimese?

Il dottore osservò attentamente e rimase stupefatto: l'orma d'una scarpa europea, con i suoi chiodi, la suola ed il tacco, era profondamente impressa nella neve. Non c'era da dubitare: un uomo, uno straniero, era passato di là.

— Europei qui! — esclamò Hatteras.

— È evidente — disse Johnson.

— Eppure, — disse il dottore, — la cosa è tanto improbabile, che bisogna osservare due volte prima di credervi.

Il dottore esaminò quindi l'orma due volte, tre volte, e fu costretto a riconoscere la sua origine straordinaria.

L'eroe di Daniel De Foe non fu certo più stupefatto trovando l'orma d'un piede impressa sulla sabbia della sua isola, ma se ciò ch'egli provò fu timore, quello che provò Hatteras fu dispetto: un europeo così vicino al polo!

Si procedette oltre seguendo quelle tracce: esse si ripetevano per un quarto di miglio, miste ad altre orme di racchette, poi facevano una curva verso ovest.

Arrivati in quel punto, i viaggiatori si chiesero se fosse necessario seguirle più a lungo.

— No — rispose Hatteras. — Andiamo…

Egli fu interrotto da un'esclamazione del dottore che aveva raccolto sulla neve un oggetto molto più convincente, e sull'origine del quale non c'era da sbagliarsi: era l'obiettivo d'un cannocchiale da tasca.

— Stavolta, — disse, — non si può più mettere in dubbio la presenza d'uno straniero su questa terra!

— Avanti! — esclamò Hatteras.

E pronunciò così energicamente questa parola, che tutti lo seguirono immediatamente; la slitta riprese il suo cammino interrotto per un momento.

Tutti osservavano l'orizzonte con attenzione. Tutti salvo Hatteras, che era in preda ad una sorda collera e non voleva veder nulla.

Tuttavia, siccome si rischiava d'imbattersi in un gruppo di viaggiatori, era necessario prendere le proprie precauzioni: era davvero un colpo di sfortuna il vedersi preceduti su quella via sconosciuta! Il dottore, senza provare la collera di Hatteras, non poteva fare a meno di provare un certo dispetto, nonostante il suo fatalismo. Altamont sembrava anche lui contrariato: Johnson e Bell brontolavano fra i denti parole di minaccia.

— Orsù, — disse il dottore, — facciamoci forza contro la cattiva sorte.

— È certo, — disse Johnson senza essere udito da Altamont, — se dobbiamo trovare il posto affollato non vale certo la pena di fare un viaggio sino al polo.

— Eppure, — rispose Bell, — non è possibile dubitarne.

— No, — rincalzò il dottore. — Ho un bel considerare sotto ogni aspetto questo fatto, ho un bel dirmi che è improbabile, impossibile: bisogna bene arrendersi all'evidenza. Quella scarpa non si è impressa nella neve senza essere stata all'estremità di una gamba e senza che questa gamba sia stata attaccata all'estremità d'un corpo umano. Fossero eschimesi, pazienza, ma un europeo!

— È un fatto, — rispose Johnson, — che sarebbe un contrattempo per noi trovare i letti occupati all'albergo dell'estremità del mondo.

— Davvero! — esclamò Altamont.

— Insomma vedremo, — concluse il dottore. E si proseguì il cammino.

La giornata trascorse senza che nessun fatto nuovo venisse a confermare la presenza di stranieri su quella parte della Nuova America e finalmente ci si sistemò per il bivacco della sera.

Dato che per tutto il giorno era soffiato dal nord un vento piuttosto forte si dovette cercare un riparo nel fondo d'una vallata per poter piantare la tenda. Il cielo era minaccioso: nubi allungate correvano con grande rapidità rasentando il suolo e l'occhio stentava a seguirle nella loro corsa disordinata. Talvolta qualche lembo di quei vapori si trascinava fino a terra e la tenda a stento resisteva all'uragano.

— Si prepara una brutta notte — disse Johnson dopo cena.

— Non sarà fredda, ma rumorosa, — rispose il dottore. — Prendiamo le nostre precauzioni, ed assicuriamo la tenda con grosse

pietre.

— Avete ragione, signor Clawbonny: se l'uragano trascinasse via il nostro rifugio di tela, Dio sa dove potremmo recuperarlo.

Si presero quindi le precauzioni più scrupolose per evitare quel pericolo; poi i viaggiatori, stanchi, cercarono di dormire.

Ma questo riuscì impossibile: la tempesta si era scatenata e si precipitava dal sud al nord con incomparabile violenza. Le nubi si sparpagliavano per lo spazio come il vapore fuori d'una caldaia scoppiata; le ultime valanghe, sotto i colpi dell'uragano, cadevano nelle vallate, e gli echi rimandavano i loro cupi rimbombi. L'atmosfera sembrava essere divenuta il teatro di una lotta ad oltranza fra l'aria e l'acqua, due elementi formidabili nella loro collera. Soltanto il fuoco mancava alla battaglia.

L'orecchio tormentato percepiva nel frastuono generale strepiti particolari: non già il rombo che accompagna la caduta di corpi pesanti ma il crepitio secco dei corpi che si spezzano. Si udivano distintamente fragori netti e recisi come quelli dell'acciaio che si rompe in mezzo ai sibili prolungati della tempesta.

Questi ultimi rumori si spiegavano naturalmente con le valanghe prese nei turbini, ma il dottore non sapeva a che cosa attribuire gli altri.

Approfittando di quegli istanti di silenzio ansioso, durante i quali l'uragano sembrava ripigliar fiato per poi soffiare con maggior violenza, i viaggiatori si scambiavano le loro congetture.

— Si sentono dei colpi — diceva il dottore — come se gli *icebergs* e gli *ice-fields* si urtassero tra loro.

— Sì — rispondeva Altamont — si direbbe che la crosta terrestre si sposti tutt'intera. Ecco, sentite ora?

— Se fossimo vicino al mare, — soggiungeva il dottore, — crederei veramente ad una rottura dei ghiacci.

— Infatti, — rispose Johnson, — questo rumore non può spiegarsi altrimenti.

— Saremmo dunque giunti alla costa? — disse Hatteras.

— Non sarebbe impossibile — rispose il dottore. — Non sentite? — soggiunse dopo uno schianto della massima violenza. — Non lo si direbbe uno sfaldamento di ghiacci? Potrebbe darsi davvero che

fossimo assai vicini al mare.

— Se così fosse, — riprese Hatteras, — non esiterei a slanciarmi attraverso i campi di ghiaccio.

— Oh, — esclamò il dottore, — dopo una tempesta di questo genere si devono essere di certo spezzati. Vedremo domani: comunque sia, se c'è un gruppo d'uomini che viaggia in una notte simile, io li compiango di tutto cuore.

L'uragano durò dieci ore senza interruzione, nessuno fra gli ospiti della tenda poté prendere un istante di riposo: la notte passò in una profonda inquietudine.

In simili circostanze, ogni nuovo incidente, una tempesta, una valanga, poteva procurare gravi ritardi. Il dottore avrebbe voluto uscire all'esterno per osservare lo stato delle cose, ma come avventurarsi fra quei venti scatenati?

Per fortuna, l'uragano si calmò nelle prime ore del giorno: si poté infine lasciare quella tenda che aveva validamente resistito. Il dottore, Hatteras e Johnson si diressero verso una collina alta un centinaio di metri e vi salirono abbastanza facilmente.

I loro sguardi spaziarono allora sopra un paese sconvolto, tutto formato di rocce vive, di sporgenze acute e senza tracce di ghiaccio. Era l'estate che subentrava repentinamente all'inverno, cacciato dalla tempesta. La neve, rasata dall'uragano come da una lama affilata, non aveva fatto in tempo a sciogliersi in acqua, ed il suolo appariva in tutta la sua asprezza primitiva.

Ma gli sguardi di Hatteras si diressero subito verso il nord. L'orizzonte in questa direzione sembrava immerso in vapori nerastri.

— Ecco ciò che potrebbe essere davvero un effetto prodotto dall'oceano — disse il dottore.

— Avete ragione, — rispose Hatteras, — il mare deve essere là.

— Quel colore è ciò che noi chiamiamo il *blink* del mare aperto — disse Johnson.

— Precisamente, — rispose il dottore.

— Ebbene, alla slitta! — esclamò Hatteras. — Corriamo a quel nuovo oceano.

— Ecco una cosa che vi rallegra — disse Clawbonny al capitano.

— Si certo, — rispose questi con entusiasmo, — fra poco saremo

giunti al polo! E voi, mio buon dottore, non vi sentite forse felice di fronte a questa prospettiva?

— Io? Io sono sempre felice e soprattutto della felicità altrui!

I tre inglesi fecero ritorno nella vallata e, preparata la slitta, fu ripreso il cammino: ognuno temeva di ritrovare ancora le orme del giorno prima ma, per tutto il resto del viaggio, non un'impronta di passi stranieri o indigeni si presentò sul terreno. Tre ore dopo si arrivava alla costa.

— Il mare, il mare! — gridarono ad una voce.

— E il mare libero! — esclamò il capitano. Erano le dieci del mattino.

Infatti l'uragano aveva spazzato il bacino polare: i ghiacci, infranti e spostati, se ne andavano per ogni verso. I più grossi avevano già « levato l'ancora », secondo l'espressione dei marinai, e vagavano in alto mare. Il campo aveva subito un violento assalto da parte del vento. Una grandine di lame sottili, di frammenti e di polvere di ghiaccio era sparsa sulle rocce circostanti. Il poco che rimaneva dell'*ice-field* al livello della spiaggia sembrava imputridito: sugli scogli, dove si rompevano i flutti, si estendevano larghe chiazze di alghe marine e macchie di un porpora sbiadito.

L'oceano si estendeva al di là del limite dello sguardo, senza che nessuna isola, nessuna nuova terra venisse a limitarne l'orizzonte.

All'est ed all'ovest la costa formava due capi, che andavano a perdersi con dolce pendio in mezzo alle onde. Il mare si frangeva alla loro estremità, e una schiuma leggera volava in bianchi fiocchi sulle ali del vento, il suolo della Nuova America veniva così a morire nell'oceano polare, senza convulsioni, tranquillo e leggermente digradante. Esso si arrotondava in una baia aperta e formava una rada, limitata dai due promontori. Nel centro, una sporgenza della roccia formava un piccolo porto naturale, protetto da tre lati. Esso penetrava nelle terre per via del largo letto d'un ruscello, scolo delle nevi disciolte dopo l'inverno e in quel momento simile ad un torrente.

Hatteras, dopo essersi fatto un concetto esatto della configurazione della costa, decise di fare quello stesso giorno i preparativi per la partenza: varare l'imbarcazione, smontare la slitta, ed imbarcarla per le escursioni future.

Ciò poteva richiedere tutto il resto della giornata. Fu dunque eretta la tenda e, dopo un pasto ristoratore, cominciarono i lavori. Nel frattempo il dottore prese gli strumenti per andare a fare i suoi calcoli e determinare il rilievo d'una parte della baia.

Hatteras affrettava i preparativi: egli non vedeva l'ora di partire, voleva lasciare la terraferma e portarsi avanti temendo che qualche altro gruppo dì viaggiatori arrivasse al mare.

Alle cinque della sera Johnson e Bell non avevano altro da fare che incrociare le braccia. L'imbarcazione si cullava graziosamente nel piccolo porto, con il suo albero rizzato, il fiocco alato ed il trinchetto imbrogliato. Le provviste e le parti smontate della slitta vi erano già state trasportate: non rimaneva più che la tenda e qualche oggetto da campo da imbarcarsi il giorno seguente.

Il dottore, al suo ritorno, trovò terminati quei preparativi. Vedendo la lancia tranquillamente protetta dai venti, gli venne in mente di dare un nome a quel piccolo porto e propose di chiamarlo Altamont.

La cosa non sollevò nessuna difficoltà e tutti trovarono la proposta perfettamente giusta. Di conseguenza, il porto fu chiamato Altamont Harbour.

Secondo i calcoli del dottore esso si trovava situato ad 87 05 di latitudine e 118° 35' di longitudine est cioè a meno di 3° dal polo. I viaggiatori avevano percorso una distanza di duecento miglia dalla baia Vittoria sino ad Altamont Harbour.

CAPITOLO XXI

IL MARE LIBERO

L'INDOMANI MATTINA, Johnson e Bell procedettero all'imbarco del materiale da campo. Alle 8 i preparativi della partenza erano compiuti. Nel momento di lasciare la costa, il dottore si pose nuovamente a pensare ai viaggiatori di cui si erano incontrate le tracce, incidente che non cessava di preoccuparlo.

Volevano forse quegli uomini arrivare al nord? Avevano a propria disposizione qualche mezzo per attraversare l'oceano polare? Si sarebbero incontrati di nuovo su quel nuovo itinerario?

Da tre giorni, nessun'altra traccia aveva segnalato la presenza di quei viaggiatori e indubbiamente, chiunque essi fossero, non potevano certo esser giunti ad Altamont Harbour. Era un luogo ancora vergine di ogni passo umano.

Pure il dottore, spinto dai suoi pensieri, volle gettare un ultimo colpo d'occhio sul paese, e salì su una piccola altura di una trentina di metri. Di là il suo sguardo poteva percorrere tutto l'orizzonte verso sud.

Giunto sulla sommità, avvicinò agli occhi il cannocchiale. Quale non fu la sua sorpresa quando si accorse di non vedere nulla, non già lontano nelle pianure, ma neppure a pochi passi da sé. Gli parve molto strano. Osservò di nuovo, e finalmente guardò il cannocchiale… mancava l'obiettivo.

— L'obiettivo! — esclamò

È facile immaginare l'effetto di quell'improvvisa rivelazione: gettò un grido forte abbastanza perché i suoi compagni l'udissero e si preoccupassero molto vedendolo discendere la collina a gambe levate.

— Caspita, che c'è di nuovo? — chiese Johnson.

Il dottore, affannato, non poteva pronunciare una parola;

finalmente cominciò a dire confusamente:

— Le tracce… i passi… il gruppo di viaggiatori!…

— Ebbene! Che c'è?… — chiese Hatteras — Degli stranieri qui?

— No… no!… — proseguiva il dottore. — L'obiettivo… il mio obiettivo… è mio…

E mostrava il suo strumento incompleto.

— Ah! — esclamò l'americano. — L'avevate perduto?…

— Sì!

— Ma allora, quelle tracce…

— Le nostre, amici miei, le nostre! — esclamò il dottore. — Ci siamo perduti nella nebbia! Abbiamo girato in tondo e siamo tornati sui nostri passi.

— Ma quell'impronta di scarpa? — disse Hatteras.

— La scarpa di Bell, di Bell che, dopo aver rotto le sue racchette da neve, ha camminato tutto il giorno con gli scarponi.

— Proprio così — disse Bell.

E l'errore fu così evidente che tutti diedero in uno scoppio di risa; tutti salvo Hatteras, che pure non era il meno felice di questa scoperta.

— Siamo stati ben ridicoli — proseguì il dottore quando l'ilarità fu calmata. — Che strane supposizioni abbiamo fatto! Degli stranieri su questa costa! Decisamente, prima di parlare, bisogna riflettere. Ma infine, dato che ci siamo levati il pensiero a questo riguardo, non ci rimane più che partire.

— In cammino! — disse Hatteras.

Un quarto d'ora dopo, tutti avevano preso posto a bordo dell'imbarcazione la quale, con la vela di trinchetto spiegata ed il fiocco issato, si allontanò rapidamente da Altamont Harbour.

Questa traversata marittima cominciava mercoledì, 10 luglio; i naviganti si trovavano a breve distanza dal polo e precisamente a 175 miglia. Se una terra esisteva in quel punto del globo, la navigazione per mare doveva essere brevissima.

Il vento era debole, ma favorevole. Il termometro segnava 50° (+10° centigradi): faceva realmente caldo.

L'imbarcazione non aveva sofferto per il viaggio sulla slitta: era in perfetto stato e si manovrava facilmente. Johnson teneva il timone, il

dottore, Bell e l'americano erano accoccolati alla bell'e meglio fra il materiale sistemato parte sul ponte, parte sotto.

Hatteras, a prua, fissava con lo sguardo quel punto misterioso verso il quale si sentiva attratto da una forza irresistibile, come l'ago calamitato dal polo magnetico. Se si fosse presentata qualche costa, voleva essere il primo a vederla. Tale onore indubbiamente gli apparteneva.

Egli notava, d'altronde, che la superficie dell'oceano polare era formata di onde corte come sono quelle dei mari poco estesi. Vedeva in ciò l'indizio di terre vicine e il dottore condivideva la sua opinione.

È facile comprendere per quale ragione Hatteras bramava così vivamente d'incontrare una terra al Polo Nord. Quale disinganno avrebbe egli provato nel vedere il mare incerto, indefinito, estendersi là dove una porzione di terra, per quanto piccola fosse, era necessaria ai suoi progetti! Infatti come battezzare con un nome uno spazio indeterminato d'oceano? Come piantare nel bel mezzo dei flutti il vessillo del suo paese? Come prender possesso in nome di Sua Maestà d'una parte del liquido elemento?

Perciò, con lo sguardo fisso e con la bussola in mano, Hatteras sembrava voler divorare la distanza che ancora lo separava dal nord.

Nulla, del resto, limitava l'estensione del bacino polare fino alla linea dell'orizzonte; il mare andava a confondersi con il limpido cielo di quelle zone. Alcune montagne di ghiaccio, fuggenti al largo, sembravano schiudere il passaggio a quegli arditi navigatori.

L'aspetto di questa regione presentava dei caratteri singolari. Questa impressione aveva qualche rapporto con la disposizione di spirito dei viaggiatori, oltre ogni dire commossi ed eccitati? È difficile stabilirlo. Però Il dottore, nelle sue note quotidiane, ha dipinto quella bizzarra fisionomia dell'oceano: egli ne parla negli stessi termini di Penny, secondo il quale l'aspetto di quelle regioni « offre il contrasto più saliente di un mare animato da milioni di creature viventi ».

La liquida pianura, colorata delle più sfumate gradazioni dell'oltremare, si mostrava stranamente diafana e dotata di un'incredibile potenza dispersiva, quasi essa fosse composta di carburo di zolfo. Questa trasparenza permetteva di arrivare con lo

sguardo fino a profondità incommensurabili: sembrava che il bacino polare fosse illuminato dal fondo come un immenso acquario; qualche fenomeno elettrico, producentesi nel fondo dei mari, ne illuminava senza dubbio gli strati più remoti. Perciò l'imbarcazione sembrava sospesa sopra un abisso senza fondo.

Sulla superficie di quelle acque meravigliose, gli uccelli volavano in stormi innumerevoli, simili a nubi dense e gravide di tempesta. Uccelli di passo, uccelli di spiaggia, uccelli remiganti, offrivano nel loro complesso tutte le varietà della grande famiglia dei volatili marini: dall'albatro, tanto comune nelle regioni australi, sino al pinguino dei mari artici, ma in proporzioni gigantesche. I loro gridi erano assordanti. Nell'osservarli, il dottore perdeva la sua scienza di naturalista: i nomi di quelle specie inusitate gli sfuggivano e si sorprendeva da sé nell'atto di curvar il capo, quando le loro ali fendevano l'aria con indescrivibile potenza.

Alcuni di quei mostri aerei misuravano fino a sette metri di apertura d'ali; quando passavano coprivano interamente l'imbarcazione sotto il loro volo. Certo molti nomi di quegli uccelli non apparvero mai nell'*Index ornithologus* di Londra.

Il dottore era stordito o meglio stupefatto di cogliere in fallo la sua scienza.

Poi, quando il suo sguardo, lasciando le meraviglie del cielo, scorreva sulla superficie di quel placido oceano, incontrava esemplari non meno sorprendenti del regno animale e, fra gli altri, meduse, la cui larghezza giungeva fino a dieci metri. Esse servivano da nutrimento agli abitatori dell'aria e galleggiavano come veri isolotti in mezzo ad alghe e ad altre gigantesche piante marittime. Che argomento di stupore! Che differenza con le meduse microscopiche osservate da Scoresby nei mari della Groenlandia e delle quali codesto navigante calcolò il numero in ventitré triliardi ottocentottantotto biliardi di miliardi in uno spazio di due miglia quadrate.[28]

E infine, quando, al di là della superficie, lo sguardo si immergeva

[28] Sfuggendo questo numero ad ogni concezione della mente, il navigatore inglese, onde renderlo più comprensibile, diceva che, per contarli, ottantamila individui sarebbero stati occupati giorno e notte dalla creazione del mondo in poi. *(N.d.A)*

in quelle acque trasparenti, non era meno soprannaturale lo spettacolo di quell'elemento solcato da migliaia di pesci d'ogni specie: ora questi animali sprofondavano rapidamente in quella massa liquida, e l'occhio li vedeva rimpicciolire a poco a poco e svanire come spettri fantasmagorici; ora invece, abbandonando le profondità dell'oceano, risalivano, ingrandendo a poco a poco, alla superficie dei flutti. I mostri marini non sembravano spaventati dalla presenza dell'imbarcazione. La lambivano passando con le loro enormi pinne. Balenieri di professione si sarebbero a buon diritto spaventati ma i naviganti non avevano neanche la coscienza di un pericolo corso; eppure, parecchi fra quegli abitanti del mare giungevano a formidabili proporzioni.

I giovani vitelli marini giocavano fra loro; il narvalo (rinoceronte marino), fantastico come il liocorno, armato della sua lunga, stretta e conica difesa, utensile mirabile che gli serve per fendere i campi di ghiaccio, inseguiva cetacei meno battaglieri; innumerevoli balene, cacciando dai loro sfiatatoi colonne d'acqua e di mucillagine, empivano l'aria d'un sibilo speciale; il *nord-caper*, dalla coda snodata, dalle larghe pinne natatorie caudali, fendeva le onde con incalcolabile velocità, cibandosi nella sua corsa di animali rapidi quasi come lui, di gadi o di sgombri, mentre la balena bianca, più pigra, ingoiava tranquillamente tranquilli molluschi Indolenti.

Più in fondo, i balenotteri dal muso aguzzo, gli *anarnak* groenlandesi, bislunghi e nerastri, i capidogli giganti, specie sparsa in tutti i mari, nuotando in mezzo a banchi d'ambra grigia, impegnavano omeriche battaglie arrossando l'oceano per parecchie miglia; i fisali cilindrici, il grosso *tegusik* del Labrador, i delfini dal dorso a lama di sciabola, tutta la famiglia delle foche e dei trichechi, i cani, i cavalli, gli orsi marini, i leoni, gli elefanti di mare, sembravano pascere le umide pasture dell'oceano, e il dottore ammirava quegli animali innumerevoli tanto tranquillamente come avrebbe fatto con i crostacei e con i pesci attraverso i cristalli dello *Zoological Garden.*

Che bellezza, che varietà, che potenza nella natura! Come tutto sembrava strano e magico in quelle regioni circumpolari!

L'atmosfera acquistava una purezza sovrannaturale: la si sarebbe detta satura d'ossigeno. I naviganti aspiravano con voluttà quell'aria

che infondeva loro una vitalità più ardente: senza potersi rendere ragione di questo effetto, erano in preda ad un vero esplodere di energia di cui non si può dare un'idea, neppur pallida. Le loro funzioni affettive, digestive, respiratorie si compivano con energia sovrumana; le idee, fermentate nel loro cervello, si sviluppavano fino al grandioso: in un'ora essi vivevano la vita d'un giorno intero.

In mezzo a queste sorprese e a queste meraviglie, l'imbarcazione navigava tranquillamente al soffio d'un vento moderato che i grandi albatri rinforzavano talvolta con le loro vaste ali.

Verso sera, Hatteras ed i suoi compagni perdettero di vista la costa della Nuova America. Le ore della notte passavano per le zone temperate come per le zone equinoziali; ma là, il sole, allargando le sue spirali, tracciava un circolo rigorosamente parallelo a quello dell'oceano. L'imbarcazione, immersa nei suoi raggi obliqui, non poteva abbandonare quel centro luminoso, che si spostava con essa.

Ciò nonostante gli esseri animati delle regioni iperboree sentirono giungere la sera, come se l'astro raggiante si fosse nascosto sotto l'orizzonte. Gli uccelli, i pesci, i cetacei disparvero. Dove? Nel più profondo del cielo? Nel più profondo del mare? Chi avrebbe potuto dirlo? Ma, alle loro grida, ai loro sibili, al fremito delle onde agitate dalla respirazione dei mostri marini, succedette la silenziosa immobilità: i flutti s'addormentarono in un'ondulazione insensibile e la notte riprese la sua pacifica influenza sotto gli sguardi scintillanti del sole.

Dalla partenza da Altamont Harbour in poi, l'imbarcazione aveva già percorso un grado verso il nord; l'indomani nessun segno compariva ancora all'orizzonte, né gli alti picchi che indicano da lontano le terre, né quegli indizi particolari alla cui vista un marinaio presentisce l'avvicinarsi delle isole e dei continenti.

Il vento perdurava senza essere forte, il mare era poco mosso, il corteo degli uccelli e dei pesci ricomparve numeroso come il giorno prima: il dottore, chino sulle onde, poté scorgere i cetacei lasciare il loro profondo soggiorno, e salire a poco a poco alla superficie del mare. Qualche *iceberg* e qua e là ghiacci sparsi rompevano soli l'immensa monotonia dell'oceano.

Ma, insomma, i ghiacci erano rari, e non avrebbero potuto

ostacolare il procedere d'una nave. Si noti che l'imbarcazione si trovava allora dieci gradi sopra il polo del freddo e dal punto di vista delle linee di temperatura, è come se si fosse trovata tredici gradi al di sotto. Nessuna meraviglia, dunque, che in quella stagione il mare fosse libero, come doveva esserlo all'altezza della baia di Disko, nel mare di Baffin. Per questo una nave poteva avere una grande libertà di movimento durante i mesi d'estate.

Questa osservazione ha una grande importanza pratica; infatti, se i balenieri potranno spingersi fino al bacino polare, sia attraverso i mari del Nord America, sia attraverso i mari del nord dell'Asia, saranno sicuri di farvi rapidamente il loro carico, poiché quella parte dell'oceano sembra essere il vivaio generale delle balene, delle foche e di tutti gli animali marini.

A mezzogiorno la linea dell'acqua si confondeva ancora con quella del cielo. Il dottore cominciava a dubitare dell'esistenza di un continente a quelle elevate latitudini.

Ciò nonostante, riflettendovi, l'esistenza d'un continente boreale era credibile; infatti nei primi giorni del mondo, dopo il raffreddamento della crosta terrestre, le acque, formate dalla condensazione dei vapori atmosferici, dovettero obbedire alla forza centrifuga, lanciarsi verso le zone equatoriali, ed abbandonare le estremità immobili del globo. Da ciò, l'emersione necessaria delle regioni prossime al polo. Il dottore trovava questo ragionamento assai giusto.

E così sembrava anche ad Hatteras.

Perciò gli sguardi del capitano tentavano di penetrare i vapori dell'orizzonte. Il cannocchiale non abbandonava mai i suoi occhi. Egli cercava nel colore delle acque, nella forma delle onde, nel soffio del vento, gli indizi d'una terra vicina. Il suo viso si protendeva in avanti e anche chi non avesse conosciuto i suoi pensieri l'avrebbe ammirato tanto il suo atteggiamento spirava energici desideri ed ansiose interrogazioni.

CAPITOLO XXII

LE VICINANZE DEL POLO

IL TEMPO TRASCORREVA in quella incertezza. Niente si notava ancora nel cerchio dell'orizzonte così nettamente delimitato. Non un punto che non fosse cielo o mare. Neppure, alla superficie dei flutti, un frammento di quelle erbe terrestri che fecero trasalire il cuore di Cristoforo Colombo diretto alla scoperta dell'America.

Hatteras osservava sempre.

Finalmente, verso le sei della sera, un vapore di forma indecisa, ma sensibilmente elevato, apparve sopra il livello del mare: lo si sarebbe detto un pennacchio di fumo. Il cielo era perfettamente puro, quindi quel vapore non poteva essere preso per una nube. Esso svaniva per qualche istante, poi riappariva, come se fosse agitato dal vento.

Hatteras fu il primo ad osservare quel fenomeno: quel punto indeciso, quel vapore inesplicabile egli lo inquadrò nel campo del suo cannocchiale e per più di un'ora lo esaminò senza posa.

Tutt'a un tratto, qualche indizio evidentemente sicuro lo colpì perché subito stese il braccio verso l'orizzonte, e con voce stentorea gridò:

— Terra! Terra!

A quelle parole, tutti si alzarono come mossi da una molla. Una specie di fumo s'innalzava distintamente sopra il mare. —- Vedo, vedo! — esclamò il dottore.

— Sì, certo… sì — disse Johnson. — È una nube — disse Altamont.

— Terra, terra! — rispose Hatteras con incrollabile convinzione.

I cinque naviganti si posero nuovamente ad osservare con la massima attenzione. Ma, come avviene sovente per gli oggetti che la distanza rende indefiniti, il punto osservato sembrava fosse

scomparso. Finalmente gli sguardi lo afferrarono di nuovo e al dottore, anzi, parve di sorprendere un rapido bagliore venti o venticinque miglia a nord.

— È un vulcano! — esclamò.

— Un vulcano — disse Altamont.

— Senza dubbio.

— A una latitudine così elevata?

— E perché no? — proseguì il dottore. — L'Islanda non è forse una terra vulcanica e, per così dire, composta di vulcani?

— L'Islanda sì, — continuò l'americano, — ma così vicino al polo…

— Ebbene, il nostro illustre concittadino, il commodoro James Ross, non ha accertato sul continente australe l'esistenza dell'Erebus, e del Terror, due coni vulcanici in piena attività a 170° di longitudine e 78° di latitudine? Perché dunque non potrebbero esistere dei vulcani al Polo Nord?

— La cosa è possibile infatti — rispose Altamont.

— Ah! — esclamò il dottore. — Ora lo vedo distintamente: è un vulcano!

— Ebbene, — disse Hatteras, — dirigiamoci alla sua volta.

— Il vento comincia a venire di prua — disse Johnson.

— Bordate la vela di trinchetto e di bolina.

Ma questa manovra ebbe per risultato di allontanare l'imbarcazione

dal punto osservato e gli sguardi più attenti non poterono riafferrarlo.

Ciò nonostante non si poteva più dubitare della prossimità della costa.

Era dunque lì lo scopo del viaggio, intravisto se non raggiunto, e non sarebbero trascorse ventiquattr'ore, indubbiamente, senza che quel suolo vergine venisse calpestato da un piede umano. La Provvidenza, dopo aver loro permesso di avvicinarvisi tanto, non avrebbe certo impedito a quegli audaci marinai di prendere terra.

Però, nelle circostanze attuali, nessuno manifestò la gioia che doveva produrre una simile scoperta: ciascuno si rinchiuse in se stesso e si chiese che cosa poteva essere quella terra polare. Gli

animali sembravano fuggirla; giunta la sera, gli uccelli, invece di cercarvi un rifugio, si dirigevano verso sud ad ali spiegate. Era dunque tanto inospitale che un gabbiano o un tarmigano non vi potessero trovare asilo? I pesci stessi, i grandi cetacei, fuggivano velocemente quella costa attraverso le acque trasparenti. Donde nasceva quel sentimento di repulsione, se non di terrore, comune a tutti gli esseri animati che frequentavano questa parte del globo?

I naviganti avevano subito l'impressione generale: essi si lasciavano trascinare dai sentimenti della loro situazione e, a poco a poco, ciascuno di loro sentì il sonno gravare le palpebre.

Il turno toccava ad Hatteras. Egli prese la barra; il dottore, Altamont, Johnson e Bell, distesi sui banchi, si addormentarono uno dopo l'altro e ben presto s'immersero nel mondo dei. sogni.

Hatteras tentava di resistere al sonno: non voleva perdere neanche un attimo di quel tempo prezioso, ma il moto lento dell'imbarcazione lo cullava incessantemente e cadde in una irresistibile sonnolenza.

Frattanto l'imbarcazione avanzava a mala pena: il vento non arrivava a gonfiare la sua vela aperta. Da lontano, alcuni ghiacci immobili riflettevano i raggi luminosi e formavano delle piastre incandescenti in pieno oceano.

Hatteras si pose a fantasticare: il suo pensiero errò su tutta la sua esistenza, risalì il corso della sua vita con quella velocità particolare ai sogni, che nessun dotto ha ancor potuto calcolare. Ritornò ai giorni trascorsi: rivide il suo svernamento, la baia Vittoria, il forte Provvidenza, la casa del Dottore, l'incontro con l'americano sepolto dai ghiacci.

Allora si spinse più indietro nel passato: rivide il suo vascello, il *Forward* incendiato, i suoi compagni traditori che lo avevano abbandonato. Che ne era stato di loro? Pensò a Shandon, a Wall, al brutale Penn. Dove erano ora? Erano riusciti ad arrivare al mare di Baffin attraverso i ghiacci?

Poi la sua immaginazione spaziò ancora più indietro ed egli si ritrovò alla sua partenza dall'Inghilterra, ai precedenti viaggi, ai tentativi abortiti, alle sue sventure. Allora dimenticò la sua situazione presente, la prossima riuscita, le speranze a mezzo realizzate. Dalla gioia il suo sogno lo rigettò nelle angosce.

Per due ore fu così. Poi il suo pensiero prese un nuovo corso, lo ricondusse verso il polo: egli si vide nell'atto di porre finalmente il piede su quel continente inglese e di sventolarvi la bandiera del Regno Unito.

Mentre si trovava così tra il sonno e la veglia, una nube enorme di colore olivastro saliva all'orizzonte e oscurava l'oceano.

È difficile immaginare con quale fulminea rapidità gli uragani invadano i mari artici. I vapori formati nelle regioni equatoriali vengono a condensarsi sopra gli immensi ghiacci del nord e richiamano con irresistibile violenza enormi masse d'aria per sostituirli. È ciò che può spiegare la violenza delle tempeste boreali.

Al primo urto del vento, il capitano e i suoi compagni si svegliarono di soprassalto, pronti a manovrare.

Il mare si sollevava in onde alte a base poco sviluppata e l'imbarcazione, sbalzata qua e là da violente ondate si immergeva in gorghi profondi od oscillava sulla cresta di marosi altissimi inclinandosi a più di 45 gradi.

Hatteras aveva ripreso con mano ferma la barra che agiva rumorosamente nella testa del timone. Ogni tanto questa barra, spinta violentemente da un cavallone, lo respingeva e lo sbatteva da una parte all'altra. Johnson e Bell erano impegnati senza posa a toglier l'acqua imbarcata.

— Ecco una tempesta sulla quale non contavamo — disse Altamont aggrappandosi al suo banco.

— Bisogna aspettarsi tutto qui — disse il dottore.

Queste parole venivano scambiate in mezzo ai fischi del vento e al fracasso delle onde, che la violenza dell'uragano riduceva in una polvere liquida impalpabile: diveniva quasi impossibile capirsi.

Era difficile mantenersi in direzione del nord; i fitti nebbioni precludevano la vista del mare a pochi metri di distanza: ogni punto di riferimento era scomparso.

Questa improvvisa tempesta, nel momento in cui la meta stava per essere raggiunta, sembrava implicare severi avvertimenti: a menti eccitate essa appariva come un divieto a procedere più oltre. La natura voleva dunque vietare il raggiungimento del polo? Questo punto del globo era forse cinto d'una fortificazione d'uragani e di

tempeste, che non permetteva di avvicinarsi?

Però bastava vedere l'energico aspetto di quegli uomini e si sarebbe compreso subito come non potessero cedere né al vento né ai flutti; sarebbero andati avanti fino alla meta.

Essi lottarono per tutta la giornata, affrontando la morte ad ogni istante, non progredendo verso il nord ma neppure retrocedendo, inzuppati da una pioggia tiepida e bagnati dagli spruzzi d'acqua che la tempesta gettava loro in faccia. Ai fischi dell'aria si mescolavano talvolta grida sinistre di uccelli.

Ma proprio in un momento in cui la tempesta sembrava imperversare con più violenza, verso le sei della sera, subentrò una calma subitanea. Il vento tacque miracolosamente. Il mare divenne calmo e levigato, come se l'uragano non l'avesse sconvolto per dodici ore. La tempesta sembrava aver rispettato quella parte dell'oceano polare.

Che cosa avveniva dunque? Un fenomeno straordinario, inesplicabile e di cui il capitano Sabine fu testimonio nei suoi viaggi nei mari groenlandesi.

La nebbia, senza elevarsi, era divenuta stranamente luminosa.

L'imbarcazione navigava in una zona di luce, come in un immenso fuoco di Sant'Elmo,[29] risplendente, ma privo di calore. L'albero, la vela, le sartie si disegnavano in nero sul fondo fosforescente del cielo con incomparabile nettezza; i naviganti rimanevano immersi in un bagno di raggi trasparenti e i loro volti si colorivano di riflessi infiammati.

La calma subitanea di quella parte dell'oceano proveniva dal moto ascendente delle correnti d'aria, mentre la tempesta, appartenente al genere dei cicloni, girava con rapidità intorno a quel centro tranquillo.

Ma quell'atmosfera di fuoco fece nascere in Hatteras un pensiero.

— Il vulcano! — gridò.

— Sarebbe possibile? — disse Bell.

— No, no, — rispose il dottore, — se quelle fiamme giungessero fino a noi, ne rimarremmo soffocati.

---

[29] Appare sulle cime degli alberi e dei pennoni delle navi quando l'atmosfera è satura di elettricità durante le burrasche.

— Forse è il suo riflesso nella nebbia — osservò Altamont.

— Neppure. Bisognerebbe ammettere che noi siamo vicini alla costa e, in tal caso, udremmo il fracasso dell'eruzione.

— Ma allora?… — chiese il capitano.

— È un fenomeno cosmico, — rispose il dottore, — fenomeno poco osservato sinora!… Se continuiamo il nostro procedere, non tarderemo ad uscire da questa sfera luminosa, per ritrovare l'oscurità e la tempesta.

— Comunque sia, avanti! — rispose Hatteras.

— Avanti! — gridarono i suoi compagni, neppure pensando a riposarsi un po' in quel punto tranquillo.

La vela, con le sue pieghe di fuoco, pendeva lungo l'albero risplendente; i remi s'immersero nelle onde ardenti e parvero sollevare nubi di scintille, composte di gocce d'acqua vivamente illuminate.

Hatteras, con la bussola in mano, riprese la direzione del nord. A poco a poco la nebbia perdette la sua luce, poi la sua trasparenza, il vento fece udire i suoi muggiti a qualche distanza, e in breve l'imbarcazione piegandosi sotto una raffica violenta, rientrò nella zona della tempesta.

Ma per fortuna l'uragano aveva girato d'un grado a sud e la barca poté correre con il vento in poppa, dirigendosi direttamente al polo, rischiando di affondare, ma andando a pazza velocità. Uno scoglio, una roccia, un masso di ghiaccio poteva sorgere ad ogni istante dai flutti ed essa vi si sarebbe infallibilmente infranta.

Eppure, non uno fra quegli uomini elevò un'obiezione; non uno fece udire la voce della prudenza. Essi erano contagiati dalla follia del pericolo. La sete dell'incognito li invadeva. Correvano così non già ciechi, ma accecati, trovando la spaventosa rapidità di quella corsa inferiore alla loro impazienza. Hatteras manteneva la barra nella sua direzione, in mezzo alle onde spumeggianti sotto il flagello della tempesta.

La vicinanza della costa, però, si faceva sentire: si avvertivano nell'aria sintomi strani. D'improvviso la nebbia si fendette come una cortina lacerata dal vento e come in un lampo si poté vedere all'orizzonte un immenso pennacchio di fiamme elevarsi verso il

cielo.

— Il vulcano, il vulcano!…

Fu questa la parola sfuggita da tutte le bocche; ma già la fantastica visione era scomparsa. Il vento, balzando al sud-est, prese la barca di traverso e l'obbligò a fuggire nuovamente quella terra inaccessibile.

— Maledizione! — fece Hatteras bordando il trinchetto. — Eravamo a meno di tre miglia dalla costa!

Hatteras non poteva resistere alla violenza della tempesta ma, senza cederle, rigirò nel vento che si scatenava con un impeto indescrivibile. Talvolta l'imbarcazione si rovesciava sul fianco, facendo temere che il suo scafo s'immergesse del tutto; tuttavia riusciva a rialzarsi sotto l'azione del timone, come un cavallo che si pieghi sulle zampe e che il suo cavaliere risolleva con le redini e con lo sperone.

Hatteras, scarmigliato, con la mano stretta alla barra, sembrava l'anima di quella barca e formava un sol corpo con essa, come l'uomo e il cavallo al tempo dei centauri.

D'improvviso uno spettacolo spaventoso si offrì ai suoi sguardi.

A meno di venti metri di distanza, un blocco di ghiaccio oscillava sulla cima ondosa dei flutti: esso discendeva e risaliva come l'imbarcazione, la minacciava e l'avrebbe schiacciata soltanto toccandola.

Ma insieme con quel pericolo di precipitare nell'abisso, un altro se ne presentava non meno terribile: quel blocco di ghiaccio era carico d'orsi bianchi stretti gli uni contro gli altri, folli di terrore.

— Gli orsi, gli orsi! — esclamò Bell con voce strozzata. E tutti, atterriti, videro ciò ch'egli vedeva.

Il masso di ghiaccio tracciava nella sua corsa spaventosi zig-zag; talvolta s'inclinava tanto che gli animali rotolavano confusamente gli uni sopra gli altri. Allora gettavano grugniti che vincevano il fracasso della tempesta e un formidabile concerto usciva da quel serraglio galleggiante.

Se quella zattera di ghiaccio finiva col rovesciarsi, gli orsi, precipitandosi verso la barca, avrebbero tentato certamente l'abbordaggio.

Per un quarto d'ora, lungo come un secolo, l'imbarcazione e il

blocco di ghiaccio navigarono di conserva, ora separati da una quarantina di metri ora vicini fin quasi a toccarsi. Ogni tanto l'uno sovrastava l'altra e le belve non avrebbero avuto da far altro che lasciarsi cadere. I cani groenlandesi tremavano di spavento. Duk se ne stava immobile.

Hatteras e i suoi compagni erano muti: non pensavano neppure a spostare il timone per allontanarsi da quel terribile vicino e conservavano la loro rotta con un rigore inflessibile.

Un sentimento vago, che aveva più della meraviglia che del terrore, s'impadroniva del loro spirito: erano come rapiti da quel terribile spettacolo che rendeva completa la lotta degli elementi.

Finalmente il masso di ghiaccio si allontanò a poco a poco, spinto dal vento al quale resisteva l'imbarcazione con il suo trinchetto bordato e disparve in mezzo alla nebbia segnalando di quando in quando la sua presenza con i grugniti lontani del suo mostruoso equipaggio.

In quel momento si ebbe un forte imperversare della tempesta: fu uno scatenarsi indicibile delle onde. La barca, sollevata sopra i flutti, si mise a girare su se stessa con una velocità vertiginosa; il suo trinchetto divelto fuggì nell'ombra come un grande uccello bianco; un gorgo circolare, un nuovo *Maëlstrom*[30] si formò nei flutti sconvolti. I naviganti, lanciati in quel turbine, corsero con tale rapidità che l'acqua intorno sembrò loro immobile nonostante la sua velocità incalcolabile. Essi affondavano a poco a poco. Il vortice possente li aspirava, li succhiava irresistibilmente, li attirava e li inghiottiva vivi.

Si erano alzati in piedi tutti e cinque e si guardavano con uno sguardo esterrefatto. La vertigine li assaliva. Avevano in sé il sentimento indefinibile dell'abisso!

Ma, tutt'a un tratto, l'imbarcazione si sollevò perpendicolarmente. La sua prua dominò le linee del vortice. La velocità di cui era dotata la spinse fuori del centro d'attrazione e, fuggendo per la tangente di quella circonferenza che faceva più di mille giri al secondo, essa fu lanciata al di fuori con la velocità d'una palla da cannone.

Altamont, il dottore, Johnson e Bell furono rovesciati sui loro

[30] Vortici che si vengono a formare nei mari artici.

banchi.

Quando si rialzarono, Hatteras era scomparso.

Erano le due del mattino.

CAPITOLO XXIII

LA BANDIERA D'INGHILTERRA

UN GRIDO uscito da quattro petti ruppe il primo istante di stupore.

— Hatteras! — gridò il dottore.

— Scomparso! — dissero Johnson e Bell.

— Perduto!

Si guardarono intorno. Nessuna traccia appariva su quel mare ondoso. Duk abbaiava disperato, voleva precipitarsi in mezzo ai flutti, e Bell riusciva a mala pena a trattenerlo.

— Prendete posto al timone, Altamont, — disse il dottore, — e tentiamo l'impossibile per ritrovare il nostro infelice capitano.

Johnson e Bell ripresero i loro posti. Altamont afferrò il timone e l'imbarcazione ritornò sotto vento.

Johnson e Bell si misero a vogare con forza: per un'ora buona non si lasciò il luogo della catastrofe. Si cercò, invano. L'infelice Hatteras, rapito dall'uragano, era perduto: così vicino al polo, così vicino alla meta ch'egli non aveva fatto che sognare!

Il dottore chiamò, gridò, scaricò le sue armi, Duk unì i suoi lamentosi latrati alla voce di lui ma nulla rispose ai due amici del capitano. Allora un profondo dolore s'impadronì di Clawbonny: reclinò il capo fra le mani ed i suoi compagni lo udirono singhiozzare.

A quella distanza dalla terra, senza un remo, senza un pezzo di legno cui aggrapparsi, Hatteras non poteva aver raggiunto vivo la costa e se qualcosa di lui avesse toccato finalmente quella terra tanto desiderata sarebbe stato il suo cadavere tumefatto ed enfiato.

Dopo un'ora di ricerche fu necessario riprendere la rotta al nord e lottare contro gli ultimi furori della tempesta.

Alle cinque del mattino dell'11 luglio, il vento si calmò. Le onde cessarono a poco a poco, il cielo riprese il suo chiarore polare e, a

meno di tre miglia di distanza, la terra si mostrò in tutto il suo splendore.

Quel nuovo continente non era che un'isola o piuttosto un vulcano ritto come un faro al polo boreale del mondo.

La montagna, in piena eruzione, vomitava una massa di pietre ardenti e di frammenti di roccia incandescente. Sembrava agitarsi sotto ripetute scosse, come per il respiro di un gigante. I massi proiettati nell'aria arrivavano a grande altezza, in mezzo a getti di fiamma intensa e torrenti impetuosi di lava scorrevano lungo i suoi fianchi. Quei serpenti infiammati si attorcigliavano fra le rocce fumanti, là cascate ardenti precipitavano in mezzo ad un vapore purpureo e più giù un fiume di fuoco, formato da mille ruscelli incandescenti, si gettava in mare da una foce ribollente.

Il vulcano sembrava possedere un unico cratere, dal quale sfuggiva la colonna di fuoco, solcata da folgori trasversali: si sarebbe detto che l'elettricità entrasse per qualcosa in quel magnifico fenomeno.

Al di sopra delle fiamme ondeggiava un immenso pennacchio di fumo, rosso alla base, nero alla sommità. Si elevava con incomparabile maestà e si svolgeva largamente in fitte spirali.

Il cielo, a grande altezza, presentava un colore cinereo: l'oscurità che si era avuta durante la tempesta, e che il dottore non aveva saputo spiegare, proveniva evidentemente dalle colonne di cenere, spiegate davanti al sole come un'impenetrabile cortina. Egli si ricordò allora d'un fatto simile, avvenuto nel 1812 alle Barbados quando in pieno giorno l'arcipelago fu immerso nelle tenebre, per la massa di ceneri eruttate dal cratere dell'isola San Vincenzo.

Quell'enorme scoglio vulcanico che sorgeva in pieno oceano misurava forse duemila metri: all'incirca l'altezza dell'Hecla.[31] La linea tirata dalla sua sommità fino alla base lungo i suoi fianchi formava con l'orizzonte un angolo di circa undici gradi.

Sembrava uscire a poco a poco dal seno delle onde a mano a mano che l'imbarcazione vi si avvicinava. Non presentava nessuna traccia di vegetazione. La spiaggia stessa mancava ed i suoi fianchi cadevano direttamente nel mare.

---

[31] Vulcano attivo dell'Islanda.

— Potremo prender terra? — disse il dottore.

— Il vento ci porta — rispose Altamont.

— Ma non vedo un angolo di spiaggia sul quale posare il piede!

— Sembra così da lontano —rispose Johnson — ma troveremo certo il modo di porre al sicuro la nostra barca: è tutto quello di cui abbiamo bisogno.

— Andiamo dunque! — rispose mestamente Clawbonny.

Il dottore non aveva più sguardi per quella strana terra che si elevava davanti a lui. Il polo era proprio K ma non l'uomo che l'aveva scoperto.

A cinquecento passi dalle rocce il mare ribolliva sotto l'azione dei fuochi sotterranei. L'isola ch'esso circondava poteva avere da otto a dieci miglia di circonferenza, non di più e, secondo il calcolo fatto, si trovava vicinissima al polo se pure l'asse del mondo non vi passava esattamente.

Giunti nelle immediate vicinanze dell'isola, i naviganti scoprirono un piccolo fiordo sufficiente per porvi al riparo la loro barca. Vi si diressero subito timorosi di ritrovare il cadavere del capitano gettato sulla costa dalla tempesta.

Però sembrava difficile che un cadavere vi giacesse: non vi era spiaggia ed il mare si frangeva sopra gli scogli scoscesi. Una cenere fitta e vergine d'ogni impronta umana ne ricopriva la superficie al di là della portata delle onde.

Finalmente l'imbarcazione si cacciò in una stretta apertura fra due frangenti a fior d'acqua e là si trovò perfettamente al riparo della risacca.

Allora gli urli lamentosi di Duk raddoppiarono: il povero animale chiamava il capitano nel suo linguaggio commosso, lo chiedeva indietro a quel mare senza pietà, a quegli scogli senza eco. Abbaiava invano e il dottore lo accarezzava con la mano senza poterlo calmare quando il fedele animale, come se avesse voluto sostituire il suo padrone, fece un salto prodigioso e si slanciò per primo sugli scogli, fra una nuvola di cenere che si levò d'intorno.

— Duk! Qui, Duk! — gridò il dottore.

Ma Duk non l'udì e disparve. Si procedette allora allo sbarco: Clawbonny ed i suoi compagni presero terra e l'imbarcazione fu

solidamente ormeggiata.

Altamont si accingeva a salire sopra un enorme ammasso di pietre quando i latrati di Duk risuonarono a qualche distanza con insolita energia: essi non sembravano esprimere collera ma dolore.

— Ascoltate! — disse il dottore.

— Forse qualche animale — osservò il nostromo.

— No, no! — rispose il dottore trasalendo. — È un lamento, sono pianti! Il corpo di Hatteras è là.

A queste parole i quattro uomini si slanciarono sulle tracce di Duk in mezzo alle ceneri che li accecavano: essi giunsero nel fondo d'un fiordo, a uno spiazzo di circa tre metri sul quale le onde venivano a morire insensibilmente.

Là Duk abbaiava vicino a un cadavere avvolto nel vessillo d'Inghilterra.

— Hatteras! Hatteras! — gridò il dottore precipitandosi sul corpo dell'amico.

Ma subito mandò un'esclamazione impossibile a descrivere. Quel corpo insanguinato, in apparenza esanime, aveva palpitato sotto la sua mano.

— Vivo, vivo! — gridò.

— Sì, — disse una voce fievole, — vivo sulla terra del polo, dove mi ha gettato la tempesta! Vivo sull'Isola della Regina!

— Viva l'Inghilterra! — esclamarono ad una voce i cinque viaggiatori.

— E anche l'America! — aggiunse il dottore, stendendo una mano ad Hatteras e l'altra all'americano.

Duk gridava evviva anche lui alla sua maniera: una maniera come un'altra, d'altronde.

Durante i primi istanti quei valorosi uomini si abbandonarono alla gioia di rivedere il proprio capitano: si sentivano gli occhi inondati di lagrime.

Il dottore volle accertarsi dello stato di Hatteras. Questi non era ferito gravemente. Il vento l'aveva trasportato fino alla costa dove l'approdo era stato molto pericoloso. L'ardito marinaio, più volte risospinto al largo, riuscì finalmente, a prezzo di infiniti sforzi, ad abbrancarsi ad un frammento di scoglio e quindi a sollevarsi al di

sopra dei flutti. Là aveva perso i sensi dopo essersi avvolto nella sua bandiera e non era rinvenuto che sotto le carezze di Duk ed al rumore dei suoi latrati.

Dopo le prime cure, Hatteras poté levarsi e riprendere, al braccio del dottore, il cammino verso l'imbarcazione.

— Il Polo! Il Polo Nord! — ripeteva camminando.

— Voi siete felice! — gli diceva il dottore.

— Sì, felice! E voi, amico mio, non provate anche voi la felicità, la gioia di trovarvi qui? Questa terra che noi calpestiamo è la terra del polo! Questo mare che abbiamo traversato è il mare del polo! Quest'aria che respiriamo è l'aria del polo! Oh, il Polo Nord, il Polo Nord!

Parlando Hatteras era in preda ad un'esaltazione violenta, ad una specie di febbre: il dottore cercava invano di calmarlo. I suoi occhi brillavano d'uno splendore straordinario e i pensieri ribollivano nel suo cervello. Clawbonny attribuì quello stato di eccitamento agli spaventosi pericoli corsi dal capitano.

Hatteras aveva evidentemente bisogno di riposo e si cercò un luogo per l'accampamento.

Altamont non tardò a trovare una grotta, formata di scogli che nella loro caduta avevano assunto la forma di caverna; Johnson e Bell vi recarono i viveri e lasciarono liberi i cani groenlandesi.

Verso le undici tutto era pronto per il pasto: la tela della tenda serviva da tovaglia e le razioni composte di pemmican, di carne salata, di té e di caffè, erano disposte in terra e non aspettavano che di essere divorate.

Ma prima di tutto, Hatteras volle che si facesse il rilevamento dell'isola; egli voleva accertarsi esattamente sulla sua posizione.

Il dottore e Altamont presero allora i propri strumenti e dopo le opportune osservazioni, ottennero, per la posizione precisa della grotta, 89° 59' 15" di latitudine. La longitudine, là non aveva più nessuna importanza, poiché tutti i meridiani si confondevano qualche ventina di metri più in alto.

Dunque, in realtà, l'isola si trovava situata al Polo Nord e il 90° grado di latitudine non era che a quarantacinque secondi da lì, e precisamente verso la sommità del vulcano.

Quando Hatteras conobbe quel risultato, chiese che venisse registrato in un processo verbale in doppia copia, che doveva essere deposto in un *cairn* sulla costa.

Quindi, seduta stante, il dottore prese la penna e stese il documento seguente, un esemplare del quale esiste ora negli archivi della Società reale geografica di Londra.

«Questo giorno, 11 luglio 1861, ad 89°59' 15" di latitudine settentrionale, è stata scoperta l'Isola della Regina, al Polo Nord, dal capitano Hatteras, comandante del Forward *di Liverpool, il quale ha posto qui la sua firma, insieme a quella dei suoi compagni.*

« Chiunque troverà questo documento è pregato di trasmetterlo all'Ammiragliato.

« Firmato John Hatteras, comandante del Forward, *dottor Clawbonny, Altamont, comandante del* Porpoise, *Johnson, nostromo, Bell, carpentiere. »*

— Ed ora, amici miei, a tavola! — disse lietamente il dottore.

CAPITOLO XXIV

CORSO DI COSMOGRAFIA POLARE

NON OCCORRE DIRE che, per mettersi a tavola, ci si sedeva per terra.

— Ma — diceva Clawbonny, — chi non darebbe tutte le tavole e tutte le sale da pranzo del mondo, per mangiare a 89 gradi, 59 minuti e 15 secondi

di latitudine?

I pensieri di tutti si rivolgevano infatti alla situazione presente: le menti erano in preda all'idea predominante del Polo Nord. I rischi superati per giungervi, i pericoli da vincere per ritornare, si dimenticavano: l'unica cosa che contasse era questo risultato senza precedenti. Quanto né gli antichi né i moderni, né gli europei, né gli americani, né gli asiatici avevano potuto fare fino a quel momento, era stato finalmente compiuto.

Perciò il dottore fu ascoltato con attenzione dai suoi compagni quando narrò tutto ciò che la sua scienza e la sua memoria inesauribile poterono suggerirgli a proposito della situazione di quel momento.

Fu con vero entusiasmo ch'egli propose di fare prima di tutto un brindisi al capitano.

— A John Hatteras! — disse.

— A John Hatteras! — ripeterono in coro i suoi compagni.

— Al Polo Nord! — rispose il capitano, con un accento che suonava strano in quell'uomo fino allora così freddo, così contenuto ed ora in preda ad un'irresistibile eccitazione.

I bicchieri si toccarono e i brindisi furono seguiti da calorose strette di mano.

— Ecco dunque, — disse il dottore, — il più importante fatto geografico della nostra epoca. Chi avrebbe mai detto che questa

scoperta avrebbe preceduto quella del centro dell'Africa o dell'Australia? Veramente, Hatteras, voi siete superiore agli Sturt e ai Livingstone, ai Burton ed ai Barth! Onore a voi!

— Avete ragione, dottore, — rispose Altamont, — sembra che, per le difficoltà dell'impresa, il Polo Nord dovesse essere l'ultimo punto della terra da scoprirsi. Il giorno in cui un governo avesse voluto assolutamente conoscere il centro dell'Africa, ci sarebbe indubbiamente riuscito a prezzo d'uomini e di danaro; ma qui, nulla era meno certo del successo e si potevano presentare ostacoli assolutamente insuperabili.

— Insuperabili! — esclamò Hatteras con veemenza. — Non ci sono ostacoli insuperabili: vi sono volontà più o meno energiche; ecco tutto!

— Ma alla fine — disse Johnson — noi ci siamo, e questo è un fatto. Ma mi direte, insomma, una buona volta, signor Clawbonny, che cosa ha di così particolare questo polo?

— Che cosa ha, mio bravo Johnson? Ha che è il solo punto del globo immobile, mentre tutti gli altri girano con estrema rapidità.

— Ma non mi accorgo affatto, — rispose Johnson, — di essere più immobile qui che a Liverpool!

— Come anche a Liverpool non vi accorgete del vostro movimento: ciò dipende dal fatto che in tutt'e due i casi partecipate voi stesso a questo movimento o a questa stasi. Ma il fatto non resta men certo. La terra è dotata di un moto di rotazione che si compie in ventiquattr'ore e questo moto si suppone avvenga intorno a un asse, le cui estremità passano per il Polo Nord e per il Polo Sud. Ebbene, noi ci troviamo ad una delle estremità di quest'asse necessariamente immobile.

— Sicché, — disse Bell, — mentre i nostri compatrioti girano velocemente, noi rimaniamo immobili?

— All'incirca, dato che noi non ci troviamo precisamente al polo!

— Avete ragione, dottore, — disse Hatteras con voce grave e scuotendo il capo, — ci mancano ancora quarantacinque secondi di grado per giungere al punto preciso!

— È poca cosa, — rispose Altamont, — e possiamo considerarci come immobili.

— Sì, — soggiunse il dottore, — mentre gli abitanti di ogni punto dell'equatore percorrono quasi millesettecento chilometri all'ora!

— E senza affaticarsi! — disse Bell.

— Precisamente! — aggiunse il dottore.

— Ma, — ripigliò Johnson, — indipendentemente da questo moto di rotazione, la terra non è dotata di un altro moto intorno al sole?

— Sì, un moto di rivoluzione che compie in un anno.

— Ed è più rapido dell'altro? — chiese Bell.

— Infinitamente di più e debbo aggiungere che, sebbene noi ci troviamo al polo, esso trasporta noi come tutti gli abitanti della terra. Così dunque, la nostra immobilità non è che una chimera: immobili rispetto agli altri punti del globo, sì, ma rispetto al sole, no.

— Benone! — esclamò Bell con un accento di comico dispiacere. — E io che mi credevo finalmente in pace!… Bisogna rinunciare a questa illusione! Decisamente a questo mondo non si può godere un istante di riposo.

— Proprio così, Bell, — disse Johnson. — Ma volete dirci, signor Clawbonny, qual è la velocità di questo moto di rivoluzione?

— Essa è considerevole, — rispose il dottore, — la terra gira intorno al sole settantasei volte più veloce di un proiettile calibro 24, quantunque quest'ultimo percorra più di trecentoventi metri al secondo. La sua velocità di rivoluzione è dunque oltre venticinque chilometri al secondo: come vedete, è ben altra cosa rispetto allo spostamento dei punti dell'equatore.

— Diavolo! — esclamò Bell. — Verrebbe la tentazione di non crederci, signor Clawbonny! Più di venticinque chilometri al secondo, e ciò mentre sarebbe stato tanto facile restare immobili, se Dio l'avesse voluto!

— Che dite mai, Bell? — gli disse Altamont. — In questo caso, non più giorni, non più notti, non più primavera, né autunno, né estate, né inverno!

— Senza tener conto d'un risultato semplicemente spaventevole! — aggiunse il dottore.

— E quale? — chiese Johnson.

— Che saremmo caduti sul sole!

— Caduti sul sole! — esclamò sorpreso Bell.

— Certo. Se questo moto di rivoluzione venisse ad arrestarsi, la terra precipiterebbe sul sole in sessantaquattro giorni e mezzo.

— Una caduta di sessantaquattro giorni! — replicò Johnson.

— Né più né meno, — rispose il dottore, — dato che è da percorrere una distanza di centosettanta milioni di chilometri.

— Qual è il peso del globo terrestre? — chiese Altamont.

— È di 5881 quadrilioni di tonnellate.

— Capperi! — esclamò Johnson. — Ecco dei numeri che non dicono un bel niente: non si comprendono neanche.

— Ed appunto per ciò, mio degno Johnson, voglio fornirvi due termini di confronto, che vi rimarranno impressi nella mente: ricordatevi che occorrono settantacinque lune per avere il peso della terra, e trecentocinquantamila terre per avere il peso del sole.

— Tutto ciò è sbalorditivo — disse Altamont.

— Veramente sbalorditivo — aggiunse il dottore, — ma io ritorno al polo, poiché mai una lezione di cosmografia su questa parte della terra sarà stata più opportuna, a patto che la cosa non vi annoi.

— Proseguite, dottore, proseguite pure — disse Altamont.

— Vi ho detto, — riprese il dottore, il quale provava tanto piacere nell'insegnare quanto i suoi compagni nell'istruirsi, — vi ho detto che il polo era un punto immobile rispetto agli altri punti della terra. Ebbene, ciò non è del tutto esatto!

— Come? — chiese Bell. — Ci sono altri problemi?

— Sì, Bell: il polo non occupa sempre lo stesso posto. Tempo fa la stella polare era più lontana dal polo celeste di quanto non lo sia ora. Il nostro polo dunque è dotato d'un certo movimento: esso descrive un cerchio in circa ventiseimila anni. Ciò dipende dalla precessione degli equinozi, di cui parlerò quanto prima.

— Ma non potrebbe avvenire, — disse Altamont, — che il polo si spostasse di più?

— Eh, mio caro Altamont, — rispose il dottore, — voi toccate una grande questione, che gli scienziati hanno a lungo dibattuto dopo una singolare scoperta.

— Quale?

— Eccola. Nel 1771 si scoprì il cadavere d'un rinoceronte sulle coste del Mar Glaciale e nel 1799 quello d'un elefante sulle coste

della Siberia. Come mai questi animali dei luoghi caldi si trovarono a latitudini del genere? Da ciò un vespaio di discussioni fra i geologi, i quali non erano evidentemente tanto dotti quanto lo fu poi un francese, Elia de Beaumont, che dimostrò come quegli animali vivevano a latitudini piuttosto elevate e che i torrenti e i fiumi avevano semplicemente trasportato i loro cadaveri, dove appunto erano stati rinvenuti. Ma, siccome questa spiegazione non era ancora stata fornita, indovinate un po' che cosa inventò l'immaginazione degli scienziati?

— Gli scienziati sono capaci di tutto — disse ridendo Altamont.

— Sì, di tutto per spiegare un fatto. Ebbene, essi supposero che il polo della terra era stato una volta all'equatore e l'equatore al polo.

— Bah!

— Proprio così e lo affermarono seriamente: ora, se la cosa fosse stata vera, siccome la terra è schiacciata al polo, i mari, trasportati al nuovo equatore dalla forza centrifuga, avrebbero coperto delle montagne alte il doppio dell'Himalaya: tutte le regioni vicine al circolo polare, la Svezia, la Norvegia, la Russia, la Siberia, la Groenlandia, la Nuova Bretagna, sarebbero state sepolte sotto ventimila metri d'acqua, mentre le regioni equatoriali, respinte al polo, avrebbero formato degli altipiani alti venti chilometri!

— Un bel cambiamento! — fece Johnson.

— Oh, questo non spaventava gli scienziati.

— E in che modo spiegavano questo cataclisma? — chiese Altamont. — Con l'urto d'una cometa. La cometa è il *Deus ex machina:* ogni volta che in cosmografia si è imbarazzati, si chiama una cometa in proprio soccorso. E l'astro più compiacente ch'io conosca, e al minimo cenno d'uno scienziato si disturba per accomodar tutto.

— Dunque, — disse Johnson, — secondo voi, signor Clawbonny, questo cataclisma è impossibile?

— Impossibile.

— E se avvenisse?

— Se avvenisse, l'equatore sarebbe gelato in ventiquattr'ore.

— Benone! Se avvenisse ora, — disse Bell, — si sarebbe capaci di dire che non siamo andati al polo!

— Rassicuratevi, Bell. Per tornare all'immobilità dell'asse terrestre, ne risulta quanto segue: se noi fossimo qui durante l'inverno vedremmo le stelle descrivere un circolo perfetto intorno a noi. Quanto al sole, il giorno dell'equinozio di primavera, il 23 marzo, ci apparirebbe (non tengo conto della rifrazione), ci apparirebbe, dico, tagliato a metà dall'orizzonte e ascenderebbe a poco a poco, descrivendo curve molto allungate. Ma vi è di notevole questo: che una volta apparso esso non si corica più e rimane visibile per sei mesi; poi il suo disco viene di nuovo a toccare l'orizzonte all'equinozio di autunno, il 22 settembre e, una volta tramontato, non lo si rivede più per tutto l'inverno.

— Poco fa parlavate dello schiacciamento della terra ai poli. — disse Johnson. — Siate così gentile da spiegarmelo, signor Clawbonny.

— Vi soddisfo, Johnson. La terra, nei primi giorni del mondo era allo stato fluido e comprenderete facilmente come allora il suo moto di rotazione dovette respingere una parte della sua massa mobile all'equatore, dove la forza centrifuga si faceva sentire di più. Se la terra fosse stata immobile, sarebbe rimasta una sfera perfetta, ma, in seguito al fenomeno descritto, essa presenta una forma ellissoidale, e i punti del polo sono più vicini al centro di circa venticinque chilometri rispetto ai punti dell'equatore.

— Dunque, — disse Johnson, — se il nostro capitano volesse condurci al centro della terra, avremmo venticinque chilometri in meno da fare?

— Appunto, amico mio.

— Ebbene, capitano, tanta strada di meno da fare! Ecco un'occasione di cui bisogna approfittare.

Hatteras non rispose. Era chiaro ch'egli non ascoltava il colloquio, o meglio lo ascoltava senza intenderlo.

— In fede mia, — rispose il dottore — stando a quel che dicono certi scienziati, sarebbe forse il caso di tentare questa spedizione.

— Ah, davvero? — fece Johnson.

— Ma lasciatemi finire, — riprese il dottore, — vi parlerò di questo più tardi. Voglio spiegarvi ora come lo schiacciamento dei poli sia la causa della precessione degli equinozi; vale a dire, per qual

ragione ogni anno l'equinozio di primavera arriva un giorno prima di quanto avverrebbe se la terra fosse perfettamente rotonda. Ciò proviene unicamente da questo, che l'attrazione del sole si opera in modo diverso sulla parte rigonfia del globo, situata all'equatore, il quale subisce allora un movimento retrogrado. È appunto questo che sposta un po' il polo, come vi dissi poco fa. Ma, indipendentemente da tale effetto, lo schiacciamento dovrebbe averne uno più curioso e più caratteristico, del quale ci accorgeremmo se fossimo dotati d'una sensibilità matematica.

— Che intendete dire? — chiese Bell.

— Voglio dire che noi siamo più pesanti qui che a Liverpool.

— Più pesanti?

— Sì! Noi, i nostri cani, i nostri fucili, i nostri strumenti!

— È mai possibile?

— Certamente, e per due ragioni: la prima è perché siamo più vicini al centro della terra, il quale, per conseguenza, ci attrae con più forza; ora, questa forza d'attrazione altro non è che la gravità. La seconda perché la forza di rotazione, nulla al polo, mentre è sensibilissima all'Equatore, fa sì che gli oggetti tendano ad allontanarsi meno dalla terra: essi sono dunque più pesanti.

— Come! — osservò Johnson. — Dite sul serio che noi non abbiamo lo stesso peso in ogni luogo?

— Senza dubbio, Johnson: secondo la legge di Newton, i corpi si attraggono in ragione diretta alle loro masse e in ragione inversa del quadrato delle distanze. Qui, io peso maggiormente perché sono più vicino al centro di attrazione e sopra un altro pianeta peserei più o meno, a seconda della massa dei pianeta.

— Dunque, — disse Bell, — nella luna?…

— Nella luna, il mio peso che a Liverpool è di settantacinque chili, non sarebbe più di una ventina.

— E nel sole?

— Oh, nel sole peserei più di duemila chili!

— Gran Dio! — esclamò Bell. — Sarebbe necessario un martinetto per sollevare le vostre gambe.

— Probabilmente, — rispose il dottore ridendo dello stupore di Bell, — ma qui la differenza non è sensibile e, facendo uno sforzo

uguale, Bell salterà tanto in alto come sulle rive della Mersey.

— Sì, ma nel sole? — ripeteva Bell, che non poteva riaversi dallo stupore.

— Amico mio, — gli rispose il dottore, — la conseguenza di tutto è che noi stiamo bene dove ci troviamo e che è inutile correre altrove.

— Dicevate poco fa, — soggiunse Altamont, — che sarebbe forse il caso di tentare un'escursione al centro della terra! Si è forse pensato ad un viaggio di questo genere?

— Sì, e con questo termina quanto ho da dirvi sul polo. Non c'è forse punto della terra che abbia dato luogo a maggior numero d'ipotesi e di discussioni. Gli antichi, assai ignoranti in fatto di cosmografia, vi situavano il giardino delle Esperidi. Nel Medioevo si supponeva che la terra fosse sostenuta da cardini situati ai poli, sui quali essa girava, ma quando si videro le comete muoversi liberamente nelle regioni circumpolari, fu necessario rinunciare a quel genere di sostegno. Più tardi si trovò un astronomo francese, Bailly, il quale sostenne che il popolo incivilito e perduto di cui parla Platone, quello dell'Atlantide, viveva precisamente qui. Finalmente, ai giorni nostri si è preteso che esistesse ai poli un'immensa apertura, dalla quale si sprigionava la luce delle aurore boreali e per mezzo della quale si sarebbe potuto penetrare nell'interno del globo: poi nella sfera vuota s'immaginò l'esistenza di due pianeti, Plutone e Proserpina e un'atmosfera, luminosa a causa della forte pressione che subiva.

— È stato detto tutto ciò? — chiese Altamont.

— Ed è stato scritto, e serissimamente. Il capitano Synnes, nostro compatriota, propose a Humphry Davy, Humboldt ed Arago, di tentare il viaggio, ma quegli scienziati rifiutarono.

— E fecero bene.

— Lo credo anch'io. Ad ogni modo, voi vedete, amici miei, che l'immaginazione si è sbizzarrita sul polo e che, presto o tardi, bisogna far ritorno alla semplice realtà.

— Del resto vedremo bene! — disse Johnson, che non abbandonava la sua idea.

— Dunque, a domani le escursioni, — disse il dottore sorridendo nel vedere il vecchio marinaio poco convinto, — e se esiste

un'apertura per andare al centro della terra, vi andremo insieme!

CAPITOLO XXV

IL MONTE HATTERAS

DOPO QUELLA interessante discussione, tutti, accomodandosi nel miglior modo possibile nella grotta, si addormentarono.

Tutti, meno Hatteras. Perché mai quell'uomo straordinario non dormi? Non aveva egli forse raggiunta la meta della sua vita? Non aveva portato a compimento gli arditi progetti che gli stavano tanto a cuore? Perché dunque la calma non subentrava all'inquietudine in quell'anima ardente? Non si doveva supporre che, una volta compiuti i suoi progetti, Hatteras dovesse ricadere in una specie d'abbattimento e che i suoi nervi eccitati dovessero desiderare un po' di riposo? Dopo il successo, sembrava anzi naturale ch'egli fosse assalito da quel senso di tristezza che tien dietro sempre ai desideri soddisfatti.

Invece, tutt'altro. Egli si mostrava più esaltato che mai. Non era però il pensiero del ritorno che lo esaltava così. Voleva andare più oltre ancora?

La sua ambizione di viaggiatore non aveva dunque nessun limite e trovava il mondo troppo piccolo dato che ne era arrivato alla fine?

Comunque sia, egli non poté dormire. E nonostante che quella prima notte passata al polo del mondo fosse pura e tranquilla. L'isola era assolutamente disabitata. Non un uccello nella sua atmosfera infiammata, non un animale sul suo suolo di ceneri, non un pesce nelle sue acque ribollenti. Solo, da lontano, si udivano i sordi rombi della montagna, sulla cui vetta s'intrecciavano pennacchi di fumo incandescente.

Allorché Bell, Johnson, Altamont e il dottore si risvegliarono, non videro Hatteras. Inquieti, lasciarono la grotta, e scorsero il capitano

ritto sopra una rupe. Il suo sguardo rimaneva invariabilmente fisso sulla sommità del vulcano. Aveva in mano i suoi strumenti: era chiaro che aveva terminato di fare il rilevamento esatto della montagna.

Il dottore lo raggiunse e gli rivolse più volte la parola prima di poterlo togliere alla sua contemplazione.

Finalmente il capitano parve accorgersi di lui.

— In cammino, — gli disse il dottore esaminandolo con occhio attento, — in cammino; andiamo a fare il giro della nostra isola. Eccoci pronti per la nostra ultima escursione!

— L'ultima, — esclamò Hatteras con il tono di voce particolare a coloro che sognano da svegli. — Sì, l'ultima, infatti. Ma anche, — aggiunse calorosamente, — la più straordinaria!

Così dicendo si passava le mani sulla fronte come per calmarne gli interni ribollimenti.

In quel momento Altamont, Johnson e Bell lo raggiunsero: Hatteras parve allora uscire dal suo stato di allucinazione.

— Amici miei, — disse con voce commossa, — grazie per il vostro coraggio, grazie per la vostra perseveranza, grazie per i vostri sforzi sovrumani che ci hanno permesso di por piede su questa terra!

— Capitano, — rispose Johnson, — noi non abbiamo fatto che obbedire e a voi solo appartiene tutto l'onore.

— No, no, — soggiunse Hatteras con violenta effusione, — a voi tutti come a me! Ad Altamont come a noi tutti, come al dottore stesso! Oh, lasciate che il mio cuore scoppi fra le vostre mani! Esso non può più contenere la sua gioia e la sua riconoscenza!

Hatteras stringeva nelle sue mani quelle dei bravi compagni che lo circondavano. Egli andava, veniva, non era più padrone di se stesso.

— Noi non abbiamo fatto che il nostro dovere d'inglesi — diceva Bell.

— Il nostro dovere d'amici — aggiungeva il dottore.

— Sì, — soggiunse Hatteras, — ma questo dovere non tutti hanno saputo compierlo. Alcuni hanno ceduto. Però bisogna perdonar loro, tanto a quelli che hanno tradito come a quelli che si lasciarono trascinare al tradimento! Povera gente, io perdono loro. Voi mi capite, dottore?

— Sì, — rispose il dottore al quale l'esaltazione di Hatteras ispirava una forte inquietudine.

— Quindi, — proseguì il capitano, — io non voglio che perdano quella piccola fortuna ch'erano venuti a cercare così lontano. No, nulla verrà cambiato nelle mie disposizioni, ed essi saranno ricchi… se rivedranno un giorno l'Inghilterra!

Sarebbe stato difficile non rimanere commossi dall'accento con cui Hatteras pronunciò queste parole.

— Ma, capitano, — disse Johnson tentando di scherzare, — si direbbe che fate il vostro testamento.

— Potrebbe darsi — rispose gravemente Hatteras.

— Eppure, avete davanti a voi una bella e lunga esistenza di gloria — osservò il vecchio marinaio.

— Chissà? — fece Hatteras.

Queste parole furono seguite da un silenzio piuttosto lungo. Il dottore non osava interpretare il senso di quest'ultima frase.

Ma Hatteras si fece ben presto capire perché con voce concitata e a stento contenuta proseguì:

— Amici miei, ascoltatemi. Noi abbiamo fatto molto fin qui, ma resta ancora molto da fare.

I compagni del capitano si guardarono l'un l'altro con profonda meraviglia.

— Sì, noi siamo sulla terra del polo, ma non siamo al polo.

— E come? — fece Altamont.

— Spiegatevi! — esclamò il dottore che temeva di aver indovinato.

— Sì! — riprese Hatteras con forza. — Ho detto che un inglese avrebbe posto il piede sul polo del mondo: l'ho detto e un inglese lo farà.

— Ma… — disse il dottore.

— Ci sono ancora quarantacinque secondi di grado dal punto sconosciuto, — continuò Hatteras con animazione crescente — e lì, dove esso si trova, io andrò.

— Ma è il vertice di quel vulcano! — disse il dottore.

— Ci andrò.

— È un cono inaccessibile!

— Ci andrò.

— È un cratere spalancato, in fiamme!

— Ci andrò.

Impossibile descrivere l'energica convinzione con la quale Hatteras pronunciò queste ultime parole. I suoi amici eran stupefatti: essi osservavano con terrore la montagna che oscillava nell'aria, il suo pennacchio di fuoco.

Il dottore prese di nuovo la parola: egli insistette, esortò Hatteras a rinunciare al suo progetto, disse tutto quanto il suo cuore poté suggerirgli, dall'umile preghiera fino alle minacce amichevoli, ma nulla poté sull'animo esaltato del capitano, preso da una specie di follia, che si sarebbe potuta chiamare la « follia polare ».

Non rimanevano più che i mezzi violenti per arrestare quell'insensato che correva alla propria rovina. Ma, prevedendo una lotta accanita, il dottore non volle adoperarsi se non in caso estremo.

Egli sperava del resto che impossibilità naturali, ostacoli insuperabili, avrebbero fermato Hatteras nell'esecuzione del suo progetto.

— Quand'è così, — disse — noi vi seguiremo.

— Sì, — rispose il capitano, — fino a metà della montagna! Non oltre! È necessario che voi portiate in Inghilterra il duplicato del processo verbale che attesta la nostra scoperta, se…

— Ma!…

— È deciso, — rispose Hatteras con accento incrollabile, — dato che le preghiere dell'amico non bastano, il capitano ve lo ordina.

Il dottore non volle insistere di più e pochi istanti dopo la piccola comitiva, equipaggiata per un'ascensione difficile e preceduta da Duk, si pose in cammino.

Il cielo risplendeva. Il termometro segnava 52°F (+11° centigradi). L'atmosfera era tutta illuminata del chiarore particolare a quell'alto grado di latitudine. Erano le otto del mattino.

Hatteras precedeva con il suo bravo cane Bell e Altamont; il dottore e Johnson seguivano da vicino.

— Ho paura — disse Johnson.

— No, no, non c'è nulla da temere, — rispose il dottore, — siamo qui noi.

Che isola singolare! Come descrivere la sua particolare fisionomia, che rappresentava l'imprevisto, il nuovo, l'inusitato? Quel vulcano non sembrava antico ed i geologi avrebbero potuto indicare una data recente alla sua formazione.

Le rocce, ammonticchiate le une sulle altre, non si mantenevano immobili che per un miracolo di equilibrio. A dire il vero, quella montagna non era che un ammasso di pietre cadute dall'alto. Non terra, non la più misera formazione di muschi, non il più magro lichene, nessuna traccia di vegetazione. L'acido carbonico, eruttato dal cratere, non aveva ancora avuto il tempo di combinarsi con l'idrogeno dell'acqua né con l'ammoniaca delle nubi per formare, sotto l'azione della luce, le materie organiche.

Quell'isola perduta nel mare era dovuta unicamente al successivo accumularsi delle materie vulcaniche eruttate. In questo modo si sono formate parecchie montagne: ciò che esse hanno eruttato dal loro seno bastò a costruirle. Così l'Etna, che ha già eruttato un volume di lava più considerevole della sua stessa massa, così il Vesuvio, presso Napoli, prodotto da scorie eruttate nel breve spazio di quarantott'ore.

L'ammasso di rocce di cui si componeva l'Isola della Regina era indubbiamente uscito dalle viscere della terra e presentava al più alto grado il carattere vulcanico. Al suo posto si estendeva in passato il mare immenso, formato, fin dai primi giorni, dalla condensazione dei vapori acquei sul globo raffreddato. Ma di mano in mano che i vulcani dell'antico e del nuovo mondo si erano estinti o, per dir meglio, si erano chiusi, essi avevano dovuto essere sostituiti da nuovi crateri.

Si può paragonare la terra ad una enorme caldaia sferoidale: sotto l'influenza del fuoco centrale, si producono immense quantità di vapori, immagazzinati a una pressione di migliaia di atmosfere che farebbero scoppiare il nostro globo, senza le valvole di sicurezza situate all'esterno.

Quelle valvole sono i vulcani: quando l'uno si chiude, l'altro si apre, e nel punto preciso dei poli, dove, senza dubbio per causa dello schiacciamento, la scorza terrestre è meno spessa, è probabile che un vulcano si sia improvvisamente formato, grazie al sollevamento della

massa sopra i flutti.

Il dottore, mentre seguiva Hatteras, osservava quelle strane particolarità; il suo piede calpestava tufo vulcanico e depositi spugnosi, composti di scorie, di ceneri e di rocce eruttive simili alle sieniti ed ai graniti dell'Islanda.

Ma, se egli attribuiva all'isolotto un'origine quasi moderna, è perché il terreno sedimentario non aveva avuto ancora il tempo di formarvisi.

Anche l'acqua mancava. Se l'Isola della Regina avesse contato parecchi secoli di esistenza, si sarebbero sprigionate dal suo seno sorgenti termali, come avviene appunto nelle vicinanze dei vulcani. Ora, non solo non vi si trovava una molecola liquida, ma i vapori che si elevavano dai torrenti di lava sembravano essere assolutamente anidri.

Dunque quell'isola era di formazione recente, e come era apparsa un giorno, così poteva scomparire un altro, ed immergersi di nuovo nel fondo dell'oceano.

A mano a mano che si progrediva, l'ascensione diveniva sempre più difficile: i fianchi della montagna si facevano sempre più verticali ed era necessario prendere grandi precauzioni per evitare franamenti. Sovente colonne di cenere avvolgevano i viaggiatori e minacciavano di asfissiarli oppure torrenti di lava sbarravano loro il cammino. Sopra alcuni pianori orizzontali i torrenti, raffreddati e solidificati nella parte superiore, lasciavano scorrere la lava sotto la loro cresta indurita. Dovevano dunque scandagliare il terreno, per evitare di cadere improvvisamente in quella materia ribollente.

Di quando in quando, il cratere eruttava frammenti di rocce roventi in mezzo ai gas infiammati: e alcuni di quei massi scoppiavano in aria come bombe e i loro frantumi si spargevano in ogni direzione ad enormi distanze.

È facile comprendere di quali innumerevoli pericoli fosse piena l'ascensione di quella montagna e quanto pazzi si dovesse essere per tentarla. Ciò nonostante Hatteras saliva con un'agilità sorprendente e, sdegnando il soccorso del suo bastone ferrato, superava senza esitare i più ripidi pendii.

Giunse ben presto a una rupe circolare, una specie di piattaforma

larga tre metri all'incirca, un fiume incandescente la circondava, e dopo essersi biforcato al limite d'una rupe, lasciava soltanto uno stretto passaggio, nel quale Hatteras si spinse audacemente.

Arrivato là si arrestò e i suoi compagni poterono raggiungerlo. Allora sembrò misurare con uno sguardo lo spazio che gli rimaneva da percorrere: in linea d'aria si trovava lontano appena duecento metri dal cratere, vale a dire dal punto matematico del polo; ma, verticalmente, si doveva salire ancora per più di cinquecento metri.

L'ascensione durava già da tre ore e Hatteras non sembrava stanco. I suoi compagni invece erano stremati.

Il vertice del vulcano sembrava essere inaccessibile. Il dottore risolvette d'impedire ad ogni costo ad Hatteras di salire più in alto. Tentò prima di prenderlo con le buone, ma l'esaltazione del capitano giungeva fino al delirio. Lungo il cammino egli aveva dato tutti gl'indizi d'una follia crescente e chi l'aveva conosciuto, chi l'aveva seguito nelle varie fasi della sua esistenza, non poteva esserne sorpreso. Quanto più Hatteras si alzava al di sopra dell'oceano tanto più la sua esaltazione aumentava. Egli non viveva più nella regione degli uomini: credeva di ingigantire con la montagna stessa.

— Hatteras, — gli disse il dottore, — basta! Noi non ne possiamo più!

— Fermatevi allora, — rispose il capitano con voce strana, — io andrò avanti da solo.

— No, è inutile! Voi siete già al polo del mondo!

— No, no! Più in alto!

— Amico mio, sono io che vi parlo, il dottor Clawbonny. Non mi riconoscete dunque?

— Più in alto, più in alto! — ripeteva sragionando il capitano.

— Ebbene, no! noi non permetteremo…

Il dottore non aveva terminato quelle parole che Hatteras, con uno sforzo sovrumano, saltò il fiume di lava e si trovò al sicuro dai suoi compagni.

Questi gettarono un grido: credevano già di vedere Hatteras subissato nel torrente di fuoco; ma il capitano era ricaduto dall'altra parte seguito dal suo cane Duk, che non voleva abbandonarlo.

Poi disparve dietro una cortina di fumo e si udì la sua voce che

veniva affievolendosi per la distanza.

— Al nord, al nord! — gridava. — Sulla cima del monte Hatteras! Ricordatevi: del monte Hatteras!

Non si poteva pensare di raggiungere il capitano: vi erano venti probabilità di soccombere là dove egli era passato con quella fortuna e destrezza particolare ai pazzi: era impossibile attraversare quel torrente di fuoco, ed impossibile anche aggirarlo. Altamont tentò invano di passare: rischiò di perire nel voler attraversare il fiume di lava. I suoi compagni dovettero trattenerlo contro la sua volontà.

— Hatteras! Hatteras! — gridava il dottore.

Ma il capitano non rispose e i latrati appena distinti di Duk risuonarono sperduti nella montagna.

Tuttavia Hatteras si mostrava ad intervalli in mezzo alle colonne di fumo e sotto la pioggia di cenere. Ora il suo braccio, ora la sua testa uscivano dal turbine. Poi scompariva e si mostrava più in alto aggrappato alle rocce. La sua forma rimpiccioliva con quella fantastica rapidità degli oggetti che s'innalzano nell'aria. Mezz'ora dopo sembrava già diminuita della metà.

L'atmosfera echeggiava tutta dei sordi rumori del vulcano, la montagna risuonava e rombava come una caldaia in ebollizione: si sentivano fremere i suoi fianchi. Hatteras saliva sempre. Duk lo seguiva.

Di quando in quando avveniva una frana alle loro spalle, e qualche roccia enorme, cadendo a velocità crescente e rimbalzando sulle creste, andava ad inabissarsi fin nel fondo del bacino polare.

Hatteras non si volgeva neppure. Egli s'era servito del suo bastone come di un'asta per attaccarvi la bandiera inglese. I suoi compagni, spaventati, non perdevano uno solo dei suoi movimenti. Le sue dimensioni divenivano a poco a poco microscopiche e Duk sembrava ridotto alle dimensioni d'un grosso topo.

Vi fu un istante in cui il vento spinse su di essi una vasta cortina di fiamme. Il dottore gettò un grido d'angoscia, ma Hatteras riapparve, ritto, agitando la sua bandiera.

Lo spettacolo di quella terribile ascensione durò più di un'ora. Un'ora di lotta con le rocce vacillanti, con le masse di cenere nelle quali quell'eroe dell'impossibile spariva fino a mezza vita. Ora egli si

ergeva, puntellandosi con le ginocchia e le reni contro gli anfratti della montagna, ora sospeso con le mani a qualche sporgenza, oscillava al vento come una fronda disseccata. Finalmente giunse alla sommità del vulcano, all'orifizio stesso del cratere. Il dottore ebbe per un momento la speranza che il disgraziato, giunto alla sua meta, potesse ritornarne incolume e non avesse da affrontare che i pericoli del ritorno.

Egli gettò un ultimo grido:

— Hatteras! Hatteras!

Il richiamo del dottore fu così straziante che commosse l'americano fino in fondo all'anima.

— Lo salverò! — gridò Altamont.

Poi, superando d'un salto il torrente di fuoco con il rischio di cadervi, disparve fra le rocce.

Clawbonny non aveva avuto il tempo di trattenerlo.

Intanto Hatteras, giunto alla cima della montagna, avanzava al di sopra dell'abisso, sopra una roccia a strapiombo. Le pietre piovevano intorno a lui da ogni lato. Duk lo seguiva sempre. Il povero animale sembrava già preso dall'attrazione vertiginosa dell'abisso. Hatteras agitava la sua bandiera, che si coloriva di riflessi incandescenti e il fondo rosso del vessillo si svolgeva in lunghe pieghe al soffio del cratere.

Hatteras l'agitava con una mano, con l'altra indicava allo zenit il polo della sfera celeste. Però sembrava esitare: cercava ancora il punto matematico dove si riuniscono tutti i meridiani del globo e sul quale, nella sua sublime testardaggine, voleva posare il piede.

All'improvviso la roccia mancò sotto di lui ed egli disparve. Un grido terribile dei suoi compagni sali fino alla sommità della montagna. Un secondo, un secolo, trascorse. Clawbonny credette il suo amico perduto e sepolto per sempre nelle viscere del vulcano. Ma Altamont era lì, ed anche Duk. L'uomo e il cane avevano afferrato lo sventurato nel momento in cui spariva nell'abisso. Hatteras era salvo! Salvo nonostante tutto e, mezz'ora dopo, il capitano del *Forward*, privo di sensi, riposava fra le braccia dei suoi compagni affranti. Quando tornò in sé, il dottore interrogò il suo sguardo con muta angoscia. Ma quello sguardo, perduto come quello

del cieco che guarda senza vedere, non gli rispose.

— Gran Dio! — esclamò Johnson. — È cieco!

— No! — rispose Clawbonny. — No! Miei poveri amici, noi non abbiamo salvato che il corpo di Hatteras: la sua anima è rimasta sulla cima di quel vulcano. La sua ragione è morta!

— Pazzo! — esclamarono Johnson ed Altamont costernati.

— Pazzo! — rispose il dottore.

E grosse lagrime sgorgarono dai suoi occhi.

CAPITOLO XXVI

RITORNO AL SUD

TRE ORE DOPO quella triste conclusione delle avventure del capitano Hatteras, Clawbonny, Altamont e i due marinai erano riuniti nella grotta ai piedi del vulcano.

Clawbonny venne pregato di esporre la sua opinione su ciò che conveniva fare.

— Amici miei, — disse costui, — non c'è niente che ci faccia prolungare il nostro soggiorno all'Isola della Regina: il mare è libero davanti a noi, le nostre provviste sono sufficienti. Conviene dunque ripartire e ritornare al più presto al forte Provvidenza, dove sverneremo fino alla prossima estate.

— È questo anche il mio parere — rispose Altamont. — Il vento è buono e domani riprenderemo il mare.

Quel giorno trascorse in un profondo abbattimento. La follia del capitano era di funesto presagio e quando Johnson, Bell e Altamont pensavano al ritorno, erano atterriti del loro abbandono, si spaventavano della loro lontananza. Mancava ad essi l'anima intrepida di Hatteras.

Tuttavia, da uomini energici, si disposero a lottare di nuovo contro gli elementi ed anche contro se stessi, nel caso si fossero sentiti venir meno le forze spirituali o quelle fisiche.

Il giorno seguente, sabato 13 luglio, l'equipaggiamento fu imbarcato e in breve tutto fu pronto per la partenza.

Ma prima di lasciare quello scoglio per non più rivederlo, il dottore, secondo le intenzioni di Hatteras, fece elevare un *cairn* nel punto stesso dove il capitano aveva preso terra: fu costruito con grossi blocchi sovrapposti in modo da formare un monumento perfettamente visibile, ammesso che il vulcano lo avesse rispettato.

Sopra una delle pietre laterali Bell incise con lo scalpello questa

semplice iscrizione:

JOHN HATTERAS
1861

Il duplicato del documento fu deposto nell'interno del *cairn* in un cilindro metallico perfettamente chiuso e la testimonianza della grande scoperta rimase così abbandonata su quegli scogli deserti.

Allora i quattro uomini, il capitano - un povero corpo senz'anima - e il suo fedele Duk, triste e dolente, s'imbarcarono per il ritorno. Erano le dieci del mattino. Venne fatta una nuova vela con le tele della tenda. L'imbarcazione, con il vento in poppa, lasciò l'Isola della Regina e giunta la sera il dottore, ritto sul suo banco, gettò un ultimo addio al monte Hatteras che fiammeggiava all'orizzonte.

La traversata fu rapidissima: il mare, del tutto libero, consentì una navigazione facile e sembrava veramente che fosse più facile fuggire il polo che non avvicinarvisi.

Ma Hatteras non si trovava in condizioni di comprendere ciò che avveniva intorno a lui: egli rimaneva disteso sul fondo dell'imbarcazione, muto, con lo sguardo spento, le braccia incrociate sul petto e Duk disteso ai suoi piedi. Invano il dottore gli rivolgeva la parola: Hatteras non lo udiva.

Per quarantott'ore il vento fu favorevole e il mare poco agitato. Clawbonny e i suoi compagni lasciavano fare al vento del nord.

Il 15 luglio videro Altamont Harbour a sud: ma siccome l'oceano polare era libero lungo tutta la costa, invece di traversare in slitta la terra della Nuova America, decisero di girarla e giungere per mare alla baia Vittoria.

Il tragitto era più rapido e facile. Infatti, quella distanza per la quale i viaggiatori avevano impiegato quindici giorni con la slitta, fu superata, navigando, appena in otto giorni, e dopo aver seguito la sinuosità di una costa frastagliata da numerosi fiordi dei quali determinarono la configurazione, giunsero lunedì, 23 luglio, alla baia Vittoria. L'imbarcazione fu solidamente ancorata alla riva e tutti s'incamminarono verso il forte Provvidenza. Ma che devastazione! La casa del dottore, i magazzini, la polveriera, le fortificazioni, tutto

se n'era andato in acqua sotto l'azione dei raggi solari e i viveri erano stati saccheggiati dagli animali carnivori.

Triste e scoraggiante spettacolo!

I navigatori erano pressoché al termine delle loro provviste e contavano di rifornirsi di nuovo al forte Provvidenza. L'impossibilità di passarvi l'inverno divenne evidente. Da uomini abituati a prendere rapidamente le loro decisioni, essi stabilirono dunque di dirigersi al mare di Baffin per la via più breve.

— Non ci rimane altro da fare, — disse il dottore, — il mare di Baffin è lontano appena seicento miglia: possiamo navigare finché l'acqua non manchi alla nostra imbarcazione, arrivare allo stretto di Jones, e di là ai porti danesi.

— Sì, — rispose Altamont, — riuniamo tutti i viveri che ci rimangono e partiamo.

Cercando con diligenza, si trovarono parecchie casse di pemmican sparse qua e là e due barili di carne conservata che erano sfuggiti alla distruzione. In complesso, un vettovagliamento per sei settimane e polvere in quantità sufficiente. Tutto fu prontamente recuperato e si approfittò di quel giorno per calafatare l'imbarcazione e rimetterla in buono stato. L'indomani, 24 luglio, si riprese il mare. ,

La costa, verso l'83° grado di latitudine, si incurvava verso est. Era possibile che l'isola si riunisse a quelle terre conosciute con il nome di terra di Grinnel, Ellesmer e Lincoln Settentrionale, che formano la linea costiera del mare di Baffin. Si poteva dunque star certi che lo stretto di Jones si apriva sui mari interni come lo stretto di Lancaster.

La navigazione si svolse, da allora in poi senza grandi difficoltà: si evitavano agevolmente i ghiacci galleggianti. Il dottore, in previsione di possibili ritardi, ridusse i suoi compagni a mezza razione di viveri ma, in complesso, questi non si affaticavano troppo e la loro salute si mantenne buona.

Inoltre, di quando in quando tiravano qualche colpo di fucile: uccisero anitre, oche, fanelli, che fornirono un alimento fresco e sano. Quanto alla loro riserva liquida, la rinnovarono facilmente per mezzo dei ghiacci d'acqua dolce che s'incontravano lungo la rotta dato che avevano sempre cura di non allontanarsi dalle coste, non

permettendo l'imbarcazione di affrontare il mare aperto.

In quella stagione dell'anno il termometro si manteneva già costantemente sotto il punto di congelazione: il tempo, dopo essere stato a lungo piovoso, si fece cupo e divenne nevoso; il sole cominciava a rasentare l'orizzonte e il suo disco vi si immergeva ogni giorno di più. Il 30 luglio i viaggiatori lo perdettero di vista per la prima volta, vale a dire che ebbero una notte di pochi minuti.

Tuttavia l'imbarcazione filava bene e faceva spesso sessanta, sessantacinque miglia al giorno. Non ci si fermava un istante: si sapeva perfettamente quali fatiche ci sarebbero state da sopportare, quali ostacoli da superare se si fosse reso necessario prendere la via di terra, e quei mari angusti non potevano tardare a chiudersi. Si vedevano già qua e là dei ghiacci di nuova formazione. Alle alte latitudini l'inverno subentra improvvisamente all'estate: non c'è né primavera né autunno; le stagioni intermedie mancano. Bisognava dunque affrettarsi.

Il 31 luglio, al tramonto del sole, si scorsero le prime stelle della costellazione dello zenit. Ma da quel giorno in poi regnò costantemente la nebbia, con grave intralcio alla navigazione.

Il dottore, vedendo moltiplicarsi i segni dell'inverno, divenne inquieto: egli sapeva quali difficoltà aveva incontrato sir John Ross per giungere al mare di Baffin dopo l'abbandono della sua nave, ed anzi, tentato una prima volta il passaggio dei ghiacci, quell'audace marinaio si era trovato costretto a far ritorno alla sua nave e a svernarvi una quarta volta. Ma egli almeno aveva avuto un ricovero contro la cattiva stagione, viveri e combustibile.

Se una sventura del genere fosse capitata ai superstiti del *Forward,* se fosse stato necessario arrestarsi o tornare indietro, potevano considerarsi perduti. Il dottore non disse nulla ai compagni delle sue inquietudini, ma li incitò a portarsi il più possibile all'est.

Finalmente, il 15 agosto, dopo trenta giorni di navigazione piuttosto rapida, dopo aver lottato per quarantott'ore contro i ghiacci che si accumulavano nei passaggi, dopo aver rischiato cento volte la loro fragile imbarcazione, i naviganti dovettero fermarsi: il mare era gelato in ogni direzione, e il termometro non segnava più, in media che 15°F sotto zero (-9° centigradi).

Tuttavia verso nord e verso est, fu facile riconoscere la vicinanza d'una costa da quelle piccole pietruzze piatte e rotonde che i flutti corrodono sulle rive; anche i ghiacci d'acqua dolce s'incontravano più di frequente.

Altamont fece i suoi rilievi con la più scrupolosa esattezza, ed ottenne 77° 15' di latitudine e 85° 02' di longitudine.

— Dunque, — disse il dottore, — ecco la nostra posizione esatta: siamo giunti al Lincoln Settentrionale e precisamente al capo Eden. Entriamo nello stretto di Jones: con un po' più di fortuna, l'avremmo trovato libero fino al mare di Baffin. Ma non dobbiamo lamentarci. Se il mio povero Hatteras avesse incontrato fin da principio un mare così facile, sarebbe giunto rapidamente al polo. I suoi compagni non l'avrebbero abbandonato e non avrebbe perduto la ragione per aver sofferto le più terribili angosce!

— Quand'è così, — disse Altamont, — ci rimane una sola cosa da fare: abbandonare l'imbarcazione e dirigerci con la slitta verso la costa orientale del Lincoln.

— Abbandonare l'imbarcazione e riprendere la slitta va bene, — rispose il dottore, — ma invece di traversare il Lincoln, io propongo di passare lo stretto di Jones sui ghiacci e dirigerci verso il Devon Settentrionale.

— E perché? — chiese Altamont.

— Perché quanto più ci avvicineremo allo stretto di Lancaster, tanto maggiori probabilità avremo d'incontrare qualche baleniera.

— Avete ragione, dottore, ma temo che i ghiacci non siano ancora abbastanza compatti per offrirci un passaggio praticabile.

— Tenteremo — rispose Clawbonny.

L'imbarcazione fu scaricata e Bell e Johnson ricostruirono la slitta. Tutte le sue parti erano in buono stato. Il giorno dopo i cani furono attaccati, e si prese la via della costa per arrivare all'*ice-field.*

Allora ricominciò quel viaggio tante volte descritto, faticoso e lento. Altamont aveva avuto ragione di diffidare dello stato dei ghiacci: non fu possibile traversare lo stretto di Jones, e convenne seguire la costa del Lincoln.

Il 21 agosto i viaggiatori, tagliando diagonalmente, giunsero all'entrata dello stretto. Là si avventurarono sull'*ice-field* e l'indomani

toccarono l'isola Coburg che traversarono in meno di due giorni in mezzo a burrasche di neve.

Poterono ancora riprendere la via più facile dei campi di ghiaccio e finalmente, il 24 agosto, posero il piede sul Devon Settentrionale.

— Ora, — disse il dottore, — non ci rimane che attraversare questa terra e dirigerci al Capo Warender all'entrata dello stretto di Lancaster.

Ma il tempo divenne orribile e freddissimo: le raffiche di neve, i turbini ripresero la loro violenza invernale. I viaggiatori si sentivano allo stremo delle loro forze. I viveri si esaurivano e dovettero ridursi a un terzo della razione per conservare ai cani un nutrimento proporzionato al loro lavoro.

La natura del suolo accresceva le fatiche del viaggio: quella terra del Devon Settentrionale era molto accidentata. Fu necessario superare i monti Trauter per gole impraticabili lottando contro tutti gli elementi scatenati. Slitta, uomini e cani rischiarono di perdervisi e, più d'una volta, la disperazione invase quella piccola comitiva, sebbene fosse agguerrita e rotta alle fatiche di una spedizione polare. Ma, senza ch'essi se ne potessero rendere conto, quei poveretti erano logorati moralmente e fisicamente: non si sopportano impunemente diciotto mesi d'incessanti fatiche ed un susseguirsi snervante di speranze e di delusioni. Inoltre, bisogna notarlo, l'andata si compie con uno slancio, una convinzione, una fede che mancano al ritorno. Si può dire ch'essi camminavano per abitudine, per una forza d'inerzia quasi indipendente dalla loro volontà.

Finalmente il 30 agosto uscirono da quel caos di montagne, di cui l'orografia delle zone temperate non può dare la più pallida idea, ma ne uscirono affranti e mezzo congelati. Il dottore non riusciva più a sostenere i suoi compagni poiché si sentiva egli stesso mancare.

I monti Trauter terminavano in una specie di pianura resa tutta accidentata dal primitivo sollevamento della montagna.

Una volta giunti a quella pianura fu assolutamente necessario prendere qualche giorno di riposo: i viaggiatori non potevano più muovere un passo e due cani della slitta erano morti di fatica.

Si ripararono dunque dietro un blocco di ghiaccio, con un freddo di 2°F sotto zero (-19° centigradi). Nessuno si sentì sufficientemente

in forze per rizzare la tenda.

I viveri erano quasi finiti e, nonostante l'estrema parsimonia tenuta nelle razioni, queste non potevano durare ancora più di otto giorni. La selvaggina stava diventando rara e si dirigeva per l'inverno verso climi meno aspri. La morte per fame si profilava quindi minacciosa davanti alle sue vittime estenuate. Altamont, il quale mostrava verso i compagni un grande affetto e vera abnegazione, profittò d'un resto di forze e risolvette di procurare per mezzo della caccia qualche cibo ai suoi compagni.

Prese il fucile, chiamò Duk e s'inoltrò nelle pianure del nord: il dottore, Johnson e Bell lo videro allontanarsi quasi con indifferenza. Per un'ora non udirono neanche una volta la detonazione del suo fucile e lo videro infine ritornare senza aver tirato un sol colpo: ma l'americano tornava correndo come un uomo spaventato.

— Che c'è? — chiese il dottore.

— Laggiù sotto la neve! — rispose Altamont con un tono di terrore indicando un punto dell'orizzonte.

— Che cosa?

— Una comitiva d'uomini!…

— Vivi?

— Morti… congelati… e forse…

L'americano non osò terminare il suo pensiero, ma la fisionomia di lui esprimeva il più indicibile orrore.

Il dottore, Johnson e Bell, rianimati da questo incidente, riuscirono a rialzarsi e si trascinarono sulle tracce di Altamont, verso quella parte della pianura ch'egli indicava col gesto.

Giunsero a un piccolo spiazzo nel fondo d'un vallone profondo e lì che terribile spettacolo si presentò ai loro occhi!

Dei cadaveri già stecchiti, mezzo sepolti sotto il bianco lenzuolo, uscivano qua e là dallo strato di neve: qui un braccio, là una gamba, più lontano delle mani raggrinzite, delle teste che conservavano ancora la loro fisionomia minacciosa e disperata!

Il dottore si avvicinò, poi indietreggiò, pallido, i lineamenti del viso scomposti, mentre Duk abbaiava con sinistro spavento.

— Orrore, orrore! — esclamò il dottore.

— Ebbene? — chiese il nostromo.

— Non li avete riconosciuti? — fece il dottore con voce agitata.

— Che intendete dire? — Guardate!

Quella vallata era stata poco tempo prima il teatro di un'ultima lotta degli uomini contro il clima, contro la disperazione, contro la fame perfino, poiché da certi avanzi orribili si poté arguire che quegli infelici s'erano cibati di cadaveri umani, forse di carne ancora palpitante e, fra essi, il dottore aveva riconosciuto Shandon, Pen, il miserabile equipaggio del *Forward.* Evidentemente le forze erano venute meno, i viveri erano mancati a quegli sventurati; la loro imbarcazione era stata spezzata probabilmente dalle valanghe o precipitata in qualche abisso ed essi non avevano potuto approfittare del mare libero. Si può supporre anche che si fossero smarriti fra quelle terre sconosciute. Del resto, uomini partiti sotto l'eccitazione della rivolta non potevano rimanere a lungo uniti tra loro con quell'accordo che permette di compiere le grandi cose. Un capo di ribelli non ha mai che un incerto potere fra le mani e, senza dubbio, Shandon doveva essere stato presto sopraffatto.

Comunque sia, quell'equipaggio era passato evidentemente fra mille torture, mille disperazioni per giungere infine a quella spaventosa catastrofe: ma il segreto delle loro miserie sta sepolto per sempre con loro sotto le nevi del polo.

— Fuggiamo, fuggiamo! — gridò il dottore. E trascinò i suoi compagni lontano dal luogo di quel disastro.

L'orrore restituì loro un'energia momentanea. Essi si rimisero in cammino.

54130 D

CAPITOLO XXVII

CONCLUSIONE

PERCHÉ insistere nel descrivere i mali che colpirono senza posa i superstiti della spedizione? Essi stessi non riuscirono più a ritrovare nella loro memoria il ricordo minuto degli otto giorni successivi all'orribile scoperta degli avanzi dell'equipaggio. Tuttavia il 19 settembre, per un miracolo d'energia, si trovarono al capo Horsburg, all'estremità del Devon Settentrionale.

Erano morenti: non avevano mangiato da quarantott'ore e il loro ultimo pasto era composto della carne dell'ultimo cane eschimese. Bell non poteva andare più oltre e il vecchio Johnson si sentiva morire.

Si trovavano sulla riva del mare di Baffin vale a dire sulla via dell'Europa. A tre miglia dalla costa le libere onde si frangevano fragorosamente sulle acute sporgenze del campo di ghiaccio.

Bisognava attendere il passaggio di qualche baleniera; ma chissà per quanti giorni ancora?…

Ma il Cielo ebbe pietà di quegli infelici poiché l'indomani Altamont vide distintamente una vela all'orizzonte.

È noto quali angosce accompagnino quelle apparizioni di navi, quali timori d'una speranza delusa! La nave sembra a volta a volta avvicinarsi o allontanarsi. Sono alternative orribili di speranza e di disperazione e troppo spesso, nel momento in cui i naufraghi si credono salvi, la vela intravista s'allontana e si perde all'orizzonte.

Il dottore e i suoi compagni passarono per tutte queste prove: erano giunti al limite occidentale del campo di ghiaccio, portandosi, spingendosi a vicenda, e vedevano sparire a poco a poco quella nave, senza che da bordo fosse stata notata la loro presenza. La chiamavano, ma invano!

Fu allora che il dottore ebbe un ultimo lampo di genio, di quel

genio che l'aveva tanto bene servito fino a quel momento.

Un blocco di ghiaccio, trasportato dalla corrente, venne ad urtare contro l'*ice-field.*

— Quel lastrone! — disse mostrandolo con la mano. Non fu compreso.

— Imbarchiamoci, imbarchiamoci! — gridò. Fu un lampo nella mente di tutti.

— Ah, signor Clawbonny, signor Clawbonny! — ripeteva Johnson stringendo le mani del dottore.

Bell, con l'aiuto di Altamont, corse alla slitta; tolse una delle stanghe, la piantò sul lastrone di ghiaccio come un albero e l'assicurò con delle corde; la tenda venne lacerata per formare alla meglio una vela. Il vento era favorevole e gli infelici si precipitarono su quella fragile imbarcazione e presero il largo.

Due ore dopo, dopo sforzi inauditi, gli ultimi uomini del *Forward* venivano raccolti a bordo dell'*Hans Christian,* baleniera danese, diretta allo stretto di Davis.

Il capitano accolse da uomo di cuore quegli spettri che non avevano più apparenza umana: alla vista delle loro sofferenze, egli comprese la loro storia; prodigò loro le cure più solerti e riuscì a conservarli in vita.

Dieci giorni dopo, Clawbonny, Johnson, Bell, Altamont e il capitano Hatteras sbarcarono a Korsoeur, nel Seeland, in Danimarca; un piroscafo li condusse a Kiel, e di là, per Altona e Amburgo, giunsero a Londra il 13 dello stesso mese, appena rimessi dalle loro lunghe e dolorose peripezie.

Primo pensiero del dottore fu di chiedere alla Società geografica di Londra il favore di fare una comunicazione: egli fu ammesso alla seduta del 15 luglio.

S'immagini lo stupore di quella dotta assemblea e i suoi plausi entusiastici dopo la lettura del documento di Hatteras.

Questo viaggio, unico nel suo genere, senza precedenti nella storia, riassumeva tutte le scoperte fatte precedentemente nelle regioni circumpolari; esso collegava fra loro le spedizioni dei Parry, dei Ross, dei Franklin e dei Mac dure, completava, fra il 100° e il 115° meridiano, la carta delle regioni iperboree e infine raggiungeva

quel punto del globo inaccessibile fino allora: il Polo Nord.

Mai, mai notizia così inattesa scosse l'opinione pubblica inglese!

Gli inglesi sono appassionati di questi grandi eventi geografici: essi si sentirono commossi e fieri, dal lord fino al *cokney*[321] *dal prince-merchant*[331] fino all'operaio dei *docks.*

La notizia della grande scoperta corse su tutti i fili telegrafici del Regno Unito con la rapidità del fulmine; i giornali scrissero il nome di Hatteras in testa alle loro colonne come quello d'un martire e l'Inghilterra palpitò d'orgoglio.

Il dottore e i suoi compagni vennero festeggiati e presentati a Sua Maestà dal lord Gran Cancelliere, in udienza solenne.

Il governo confermò i nomi dell'Isola della Regina per lo scoglio del Polo Nord, di Monte Hatteras dato al vulcano e di Altamont Harbour, dato al porto della Nuova America.

Altamont non volle più separarsi dai suoi compagni di miseria e di gloria, divenuti suoi amici; egli seguì il dottore, Bell e Johnson nella città di Liverpool che li acclamò al loro ritorno, dopo averli così a lungo creduti morti e sepolti sotto i ghiacci eterni.

Ma quella gloria, il dottor Clawbonny l'attribuì sempre a colui che sopra tutti la meritava. Nella relazione del suo viaggio, intitolata: *The English at the North Pole*[34] pubblicata l'anno seguente a cura della Società reale di geografia, egli tratteggiò la figura di John Hatteras come quella dei più grandi viaggiatori, ne fece l'emulo di quegli uomini audaci che si sacrificano per intero ai progressi della scienza.

Intanto questa triste vittima d'una sublime passione viveva pacificamente nella casa di salute *Sten Cottage*, presso Liverpool, dove il dottore suo amico lo aveva fatto ricoverare. La sua follia era dolce, ma egli non parlava più, e la sua parola sembrava essere svanita insieme alla sua ragione. Un solo sentimento lo riuniva al mondo esterno, la sua amicizia per Duk, dal quale non si era voluto separarlo.

Quella malattia, quella « follia polare » seguiva dunque

---

[32] Popolano di Londra.
[33] Grosso mercante.
[34] L'inglese al Polo Nord.

tranquillamente il suo corso e non presentava alcun sintomo speciale, quando un giorno il dottor Clawbonny, che visitava sovente il suo povero malato, fu colpito dal suo comportamento.

Da qualche tempo il capitano Hatteras, seguito dal suo cane fedele, che lo guardava con occhio dolce e triste, passeggiava ogni giorno per lunghe ore. La sua passeggiata avveniva invariabilmente in un senso determinato: nella direzione di un certo viale di *Sten Cottage*. Il capitano, una volta giunto all'estremità del viale, tornava indietro a ritroso. Forse qualcuno lo fermava? Il capitano mostrava con il dito un punto fisso nel cielo. Se lo si obbligava a voltarsi si irritava, e Duk, condividendo la sua collera, abbaiava con furore.

Il dottore osservò attentamente una mania tanto bizzarra e comprese ben presto il motivo di quella singolare ostinazione: indovinò perché quella passeggiata si compiva sempre in una direzione costante e, per così dire, sotto l'influenza d'una forza magnetica.

Il capitano Hatteras camminava invariabilmente verso il nord.